

OSSERVATORIO LETTERARIO

***** Ferrara e l'Altrove *****

ANNO XIX/XX – NN. 107/108

NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2015/2016

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L. F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XIX/XX - NN. 107/108
NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2015/2016

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Mario Alinei (I), Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda), Gábor Incze (H), Gyula Paczolay (H), Emilio Spedicato (I), Fernando Sorrentino (Ar), Zsuzsa Tomory (U.S.A.)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:
Imre Madarász (H), Paczolay Gyula (H), Umberto Pasqui (I),
László Tusznyó (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:

Redazione: redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>
<http://www.osservatorioletterario.it>
<http://www.osservatorioletterario.eu>
<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli (però
soltanto a colori):

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.
Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»

dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal
Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Particolare del Parco del Delta, Valle di
Comacchio (Fe) scattato il 16 giugno 2015; Foto di ©
Melinda B. Tamás-Tarr



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István
Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Personne fisiche/Természetes személyek:

€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Personne giuridiche/Jogi személyek:

€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

**L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi.** Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.
10164440 Le coordinate bancarie per il pagamento
dall'estero: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



**La redazione della rivista è terminata e chiusa alle 00:01 del
28 settembre 2015.**

SOMMARIO

EDITORIALE — Lectori salutem! – di Melinda B. Tamás-Tarr.....	5
POESIE & RACCONTI — Poesie di: Salvo Cammi (L'estate s'allontana)...7 Elisa Eötvös (Basterebbe un posto nel mondo; Il ritratto del caso, caduto nella città...)...7 Dario Maraviglia (Colui che scompare nella notte, Un pensiero)...7-8 Mariano Menna (Dopo la battaglia)...8 Racconti di: Umberto Pasqui (Senza naso, Barbabettola, Storia di una giardiniera)...8 Ivan Pozzoni (Sei sul giornale!)...9 Enrico Teodorani (Musica nera)...10 Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia/Dialoghi epistolari tra Daniele Boldrini & Melinda B. Tamás-Tarr) ...11 Carissima...- missiva di Elisa Eötvös...64 Gentilissima... Epistola con liriche (Il carro dei deportati, Torino oggi si è innervata, Arbeit; Auschwitz, campo di sterminio) di Giacomo Giannone...68 Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Adolescenza [Cap. VIII] 10).....	71
DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese —Ady Endre: Páris, az én Bakonyom/Parigi, è il mio Bakony, Király Gábor: A múzsa/La musa (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr).....	71-72
Prosa ungherese — Cécile Tormay: La vecchia casa [A régi ház] XIX. (Traduzione di Silvia Rho - Melinda B. Tamás-Tarr)...73 L'angolo dei bambini: (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)/ Il pastorello fortunato (Traduzione di Filippo Faber).....	74
Saggistica ungherese — Barbara Lengyel: I rapporti interpersonali fra la "Divina Commedia" e "Csongor e Tünde".....	74
Recensioni & Segnalazioni — Karinthy Ferenc: Epepe...77 Giuseppe Brescia: Tempo e Idee...78 Umberto Pasqui (a cura di): Particolari dell'Universale...79 Italo Calvino: Ultimo viene il corvo...79 Federica Conte: L'oceano tra di noi...80 Giovanni Arpino: La trappola amorosa.....	80
TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARETRAMANDARE —László Tusnády: Anyai örökségem/La mia eredità materna (Traduzione dello stesso Autore) ...81 Gábor Király: A válás/Il divorzio (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr).....	82
COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — Il chiaro di luna (Foto di Mttb), Che fai tu Luna...?, Alla Luna (G. Leopardi) Al chiar di luna (R. Tagore)...83 Daniele Boldrini: I pioppi bianchi, Il pioppo bianco antico.....	83-84
SAGGISTICA GENERALE — Per il 750° anniversario della nascita di Dante: La dolcezza di Dante; In occasione dei 100 anni dalla nascita di Bassani: Bassani storicista-saggista – di Giuseppe Brescia...87-88 Emilio Spedicato: Abramo, Giobbe e Melchisedec, un nuovo scenario 2)...91 Vincenzo Latrofa: L'Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose di al-Kindi 4) (Fine).....	93
L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS — I beni culturali per l'Italia sono come la musica per i ragazzi di Venezuela – di Mario Sapia.....	99
«IL CINEMA È CINEMA» — Servizi cinematografici di Enzo Vignoli: Birdman, Force majeure, Mommy, Sur le chemin de l'école...101 Alla (ri)scoperta del regista ungherese Tarr Béla – A cura di Giuseppe Dimola	103
L'ARCOBALENO —Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano: György	

Bodosi: Storie con la pálinka/III. La pálinka che costava troppo (Fine)....	104
Traduzioni di András Bistey: Poesie di Daniele Perdisa (Donna, piumata libellula/Pihékönnyű szitakötőasszony, Ai sogni non riusciti/Lidércnyomásos álmok) e di Daniele Baldinotti (Povertà d'amore/Szegény szerelem, Sorrido e vivo/Mosolygok és élek).....	105
APPENDICE/FÜGGELÉK — VEZÉRCIKK: Lectori salutem! (Bttm).....	107
LÍRIKA — Elbert Anita: A gyémánt fénysugár.....	109
Cs. Pataki Ferenc: A migráció, egy európai szemszögéből...109 Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXV. [27. szonett], Eonunk: A harmadik ezred, Remény...110 Hollósy-Tóth Klára: A szerelem nevében...111 Horváth Sándor Az igazság szószólója...111 Pete László Miklós: Atlantisz tanácsai a jövőnek...111 Legédy Jácint: Nemrég múzeumba...111 Tapolczay-Kiss János: Alkonyi csend...112 Tolnai Bíró Ábel: A számár.....	112
PRÓZA — Csernák Árpád: Vadrezervátum...112 Incze Gábor: Pusztai élet egykor és ma ...113 Szitányi György: Út a Fényveremhez-7)...115 Tamás-Tarr Melinda: Programon kívül...118 Tormay Cécile: A régi ház XIX)...126 Assisi Szent Ferenc kis virágai, XVIII. fejezet (Ford. Tormay Cécile).....	127
EPISZTOLA — Dr. Paczolay Gyula levele.....	128
Visszhang: Tusnády László episztolája Mariano Menna, Rebecca Gamucci, Umberto Pasqui, Salvo Cammi, Gianmarco Dosselli verseinek műfordításával//Epistola di László Tusnády con la traduzione delle liriche di Mariano Menna, Rebecca Gamucci, Umberto Pasqui, Salvo Cammi, Gianmarco Dosselli.....	131
ESSZÉ — Madarász Imre: A kétarcú ámor.....	134
HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK [notizie-opinioni-eventi] — Magyar Himnusz Kr. u. 410-ből.....	136
Bognár Anna: Meztílabas kultúra.....	138
KÖNYVESPOLC — Vörös Klára: Csernák Árpád Válogatott novelláiról...139 Tusnády László: Sorrento költője (Madarász Imre és Tusnády László írása)...141	
POSTALÁDA/BUCA POSTALE — Beérkezett levelek/ Lettere pervenute.....	142



Buon Natale e Felice Anno Nuovo!
Aldott Karácsonyt és Boldog Új Évet!

Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr



Lectori salutem!

Eccoci dopo l'arsura della lunga, rovente estate africana e nel momento della scrittura del presente editoriale è ancora enigma che ci riserverà l'autunno.... Bentrovati e spero che dopo le meritate ferie siate in gamba, siate rigenerati sia mentalmente che fisicamente e siate rientrati con un bagaglio di tanti bei ricordi vacanzieri!

Rispetto alla mia avventura ospedaliera estiva – intervento chirurgico urgente a causa dell'appendicite acuta gangrenosa con peritonite e ricovero di 12 giorni nel nosocomio di Lagosanto (Fe) – dell'anno scorso, quest'estate è stata per me molto fortunata nonostante qualche pellegrinaggio (12, 14, 17 sett.) e ricovero settembrino (17-23 sett.) non programmati – per le indagini e cura delle diverticolite e gastrite – all'ospedale laghese: sono riuscita a superare senza problemi di salute la lunga, terribile vampa africana; sopportare il lungo periodo della forte, soffocante puzza della torba bruciata causata dagli incendi (che ancora dura) – però non si sa che conseguenza si avrà per i nostri polmoni nel tempo futuro –, ho fatto belle, lunghe, quasi giornalieri pedalate sul lungomare dei lidi ferraresi, finora, col record di 43 km, passeggiate di circa 3 km sulla riva dei bagni e salutari nuotate finché non si presentavano le piccole e grandi meduse nelle nostre acque marine. Da quel momento ho già evitato immergermi nell'acqua marina... Durante le mie pedalate ho scattato innumerevoli fotografie immortalando i miei passaggi nella meravigliosa natura.

Durante le mie riflessioni nel corso del tragitto, cavalcando la sella della mia bici sportiva, mi veniva in mente un breve saggio letto sull'Internet e vorrei condividere con Voi alcune osservazioni da esso tratte con miei gentili Lettrici e Lettori, (<http://trucheck.it/italiano/>) riguardante il rapporto tra la natura e l'uomo nelle poesie di Leopardi, Carducci e Pascoli (purtroppo il nome dell'autore è omissso, così non posso riportarlo):

«Attraverso i componimenti di Leopardi, Carducci e Pascoli, è possibile assistere alle diverse interpretazioni che questi tre grandi autori del secolo XIX danno al significato della Natura e del suo rapporto con l'uomo.

In Giacomo Leopardi, emblematico per la sua collocazione a cavallo tra il romanticismo e il classicismo, la Natura segue il percorso del pensiero filosofico dell'autore: in un primo periodo, o fase del pessimismo storico, questa è considerata un'entità benefica e positiva, poiché produce solide e generose illusioni che rendono l'uomo capace di virtù e di saggezza. Nella seconda fase, definita del pessimismo cosmico, si giunge alla concezione della Natura matrigna, cioè di una Natura che non vuole più il Bene e la felicità per i suoi figli. Essa è infatti la sola colpevole dei mali dell'uomo; è ora vista come un organismo che non si preoccupa più della sofferenza dei singoli, ma che prosegue incessante e noncurante il suo compito di prosecuzione della specie e di conservazione del mondo, in quanto meccanismo indifferente e crudele che fa nascere l'uomo per



destinarlo alla sofferenza. Leopardi sviluppa quindi una visione più meccanicistica e materialistica della Natura, una Natura che egli con disprezzo definisce matrigna. L'uomo deve perciò rendersi conto di questa realtà di fatto e contemplarla in modo distaccato e rassegnato. Il destino dell'uomo, ovvero la sua malattia, è in fondo lo stesso per tutti. In questa fase Leopardi ha capito che è inutile ribellarsi, ma che bisogna invece raggiungere la pace e l'equilibrio con se stessi, in modo da opporre un efficace rimedio al dolore. Ed è proprio la sofferenza che Leopardi reputa la condizione fondamentale dell'essere umano nel mondo. Significativo, a questo proposito, è un passo tratto dal "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia" (vv. 100-104), nel quale emerge tutta la sfiducia verso la condizione umana nel mondo da parte del poeta, una condizione fatta di sofferenza e di sempiterna infelicità.

"Questo io conosco e sento,
che degli eterni giri,
che dell'essere mio frale,
qualche bene o contento
avrà fors'altri; a me la vita è male."

Il poeta, che si cela dietro il pastore, ricava dalla sua esperienza materiale (conosco e sento) la certezza del male, come carattere indubitabile della propria vita. E la Natura, rappresentata dalla luna al quale il pastore si rivolge, rimane silenziosa di fronte alle domande esistenziali dell'uomo alle quali non può o vuole rispondere, dimostrando ancora una volta di essere matrigna.

La negatività della Natura è possibile rintracciarla anche nell'"Ultimo canto di Saffo" dove il dramma di Leopardi, che si identifica con Saffo, coincide con il conflitto uomo-natura.

"Vile, o natura, e grave ospite addetta
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplivevole intendo."

In questa poesia alla bellezza armoniosa della natura si contrappone la bruttezza fisica e l'infelicità di Saffo, che ne è crudelmente esclusa. La vile natura non cede alle suppliche di Saffo, che profondamente soffre per il suo amore non corrisposto e per la sua disarmonia con l'universo.

È dunque, quello tra natura e uomo, un rapporto estremamente conflittuale per Leopardi, che non può essere in alcun modo risolto. Solo negli ultimi anni della sua vita Leopardi trova un modo per opporsi alla negatività dell'universo e lo espone nell'ultima sua poesia "La ginestra", considerata l'estremo messaggio della riflessione filosofica del poeta: prendere atto dell'infelicità collettiva così da stabilire un rapporto di solidarietà tra tutti gli uomini. In particolare negli ultimi versi della lirica, senza presunzione o sottomissione alla potenza della natura, l'autore accetta con dignità il suo destino. L'umanità, dal fiore della ginestra, dovrebbe imparare a trascorrere una vita serena, senza tracce di superbia.

Assai differente è invece la concezione della natura di Giosuè Carducci. Il rapporto con la natura è posto sempre all'inizio di ogni sua poesia, ma questo non significa che esso sia il più sentito. La natura non viene usata come strumento per "cantare", ma diventa la cornice (mai comunque formale o superficiale) che racchiude il quadro di una vita disillusa. Per esempio in "San Martino" l'esordio è tutto paesaggistico: il poeta traccia anche uno schizzo di vita agreste, rurale, ma il finale resta malinconico. Il cacciatore, dietro al quale si cela il poeta, fischia non lontano dallo spiedo, lasciando presagire una vita soddisfatta di sé ("l'aspro odor dei vini, l'anime a rallegrar"). Tuttavia l'apparente felicità nasconde una tristezza: i pensieri sono esuli. Cioè, perché l'uomo possa sopravvivere, sembra che la felicità debba pagare un alto prezzo: la morte del pensiero, la fine dell'autoconsapevolezza, la rinuncia all'ideale. Di questo il poeta è cosciente e, per quanto fischia, non può fare a meno di rimirar gli stormi-pensieri (ovvero gli ideali irrealizzati) che se ne vanno. Soltanto la natura, in ultima istanza, o la semplicità delle cose tradizionali, può attenuare lo sconforto del poeta. Dunque in Carducci la natura incomincia ad assumere quel valore simbolico che diventerà totale poi in Giovanni Pascoli.

La rappresentazione della natura in quest'ultimo è una grande metafora di un mondo invisibile che il poeta riesce a portare alla luce.

Un esempio palese è quello della poesia "Il Gelsomino notturno", in cui tutto si fa simbolo di qualcos'altro e la natura viene descritta tramite figure retoriche d'impatto come la sinestesia o la metafora. La natura diventa dunque universale e ha dentro di sé un'enorme vastità di temi.

Essa allora non è un semplice scenario, ma un organismo vitale e dinamico da cui scaturisce simultaneamente la poesia che si trova nella realtà stessa, senza aggiungere ad essa delle costruzioni immaginarie. La poesia, infatti, non è invenzione, ma scoperta, intuizione, emozione del poeta-fanciullo (un poeta semplice e diretto): tutte le cose della natura e della realtà meritano l'attenzione del poeta-fanciullo.

Altro aspetto della natura pascoliana è quello rasserenante, con i suoi cicli stagionali, il lavoro agreste che si ripete come un rito liturgico, la sua serenità e semplicità.

La malinconia però è talvolta presente e viene accentuata dai colori del paesaggio: un esempio è quello della poesia "Lavandare".

"Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi, che pare
dimenticato, tra il vapor leggero."

Le posizioni di Pascoli e Carducci sono quindi antitetiche rispetto a quelle del Leopardi, in cui è preponderante il carattere filosofico. Mentre quest'ultimo resta ancora legato alla tradizione romantica gli altri due sono proiettati verso la modernità, anche se da un punto di vista fortemente classicista.»

Tornando al presente della vita reale, alle mie allegre pedalate, esse purtroppo erano disturbate dai comportamenti incivili, maleducati esseri umani, altro che Natura matrigna leopardiana, ma piuttosto gente matrigna che non rispetta né la natura, né i propri simili: durante i miei itinerari ho constatato tratti sporcati dai

rifiuti abbandonati oppure inquietati dagli atteggiamenti ineducati non rispettando il codice stradale dai pedoni di tutte le generazioni e dai conducenti dei vari mezzi di trasporto: siano automobili, motorini, motori o biciclette... Per forza che accadono poi degli incidenti! Se l'ignoranza e la maleducazione facesse male, questi individui interessati urlerebbero dal dolore!... Accanto a questi movimenti sportivi mi sono abbandonata anche alle piacevoli letture e varie riflessioni quotidiane oltre alla selezione delle opere per questo nostro fascicolo accanto all'impegno di redazione e di contrattuali traduzioni editoriali. Quindi non posso affatto lamentarmi, anzi sono felicissima che nel penultimo giorno di giugno scorso, dopo tanti lunghi anni di pesante digiuno redditizio mi è stato offerto un fantastico lavoro contrattuale di traduzione, il quale purtroppo non è frequente nella pratica delle case editrici, dato che gli editori in maggior parte – salvo le rare eccezioni! – economicamente cercano di sfruttare i traduttori al massimo... Durante questo arduo impegno artistico ho avuto anche qualche assurdità di pretese traduttive di cui annotazioni magari le farò – nel tempo opportuno – in una delle rubriche attinenti. Grazie a questo mio impegno, così si ha un po' di leggero, momentaneo sollievo per l'andamento editoriale della nostra rivista che mi serbava e serba continuamente una grande preoccupazione per la realizzazione di ciascuna successiva edizione, particolarmente ora che ci prepariamo al 20° anniversario della sua fondazione!!! Per festeggiare questa splendida occasione di lavoro creativo – assieme alla Festa Nazionale della mia Patria del 20 agosto che oltre la festa sotto indicata è anche Festa del Pane – l'ho festeggiata con grandi, lunghe pedalate, minimo tra i 30-35 km. Pro memoria: A proposito del nostro 20° anniversario, non dimenticate di inviare tramite e-mail le vostre opere sia per il fascicolo speciale che per l'eventuale antologia in progetto a questo proposito. Per promemoria Vi ripeto: le vostre opere devono essere inedite, scritte in Word (max. 3 poesie di estensione di 1 cartella ciascuna; racconti, saggi massimo di 5 cartelle (carattere Arial 10, interlinea singola) ed inviate entro e non oltre il 31 dicembre 2015! Intanto spazio ed economia permettendo saranno selezionate anche alcune vostre opere recentemente pubblicate sui fascicoli del nostro periodico. Quello che non ho scritto nell'avviso inviato il 30 maggio scorso che in caso di realizzazione dell'antologia, per affrontare parzialmente i costi dell'edizione, chiedo la Vs. collaborazione tramite il Vs. gentile impegno di acquistare almeno una copia di ricordo del volume. Soltanto con la conoscenza del numero esatto delle pagine potrò segnalarvi il costo del volume di cui nel tempo opportuno potrò informarvi. Intanto Vi consiglio di fare conto col costo approssimativo, circa e massimo come i precedenti volumi di 640 pagine («Altro non faccio» «Rassegna solenne» [30,- €]). Può darsi che uscirà un volume meno corposo. Dipende dalla quantità delle opere selezionate.

Prima di congedarmi, vorrei ringraziare i mittenti delle valorose epistole pervenute e dei commenti ricevuti sui miei diari di Facebook e di Google Plus. Qui riporto - assieme alla mia traduzione in italiano - il commento assai gradito dell'italiana professoressa Gigliola Spadoni, scritta in lingua ungherese mirabile alla mia



seguinte nota illustrata (v. l'immagine di sopra) con quest'immagine prestata dall'internet del 20 agosto scorso: «Oggi è Festa Nazionale della mia Patria natia; Festa di Santo Stefano (ca. 970/980 - 1038) e della Fondazione dello Stato, per l'opera di questo Re magiaro (Santo Stefano d'Ungheria [ca. 970-980 - 1038])!» Ecco, quindi, il suo commento:

«A szép "Patria " szó már "elavultnak " hangzik az én Pátriámban, Olaszországban. Örülök, hogy egy kedves, művelt magyar asszony ajkán újra hallom. Köszönöm és minden jót kívánok úgy Magának, mint az Ön Hazájának, amelynek az ifjúságomban a szabadság szerelmét ismertem, a nyelvét és a gyönyörű irodalmát felfedeztem. // «La bella parola "Patria" nella mia Patria, in Italia ormai suona "antiquata". Sono contenta di risentire dalle labbra di una gentile, colta signora ungherese. La ringrazio ed auguro ogni bene sia a Lei che alla sua Patria di cui nella mia gioventù ho conosciuto il suo amore per la libertà, ho scoperto la sua lingua e la sua meravigliosa letteratura.» (Traduzione mia.)

È arrivata l'ora di salutarci ed augurarvi buone festività natalizie con forte augurio che il grave male diabolico che affligge la nostra quotidianità e l'intero mondo al più presto cessi, le menti contorte finalmente si raddrizzino ed operino per il vero bene dell'intera umanità invece di agire in nome del demonio distruttivo! Con un affettuoso, caloroso saluto ed abbraccio a tutti i componenti della nostra grande famiglia dell'O.L.F.A. che sta arrivando al 20° anniversario della sua fondazione di mia iniziativa! Alla prossima!

(- Mttb -)

POESIE & RACCONTI



Salvo Cammi (1935) — Ferrara
L'ESTATE S'ALLONTANA

Di fine nebbia
si ammanta la mattina,
il sole sorge
ma tarda l'aurora
come ogni cosa saggia
di natura
tutto galoppa
calmo fino a sera.
L'uva s'appresta e si colora
il grillo più non canta dall'arsura
il vento spesso ulula la sera
e niente ferma
il tempo che cammina.

Poesie _____

Elisa Eötvös (1975) — Fermo (FM)
BASTEREBBE UN POSTO NEL MONDO

Basterebbe un posto nel mondo
a questo punto,
senza accomodarsi
in sedili d'avorio,
senza azzuffarsi d'avventure;
solo nuvole, in colonne possenti
distese a cercarsi;
accanto al mondo,
ovunque esso sia
e ovunque esso aspiri
a condurmi
di caso in caso,
e per qualche strada libera.
Sembra ipocrisia;
eppure tutto va smorendo.
Qui basterebbe un posto solamente
e forse non sbaglierei più viaggio,
forse mi ricorderei
perfino, d'aver messo da parte un qualche cosa
da incominciar a dire.

IL RITRATTO DEL CASO, CADUTO NELLA CITTÀ

Il ritratto del caso, caduto nella città
sulla spiaggia. L'educazione è stata surreale,
ma ho espiato ormai la collina
ed ho reso vecchio il nome,
firmando sulla mappa
e sulla pietra,
prima di trovare laggiù, una sorgente.

Schiuma di lago dimenticato, dove cade
la frutta sfatta, ai miei piedi, per ricreare
il viaggio. A caso, indovino i funghi
tra l'erba; rimbalza un melograno
rosso narcotico; un nero ponte bendato
solleva i miei occhi. La luce è una fiamma
che scrive di sé, che mi corregge, che mi distrugge
e che mi riattraversa, creando un mondo ed una finestra.

Dario Maraviglia (2000) — Pescaia (Pt)
COLUI CHE SCOMPARE NELLA NOTTE

Ho fatto finta
di camminare
con lo sguardo al cielo
seguendo i piedi
le impronte
che lasciavano gli uomini.

Sono arrivato
alle baite più fredde
del mio cuore ghiacciato,
ho lasciato
tutto quello che avevo
per porti un mondo migliore.

Speranza buia,
premio alla carriera
per colui che scompare
nella notte.

UN PENSIERO

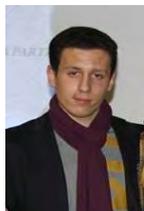
Attendo
quando scopro un cane solo
che gingilla.
Attendo
che il sorriso dell'ombra
di quel sole mi provi a vedere.
Sono accaldato
mentre bugie che volano
per le strade calme
di quel parco
s'accasciano su un prato verde.

Guardo ciò che rimane
nell'atrio aperto della vita,
ascolto ciò che lascia
il desiderio.

Mariano Menna (1994) — Napoli

DOPO LA BATTAGLIA

Gocce di sangue scrociano sulla nuda
[terra,
come un fiume rosso in piena.
I vinti depongono i sogni assieme alle
[armi,



strisciano fino a rovi intricati,
aculei imbevuti della sconfitta, come frecce.
L'alba inneggia alla quiete e al silenzio.
Dopo la battaglia, il vento soffia sui cadaveri,
corpi scarniti dalla notte ingorda e dai vermi,
un cimitero abusivo sotto le stelle lucenti.
La mente va in letargo, dopo giorni di guerra,
lascia alla carne le urla nel fango.
Ritorna il sereno, crescono germogli,
il nudo si veste di verde e di frutti,
l'uomo si sveste degli inquieti tremori
e dei sospiri affannosi.

*Inspirata all'opera Pulsante, della mostra "Dopo la battaglia"
dell'artista Pina Della Rossa, esposta nel 2013 al Museo Pan*

Racconti



Umberto Pasqui (1978) — Forlì

SENZA NASO

Non poteva sopportare i fazzoletti di carta, usava solo quelli di stoffa. Colpito da un raffreddore improvviso a causa dei saltelli climatici d'autunno, se ne trovò sprovvisto. Un bel cruccio: dove trovarli adesso, così, in centro, subito? Notò una

bancarella all'angolo di via Guasto degli Orsi. Si soffiò finalmente il naso. Ricordò bene la data: era il 20 ottobre 2013. Perché da quel giorno non ebbe più il naso. Ricordava che una vicenda simile l'aveva descritta un autore russo, era una storia che lesse da ragazzino, in un libro vecchio, dalla copertina rigida verdastra. Ma quello era solo un racconto. Invece il suo naso era proprio sparito; non se ne capacitava, lo specchio affermava, la gente lo fermava con curiosità e imbarazzo. C'erano poi quelli che ridevano di lui: era veramente un brutto vedere, del resto, e ciò lo irritava

parecchio. "Ridi, ridi – ammoniva – ma sappi che l'ira dei buoni è tremenda. Lo dice anche la Bibbia". Le minacce non servivano a schermare le prese in giro e gli sberleffi, quindi escogitò un piano. "Se soffiandomi il naso, il naso è sparito..." pensava, pensava e da questo dato di fatto venne la vendetta. Fermò un suo collega piuttosto fastidioso e, all'ennesima battuta sul naso, si avvicinò sfilando il fazzoletto dalla tasca. "Non preoccuparti – disse – è pulito!". Quindi lo passò sulla testa. Aveva immaginato di vederlo calvo, in realtà sparì del tutto: il suo collega arrogante e fastidioso non era più né arrogante né fastidioso, perché non era più. Consapevole di averla fatta grossa, capì di avere tra le mani una potente e inaspettata arma di sterminio: bastava una passata leggera sulla testa e quel fazzoletto faceva scomparire del tutto e per sempre una persona. Era l'invenzione del secolo, del millennio. Ma che fare, adesso? E il suo povero collega, la sua famiglia? Pensò di tenere per sé il segreto: altrimenti sarebbe sparita l'umanità dalla faccia della terra. Qualcuno, forse, aveva immaginato un ché di sinistro nella condotta dell'uomo senza naso perché non lo prese più in giro nessuno. E non ebbe più raffreddori. È passato tanto tempo da allora; ancora oggi, l'uomo senza naso, all'insaputa del mondo, conserva in un cassetto quel fazzoletto dall'apparenza innocua.

BARBABBETTOLA

Dopo aver visto un delfino con mani umane credeva di essere in preda di allucinazioni. In realtà, i tentativi di recupero delle facoltà mentali del dottor Cosimo Fuoriluogo si rilevavano più macchinosi del previsto. Non bastavano le cure tradizionali: l'ossessione di quel delfino umano, per così dire sirena, aveva profondamente sconvolto le sue certezze. Egli era un sapiente ariafrittologo di lingua tedesca ma di origini istriane, assiduo frequentatore della Barbabbettola, taverna sul porto, luogo dove le leggende dei marinai diventano più incredibili a mano a mano che sale il tasso alcolemico. Abituato alle sparate, alle piovre dai cento occhi, alle meduse volanti, ai serpenti giganti dal volto equino e a tutte le storie legate ai mostri pelagici, quella volta toccò a lui raccontare quanto ebbe visto. Un delfino con mani umane: creatura incomprensibile. Nuotava come una persona, almeno negli arti superiori, ma era un cetaceo, indiscutibilmente. Azzurrastrò, grigio, simile alle onde del mare. Vista confusa? Esperimenti di chissà quale genere? Troppa grappa? Clone misterioso? Eppure era piuttosto tranquillo della bontà del suo sguardo. Si accorse, però, che più parlava (complice, forse, il suo accento fortemente tedesco) più gli astanti diventavano distanti. Non tanto per quanto diceva: se n'erano sentite di peggio! Era come una gara a chi lo scansava prima, come fosse un appestato. Perché? Perché tanta discriminazione? Da allora ebbe bisogno di cure per sanare la mente. Aveva, è vero, visto un delfino con mani umane, pur non notando che lui, Cosimo, non aveva più mani, ma un paio di pinne da delfino.

STORIA DI UNA GIARDINIERA¹

Se penso alla parola "giardiniera" mi viene in mente un misto di verdure sott'olio, oppure il pensiero va alla

Topolino allungata, l'utilitaria più bella di tutti i tempi. Solo in terza istanza mi viene in mente una vera giardiniera, meglio se musicale. Cioè finta.

In un'opera di Mozart, intitolata, appunto, "La Finta Giardiniera", la marchesina Violante, creduta morta in quanto sopravvissuta, all'insaputa di tutti, alle pugnalate del suo promesso sposo, torna nei panni di umile giardiniera finché non sarà riconosciuta. Sarà proprio lui, in preda al rimorso, a riconoscerla e il lieto fine non nasconde l'ombra dell'angoscia e dell'amarrezza.

Infatti, ci sono persone che rimangono bene impresse nella memoria, anche a distanza di molto tempo. Come per esempio Surgatin, che nel suo dialetto significa "topolino", vantava nobili origini benché decadute: conte di Gabantino, così sosteneva. Era un uomo piccolo con orecchie piuttosto sviluppate, le mani fini e ridotte, gli incisivi da roditore. Lo sguardo era fiero e gli occhi cerulei.

Si sapeva poco di lui, a malapena il soprannome: ma vantava molto rispetto, era in grado di darsi un tono, con umile superbia accarezzava sorridendo le piante dei suoi fondi pendenti, aggrappati alle pendici argillose e fragili di rilievi troppo modesti per chiamarsi montagne e troppo aspri per chiamarsi colline. Amava vestirsi bene, con una moda rustica e vissuta, con bel portamento del tutto naturale e per nulla costruito. Piaceva, e sapeva di piacere anche perché mite e misterioso.

Nella sua casa c'era una poltrona di vimini spesso occupata da una donna furba e di lui si ricorda che aveva sempre la cravatta sporca, sebbene indossata con eleganza. Questa donna furba, era, appunto, la sua giardiniera. Veniva da un paese lontano, così si diceva nel piccolo borgo, ma chissà, era una sfinge. Guardava l'aia, le galline, curava con premura le ortensie colorate di un rosa intenso, i vasi di acanto e di erba miseria. Almeno si era intrufolata in casa sua dapprima con tale mansione, poi come una sorta di badante tuttofare, poi come moglie, di fatto, morganatica. Era addirittura riuscita a convincerlo a rottamare l'Alfasud color nocciola che ormai era una prolunga mobile di se stesso e con cui era solito scendere in folle fin giù a San Cassiano per la strada sterrata.

Nessuno si ricorda bene del nome della donna furba, parlava poco con gli estranei, non dava confidenza malgrado si potesse pensare l'opposto. Furba poi, non si sa nemmeno se lo fosse: qualcuno lo pensava forse per la sua abilità di accasarsi così facilmente, forse per quel suo sguardo che si perdeva nel fumo delle sigarette che amava consumare con distacco e albagia. Tutti, invece, ricordano che un giorno fu trovata senza vita ai bordi della strada sterrata che conduce alla casa di Surgatin. Il suo corpo era adagiato vicino a un fosso, nei pressi delle radici di un platano. Gli occhi vitrei bloccavano una specie di sorriso.

Il piccolo borgo accorse e vide, ma non ebbe lacrime per piangere la donna sconosciuta. La tenerezza però, nelle persone buone vince l'indifferenza e quei figli della miseria, in cuor loro, trattenevano un certo dolore. Era stata una disgrazia? Era stato un omicidio? Poteva essere stato lui, Surgatin, il topolino, quell'uomo ormai attempato e tanto buono? Fu accusato, per le dovute formalità, ma poi si seppe che non poteva davvero essere stato lui.

In seguito, la memoria del piccolo borgo svanì come la brina del mattino. Surgatin, conosciuto solo per

soprannome, continuava a passeggiare lungo i suoi vigneti, accarezzandone i tralci riccioluti.

Di lui, sì, tutti si ricordavano benché fosse schivo, visse nel nascondimento. Ma non di lei: chi era, poi? Il conte di Gabantino non lasciava trasparire nessun sentimento, nessuna emozione, passava il tempo come se non fosse successo nulla. Infatti, a quanto sempre più pare evidente, non era successo nulla.

La donna furba non era morta, o non è mai stata viva: nessuno, a parte Surgatin, ricorda di aver mai parlato con lei. Però quei pochi che hanno varcato la soglia della casa del topolino, giurano di aver visto, sulla poltrona di vimini, ancora la figura slanciata e ammiccante della misteriosa giardiniera. Accesa una sigaretta, il suo sguardo si perde anche adesso nel fumo.

¹ *Publicato nell'antologia "Ombre gialle, brividi neri" (GialloClub).*

Ivan Pozzoni (1976)—Monza (Mi) SEI SUL GIORNALE!

Come solito mi arriva da terzi la notizia subdola di essere stato intervistato su un noto settimanale cittadino: fisiologicamente, io sono sempre l'ultimo ad averne contezza. Per dare la bella notizia – a Monza non mi metterebbero su un quotidiano nemmeno se rapinassi una banca – chiamo i miei alle 22.00 di un mercoledì sera. Il telefono suona. Subito ravvedutomi, cerco di interrompere disperatamente la linea: risponde mia madre; dopo un tragico tentativo di fingermi una centralinista della Telecom dall'accento moldavo, con esiti inconcludenti, decido di assumermi l'intera responsabilità del mio fatalissimo errore: «Ma', sono io»; «Chi è morto a quest'ora di notte (cfr. 22.00)?!?!», strilla allarmata; «Giuro: io no, davvero. Se vuoi ti faccio chiamare da Ambra come testimone»; «No, ci credo». La butto lì: «Ma', sto sul giornale»; lei: «Quale? Cosa hai fatto?!?!», ulula in un acuirsi di allarmismo materno; «Niente: mi hanno messo sul Giornale di Monza. Avete letto?». Con fiera umiltà, la donna che renderà il mio futuro figlio nipote di una nonna estremamente infelice, incalza: «Sai che io odio leggere»; io, caduto nella trappola semantica, «Sì, ok. C'era anche una foto»; lei: «Bruno – chiamando suo marito seduto a dormire davanti alla televisione- tuo figlio è sul giornale!». Dalla cucina si sente: «Sul Corriere non c'era...»; mia madre: «Dice che non sei sul Corriere»; io, nella solita progressione inarrestabile di illogicità: «Ma', non ho ucciso Gheddafi!»; lei: «Ma stai in Tunisia?»; io, con massimo sfoggio di idiozia, «Al massimo in Libia»; lei, rivolta alla cucina (a suo marito o a Mastro Lindo): «Quel disgraziato di tuo figlio è in Libia e nemmeno avvisa i suoi genitori, che sacrificerebbero ogni cosa alla realizzazione del suo benessere»; Mastro Lindo: «Cosa ci fa in Libia?»; io, esasperato: «Ma', non sono in Libia: sono semplicemente uscito sul Giornale di Monza»; lei: «L'ho buttato via ieri: vado a recuperarlo. Bruno, cerca nella spazzatura della carta il Giornale di Monza di ieri: c'è dentro Ivan». Si sente uno sciabattare rumorosissimo, il rimestare in un sacchetto di carta, e lo spiegarci di un giornale sul tavolo della cucina: «Ieri –



dice, in sottofondo, il marito di mia madre - ho letto Il Giornale di Monza e non ho trovato Ivan»; io, cercando di chiudere l'incomunicazione: «Forse mi hanno detto una scemenza: lasciamo stare». Mia madre: «No, adesso sono curiosa di comprendere dove ti hanno messo»; «In cronaca?», si sente dal sottofondo; «Pa'», dico con la mediazione culturale di mia madre «rapine, stupri, violenze e incendi di norma non ne faccio. Poi, nel malaugurato caso, vi avrebbero avvisato i Carabinieri»; mia madre: «I Carabinieri?!?!?», allarme di terzo grado della scala Montessori, «Nemmeno da ragazzino sei mai tornato a casa accompagnato dai Carabinieri!»; io: «Ma', era un modo di dire. Che sono, Pinocchio? Secondo te sto sul Giornale di Monza nella cronaca nera?»; lei: «Che ne so di chi sei figlio, e cosa combini fuori da questa casa!»; «Come che ne so di chi sei figlio?», ribatto stizzito, «Che è, ho atteso d'essere uscito da casa al darmi alla criminalità organizzata?»; «Per fortuna che c'è Ambra con te, che è una brava ragazza», afferma mia madre sconsolata; «E che, io sono il mostro di Firenze?!», ribatto con sempre maggiore stizza; lei: «E che ne so io?». Si sente una voce arrivare dal tavolo della cucina: «In cronaca nera non c'è: c'è la foto di un albanese che ha investito un cane. Però non sembra lui...»; urlò: «Mo' sta a vedere che sono diventato albanese!»; mia madre: «Bruno, no, Ivan non è mai stato albanese». «Politica niente», si sente dalla cucina; mia madre: «Lo sappiamo che non è mai stato ambizioso: tuo figlio è un grandissimo inconcludente»; «Ma'», sussurro senza convinzione, «sono anarchico»; lei, categorica: «sono tutti anarchici: hanno il senso della carriera, a differenza tua». Per tagliare corto, sorrido: «Comunque siamo sicuri che non sto nei necrologi»; mia madre, con sicumera: «Come fai ad esserne così sicuro?»; io: «Dovrei essere morto»; sento silenzio, un rumore stridente di annientamento mentale, e lacrime: «Lo sapevo: sei morto. Prima la nonna, dopo la zia, e adesso tu». Lacrime incontenibili. «Ma' - strillo- come diavolo faccio a essere morto, sto al telefono, con te»; lei: «Dunque non credi in una vita nell'aldilà?»; io, raggelato: «Con che compagnia telefonica?», dico metallico, con cattiveria, «Adesso me lo spieghi»; dalla cucina: «Gianna, che cavolo dici, tuo figlio è al telefono: cortesemente, non diciamo sciocchezze, io sono stanco, lavoro sul banco settanta ore al giorno. Non diciamo cretinate!»; mia madre: «Hai visto bene tra i necrologi?»; voce in cucina: «Sì: non c'è». Per un minuto si apre in me lo spazio filosofico dell'interrogazione esistenziale: in questo momento è meglio essere vivi o morti? «Il Monza è fallito», dice la voce dalla cucina; «Pa', io non c'entro», dico, «ultimamente le aziende che mi assumono, in effetti, falliscono in venti giorni... Però non sono stato assunto al Calcio Monza». Balzando in groppa al toro, taglio corto, con rapidità felina: «Non sono un colonnello dell'Aeronautica, ergo non sto nel Meteo; non sto, fortunatamente, nella Guida Tv; cosa manca?», affermo baldanzoso con un sorriso compiaciuto; mia madre: «Bruno, cosa manca?»; Bruno: «Niente»; io: «Le pagine della cultura?!». Sento un silenzio di sfondo, mia madre che va in cucina, un borbottio incomprensibile e, dopo cinque minuti di camera di consiglio, un'affermazione: «Non ci sono»; io: «Pa', facciamo mente locale: quando hai comprato il giornale dal giornalaio, c'erano?»; lui: «Sì»; io: «Quindiiii?»; lui:

«Quando inizio a leggere il giornale le tolgo e le butto». Io, in rigoroso deluso silenzio, sento mia madre, lontana: «Le pagine della cultura? Te l'ho sempre detto: tuo figlio non è ambizioso». Attacco. Il che è bello e istruttivo.

Enrico Teodorani (1970) — Cesena (FC)

MUSICA NERA

Durìn si mise a sedere sulla poltroncina del Teatro Duse tirando un sospiro di sollievo. Il concerto sarebbe iniziato da lì a poco. Il treno che aveva preso a Cesena aveva accumulato un ritardo incredibile e per un po' aveva temuto che non sarebbe mai arrivato a Bologna. Ma ora era lì. Quella non era la sua solita maniera di passare un sabato sera, ma perché farsi problemi? In fondo il biglietto del treno e quello del concerto gli erano stati pagati, e anche il taxi che aveva preso alla stazione di Bologna per arrivare al teatro se lo sarebbe fatto rimborsare.

Quattro negri arrivarono sul palco. Il tipo che si avviò verso il pianoforte era enorme, nero come un'ombra, e si muoveva con una lentezza esasperante. Ma ciò che colpì Durìn non fu tanto quello, quanto il fatto che, pur essendo vestito sobriamente, lo strambo cappello che portava in testa sembrava sfidare ogni logica.

La musica iniziò. Durìn era sbigottito. Suo fratello Dino, che suonava il contrabbasso in un'orchestra, gli aveva già fatto ascoltare dei dischi jazz, ma non era affatto preparato per ciò che stava ascoltando quella sera. Quel pianista suonava il piano come se non ne avesse mai visto uno prima, usando gomiti, tirandogli fendenti, scorrendo i tasti come carte da gioco. Lo trattava come mai un musicista avrebbe trattato un suo strumento, o almeno questo era ciò che Durìn aveva sempre pensato prima di quella sera. Anche quando suonava in modo apparentemente normale, il modo in cui colpiva i tasti con le dita, con le punte quasi rivolte all'insù anziché piegate a martello, e le mani spalancate, faceva sì che la musica venisse fuori tutta storta, di sghimbescio.

Poi il sassofonista partì con l'assolo. Un bell'assolo. Ma l'attenzione di Durìn venne quasi subito ricatturata dal pianista, che si alzò dal piano, smettendo di suonare, e cominciò a tenere il tempo battendo un piede e schioccando le dita. Dopodiché iniziò quella che forse voleva essere una danza: sollevava le ginocchia e i gomiti, ruotando e scuotendo il capo, vagando in tutte le direzioni. Sembrava sempre sul punto di cadere. La gente rideva, e in effetti anche a Durìn il riso sembrò la reazione più appropriata di fronte a quel dondolare qua e là quasi da ubriaco di quell'omone nero. Era un tipo buffo, e la sua musica era buffa. A Durìn cominciava a star simpatico. Tirò fuori dalla tasca dell'abito buono che si era messo per l'occasione un foglietto e una penna e copiò dai manifesti affissi sui muri del teatro quel nome difficile. Doveva chiedere a Dino se gli poteva procurare qualche disco di quel bizzarro individuo.

Tutto ciò però lo stava distraendo dal vero motivo per cui era lì. Durìn rimise in tasca il foglietto e la penna e guardò verso qualche fila di poltrone più avanti. Il suo obiettivo era ancora lì, ignaro. Una volta finito il concerto, nella ressa della folla all'uscita, avrebbe fatto

uscire dalla tasca il suo coltello e avrebbe spedito all'inferno quel bastardo. Fare il sicario non gli piaceva, ma non provava alcun rimorso nel far fuori un pedofilo. Era stato pagato, ma persone del genere le avrebbe accoppate anche gratis. Un lavoretto pulito, come al solito, senza che la gente intorno si possa accorgere di niente, almeno non finché la vittima non stramazza al suono. E a quel punto, mentre gli altri lo avrebbero soccorso cercando di capire cos'era successo, lui si sarebbe allontanato indisturbato.

Ma per ora il concerto stava continuando, per cui meglio rilassarsi finché era possibile e godersi ancora per un po' la musica. Durin tirò fuori di nuovo dalla tasca il foglietto e provò con difficoltà a leggere il nome che aveva trascritto: - 'Thelonious Monk'. Mah, che razza di nome!

Epistolario _____

IN ONORE ALLA LETTERATURA, MUSICA, ARTE, CULTURA ED AMICIZIA



**Dialoghi
epistolari
tra
Daniele
Boldrini
&
Melinda
B. Tamás-Tarr**



Riposanti note

17 maggio 2015 00:21

Donna Melinda, costretto alle mura di casa come sono (ma con qualche puntatina all'esterno, lo confesso), dato il malanno che m'ha preso e che spero s'avvii tosto a soluzione, avrei avuto inusuali possibilità di meditare su questo o quello ma le forze, siccome la concentrazione, abbandonano, e chiedo scusa se parrò sotto tono. Ma neanche potendo rinunciare ai lazzi Le trascrivo qui un terzetto di parole frutto d'una mia stravagante odierna scoperta. Che è questa: Se io dico «*Spero d'aver preso un respo*» uso termini che sono uno l'anagramma dell'altro. E ancora non potendo scansare (poiché a farlo costa fatica e io debbo invece risparmiarmi) il linguaggio figurato da me per solito osteggiato, già mai vagheggiato e men che meno corteggiato, e in ogni caso motivo di fastidio e uggia (non fosse che per il solo fatto che non serve, e lasciamo stare la Commedia di Dante, ch'era tutt'altra cosa), Melinda, Le scrivo a scartamento ridotto, con le rotative a bassa velocità, con paragrafi a tiratura limitata.

Rileggo la poesia che Lei m'ha inviato di Giacomo Zanella, il presbitero vicentino vissuto ai tempi del Manzoni. Le dico in tutta sincerità, Melinda, la poesia non mi piace più di tanto, la trovo aulica, non bene equilibrata nello sfoggio dell'erudizione e nelle colorite parole intese a destare effetto. So bene che Zanella è stato un poeta vero, e i suoi componimenti, meno cupi, e anzi aperti e radiosi confronto a quelli di decantati poeti suoi successori, a descrivere natura e campagne, furono estimati persino da Alessandro Manzoni, ch'ebbe a giudicare un capolavoro "su una conchiglia fossile", poesia che La invito a leggere su Internet,

Melinda. Non me ne voglia, mia musa, ma io credo che l'esprimere un parere, far critica aperta, ciascuno con gli strumenti di cui si dispone, i suoi di certo assai più consistenti dei miei, e anche 'affilati', mi parrebbe, non vadano a ostacolo né del rispetto né dell'amicizia, che ne vengono anzi rafforzati, intanto che va procedendo la costruzione d'una più devota e limpida intesa; e che, per altro verso, nuoccia più d'ogni cosa la finzione, specie se è per sola compiacenza. E so benissimo che ogni dono di poesia che da Lei mi venga, di là dal mio apprezzamento dell'opera, è suggello di benevolenza, partecipe amore del bello. In una botanica digressione che dia il suo contributo concettuale, se io Le dissi, Melinda, che le piante di Aloe vera piacciono sia a me sia a mia madre è per il fatto che sia a me sia a mia madre le piante di Aloe vera piacciono.

Non creda pertanto irriverente l'invio che Le faccio, Melinda, d'una poesia che per certi aspetti somiglia a quella di Zanella, come quella di carattere bucolico (ecco, vede, anche questa è parola, che oltretutto significa per l'esattezza 'pastorale', che non tanto mi piace, le preferisco 'agreste', o 'campestre'). Ne fu autore Enrico Panzacchi (1840-1904), poeta e prosatore d'Emilia, uno ch'ebbe la penna assai facile, notevoli affinità musicali, ma soprattutto gran dote di critico. È possibile, possibilissimo, Melinda, che detta poesia glie l'abbia già mandata, magari citandola a memoria, e allora perdoni due volte.

Meriggio, la macchina trebbia
ansando con rombo profondo.
Il grano, rigagnolo biondo,
giù scorre. Nell'aria è una nebbia

sottile. Sogguarda per l'aia
il nonno, con faccia rubizza.
Nell'aria una rondine guizza,
radendo la bassa grondaia.

E intanto che ressa sul ponte
tra i mucchi di spighe e di paglia,
col sole che gli occhi abbarbaglia,
col sole che affuoca ogni fronte!

Le donne di rosse pezzuole
avvolgon le trecce sudanti,
non s'odon né risa né canti.
Ma il nonno: - su, allegre, figliuole!

Qui trascritta tal quale da una mia vecchia antologia. Che sarà sì, nella apparente semplicità, nelle rime incrociate, poesia - quadretto, o poesia in odore di filastrocca, ma io vi colgo la freschezza che sola tocca la poesia vera, la lettura mi si fa immagine, vedo davvero quelle rondini saettare, vedo la fatica di quelle donne, che apparterrà ormai ad altro tempo, ma che è tutta intrisa della **gioiosità** consapevole della giovinezza.

Prima che dimentichi, Melinda, e innanzi di passare all'argomento conclusivo, Lei avrà notato che di anno in anno si fa diversa la vegetazione delle piante comuni qui dalle nostre parti, diciamo dell'Italia del centro nord, o dell'oriente d'Emilia, dico delle piante in erba, e provviste di fiore, ed è come si potessero assaporare, se l'animo è sensibile, codeste variazioni. I papaveri da qualche tempo, finita la mania degli erbicidi, sono

tornati a chiazze di rosso da per tutto i prati, i fossi, i campi e le capezzagne. Ma solo l'anno scorso fiancheggiavano le strade di campagna moltitudini, quasi a farne in qualche tratto siepe, di cardi selvatici, dalle ampie foglie verdi scure spinose, dai grossi fiori violetti (Le ricordo, Melinda, che i cardi, quelli commestibili, sono imparentati stretti coi carciofi): ebbene, quest'anno se ne vedono assai meno. E, abbastanza inspiegabilmente (sarà il clima? sarà il terreno?), persino le piante crescenti da tuberi sotterra, poliennali, danno una gran fioritura per anni o lustri poi è come si smorzassero, ne avessero corrosi i germi, a esempio gli autunnali topinambur. E invece fan sempre tappeto, di levità e bellezza, le margherite, i tarassachi (son ora miriadi di sferette grigie, polverose lanternine, quel ch'erano, nella caducità che proprio in quegli acheni rivive, tiepido giallo dominio dell'erbe e dei suoli), i fiorellini azzurri e blu della Veronica. Alla casa dei genitori, a San Pietro in Casale, spuntano a gruppetti, ma lì vi furon piantati, a ogni maggio gli iris o zafferani, questi di colore blu-violetto come ve ne son di bianchi e, tra i canneti dei canali, selvatici, di gialli. E io ogni volta ne faccio un mazzetto e me li porto alla mia abitazione al mare. Son fiori delicati che ben presto avvizziscono, una volta staccati ma anche in natura con tanti bocci che disseccano ancor prima d'aprirsi, però nei brevi giorni che possono tenersi dentro casa essi l'arieggiano del loro intenso, perfino stuzzicante, ma dolce infine, primaverile profumo.

In tema di formiche. L'acme dell'invasione di questi nobili insetti si verifica dentro casa mia in questi giorni, dove, trascorrendovi più ore posso ben visionare il fenomeno. Credo proprio che l'unica arma di offesa contro di loro sia... l'attesa. Che se ne vadano. Terminato il ciclo della loro irrefrenabile marcia in ordine sparso o a colonne. Fino a quel punto non può esservi che la resa, l'inchino alla loro supremazia. Tanto, come la mitica farfalla, che male ci fanno? Beh, insomma, se non un male, qualche maluccio sì, soprattutto economico, per le cose, in genere alimenti, che poi bisogna buttare via. Ieri sono andato per aprire il mio vasetto dello zucchero e l'ho trovato sì pieno di formiche che davvero non saprei dire se fossero di più, a contarli, i granelli zuccherini o le formiche medesime, fra l'altro alcune ferme, spaparanzate, come ebbre, drogate da quei dolci cristalli, di quelli evidentemente pasciute. E il bello è che quel vasetto me l'avevano venduto come fosse ermetico: ermetico all'aria, forse, ma evidentemente no alle formiche. Va detto, a onor del vero, che il loro numero è stato fin qui contenuto (stesso discorso dei fiori suddetti), in anni passati ne ho viste ben di peggio, e se poterono gli esagitati insettini, rappresentare un'armata o un reggimento, quest'anno son poco più che plotoni, dove sempre, tuttavia, par che manchi un capo, un generale, esse si muovono all'impazzata (a volte trovando un incidente sul cammino, quale il fuoco acceso da un buontempone ad abbrustolirle ben bene, e prepariamoci, anch'esse potranno tornar buone per l'alimentazione del pianeta, ovvero per i nostri futuri pasti) come obbedendo ciascuna a se stessa e insieme a tutte le altre, senza che una primeggi. Saranno anche scomode, faranno anche ribrezzo, ma sono un miracolo della natura.

Melinda, sono contento del termine della revisione della sua rivista (sentimentalmente anche 'mia'), fra "complicatissimi interventi"; no, non è vero, non sono

contento, sono contentissimo, e certo la notizia solleva anche me, tra queste ore malaticce per via della congestione delle vie aeree; sapendo l'ispirazione che la muove, e la fatica mai ripagata, e, se c'è giustizia, che è giunta l'ora che un poco riposi. Sì, codesta notizia mi solleva, ma ancor più, mi creda, Melinda, mi dan la carica l'attenzione ch'ella mi porge, le premure, l'interesse che palesa a sapere del mio stato, il quale ha trovato sicuro giovamento nei tanti suoi messaggi augurali di pronta guarigione.

In una prossima seduta potremo parlarci di... sogni. Ancora ricordando che «La vida es sueno», se lo disse Pedro Calderon de la Barca. E faccia conto, Melinda, che vi sia un accento circonflesso, come un guanciaie, come una amaca o una cuna, sulla e di "sueno".

Donna Melinda cara, Le mando un allegato. Suo devoto aspirante letterato (anche a tempo perso),

Daniele Danibol

Assaggini

20 maggio 2015 01:56

Caro Daniele,

sono stanchissima dopo un grande lavoro di pulizia marina, perciò, a causa dell'S [n.d.r. STANCHEZZA] Le invio questo mio riscontro scarso – spero che mi perdonerà – non volendo lasciarla senza

Sua Donna Melinda

Ferrara, 19/20 maggio 2015 martedì/2015. május 19/20. kedd

Devotissimo Daniele-Danibol,

eccomi, nel momento che sto per iniziare questa lettera, mancano sette minuti fino alla mezzanotte, e questa giornata del 19 maggio finisce fra poco e varcherò la soglia del prossimo giorno, del 20 del c.m. Oggi – che tra breve diventa ieri (sono stata, come una settimana fa) approfittando del bel tempo – a Spina per continuare la pulizia dell'appartamento. Volendo, si potrebbe già abitarlo, i lavori rimanenti, come lavaggio delle tende ed i piatti, tazze, pentole da lavare potranno essere effettuati con calma, non costituisce ostacolo per il trasferimento permanente. Però, finché non avrò i fascicoli del nostro Osservatorio e non ho spedito agli abbonati, dovrò rimanere a Ferrara e soltanto dopo potrò preparare tutti gli strumenti e libri indispensabili per poter iniziare i lavori per il fascicolo invernale: naturalmente dopo un po' di riposo con letture spensierate e con qualche piccolo svago vacanziero.

Come ho segnalato nel ms telefonico – ritagliando involontariamente di un pezzo – andando a Spina, sulla strada siamo passati accanto a un campo di grano pieno di un mare di nostri papaveri. Peccato che in quel tratto di strada non c'era possibilità di fermarsi per poter scattare qualche foto. Così tanti papaveri insieme – come era il mio desiderio – finora non ho mai visto. Nella mia infanzia ho avuto la fortuna, ma neanche allora così tanto. Per me era una fantastica visione di bellezza che non sono riuscita a non avvisarla. Peccato che ormai durerà poco e spariranno questi stupendi – citando Lei – fiori amorosi!

Daniele, Le ricordo il mio secondo messaggio: attenda l'arrivo di due cartoline prese ed imbucate a Spina. Oggi, rispetto ad una settimana fa, c'era più vita al Lido, c'erano anche vari negozi aperti, così anche il tabaccaio, ove ho acquistato le cartoline. Qui per

fortuna c'erano, non come a Ferrara. L'anziano titolare che mai era loquace e simpatico – chissà, perché in maggior parte tra i tabaccai e giornalisti pochi siano simpatici e gentili? – questa volta era irriconoscibile, si è messo a chiacchierare con me allegramente che mio marito era proprio stupito. Si deve forse per quel fatto che quando ho chiesto dei francobolli egli mi disse soltanto il costo di essi: «Uno e sessanta, signora» mentre io: «E le cartoline?» «Ah, sì? Grazie. Pensavo che esse fossero già sue.» «No, l'ho appena scelte qui...» - e da questo momento egli ha continuato: «Lei non è mica italiana. Di dov'è?» «Di Ungheria. Ma si sente così tanto?» «Un pochino, sì...» «È qui per le vacanze?» «No, abito qua... Già quasi da 32 anni...» «Qui a Spina?» «No, a Ferrara, ma qui ho il mio domicilio...» Con questa breve conversazione, che per lui era anche una grande loquacità ci siamo salutati: «Grazie signora, arrivederci e buona giornata!» «Arrivederci e buona giornata anche a lei!» Dopo di lui ho salutato anche la sua cagna, di nome Maya. Dopo ho scritto, poi imbucato le cartoline firmate da noi due (G. ed io)... A proposito, grazie della cartolina annunciata. L'attenderò con grande gioia. Chissà se arriverà domani, pardon, oggi, dato che l'orologio indica già: l'1 e 21..., quindi siamo già entrati nel domani lasciando dietro alle spalle l'oggi che è diventato già ieri...

Durante il lavoro un vicino di casa è venuto a salutarci con suo cane, nominato Oscar (Oszkár). Il cagnolino, di razza barboncino deve essere vecchio, era abbastanza spelato. Ho fatto conoscenza con lui, l'ho accarezzato, l'ho coccolato con le parole: mi faceva una festa che è indescrivibile!

Dopo i lavori – ho un notevole mal di schiena e talloni dai lavori di pulizia dell'intera giornata – senza sosta – salvo la mezz'ora del pranzo (panino [kraiser] rigorosamente con la mortadella, birra e un budino (puding) – siamo andati in spiaggia per un attimo in cui purtroppo tirava un forte e fresco vento, il mare era abbastanza mosso e non aveva un bel colore; abbiamo immortalato la nostra presenza sulla riva, abbiamo fatto un notevole giro in bicicletta, poi alle 17 e 50 siamo partiti per rincasarci. Ecco le foto degli “anziani turisti” di Spina – sempre diciamo così dal momento di vent'anni fa, quando eravamo 40enni e leggemo nel Resto del Carlino in un articolo: «Un anziano turista, quarantenne è stato investito...» L'autore dell'articolo doveva essere giovanissimo se ad egli un quarant'enne fu anziano... [...]

Mentre facevamo la pulizia, una coppia di gabbiani si era fermata a lungo sul tetto dell'edificio vicino, di fronte, trasversalmente e con la loro voce rauca si dialogavano tra loro, sembrava come se ridessero similmente agli esseri umani. Così anche noi li rispondevano imitando una grande risata che sembrava essere imitata da loro: «Ha... ha... ha... Ha... ha... Ha...»

Qui devo fermarmi, la stanchezza e sonnolenza sono grandi padrone, non mi lasciano star davanti allo schermo ed io faccio sempre più fatica concentrarmi. Riprenderò la scrittura con tema più sensato durante la giornata. Ora l'orologio mi dice, sono l'1 e 38 minuti. Le spedisco queste righe di scarso valore, anche se questa è una letterina da poco, ma non voglio lasciar senza risposta il mio eletto amico Daniele-Danibol.

Buonanotte Daniele e a presto con mente più fresca... La sua musa stanotte è niente creativa, piuttosto deboluccia, spero che la perdonerà. Infine un caro ed affettuoso saluto dalla sua musa, Donna Melinda.

Note sabatine

23 maggio 11:37

Sempre modi distintivi, se non esclusivi, Melinda, nell'eloquio, nei gesti, da parte sua per me, sì che davvero ne posso menar vanto, quantunque questo menar vanto più che altro compia un giro dentro me stesso e in quello si conchiuda, e non possa attendermi che spazi, s'irraggi fuori, dove non trova facilmente ascolto, a intenderlo sui valori letterari, presso gran pubblico, stante la scarsa inclinazione, la noncuranza direi fino, del pubblico per gli scambi culturali che abbiano qual fondamento le lettere, la scrittura. Addirittura un testo nostro, Lei mi dice d'aver impaginato "soltanto per noi due" una "copia privata", con tanto di fotografie.

Guardo le distese dei campi da Lei fotografati, che paiono di lontano una informe scarlattina, una chiazzeria della cocciniglia rossa, ma dolce, solare, vellutata, che pare trattenga il primo strato d'aria fermo, colorato di rosso. Penso al libro (1973) di Mario Soldati "Un prato di papaveri". Sì è vero, Melinda, più che maggio pare novembre, e d'altra parte credo che sempre di più dovremo abituarci a queste variazioni, a questi saliscendi della meteorologia, che tutti imputano all'inquinamento, all'ozono eccetera, ma chissà se poi sia vero, che non dipendano invece dai nostri turbamenti psicologici che trovano riflesso nel clima, e dunque arrivino a mutarlo condizionandone gli andamenti. Quindi non meteoropatie indotte dal clima sugli uomini, bensì le avversità climatiche che son loro causate da' difettosi comportamenti umani. E, se è vero che di mesi di maggio piovosi ce n'è sempre stati, è altrettanto vero che è venuta a mancarvi quella mitezza, quel tepore, pur con la pioggia e il vento, che in genere preludono all'estate. Si fece fredda l'aria, vennero qua e là potenti grandinate, a sparo di mitraglia, sul monte Cimone è ridiscesa la neve. E scoppi improvvisi di temporali, pure quelli, Melinda, di cui posso non accorgermi stando in ospedale, ove i muri assorbono i rumori del tuono, i bagliori delle saette. Con quelle scariche repentine, quello scatenarsi per subito scemare, hanno un che di erotico, i temporali.

E ancora mi viene in mente un libro, di Pier Paolo Pasolini: "Un paese di temporali e di primule", dedicato al suo Friuli.

Ma insomma questo tempo maggiatico è fuori canone, è fuori della sua classicità, non vi si modulano le variazioni ma vi son invece cuspidi e precipizi, a volersene disegnare, fra caldo e freddo, fra sereno e nuvole, le linee giornaliere. Si ha pazienza, tuttavia, si aspetta, e verrà il solito maggio armonioso e buono. Per l'aere rivolerà il maggiolino, nel suo secco e pesante volo, ai margini dei boschi rifiorirà il maggiociondolo, risentiranno com'ebbre le nari profumi che annunciano l'estate. Forse non più i fioretti, la sera, cui si andava a piedi badando a non calpestare le lucciole, ma chissà, tutto ritorna.

E io mi diletto di giochi di parole: Maggiovinezza è tutta calata e stabilisce i suoi trionfi sulle cose; Maggiocondo è il canto, vivo, squillante, delle creature che si fan bagno nella ritinta luce maggioliola; sono mature e ciondolano dai rami, pure a mazzetti, già rosse di lontano, maggenghe le ciliegie; fiorisce agli ultimi del mese tra i suoi aromi, la maggiorana. Lei Melinda, in sorta di primaverile slancio, che invero è tutto l'anno, mi fa scoprire le bellezze della sua lingua natia; poco fa ho riletto le parole, anzi l'intera frase palindromica, ovvero bifronte, da Lei riportata nella lettera del diciassette maggio scorso («Kis erek mentén...») tanto più valorosa quanto più è lunga e composita, anche se il significato in lingua italiana, a suo parere «non rende». Beh, tanto per non esser da meno, o non troppo, proprio in questi giorni, in un reparto dell'ospedale, ho buttato l'occhio su un foglietto, di quelli evidentemente scribacchiati dalle infermiere in un momento di relax, che riportava una di codeste frasi, certamente non idilliaca né foriera di passioni, e peraltro già abbastanza nota: "i topi non avevano nipoti". In proposito di topi, vige dalle nostre parti il detto che quando il gatto manca (leggi il padrone, il primario), i topi ballano (leggi i dipendenti, i subalterni), cioè se ne approfittano. Nella mia tesi di laurea, Melinda, oltre a far notare che una delle parole panvocaliche, cioè includenti tutte le vocali (una, doppia), più belle, è "guarigione", mi son cimentato in una lunga frase, riferita a una malattia e alla sua soluzione, nella quale ho dato io stesso una risposta anagrammandone il quesito. Non è stata cosa semplice, credo d'avervi impiegato un intero giorno. La cosa bella di quel tempo, di quella stagione che andava attraversando una mia ancor giovinezza, è che non c'era il computer, oggi, nel bene e nel male, pare che esso sia indispensabile alla sopravvivenza, anche se l'uso che se ne fa, è enormemente superiore al necessario.

Ancora nella lettera dello scorso diciassette maggio, Melinda, Lei mi parla del prof. Emilio Spedicato, che intenderebbe incontrarla, e questo mi desta curiosità, che un fisico, un matematico, s'interessi di cose letterarie spingendosi a cercarne l'autrice-editrice. Degno di lode, direi.

Io credo Melinda, ma solo sfiorando l'argomento, meritevole di ben più profonda disquisizione, che si debba cercare, a favore dell'opera, dico l'Osservatorio, l'O.L.F.A., reclutare il più possibile persone di buon titolo culturale che vi possano collaborare, anche incoraggiandone, con la migliore pubblicità, la sottoscrizione dell'abbonamento. E questo che dico vorrei che fosse inteso a solo vantaggio suo e della rivista, La prego di non cogliervi peccato di presunzione, né di saccenteria.

Apprendo Melinda che sta per stabilirsi a Spina. Bene, saremo più vicini, nella nostra prossimità al mare, che ci recherà, come ogni anno, tra la quiete e le vaghe procelle, profumo di salsedine, le sabbie infuocate dal solleone. E fitta umanità d'abito succinto o di solo costumino: meglio se son donne, ché gli uomini nudi mica son belli. Ancora non mi è chiaro come facciano certuni in spiaggia a camminare a piedi scalzi sulla sabbia rovente: io non riesco facilmente, i piedi mi fumerebbero, forse che ci ho più delicata pelle? Ma quando mi accade non evito la mia figuraccia con tanto

di risolto comico, giacché mi si vede saltellare in cerca della prima ombra d'ombrellone.

Spina, già, Spina: il nome non ha niente che fare, questo è ovvio, con la protuberanza acuminata che ha potere di pungere, che chiamasi per l'appunto spina nei vegetali in genere come dovrebbe chiamarsi aculeo nella rosa, come non dovrebbe chiamarsi né spina né aculeo, bensì lisca, nei pesci. E questo non è certamente per insegnare a Lei, Melinda. Ma in anelito di fantasia, per associazioni di significato, ecco sì, "Spina" è ciò che più fa pensare, volendo, alle creature marine che han nome pesci. La più grande lisca di pesce della letteratura è quel che rimane, ovvero il suo scheletro, dopo che l'han spolpato i pescecani, dell'enorme pesce vela catturato da Santiago ne "Il vecchio e il mare" di Hemingway.

Lidi, bellezza, trascuratezza. Variano ai lidi come altrove, a volte vince l'una a volte vince l'altra. Trascuratezza vuol dire ciò che non viene fatto, pur avendone riposta la speranza nelle 'istituzioni' e sarebbe invece a fare. Ma nessuno provvede. Manca il tempo (non so quanto sia vero), mancano i soldi, manca la buona volontà. Qui il discorso s'allargherebbe a perdiffiato, Melinda, ne avrei tante da dire (e magari comporrò un poco per volta, le mie osservazioni), a cominciare dalle cartacce buttate tra l'erba, dagli pneumatici abbandonati a lato alle strade, alla buca causa tombino lungo la strada che conduce al supermercato Bennet, che sempre ci finisce dentro, con gran fragore, la ruota dell'automobile e basterebbe così poco a pareggiarla, un coperchietto di legno, o di metallo. Ma lì rimane, ormai da anni. Niente muterà al meglio se mancano amor proprio e partecipazione. Dobbiamo smetterla di pensare che sempre provveda l'"ente" a sistemare le cose, il quale, d'accordo, è fatto di uomini e di donne, ma dove sono? E par che ognuno rimbalzi le competenze all'altro. Dovremo sempre più metterci noi d'impegno, che so, a togliere il sudiciume dove acqua o vento non l'han spazzato via, il ramo secco dall'albero di fronte, a riabbellire il manufatto, a rimettere in sede una targhetta, magari aggiustandola, quand'anche non appartengano alla nostra casa ma siano in pubblico suolo, giacché quello è di tutti, di tutti noi insieme, e dunque son nostre le brutture che vi gravano sopra, che non ci darà mai sollievo pensare che sono appartenenza d'altri e avran da intervenire quelli che si dicono, con magica parola, gli "addetti ai lavori". Ma, ripeto, Melinda, tanto argomentare è ben più vasto, ad allargarvi lo sguardo è come il mare.

Tutto quel che s'ha da fare è a pro della bellezza e della vita. Come dicono quelli del WWF, trattando degli animali in estinzione, se è vero che chi non muore si rivede, è anche vero che chi muore non si rivede.

Siamo ai colpi di coda, almeno nella mia casa, della invasione delle formiche, ammesso che le formiche abbiano la coda, e la cosa sarà da appurare. Secondo la mia scoperta recente, gli unici due posti dove le formiche, anche le più agguerrite, non entrano, sono il frigorifero e il forno, purché accesi. E questo perché i nostri insettucci sono bensì amanti del caldo, ma non troppo.

Chiudo, Melinda, ma chissà quante cose ho scordato, torneran buone per la prossima volta, non può esservi fine alla corrispondenza poichè essa si ricrea di continuo, si cuce e ricuce attorno agli accadimenti, anche tenuto conto di quel che capita giorno dopo

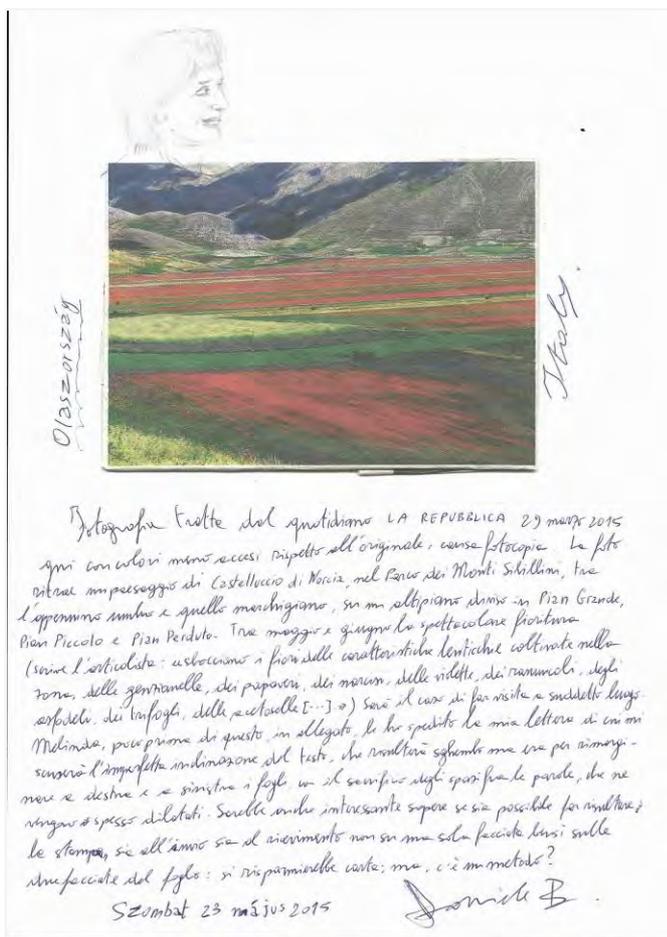
giorno nella quotidianità e in giro per il mondo, e di quel che elaborano la mente e il pensiero, che sono ancor più grandi.

Volevo solo tornare un momento, Melinda, alla poesia di G. Zanella che Le ho riferito piacermi "non più di tanto". Deve ancora perdonarmi, non avevo capito che Lei avesse inteso inserirla nella sua rivista (le sue scelte per me sono sacre), pensavo che volesse semplicemente presentarmela, fra le tante-tantissime dei nostri scambi epistolari, anche per il fatto che vi compaiono, nel finale, i papaveri.

Ma per il resto vale quel che ci siamo detti, la reciproca onestà dei pareri. Fra l'altro, confronto al passato, oggi son tempi all'acqua di rose. Basterebbe chiedere cosa ne pensassero i contemporanei di un certo Giovanni Papini (ottimo scrittore, a mio parere), che gettava strali a destra e a manca, in altre parole, impunemente, pur nel rispetto dovuto, 'stroncava'.

Melinda è sabato, avrò il mio daffare, anche perché domani m'attende il turno in ospedale. Ma ho sempre questo tempo, grande o piccolo, da ritagliarmi nei gesti e nel cuore, che s'aprano, tra le buone letture e la poesia, alla corrispondente non che amica diletta musa. E buona giornata, se anche piove (smetterà)! Suo Daniele-Danibol (già mai "manigol", spero di non sbagliarmi a scriverlo).

23 maggio 2015



Melinda (Ritratto)

Note sabatine (risposta)

Ferrara, 24 maggio 2015, domenica di Pentecoste/2015.
május 24. Pünkösdvasárnap02:48

Caro mio eletto amico, Daniele-Danibol,

che mi sorprende piacevolmente anche col suo lato grafico inviandomi un ritratto disegnato della sua musa oltre la lunga, bella lettera. Anche con questo suo gesto galante riesce ancor a togliermi il respiro e la parola. Grazie di questo gentile pensiero, questo pure stupendo dono con cui mi onora, mi privilegia con cui riesce a crearmi un'affettuosa atmosfera magica e La ringrazio pure dell'impegno e del suo prezioso tempo a me dedicati nonostante il suo gran daffare, anche così dimostrando – ribadendo le sue parole di alcune lettere fa – che in viale xxv aprile [...] abita una persona a Lei importante. Mi fa sentire meglio dandomi forza per reggere l'incomprensione, le sconsiderazioni... Le sono assai grata per il suo trattamento nei miei confronti. In questo egoista e quasi disumano mondo è una preziosa rarità sia quest'atteggiamento che la persona che lo compie! È un enorme dono avere una sì vera persona amica.

Adesso vado in ordine, cominciando con la lettera manoscritta con la penna. Posso immaginare la meraviglia del paesaggio fotografato, peccato che a causa della scansione l'immagine riportata dal quotidiano perde la vivacità dei colori. Volevo chiedere, proprio a causa delle immagini non perfette: che tipo di scanner usa Lei? Io con i miei scanner – sia con quello precedente che con questo attuale – riesco a riprodurre le immagini bene, come se fossero fotografie. Certo che dipende anche dal grado delle risoluzioni. Poi non è tanto chiaro la sua domanda in cui mi dice: «Sarebbe anche interessante sapere se sia possibile far risultare la stampa all'invio sia al ricevimento non su una sola facciata bensì sulle due facciate del foglio...» Ad esempio io ricevendo le sue ultime lettere in cui la risposta è di tre file pdf separati – ma anche se fossero in unico file, come le mie missive – e la lettera con il ritratto e la foto del paesaggio stampando riesco a riportare le pagine su tutti i due lati del foglio: apro il file, dò il comando di stampare il primo file – o la prima pagina se ci sono più pagine nello stesso pdf o word file -. Dopo giro la pagina ed in posizione giusta inserisco nella stampante – qui dipende anche dal tipo di stampante –, poi dalle opzioni dò l'ordine di stampare la successiva pagina o file da stampare sul retro. Ad esempio, quando stampo più pagine dalle bozze della rivista – la mia stampante è HP Laser Jet P2014, già non è l'ultima generazione, ma abbastanza avanzata –, quando ho stampato ad esempio le pagine dispari di 10 o 20 pagine, lasciando così, con il lato stampato in giù e col lato corto superiore in basso inserisco il "blocco" dei fogli e ordino di stampare le pagine pari con "ordina pagine in senso verso" – così io non devo manualmente ordinare le pagine -. Questo se stampo il file pdf. Se invece dal word, nella voce stampa ci sono delle opzioni da scegliere: "stampa solo su un lato", "stampa su entrambi i lati", "stampa manuale su entrambi i lati". Ma non sapendo che tipo di strumenti possiede, risposta più concreta di così non riesco a darle. Spero di esser stata abbastanza comprensibile. Però non una volta succede – come

accadeva anche con le macchine per scrivere – qualche volta ho inserito erroneamente i fogli e le pagine pari venivano stampate erroneamente capovolte sull'altro lato oppure ho stampato sulla stessa facciata. Questo accadeva, quando ero già molto stanca e la concentrazione notevolmente si diminuiva... Oppure quando riuscivano a disturbarmi ed innervosirmi in serie interrompendomi – dato che questo non è lavoro, non si deve rispettarlo –, come ad esempio ieri quando stavo per terminare la stesura del mio testo concorrente da inviare al concorso letterario "Alberoandronico". Proprio manca il rispetto per il mio impegno. [...]

Ora tocca alla sua bella lunga risposta... a proposito dei campi dei papaveri – in realtà era uno ma l'ho fotografato da più angolazioni infilando le mani tra i buchi della rete di ferro. Questa zona sembra abbandonata dietro l'Ipercoop Le Mura, accanto circa alla via di Copparo... L'effetto solare – come Lei dice – è straordinaria, nonostante che piovigginava, tirava il vento ed in lontananza si sentiva tuonare. Ho dovuto terminare la foto perché nel frattempo pioveva sempre di più. Appena salivamo sull'automobile, pioveva molto ed arrivavano i fulmini ed i tuoni ravvicinati mentre ci dirigevamo presso all'Ipercoop per richiedere un'altra cartacoop familiare per sostituire quella rotta di G. Come la socia sono io, dovevo essere presente, io dovevo richiederla.

A proposito della frase palindromica...Ecco, quanto ho pensato e non mi veniva in mente, così non sono riuscita a trovare quest'espressione né nel vocabolario né nei miei testi universitari. Ecco che la mente non è la stessa di una volta... e grazie a Lei, mi ha fatto ricordare la nozione 'palindromica' ed ho ricevuto l'ennesima conferma che Lei sia un 'mostro' di vaste conoscenze – La prego di non essere offeso da questa parola, è un modo di dire ed è la mia massima riconoscenza –: ma quante cose imparo da Lei!!!, e, non per nulla ho detto che per me il suo lessico, le sue conoscenze è una miniera d'oro –; mi ha fatto ricordare che anche in ungherese fosse simile, dato che è un prestito greco: palindromo. Ecco altre due, ma stavolta molto più corti frasi: 'a Sári írása' (la scrittura di Sári), 'indul a görög aludni' (il greco parte per dormire) e dei brani più lunghi:

«Nádasi K. Ottó, Kis-Adán, májusi szerdán e levelém íram: A mottó: Szívedig íme visz írás, kellemest író! Színlelő szív, rám kacsintá! De messzi visz szemed... Az álmok - ó, csaló szírének ezek, ó, csodaadók - elé les. Írok íme messze távol. Barnám! Lám, e szívindulat Öné. S ím e szív, e vér, ezeket ereszti ki: Szívem! íme leveled előttem, eszemet letevő! Kicsike! Szava remegne ott? Öleli karom át, Édesem! Lereszket „Éva-szív” rám. Szívem imád s áldozni kér réveden, régi gyerekistenem. Les, ím. Előtte visz szíved is. Ég. Érte reszketek, szeret rég, és ide visz. Szívét - tőlem is elmenet - siker egy ígérne, de vérré kínozod (lásd ám: íme, visz már, visz a vétek!) szerelmesedét. Ámor, aki lelőtt, ó, engem: e ravasz, e kicsi! Követeltem eszemet tőled! E levelém íme viszi... Kit szeretek ezer éve, viszem is én őt, aludni viszem. Almán rablónak tesz szeme. Mikor is e lélekodaadó csók ezeken éri, szól: A csókom láza de messzi visz! Szemed látni csak már!

Visz ölelni! Szoríts! Emellek, Sári, szívemig! Ide visz: Ottó. Ma már ím e levelen ádrész is új ám: Nádasi K. Ottó, Kis-Adán.» (lettera d'amore) [...]

Oppure soltanto parole di 3 lettere:

acsa, aga, agya, aha, ama, anya, apa, ara, asa, asza, atya, bab, báb, bob, búb, csecs, csöcs, csúcs, déd-, dód, ebe, Ede, ege, egye, eke, eme, epe, ere, esze, égé, éhé, éjé, éké, élé, éné, épé, éré, észé, évé, geg, góg, hah, héh húh heh, ifi, isi, jaj, juj, kék, kik, lel, mám, mim, múm, nón, nún, óvó, pap, pép, pop, púp, sas, sás, sís, sós, szász, szesz, szísz, szósz, szösz, szűsz, szusz, tat, tát, tét, tit, tót, tőt, tút, uhu, úzú, ürü, űrű, vív, zúz, arra erre

di 4 lettere:

abba, arra, áccsa, ággá, ágygá, állá, Anna, árrá, ásszá, ebbe, eddze, enne, erre, ette, éggé, éhhé, éjjé, ékké, éllé, énné, éppé, érré, ésszé, évvé, inni, klik

di 5 lettere:

alóla, arára, arcra, dagad, dácsád, dádád, dámád, deded, dered, deszed, diáid, didid, dilid, dióid, dirid, dobod, dogod, dohod, döföd, dögöd, dőlöd, ebébe, ebibe, ebúbe, előle, erére, erőre, erüre, esése, esőse, ékeké, éküké, évévé, évivé, évűvé, ginig, giszig, göcög, görög, imámi, ingni, jujuj, kabak, kajak, kazak, kábák, kákák, kányák, kápák, kásák, kává, kecsék, kegyek, kehek, kelek, kenek, kerek, kezek, kéjék, kékék, kémék, kénék, kényék, képék, késék, készék, kévék, kézék, kicsik, kivik, konok, kopok, korok, kosok, kosok, kólók, kórok, köbök, ködök, kölök, kölyök, könyök, köpök, körök, kötök, közök, kutuk, küszük, kutyúk, lánál, legel, lehel, lekel, lelel, lenyel, lepel, lesel, leszel, lénél, locsol, lohol, lóból, lórol, lótól, lucul, lukul, magam, mámám, mázsám, menyem, merem, meszem, mezem, minim, mohom, molyom, monyom, mosom, mólóm, műfúm, műtúm, nászán, nejen, nemen, neszen, neven, négyén, néné, népén, névén, nőszőn, nőzőn, őzező, őzűző, radar, rájár, rézér, rotor, saras, savas, sebes, somos, soros, sózós, sörös, sűsűs, szakasz, tarat, tavat, táját, tárát, tehet, tejet, telet, temet, teret, tetet, télét, tényét, térét, tétét, tévét, tinit, tokot, topot, tőköt, tűszút, tütüt, ziliz,

E ci sono ancora... È assai divertente! Mi perdoni, ma non le traduco stavolta.

Quanto mi rallegravo leggendo la frase palindromica italiana! Grazie! E ricambiando ecco anche in italiano alcune:

eruttaiature, otturarutto, accavallavacca;
ossesso, ottetto, ereggereereggere, avallava, ovattava,
onorarono, eruttaiature, otturarutto, accavallavacca; o
noia paiono,
O mordo tua nuora o aro un autodromo.
Erano dadi tarati da donare.
Ena sellava cavalle sane.
Ai caballero torella bacía.
Ecco bello colle bocce.
Ai lati d'Italia
Roma è amor, è l'unico palindromo che tradotto in latino
resta tale, Roma summus amor.
In Italia esso fece fosse ai latini -Ai lati d'Italia.
Eri un nano non annuire.
A valle tra masse ebre la nera l'accesa d'ira etna ti
moveva; l'etna gigante lave vomitante.

Arida secca l'arena l'erbe essa martellava.
Ad una vera pia donna dei simili fili misi e annodai:
pareva nuda.
Ero lì a sopportare aceto nell'enoteca: era troppo sai
lore.
Or o di notte giocare numeri di remunera coi gettoni
d'oro.
Eran i mesi di seminare.
Era timida Anna ad imitare.
O mordo tua nuora, o aro un autodromo.

Questa minuta poesia palindroma la scrisse Arrigo
Boito, come biglietto d'accompagnamento ad un suo
regalo ad Eleonora Duse:

- E fedel non lede fè
e Madonna annoda me.

Ho trovato in rete anche un sonetto palindromico =
delirio edipico (di Ruggero Campagnoli):

A mamma torca su salita d'ossa
i' (tira!) monosoma l'uso d'eva.
I timori con ale egre solleva,
amaro napello mi dà la mossa,

in ili d'eros sepsi, dà lai cossa,
in ire turo, muri, so, rileva,
assopito id è, rati m'inneva.
A venn imitare *** ti possa!

A veli rosi rumor uterini:
associala di spessore di lini.
Asso mala di molle panorama,

avello s'erge, e là noci romiti:
ave, do su l'amo, sono mariti
assodati. Là su, sacro tam m'ama.

Un lungo testo palindromico:
«Ai lati, a esordir, dama e re, Pertini trepida, tira lieti
moccoli, dialoga - vocina, pipa... -, ricorre alle battute. E'
durata!... ne pati Trap: allena - mèritasi lodi testé -
Juvitalia, mai amata. Il boato n'eruppe su filato, mero
atto d'ira: assorga da gai palati, ingoi l'arena! Si rise,
noi: gara azzurra - felicità, reti - e ricca! Né tacerò pose,
ire, rapidi miti; citerò paure... però meritan oro. Ci sono
rari tiri? Sia! ma i latini eroi goderono di rigore - c'è fallo
-; "Fatale far tale rete": lassa prosopoepa nei peani
dona aire facile. Ma "fatale" malessere globi dilata,
rene, vene ci necrotizza: ratto, vago, da finir al còre
(l'oblierà? Dall'idea - l'Erinni! - trepiderà: tic e tac...)...
Lapsus saliente (idra! sillabo!): non amai Cabrini; flusso
acre - pus era? Sudore? - bile d'ittero ci assali: risa
brutali, amaro icore... Fiore italo, cari miei, secca, alidirà
vizzito là, se sol - a foci nuove diretti, fisi - a metà
recedete: l'itala idea di vis (i redivivi, noti, ilari miti!)
trapasserà, inerte e vana, in italianità lisa, banal.
Attutite relativa ira, correte: eterni onori n'avrete! Sibili -
tre "fi" - di arbitro: finita lì metà partita; reca loro l'animo
di lotta, fidata ripresa! mira, birra ridà! attuta ire, bile! La
si disse "eterea", la Catalogna: alla pari terrò cotali
favolose ore... Notte molle, da re! Poeti m'illusero
("Va!", "Fa!", "Osa!") colla fusione - esile, serica, viva -,
rime lepide, tra anelito d'età d'oro e rudezze d'orpello;
così cederò all'eros, ai sensi rei; amai - l'amavo... - una

grata città, la gag, la vita; nutro famosa cara sete,
relativa a Lalo, Varese, De Falla, Petrassi, e Ravel, e
Adam, e Nono... Sor... bene, totale opaca arte; né pago
fui per attori, dive, divi (lo sarò?)... Là ogni avuto, mai
sopito piacere s'evaporò, leggera falena era: se con
amor, lì, alla cara - cotale! - virile sera - coi guadi
sereni, grevi da dare angine, beati - lo paragono,
decàde a ludo, mollica, vile cineseria, onere. Sì!
Taccola barocca allora rimane, meno mi tange: solo
apatia apporterà, goffa noia... Paride, Ettore e soci
trovarono sì dure sorti - riverberare di pira desueta! - coi
gelosi re dei Dori (trono era d'ira, Era, Muse); a Ilio nati
e no, di elato tono, di rango, là tacitati - re... mogi -,
videro Elleni libare, simil a Titani, su al Pergamo: idem i
Renani e noi... "...caparbi", vaticinò - tono trepido -, ed
ora tange là tale causale trofeo (coppa di rito è la meta
della partita), trainer fisso; miralo come l'anemone:
fisso, raro, da elogi... D'animo nobile, divo mai: mai
tetro, fatale varò la tattica. Cito Gay, ognor abile devo
dir: da Maracanà sono tacco, battuta... Ai lati issò la
vela l'ala latina Bruno: cerca la rete, si batte assai,
opera lì, fora, rimargina... Bergomi, nauta ragazzo,
riserra giù si care fila: è l'età... Coi gradi vedo - troppa
la soavità - capitano Dino, razza ladina. Rete vigilal
dilàtati...!: la turba, l'arena, ti venera. Ad ogni rado,
torpido e no, tirabile tiro, trapelà rapidità sua: parò (la
tivù, lì, diè nitidi casi). Di tutto - fiero, mai di fatica,
vivace - raccatta: e, se tarpate, le ali loro - è la verità -
paion logore. Zoff (ùtinam!) è dei... Parà: para... Piede,
mani, tuffo: zero gol, noi a patire. Vale oro: lì, là... è
l'età... "Pratese, attacca! reca vivacità!", "Fidiamo!", "Rei
fottuti disaciditi!"... *Nei diluvi, talora* pausatì, di parole
partorite lì, baritone o di proto, da ring o da arene ("Vita
nera là, brutalità tali da ligi veterani, da... lazzaroni!",
"Dònati! pàcati va'! osa!: l'apporto devi dar!", "Giocate
leali, feraci!", "Su i garresi!", "Rozza gara!", "Tu,
animo!", "Grèbani! Grami!", "Raro filare!"; poi:
"Assaetta!", "Bis!" e "Ter!"), alacre, con urbanità, l'alalà
levossi: "Italia!", a tutta bocca, tonò. Sana cara Madrid,
ove delibaron Goya... gotica città talora velata...: forte ti
amiamo! Vi delibo nomina di goleador a Rossi -
fenomenale! -: mò, colà, rimossi freni artati (tra palle
date male o tiri dappoco è forte la sua celata legnata),
rode, o d'ipertono, tonicità, vibra. Pacione inane,
rimediò magre, plausi - nati tali - miserabili nelle ore di
Vigo (meritàti!); Catalogna ridonò totale idoneità - noi lì
a esumare, a ridare onor - tiro diede, riso; le giocate
use - da ripide, rare, brevi, ritrose, rudi - son ora
vorticose e rotte, e d'ira paion affogare (troppa?). Aita,
Paolol: segna, timone mena, mira, rolla, accora,
balòccati sereno, aire - se Nice li vacillò - modula e dà
(cedono...): gara polita e benigna - e rada, di vergine
residua... - gioca. Re s'è lì rivelato (Caracalla? Il
romano Cesare!): anela, fa, regge loro, pavese reca...:
ipotiposi amo. Tu va' in goal, ora! Sol, ivi, devi dirottare
più foga: penetra a capo elato - tenebroso non è... - ma
da elevare, issar te, palla, fede, sera (vola, là) a vitale
rete! Sarà caso... Ma Fortuna ti valga galattica targa,
nuova malia: mai Eris ne sia sorella! Or è deciso: colle
prodezze, dure e rodiate doti - lena, arte di Pelè, mira -,
vivaci rese lì sé e noi: su fallo (caso a favore sul limite,
opera dell'ometto nero) è solo, va filato, corre, tira, palla
angolata cala... è rete! Essi di sale, l'Iberia tutta a dir
"Arriba!", rimaser. Pirata? Di fatto li domina... Loro
lacerati tra patemi; Latini forti, braidi, fertili, bis e ter
van, irono in rete... E terrò cari a vita: le reti; tutta

l'anabasi latina; i Latini, a nave e treni, a ressa partiti (mirali!); i toni vivi, derisivi, d'aedi alati; le tede cerate ("Mai si fitte" ridevo: unico falò s'esalò, tizzi vari di là accesi); e i miracolati eroi, feroci... Oramai la turba si rilassa: i coretti deliberò d'usare. Supercaos sul finir! Baciavano? No: balli sardi, etnei lassù (spalcate!); citaredi per tinnire, là, ed il "la" dare; il Bolero, clarini, fado, gavotta, razzi, torce (Nice n'è venerata) lì. Di bolge, resse, la melata famelica "feria" anodina è piena, e po' po' sorpassa l'etere la trafelata folla. Fecero giri d'onore: dogi o re, in Italia, mai si ritirarono sì coronati. Remore, Però, aporetici timidi pareri... e sopore, catenacci reiterati, Cile, far ruzza: a ragione si risanerà lì ogni itala piaga; da grossa a ridotta, o remota, lì fu, seppur nota, obliata. Mai amai la tivù: jet-set, idoli, satire...; ma nella partita - penata, rude e tutta bella: erro? - ci rapì: panico vago, lai di locco, mite ilarità di Pertini... tre pere a Madrid, rosea Italia!» (FRASE PALINDROMA DI 4587 LETTERE di Beppe Varaldo da "Anagrammi e giochi di parole", di Francesco Adami e Roberto Lorenzoni; Oscar Giochi Mondadori, 1989)

Mi sono divertita parecchio! Spero che anche Lei lo farà leggendole. Alcuni miei connazionali ungheresi dicevano in un foro con orgoglio che non esistesse un'altra lingua di poter produrre così lunghi testi palindromici ed ecco questo testo italiano che supera la lunghezza dei testi ungheresi!!!!

Anche in ungherese esiste la corrispondente del detto «il gatto manca, e topi ballano»: «Ha nincs otthon/itthon a macska, cincognak az egerek [Quando il gatto non è in casa i topi squittiscono.] lo conosco così il detto, però nella raccolta di Giuseppe Dimola invece di 'squittiscono' si legge "ballano"... Io non ho mai sentito questa versione.

Ho goduto, come sempre, il suo giuoco di parole, La prego di sorprendermi spesso anche con questa sua passione! Imparo molto anche tramite questo gioco linguistico. A proposito di maggiorana, in ungherese è majoranna ed esiste una drammaturga e redattrice radiofonica di nome Major Anna (1932), era drammaturga anche della serie radiofonica *A Szabó Család* [La famiglia Szabó] che durava mezz'ora ogni venerdì sera dalle 19 alle 19,30 dal 1959. Il padre drammaturgo fu però Liska Dénes (1927-2012). Ancora c'era per un certo periodo questa serie però non più settimanalmente, ma ogni due settimane e con ascoltatori notevolmente ridotti: nel 2007 40 mila ascoltatori la seguirono poi ha smesso di esistere. Il padre drammaturgo l'ho sopravvisse con cinque anni.

Caro amico mio, Daniele, grazie della sua gentilezza, dei pensieri per l'Osservatorio e concordo perfettamente. Ma proprio a questo alludevo, quando Le accennavo che le mie e-mail vengono respinte o considerate spam, posta indesiderata, ecc. Soldi non ne ho per pagare pubblicità. Alcune volte l'ho anche fatto dietro pagamento, ma senza risultato. Ho fatto pubblicità gratuite tramite alcuni siti pubblicitari periodicamente rinnovate pure senza risultato salvo poche persone che poi non l'hanno rinnovato più l'abbonamento. Gli attuali abbonati non aiutano reclutare altri abbonati. Più di così io

non riesco a fare. Sul FB con l'Osservatorio Letterario ho 437 contatti, con mio proprio nome 216 tra cui 75 contatti comuni... Ci sono anche molti traditori tra essi... Le biblioteche dovrebbero essere adatte, ma per il risparmio non s'abbonano ed io non posso spedirle gratuitamente... Già così mi rimetto e questo è già motivo di dissenso ... Ma finché posso (salute ed economia permettendo), non mollo, porterò avanti la rivista; fino all'ultimo mio respiro ho intenzione tenerla in vita...

Per quanto riguarda il sonetto di G. Zanella, non c'è motivo di chiedermi perdono, ma perché? Lei ha espresso la sua opinione. Le è sfuggito, perché io Le ho espressamente scritto che fosse stata inserita sul fascicolo. Ma anche se l'avesse saputo, poteva tranquillamente esprimersi la stessa opinione come Le ho risposto pure io per informarla del motivo della mia scelta.

Giovanni Papini? Vittoria Corti pubblicò un volume col titolo Rosai e Soffici: carteggio 1914-1951 a nei primi anni dell'Osservatorio Letterario di cui ho anche dato notizia assieme ad un altro suo libro – adesso non mi viene in mente il titolo – ed in questi volumi spesso figura anche Papini. (A proposito di lui ho letto, ma opere sue no.) Ma nessun riscontro è pervenuto a proposito. Oltre qualche riscontro ungherese ed oltre la sua pochissimi riscontri validi sono arrivati ed arrivano. Vuol dire, che oltre la propria opera non leggono quelle degli altri. I più bravi e valorosi corrispondenti regolari siete voi due: Lei e Tusnády L. e volentieri riporto le vostre epistole che sono stupende e leggano pure – se mai lo fanno –.

Per quanto scrive sui lidi, bellezza, trascuratezza, sono d'accordo con le sue osservazioni. Quante volte brontolo anch'io. Segno di forte inciviltà, maleducazione, mancanza di senso civico. Io non sono capace di buttare nulla per terra, e sono così – per fortuna – anche mia figlia e G. Mi dà fastidio e tantissimo, quando vedo che i pedoni proprio davanti a me gettano sulla terra la cicca di sigaretta, fazzoletti oppure dai finestrini delle automobili... Non hanno nessun rispetto né per la natura, né per il prossimo. Non arrivano queste teste vuote e menefreghiste che il patrimonio comune deve essere rispettato come la propria proprietà privata. Mi infastidisce anche il gesto vandalico di graffiti sui muri degli edifici. Gente senza alcun criterio, senza principi, senza educazione. E questo vale anche per i comportamenti pure. A proposito, non mi dimentico mai la cortesia degli uomini inglesi a Londra, [...]: entrammo in un ristorante, e cercando un posto siamo fermati.

[...]

[...]

[...]

[...]

Mia figlia titubante si fermò per poter decidere la direzione dove proseguire. Nel frattempo la sopraggiunse un giovanotto e si fermò dietro di lei e pazientemente attendeva finché A. non decise di riprendere il cammino. In Italia in maggior parte non si comportano così né i maschi né le femmine! Qui ci danno degli spintoni accompagnati con

alcune insolenze... [...] In 32 anni non sono riuscita ad abituarli e mi dà fastidio, quando i maschi non versano da bere (sia il vino, la birra e l'acqua) alle femmine soltanto loro stessi e le donne pure devono versare a se stesse se vogliono bere. Mio papà anche a casa si comportò nello stesso modo come in ristorante... [...]

Spiaggia d'estate... Sabbia rovente. Daniele, non è da solo. Neanche noi sopportiamo la sabbia rovente, ed A. e G. si comportano nello stesso modo se la sabbia scotta troppo. Io no, perché indosso una ciabatta o scarpette adatte con la quale qualche volta cammino anche sulla riva... Per quanto riguarda le donne, non tutte sono belle da vedere in costume da bagno né tra giovani... Io ad esempio da quando ho perso la mia abbastanza buona forma fisica – fino a 2006/2007 potevo tranquillamente usare il bikini – mi vergogno. Adesso con il ventre rovinato dall'incisione chirurgica, mi sento ancora più a disagio. Indossare un costume a due pezzi – anche un modello da vecchie – non se ne parla, però il costume intero mi dà fastidio, mi fa sudare e mi reca altre inconvenienze... Dovrei trovare un costume vantaggioso, ma... non è facile... Non per niente preferisco trascorrere le mie giornate piuttosto in veranda da leggere o cucire a mano qualcosa... come un anno fa ho fatto per le nipotine di mia cognata... Poi mi stanco stare in spiaggia far nulla. Leggere non si riesce a causa della confusione... Poi se fa molto caldo con afa, sto male. Quando A. aveva un anno e mezzo, proprio al mare ho preso un colpo di calore, che l'ambulanza mi portava all'ospedale di Comacchio – G. era al lavoro, mia suocera rimase con A. e con il nipote di undicenne –. Dopo aver ricevuto la flebo sono tornata a casa, ancora prima del rientro di G... 10 anni ci volevano per rimettermi abbastanza...

Prima di terminare questa lettera: mi è fatto gran piacere vedere alcuni scritti in ungherese, che gentile! Vorrei correggerle la datazione: l'ordine corretto è: anno (punto), mese – se con numero dopo si mette il punto –, giorno (punto): **2015. május 25.** oppure **2015. 5. 25.**

Mi perdoni gli errori e le eventuali cose scordate.

Buonanotte, un gran bell'affettuoso saluto – citando Lei delle sue prime lettere – e a presto, sua musa, Donna Melinda,

Donna d'intelletto e core

1 giugno 2015 10:47

Melinda, donna d'intelletto e core, ho dovuto attendere l'invio d'una mia lettera al suo recapito non tanto per spiacevoli avvenimenti ma per una somma (né sommatoria né sommazione, dunque) d'avvenimenti. Me ne dispiace e spero di far meglio in futuro tempo. Scriverle io debbo, è un bisogno prima ancora che il seguito d'un patto d'amicizia, d'una moralità, dare almeno risposta alle sue ineccepibili considerazioni, condotte sul filo di una sagacia che Le riconosco e che è solo sua. Una delle sue ultime note riguardava le aloe, e in argomento di quelle avevo cominciato il mio

scritto per Lei i giorni scorsi, che poi dovetti lasciare a mezzo (o a un quarto, a un decimo, chissà). Piante, or più grandi, or più piccine, ma dalle inequivocabili forme, piante gentili ma insieme ispide e ruvidine, con quei loro margini spinosi, che certamente han favorito, anche in virtù del loro succo vegetale, io credo, che dà loro verde concretezza dell'apparire, il nostro pur fugace incontro, al Lido di Spina; e paion davvero trattate più che bene, a loro perfetto agio, nella casa di Lei, Melinda, poste come sono all'effetto serra... Ne vengon spiate le mosse, la crescita, le filiazioni. Un bel momento non sono più vegetali, son creature pensanti. E Melinda Tamás-Tarr, con l'aiuto del sig. B., è la lor tutrice giardiniera, direi quasi la lor regina. Spero che i lor esemplari, che mi son portato in dono a casa, che mia madre si sofferma a contemplare, abbiano anch'esse una buona sorte, quantunque vivano d'un delicato equilibrio, che inaspettatamente può rompersi, le sempreverdi vegetali, che siano coltivate in terreno o in vaso. Ed esse son pure, quel che appresi leggendone note e descrizioni, tanto per non sfigurare agli occhi di Melinda, creature benefiche, dotate d'una tal serie di proprietà, anche medicinali, che a metterle insieme, è come ne sprigionassero magici poteri. Mondo vegetale che si sublima e si fa grazia, incontro all'uomo. Esse, nel loro angolo di quiete domestica, dilatano, tutte schierate in fila, dalle piccole magrine alle più corpose e grandi (pur di netto inferiori a quelle, d'altra specie, che nel loro ambiente naturale, arrivano a somigliare ad alberi), il capitolo bellezza, e io so bene, Melinda, quanto Lei a bellezza (anche di propositi, d'intendimenti) tenga in alto grado e cerchi di non farsela sfuggire. Ma ahimè ce n'è poca in giro, e quella poca vien anche calpestata. Già ho fatto cenno, in precedente missiva, al degrado, alle deturpazioni del nostro cosiddetto ambiente, fatto dei siti terracquei che ci siam trovati o abbiám scelto a vivere, delle quali tutti siamo un po' testimoni e talvolta artefici, senza che sappiamo noi stessi, o farne obbligo agli altri, quelli che ne avrebbero l'ufficio e il dovere, porvi rimedio; ma tutti, dal più al meno, tendenti a scivolare nella categoria degli indifferenti, se non dei colpevoli. Inutile che dica delle cartacce, dei frammenti di plastica, delle bottiglie intere, che emergono, anche nel terrapieno che affianca la stradetta di fronte a casa mia, al periodico sfalcio dell'erba, il cui triste spettacolo soltanto provvede ventate, o le piogge favorenti la naturale consunzione, più qualche deboluccio intervento umano (anche mio, che qualcosa, spinto da un'angoscia, raccolto) alleggeriscono, ma pur lasciando greve il sipario. Nemmeno dico degli pneumatici, interi o sfraccellati, in guisa di tetre rinnovantesi apparizioni, che nessuno, fra i tanti "addetti" par che avverta il dovere di rimuovere, lasciati ai bordi delle strade, spettacolo che certo non darà l'idea d'una grande efficienza, qua e là sbandierata, ai turisti di passaggio. Ma il seguito di queste considerazioni, inclusa quella che chiamerei mancanza di fantasia, lascio Melinda, a una prossima missiva, domani è festa e son libero dal lavoro, e chissà che già non riesca...

Ancora mi costringe la quotidianità a risposte soltanto parziali, cui cerco, ogni volta che posso, in rispetto alla mia privilegiata interlocutrice, dar titolo di completezza. Mi era rimasto, in arretrato, fra le tante cose, anche di parlarle, Melinda, della Bibbia, certo un gran libro,

opera letteraria, come Lei sostiene, prima ancora che summa teologica.

Mi è recapitata tra le mani, sfogliando la nostra corrispondenza, la nota riguardante il concorso letterario-fotografico-artistico (con premiazione in Montecitorio) la cui locandina da Lei inviata, che mi trovo lì davanti, nello schermo del pc dell'ospedale, in pdf, chissà perché, non riesco a stampare. Se ricordo bene, Melinda, Lei intenderebbe parteciparvi, anche soltanto per una citazione in qualche antologia. Io non so, non credo se avervi grandi possibilità, vedremo. Sono contento dell'articolo che cita la sua recensione alle opere d'alcuni grandi poeti ungheresi, e mi dispiace che la sua gioiosità non trovi buona corrispondenza, ma si sa, le delusioni sono il corollario al gusto e alla nobiltà del fare. Lei, fra se stessa e quelli che le stanno accanto, può sempre, in ogni caso, andarne fiera, ed è sempre agibile, nel ritorno alla giusta considerazione, la via del riscatto. Anch'io, Melinda, guardando la foto, anche spiritosa, direi, e disinvolta, di Cs. Pataki Ferenc/Csaba Ferenc, gli vedo tra le mani la "Rassegna solenne-Antologia-miscellanea ungherese e italiana, in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario". Paese che vai, cultura che trovi.

Finisco, Melinda, e soltanto per ora, naturalmente, con una noterella che approfittando di un suo errore di battitura, vorrei Lei giungesse qual segno, nel nostro comune scrutinar le parole, di simpatia. Me ne son ora ricordato ed eccola qui. In una sua lettera del mese scorso Lei ha scritto, in luogo di "chiesa" "ciesa", che è un errore a metà, giacché "ciesa" è il dialettale ferrarese per l'appunto di " chiesa". E questo è il caso in cui la parola travisata, per un semplice salto d'una consonante, si riappropria della sua correttezza e della sua dignità semantica, laddove a vergarla è gesto istintivo consapevole, da parte di sapiente scrittrice, d'una siffatta curiosa appartenenza. Ah mia corrispondente Donna D'Ongaro Melinda, quanto lascio in sospenso!, ma ho da correre in ospedale, ché lavoro m'attende, e Lei di sicuro comprende.

Un caro saluto, a presto, suo aff.mo Daniele-Danibol.

Rimeditando

3 giugno 2015 02:50

Melinda cornucopia è la sua scrittura, cui posso tutt'al più tentare qualche minimo avvicinamento. La prego intanto, partendo da mie scuse per avervi omesso il titolo, di provvedere Lei a inserire corretto un intero capoverso della mia precedente letterina (in data 2015. június 1.) che a una pur frettolosa rilettura, m'è parso a dir poco sgangherato. Alla sedicesima riga, dopo il punto Le chiederei di mutare il testo che inizia con «Ed esse son pure (...) nel seguente: «Ed esse son pure, quel che appresi leggendone note e descrizioni, tanto per non sfigurare agli occhi di Melinda, creature benefiche, dotate d'una tal serie di proprietà, anche medicinali, che a metterle insieme, è come ne sprigionassero magici poteri.» Ecc. Altri eventuali errorucci semplicemente li perdoni. Guardo le otto pagine della sua ultima lettera e senza che voglia farne l'esegesi, rimango affascinato dalla varietà delle dissertazioni, che toccano vicende familiari e questioni di salute (le chiamerei note salutari, se mi si

concedesse la parola, giacché la salute è del fisico e della mente, si bene, e noi dottori ne siamo i custodi, ma è pure quella dell'intelletto e delle buone intenzioni, che ha bisogno come quell'altra di essere protetta e sostenuta), come la moralità e la filosofia, con i suoi riferimenti al passato e all'odierna quotidianità, i valori che s'han da sostenere, che i grandi autori ci han tramandato; come gli affiancamenti linguistici di cui Melinda Lei è maestra, che sappiamo quanto non siano facili; e il tutto arricchito da sapienti rimandi a forme lessicali che per loro originalità son fonte di divertimento (anch'io spesso, Melinda, come accade a Lei, leggendo di comiche cose, sento muovermi al riso, che fra me e me vocalizzo, in altre parole caccio una sonora risata), ma son anche ciascheduno, preso a sé, un articoletto in proprio che farebbe gola ai cultori della parola scritta (il nostro Tullio de Mauro, il nostro Umberto Eco, i glottologi vari) e denota un'alta sua professionalità cui si deve dar merito così come alla pazienza della ricerca con i suoi tratti scientifici, oltre che squisitamente letterari. Insomma queste pagine che mi si aprono agli occhi debbono esserle costate una giusta fatica, e son certo un'impresa, una delle tante che Lei produce, e mi fa meraviglia che le dedichi proprio a me, che naturalmente ne sento tutto l'onore ma son ben lontano dall'acquisirne il miglior codice di lettura, e tutto riporto, ad attenuarne il carico, e tutto circoscrivo, alla nostra amichevolezza, alle nostre comuni passioni.

Non conosco, di fatto, l'*esperente*, Melinda, e in tutta sincerità, mentre posso comprendere, nella sua lettera, il primo elenco di parole, tutte con lettere **e**, compresi il brano tratto dalla favola di Hansel e Gretel e la poesia di Petőfi Sándor, non altrettanto mi è chiaro il secondo elenco, che non include soltanto vocaboli con lettera **a**. A buon conto, quale contropartita io potrei citarle (dico potrei perché il libro nonostante che esista e si trovi tra i miei scaffali, vi abbia persino letto qualche riga i giorni scorsi, tra i mucchi di volumi provvisoriamente poggiati sul pavimento nel tentativo di dar loro un ordine, quello chissà dov'è finito) un testo che dall'inizio alla fine non contiene alcun segno d'interpunzione, ed è come fosse costituito dunque da una sola frase che apre e si dilunga per tutta la lunghezza del libro sino alla sua conclusione, che naturalmente arriva. Chissà se in Ungheria vi sia un'opera simile, o magari ve n'è più d'una, ma che sta a significare l'enorme sforzo che l'autore deve aver compiuto mettendovi tonnellate di abilità e di perizia. Oggi, in un tempo per tanti versi sbagliato, chi si lanci in siffatte imprese, chi anche vi si ostini, quantunque non possa chiamarsi capolavoro quel che ne risulta, non è certo apprezzato come si dovrebbe, e anzi l'opera sua, passato il gran clamore dell'esordio, passate le lodi e le segnalazioni al gran pubblico, smette di esistere, o è come se smettesse. Ancóra, Le scrivo qua sotto il testo di una breve poesia, che lessi di Salvator Botta (non sono proprio sicurissimo sull'autore), la quale è composta di sole parole con due sillabe, e m'aveva colpito per un certo suggestivo evocar d'emozioni:

Luna bella nella bruna sera
Sgombra l'ombra nera,
Spandi raggi blandi
Sui faggi bui.

Qui anche con la motivazione dell'esservi al passar da giorno a notte la luna piena, che è bella spettacolare

lassù, e mai come quando essa posa sopra gli alberi se ne fa vitale la combinazione, spremendo energia, un tutt'uno che effonde, nel nitore ritrovato, tra evanescenze d'un ricordo, del già visto e del già vissuto, sicurezza; e poco prima che comincino a cantar le stelle.

Davvero mi piacerebbe, Melinda, acquisire qualche rudimento della lingua magiara, che dev'esser piena di risorse e di sorprese, anche divertenti, e di certo vi staziona, a buon titolo e in gran dose, l'ironia. Di essa, come di altre lingue, si tratta, prima ancora della grammatica e dei costrutti, d'imparare le parole. Ma io non voglio cercarle in rete, su Internet, per dire; vi prego, non fatele colà cercare, io voglio, io voglio, che ancora rimangano, e io possa sfogliarli, i dizionari. Davanti allo schermo elettronico, al capitolo traduzioni simultanee, la mente si svilisce, nel mio caso s'addormenta...no, no, meglio i dizionari, con tanto di lor pagine di carta e magia di lemmi (di-lemmi, dilemmi?) e pur abbreviate parole.

Maggio se ne è andato, Melinda, ancora una volta m'ha colto la sua fine alla sprovvista; come tutti gli anni mi accorgo ch'esso è finito prima ancora che mi sia reso conto del suo esserci stato. L'attendo, ne sospiro il ritorno, si fa musica all'orecchio dolce, promessa d'un olezzo di fiori e di tiepide innamoranti notti, e poi mi passa accanto, mi sfiora senza che possa afferrarne il corpo. Questo che, anche non fosse il mese più bello, giacché non esiste, o non deve esistere, mese d'altri più bello, ciascuno rientrando perfetto nella sua stagione, e per me maggio è stato sovente gravato da lutti, è il mese della rivelazione e del compimento, di ciò che riacquisisce comunione con la pienezza delle forme, enfie e sensuali, di quel che già turbinio e fuoco, si adagia, si rapprende, all'apparenza s'arresta, ma solo a dar principio all'estate.

Melinda torno alle aloe ma non a dire delle aloe ma bensì d'un'altra pianta, sempreverde essa pure, grassottella che un poco le somiglia, ed è il *Sempervivum tectorum*, la quale vive sopra i tetti, come s'intuisce dal nome. Ed è pianta prodigiosa, basta che abbia a disposizione un poco d'acqua e un pugno di terra ove appoggiare le sue libere radici (che per l'appunto pare che ciascuna soltanto vi s'appoggi, che non la penetri, ne rimanga come abbarbicata) e da per tutto prolifica e anzi invade. E a chi affermasse che la pianta, con le sue foglie carnose, disposte a più piani, qual petali di fiori, via di mezzo, anche nelle dimensioni, fra il carciofo e la rosa, è monotona, ripententesi, di poca varietà di forme e colori, io rispondo che no, che invece è bella, rustica ma splendente e viva che il verde varia dal chiaro allo scuro, con parti bianchicce e sfumature rossigne.

Da botanica a letteratura. Troverà, Melinda, in allegato, una immagine di Eugenio Montale. Ma oggi è giorno che mi sono imbattuto in altre notizie letterarie stampate sul Corriere della Sera di domenica scorsa. fra queste, di un carteggio, 1962-1973, ora tradotto in libro, fra Carlo Emilio Gadda e Goffredo Parise, quest'ultimo autore dei "Sillabari" (numero uno e numero due). Nello stesso quotidiano un articolo sullo scrittore austriaco Peter Handke, il quale, già autore affermato, vincitore di premi, collaboratore di famosi registi di cinema a realizzare film, si lascia andare a una strana affermazione: egli dice, dalla profondità del

bosco in cui si è ritirato a vivere, che la scrittura lo spaventa, che gli causa, diversamente da quand'era giovane ma lì c'era la beata incoscienza, un sentimento di paura; paura anche dei numerosi libri altrui che non hanno valore e che posson dunque nuocere... Ancora, sul Corriere, in una rubrica a parte, la fotografia della casa, non che la sua stima in milioni di dollari, dove visse per un periodo Francis Scott Fitzgerald, e vi compose il "The great Gatsby". Ora la casa ha una proprietà ma si è evitato di farla diventare museo, disgrazia che è toccata invece, per scopo di lucro, alla casa di Hemingway. Trattando di musei, Melinda, La informo, casomai non lo sapesse, che a Cesenatico, sul porto canale, c'è quello, modesto, dimesso e quieto, ma ricco di letteratura e arte, di Marino Moretti

Melinda il mal di schiena è quanto mai fastidioso, la capisco, anche se si fa sentire a intermittenza. Credo che la cosa migliore sia di affidarsi a un buon fisiatra. ma alla fine, quando tutte le cure non servono, e nemmeno il riposo, per Lei non praticabile, rimane la *pranoterapia*, alla quale molti, e i medici men che meno, non credono. Ma si tratta di un potere delle mani, raro, che qualcuno possiede e ottiene con il solo avvicinar le mani (che par che emettano una sorta di fluido magnetico) alla parte dolente o malata. Nel caso di Giuseppe, il "Conte", come veniva chiamato, in ossequio all'abitudine di dar soprannomi, specie nelle nostre campagne, amico della mia famiglia, già contadino, e uomo d'un certo fascino, egli scoprì in se stesso, per caso, si può dire miracolosamente, tale facoltà curatrice e per anni l'ha utilizzata ottenendone innumerevoli successi, e io son stato anche testimone di qualche guarigione ch'egli ottenne, per esempio dell'acne d'un ragazzo che non aveva tratto beneficio da nessuno dei rimedi della scienza ufficiale, che invero questa pratica non riconosce, e io non son certo qui a pubblicizzarla. Un tentativo può sempre mettersi nel conto, giacché la pranoterapia male non fa. Giuseppe tuttavia, amico di mio padre, quasi suo coetaneo, ma anche amico mio, era stato qualche volta ricoverato all'ospedale del Delta, non c'è più, se n'è andato.

Riguardo la sua figliola Melinda, ella deve stare attenta, che non le sopravvengano altre allergie (e i pioppi, coi loro 'piumini', pare che raramente siano in causa). Rimango del parere che sarebbe bene che si rivolgesse a un bravo allergologo.

Lei mi dice Melinda che spesso dà risposte incomplete e forse vuol anche far intendere che sono evasivo; e, sì, questo può darsi, e dipende certo dall'essere a corto di tempo ma alle volte può dipendere da una mia ritrosia, dalla volontà di non troppo scendere ai fatti personali, o a certi particolari che preferisco rimangano celati o anche mezzo sospesi, ma ne parleremo.

Intanto debbo meditare sulla sua proposta, non poco allettante, Melinda, di un pranzo, nella sua casa o dintorni, a base di specialità ungheresi, al quale Lei mia musa, questa volta mia anfitriona, mi inviterebbe, e io non so, davvero non so, fin quando ce la farei a sottrarmi. È noto come cucina e letteratura vadano facilmente a spasso insieme.

Debbo concludere, Melinda, domani m'attende la guardia giornaliera. I prossimi giorni sarò occupato, dovrei incontrarmi anche con S., che fa l'infermiera, e insomma potrò non essere tempestivo a risponderle,

ma non di meno ci provo. Lei Melinda merita ogni attenzione, e ha tutto il mio bene.

La ringrazio d'avermi notificato l'imminente spedizione dei fascicoli dell'OLFA, anche di quelli 'speciali'.

Il Suo privilegiato corrispondente Danibol

Brevissimo riscontro (Rif. Rimeditando)

4 giugno 2015 00:19

Daniele-Danibol, prima di tutto vorrei esprimermi la mia vicinanza a causa dei lutti avuti in questo mese e spero che le sue sofferenze in questo proposito almeno con le mie lettere fossi riuscita ad alleviarle.

L'avviso che non so che questa breve e-mail sarà l'ultima oppure sarà la vera risposta, la mia ultima lettera spedita da Ferrara prima del definitivo trasferimento per quattro mesi a Spina. Ieri l'altro e ieri nonché oggi ho avuto fisicamente tre giornate faticosissime sia a causa della faccenda del trasferimento che a quella del caldo italiano/ferrarese che mi dà tanto fastidio ed ancor domani avrò da fare ed anche alcuni giri, quindi non sono certa di poterle rispondere. Poi forse non ci riuscirò subito neanche da Spina, perché non è detto che G. domani potrà subito avere quel pacchetto di connessione con la chiavetta che abbiamo avuto un anno fa. Anche l'estate scorsa abbiamo dovuto aspettare – forse anche due settimane, non ricordo bene – per avere quel tipo d'abbonamento all'internet. Perciò voglio che sappia, che il motivo del mio eventuale silenzio sarà dovuto a queste circostanze. Intanto in questi giorni anche Lei avrà degli impegni altrove... Comunque, nel momento opportuno tramite ms L'avverterò se avrò il collegamento d'internet a Spina.

Sono in ansia, spero che nonostante di alcuni difetti Le piaceranno i fascicoli.

Nell'attesa La saluto con affetto, Le auguro buon fine settimana e specialmente un bellissimo incontro d'amore con sua S.!

A presto risentirci,
sua musa, Donna Melinda

Rimeditando & Intermezzo (risposta)

Notte tra 4 e 5 giugno 2015 01:12

Ferrara, 4 giugno 2015 giovedì / 2015. június 4. csütörtök

Gentile Amico Daniele,

eccomi per risponderle ancora da Ferrara. A dir la verità dopo la spedizione dell'ultima busta ho lavorato ancor di più di prima, però a differenza del tempo precedente, stavolta lavori manuali... Quindi, ho lavorato come nei tempi remoti gli schiavi negri... e non è ancora finita. Però, dopo domani si parte per Spina! Nei primi giorni cercherò di riposare non facendo nulla, soltanto le cose minime. Intanto dopo tre giorni di stato di nullafacente mi stanco già e sicuro che non rimarrò inattiva: mi butterò nel mare dei libri per leggere rilassata, naturalmente anche per il prossimo fascicolo...

Oggi è una triste ricorrenza della tragedia della mia Ungheria a causa dell'ingiusto patto/trattato del Trianon del 1920: le potenze vincitrici (Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia; i loro alleati erano Romania, Regno dei

Serbi, Croati e Sloveni - in seguito Jugoslavia - e Cecoslovacchia) mutilarono la mia patria, il Regno d'Ungheria, l'Ungheria storica, la Grande Ungheria perse 70 % del suo territorio. Come le belve feroci, ciascun alleato delle grandi potenze grazie al vergognosamente ingiusto trattato stapparono pezzi dal corpo dell'Ungheria... Anche la stessa Austria strappò una fetta della mia Patria...:



La Germania divisa in due paesi con il termine della seconda guerra mondiale è riuscita ad unificarsi, ma la millenaria Ungheria venne completamente mutilata... I nonni della mia generazione nacquero e vissero nell'Ungheria storica... Anche se noi, della mia generazione siamo nati nell'Ungheria soggiogata dalla dittatura della comunista Unione Sovietica, noi ugualmente sentiamo il dolore fisico della mutilazione, nonostante i silenzi, o, vendette del regime d'allora, c'era nell'aria, l'abbiamo respirato, e nelle nostre vene, nel nostro midollo abbiamo sentito e sentiamo il dolore incancellabile di questa ingiustizia storica-politica. Come se un nostro arto – mica l'appendice! – fosse stato amputato... Ho trattato più volte questo argomento sulle pagine del nostro Osservatorio ed ho anche presentato il seguente libro intitolato *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria* in cui sono raccolti gli atti del convegno col titolo omonimo (a cura di Gizella Németh ed Adriano Papo) si legge sulla quarta e nella Prefazione: l'Ungheria, che nel Medioevo era stata uno dei più potenti, ricchi ed estesi regni d'Europa, fu letteralmente smembrata. Il *Diktat* del Trianon, frutto anche dell'incapacità delle democrazie occidentali di tracciare dei giusti confini nel rispetto dell'autodeterminazione dei popoli, fu rispettato, ma non accettato dalla stragrande maggioranza degli ungheresi, ed è ancora oggi una ferita aperta, un trauma e un ricordo non facilmente cancellabile per il popolo ungherese, consapevole di aver subito una vera e propria ingiustizia, dagli uomini e dalla storia. La geopolitica della nuova Europa centrale dopo la fine della prima guerra mondiale, i riflessi del Trianon sulla politica estera italiana (revisionismo e 'questione adriatica'), i diritti della minoranza ungherese negli stati successori della Duplice Monarchia e le ripercussioni del Trianon sulla cultura magiara sono i temi trattati nei dodici saggi raccolti in questo volume.

5 giugno 2015 venerdì /2015. június 5. péntek

Sono arrivata fino a questo punto ieri notte, poi non potendo rimanere sveglia ero costretta a ritirarmi alle 23

e 30, come ho scritto nel messaggio telefonico. Ora riprendo la parola...

Per quanto riguarda il romanzo di una frase, sì, ci son anche in Ungheria: *Il romanzo di una frase* di Karinthy e recentemente parlano di un nuovo romanzo di una frase di Szávai Géza. Però, devo confessarle, io non li ho letti...

Daniele, è incredibile che quanta stanchezza sento addosso. Dalla spedizione dei fascicoli ho continuato a star a piedi diuturnamente dal momento della sveglia mattutina fino a tarda notte tra le varie faccende domestiche, tra la preparazione del trasloco estivo e tra i tanti vari giri privati ed ufficiali... Il caldo per me assai fastidioso ha fatto la sua parte per le mie sofferenze... ma l'ho sopravvissuta finora. Da domani per tre giorni cercherò di riposare, non fare nulla d'impegnativa poi comodamente, senza correre mi metterò all'opera tra tante letture progettate. Amico mio, Danibol, mi perdoni se stavolta sarò insipida a causa della mia debolezza. Ieri ho ricevuto una lettera entusiasta di ringraziamento del 14/15enne ragazzino – di cui ho già fatto cenno – esprimendomi la sua gioia per la sua poesia pubblicata. Sono felice per la sua contentezza.

Daniele, sono felice che abbia deciso di partecipare al concorso «Albero andronico», e col pieno cuore Le tifo!!!! Ed in caso di sua premiazione o menzione mi rallegrerò come se fosse il mio successo! Però, non sarebbe male se entrambi due fossimo almeno segnalati o menzionati e potremmo dire oltre il nostro sabato (13 dic. 2014) ed i «nostri papaveri» anche il nostro «premio Albero andronico»...

È bella, piace assai anche a me la poesia di (forse) Salvator Botta. Ho cercato di verificare la sua paternità di questa breve lirica, ma non ho avuto un esito positivo, così si rimane in incertezza. Magari un altro giorno, se non lo dimenticherò... Non una volta succede che dopo alcuni giorni si trovano le risposte...

A proposito dell'acquisizione della lingua magiara mi viene in mente e già più volte volevo ringraziarla per la sua dichiarazione per me commovente, in cui mi ha scritto in una delle sue lettere precedenti – circa, perché non riesco a citarla esattamente –: «La sua terra ungherese è un po' anche la mia»... che gioiosa commozione! E pure il suo desiderio di acquisire qualche rudimento della mia madrelingua. Devo sentire tutto ciò da un amico che conosco soltanto da dieci mesi e lo sposo con cui convivo più di tre decenni mai mi ha espresso desideri simili... anzi, non si sbrighò neanche per avvicinarsi di più alla mia lingua tramite cui avrebbe potuto anche avvicinarsi di più alla mentalità, alla cultura, allo spirito del mio popolo...

Io appoggio il suo desiderio e vengo anche incontro molto volentieri. E constato con gioia che anche Lei sfoglia assiduamente i dizionari delle lingue che si interessano o sta studiando. È un buon vecchio metodo di studio. Quante volte ho avuto discussione con la mia figlia nel liceo, quando le ho suggerito di spesso sfogliare il vocabolario inglese e francese durante gli studi di queste lingue. I nuovi metodi d'insegnamento io non li ho considerati efficaci. Non dimentico sia durante gli studi di latino che quello di russo, sempre abbiamo ricevuto per compito di casa di usare il vocabolario e trascrivere nel nostro quaderno-vocabolario le espressioni nuove con i loro significati poi abbiamo dovuto imparare quelle parole e soltanto dopo potevamo cimentarci alla comprensione del testo

di lettura. Comunque io mai uso online traduttori simultanei, anche perché sono anche inaffidabili. Per curiosità ho fatto delle prove: dall'ungherese in italiano e dall'ungherese all'italiano il risultato è catastrofico! Ma anche i detti, aforismi li traduco con l'aiuto del vocabolario se possiedo in determinati lingue. Ho acquistato più di dieci anni fa in Ungheria anche i dizionari turco-ungherese/ungherese-turco, spagnolo-ungherese/ungherese-spagnolo, latino-ungherese/ungherese-latino, poi possiedo ancora oltre i dizionari illustrati della lingua italiana nel passato accennati, il dizionario latino-italiano/italiano-latino, dizionari turistici di francese, portoghese, sloveno inglese, tedesco, poi A. possiede – ma non li usa – inglese-italiano/italiano-inglese e francese-italiano/italiano-francese (tutti sono dizionari separati salvo il grande dizionario latino-italiano/italiano-latino ed i dizionari di A. sopraccitati). Poi ho ancora un dizionario economico ungherese-italiano, ed un dizionario manageriale di quattro lingue (ungherese-inglese-francese-italiano) di formato grande e spesso li sfoglio oltre quelli illustrativi o etimologici, dizionario degli errori, sinonimi ecc. Senza essi non riuscirei a vivere... Poi, stia tranquillo non Le faccio cercare in rete le traduzioni. Io non Le ho segnalato, soltanto un sito in cui ho seguito qualche lezione per stranieri, e li ho trovati abbastanza buona anche se non senza errori... Comunque, se ha bisogno, io sono qui e volentieri e con gioia Le darò il mio contributo a proposito. E con il tedesco a che livello è arrivato?

La ringrazio delle preziose informazioni del *Sempervivum tectorum*, del carteggio tra Gadda e Parise, Handke, di Francis Scott Fitzgerald, di Moretti. Spero che G. mi porterà per visitare il museo Moretti... Grazie anche delle proposte per il mal di schiena... le rivaluterò, dato che ho finora declinato queste soluzioni... Peccato che Giuseppe, il «Conte» non c'è più, essendo stato vostro amico, forse avrei preso contatto con lui...

Ora passo alla sua lettera di oggi dal titolo *Intermezzo*. Incomprensione... Mi fa supporre l'espressione 'incomprensione di cuore', che forse è andato male l'incontro con S.? Mi dispiace se fosse stato così. Io Le ho augurato quest'incontro annunciato diversamente...

Grazie dell'allegria suscitata dai miei errori. Mi sono divertita. Per fortuna che i miei errori non abbiano creato espressioni triviali. Non avendo la massima padronanza del vasto lessico della lingua italiana potrebbe accadere anche un incidente di questo tipo. Finora è andata bene. Ed ecco, forse a questo è dovuto che ho interpretato erroneamente la questione di lutti. Comunque è decisamente meglio così. In questo proposito Le racconto una mia brutta, anzi crudele esperienza a proposito. Avevo 19 anni, non è andata bene l'esame di ammissione all'indirizzo di ingegneria idrica e per prepararmi al prossimo esame di selezione al dipartimento d'Ungherese e di Canto Musica con Pianoforte ho lavorato un anno all'ufficio economato del Tribunale Regionale di Veszprém. Tramite corrispondenze ho conosciuto personalmente un ingegnere più grande di me di quattro anni che volse l'obbligatorio servizio militare di due anni. Dopo alcuni incontri – c'era anche a casa nostra per presentarsi, di sua iniziativa, a miei genitori – arrivò una lettera anonima in cui si leggeva dalla penna di un amico (che

però più tardi si scoprì che fu egli stesso l'autore della lettera) dicendo che durante un esercizio militare era caduto eroicamente. Tornai dal lavoro alle 17 ed i miei genitori con grande preoccupazione mi comunicarono la notizia. Pensai di morire dalla brutta notizia. Giorni infernali ne vissi, proprio nel periodo della Santa settimana. Sarebbe dovuto presentarsi a casa nostra nella domenica successiva a Pasqua... Abbiamo prenotato una messa nella mia città di residenza in sua memoria... Poi con papà andai a Székesfehérvár a trovare i suoi genitori per informarsi della cerimonia funebre, portando alla madre un gran bel mazzo di giglio [liliom] bianco... Qui scoprimmo che non era affatto vero la sua morte!!! Tornando a casa abbiamo acquistato una cartolina di condoglianze e gli ho scritto sopra: «Requiescat in pacem» e spedito alla caserma. Alla scoperta della verità stessi ancor peggio, avrei preferito saperlo piuttosto morto... Nel giorno successivo fu celebrata la Santa Messa prenotata dietro pagamento in sua memoria. Non volevamo disdirla così abbiamo assistito alla cerimonia e dentro di noi offriamo in memoria a tutti i defunti di nome György [Giorgio]... Questa crudele faccenda la sento ancora tanta viva, se mi viene in mente... grrrrrrrrr....

Infine, sono felice che Le ho recato gioiosità a proposito del mio apprezzamento dell'anguilla (a me piace quando non è tanto grassa la sua carne). Al ristorante Puerto di Portogarbaldi abbiamo mangiato quella favolosa e spettacolare anguilla. Abbiamo ordinato un'anguilla, pesci fritti ed una delle capesante e patatine fritte. G. mi ha dato un bel pezzo della sua gigantesca porzione di anguilla. Abbiamo fatto bene ordinare soltanto una... Io anche così ho avuto difficoltà di finire il piatto...

Daniele, ora è tardi, fa l'1 e 11, ho anch'io fortemente la sindrome delle palpebre cadenti, quindi Le invio un augurio di buonanotte e con affetto un salutone. Domani, cioè già oggi, la mattina – circa come prima – partiamo per Spina, così diventerò per quattro mesi una sua quasi vicina di casa... I ragazzi ci raggiungono la sera, dopo che A. è uscita dal lavoro, poi lunedì ripartendo da Spina si presenterà al lavoro. La sua risposta la leggerò già nella casuccia di Spina... Mi perdoni gli errori e cerchi quelli che ci potrebbero darci dei sorrisi...

A presto, quindi, Daniele!

Sua musa, Donna Melinda

Intermezzo

6 giugno 2015 00:02

Melinda sollecita e gentile, il reciproco rispetto ci impone di comprendere le motivazioni, le rispettive difficoltà (rispetto-rispettive... che roba!) che s'incontrano, o gli impedimenti, a comunicarsi per la via scritta; sappiamo entrambi come possa verificarsi una serie di ostacoli. Ma infine vedremo come s'avverì il mio postulato, ovvero che c'è un solo modo di fare quel che per le più varie ragioni, personali o non personali, le imposizioni sociali, le rotture quotidiane (fra cui quella della lavatrice), le incomprensioni dei vicini (di casa e di cuore), quando non sia semplicemente la scarsità del tempo, verrebbe a configurarsi impossibile da fare: FARLO.

È storia vecchia, lo capisco, e so che mi ripeto, ma, per dirle, non pensavo che sarei riuscito questa sera a scriverle qualcosa, e tuttavia ho confidato sul

fatto che per metà potevo farcela, per l'altra metà si sarebbe trattato di correggere gli errori questa volta davvero dovuti all'approssimazione del semplice risponderle, senza che tanto si sia badato a finenze e forma; ed era per una sorta di imperativo che ormai, fra di noi, ci riconosciamo.

Le dico innanzitutto che mi ha fatto piacere che Lei si interessasse, come annunciato, di informarmi su programmi e conferenze a Budapest (città che ancora, un giorno, non potrò non visitare), ma ahimè non ho visto alcun testo, né alcun allegato in proposito, nonostante che abbia 'scandagliato' la posta sia in ospedale sia a casa.

Mi han suscitato ilarità (e non si offenda, mi conosce, lo dico per ischerzo e per simpatia, ché anzi Lei è così brava da farmeli apparire quale un minimo allentamento della sorveglianza del testo e della involontarietà, e a mio favore, naturalmente. Laddove Lei mi trasmette il 2 giugno la seguente nota: «e io vado a *per parare* (il corsivo è mio, ndr) gli oggetti da portare domani al mare domani...» sbagliando la battitura coglie nel segno: bisogna essere dotati di una buona capacità di portieri per 'parare' grane, disagi e fatiche varie, come sa bene chi in vita sua ha fatto anche un solo trasloco (io, per la cronaca, Melinda, ne ho fatti più di uno, anche se i miei non sono stati ponderosi, trattandosi di persona sola). Ma Lei si perfeziona proprio nell'intento di correggere un lapsus (mia definizione: il lapsus è quella cosa che sarebbe bene correggere con il lapis): «...invece dell'*allergia* dei pioppi, avrei dovuto scrivere *allegria* dei tigli. (Anche qui i corsivi sono miei, ndr)» mirabilmente accomunando due parole che pur nel contrasto dei significati (difficilmente vi è allegria ove sia allergia), sono una l'anagramma dell'altra.

Melinda solo una chiosa, a riguardo degli accadimenti luttuosi di maggio, da Lei partecipati: non li intendevo, per fortuna riferiti al mese appena trascorso, ma a quel che è accaduto negli anni, indietro nel tempo. Grazie, in ogni caso.

Lei però, Melinda ha toccato il vertice annunciandomi, con ms telefonico, un apprezzamento dell'anguilla. E sa che le dico? FINALMENTE! Finalmente una persona, donna, che ritrae l'anguilla per quel che è, riconoscendone la bontà, e non la assomiglia a un serpente come è in uso fare (ah quanto è difficile alle volte convincere qualcuno ch'essa appartiene alla classe dei pesci, anche se striscia nell'erba) e la chiama con due epiteti che ben la rappresentano e anzi le calzano perfettamente e sono "favolosa" e "spettacolare". Favolosa nella beltà d'animale 'dall'iride nel fango' e nella prelibatezza delle carni, spettacolare nella vita ch'essa erratica conduce, profonda di mistero. Lei «frusta, freccia d'amore in terra», a citare parole d'una poesia italiana che a Lei Melinda, a titolo di quiz propongo, d'una sfida culturale che Le configuro a pro del divertimento, e che Lei vincerà, naturalmente. Credo che metterla in difficoltà sia un'ardua impresa.

Ma ho un altro motivo per dirle FINALMENTE! Grazie a Lei, finalmente, e mi occorre da quando ci siamo conosciuti, un tagliandino-avviso di giacenza postale che mi trovo nella cassetta delle lettere, quale raccomandata, ha smesso di annunciarmi tristi nuove, quali obblighi, solleciti di pagamento, perfino intimidazioni, per qualche semplice ritardo (più o meno involontario, ammetto, son anche spendaccione e qualche pagamento lo dilaziono un po'), quando non

siano multe, penalizzazioni eccetera, il tutto divenuto ormai il dato costante, senza più alcuna apertura, che so, alla notifica di qualche bel risultato, a un riconoscimento, un merito, magari con tanto di premio, e Lei Melinda ne saprà qualcosa. Insomma quando m'arriva una raccomandata la prima sensazione è una specie di paura. Oltretutto con la nuova modulistica l'avviso di giacenza è di tutto anonimo, nemmeno ti dice il luogo di provenienza della raccomandata, come invece usava un tempo che un poco ci si poteva regolare.

Melinda, ho potuto stampare il bando del concorso che dicevamo ("albero andronico", secondo un titolo che è da riconoscere assai bello), utilizzando un altro pc dell'ospedale. Vi leggo che è possibile mandare un testo (racconto o altro) in argomento animali, e chissà, che proprio partendo dalla sua-nostra anguilla... penso se sarà possibile mandando un tema a soggetto esserne avvantaggiati, cioè avere qualche possibilità in più di segnalazione, in virtù d'un confronto più diretto con gli altri concorrenti, laddove un testo ad argomento libero sarebbe magari più legato agli estri, ai gusti, alle personali inclinazioni e preferenze della giuria. Va pur detto, e l'ho visto coi miei occhi, che a un concorso letterario (cui presenziai come solo spettatore), può accadere che un tale vinca il primo premio, o ottenga un buon piazzamento, presentando un lavoro nel quale non vi è minimo cenno, nemmeno l'ombra, d'argomentazioni attinenti a un tema prescelto, con il suo bel titolo, cioè è tutta un'altra cosa. E dunque?

Melinda, mi pregerò di mandarle presto due poesie scelte per Lei. Una di queste, estiva, è di Vincenzo Cardarelli, uno dei pochi autori del Novecento che sian stati insieme poeti e prosatori, e a che livello!

Per finire, Melinda, Le chiederei d'intendere codesto scritto non tanto una vera lettera, priva com'è dei classici requisiti, e del capo o della coda o di tutti e due, ma un insieme di brevi dissertazioni, di frasi tratteggiate, per la gran parte in risposta e in onore a Lei. Chiamiamolo un intermezzo, strappato alle ore serali volgenti a notte. Mi dirà, anche per mezzo di telefonino, se ha potuto leggerlo. E potrà rispondermi con tutta calma, ché ancora, nello scorrere dei giorni, verrà a impreziosirsene la nostra bella consuetudine. Buon soggiorno a Spina, quando sarà!

Amico Danibol

En attendant l'estate

12 giugno 2015 18:21

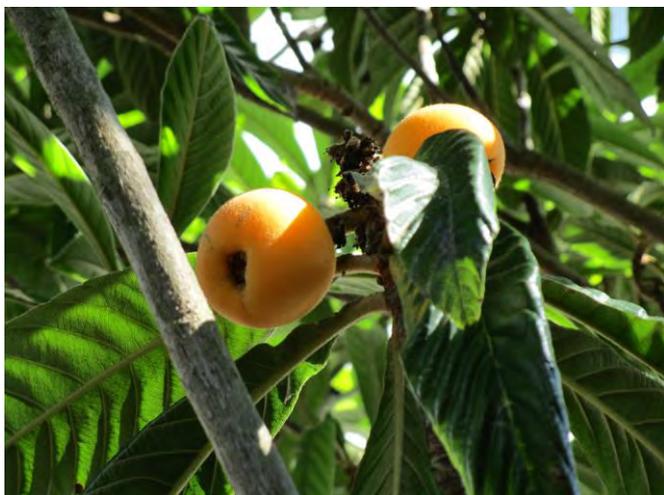
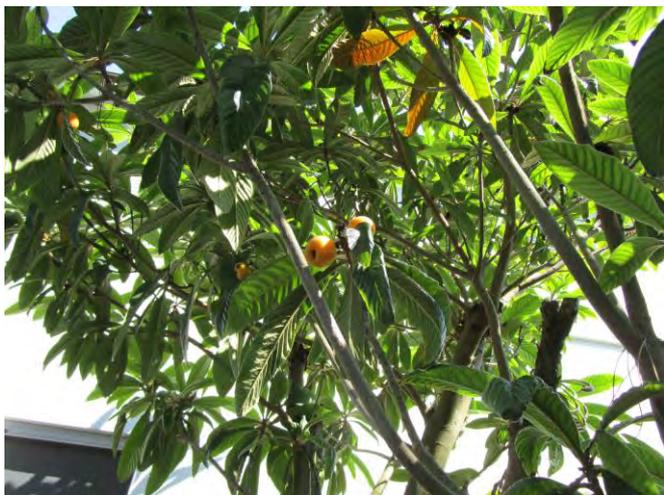
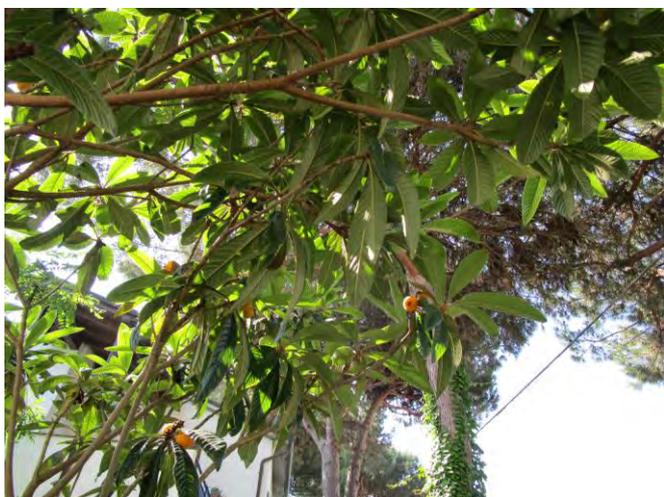
Amica Melinda siam davvero alla stagione calda. Son ore infuocate che s'aggirano tra noi dandoci quel po' di vertigine o di fiacca se non di sonnolenza, che ci dà spesso motivo a lamentarci, ma anche a lasciar la pelle nuda liberata dai vestimenti sì che il vestire è solo quel minimo aereo coprirsi; calano alle vegetazioni loro donando più smaglianti vivide coloriture, e in trasparenza d'aria, ai lor fiori. Ché son tutti doni d'estiva apparizione, la quale dalla pienezza del giorno sfuma a qualche frescura la sera, e certuni magari invoglia, e fra quei certuni son io, a buttar giù impressioni nella forma di scritte parole. E queste, che sian destinate ad altri, o fatte rientrare in proprie elaborazioni, e per se stessi, a titolo per esempio d'un diario, d'un diario d'estate, poco davvero importa, ché il tutto torna a favore della scrittura, e la stagione, tutta di tornati splendori avvolgente, può esserne la ispiratrice.

Ho visto la sua ultima lettera, Melinda, che m'è giunta anche in ospedale, per uso "compagnevole", stante il proposito di farmi sentire la sua amichevole presenza a sollievo di fatiche e apprensioni.

Risfoglio Melinda il 105-106 dell'Osservatorio e ancora mi sento doverle i miei complimenti, per la bella impaginazione e, direi, affidandomi a un primo riscontro, per l'insignificanza, e la rarità, inferiore a quella da Lei temuta, delle sviste e degli errori, i quali sono in ogni caso, ed è vecchio discorso, inevitabili. Belli son anche i ritratti fotografici nei riquadri. Peccato che non conosca la sua lingua (ma pian piano, chissà, fra una cinquantina d'anni...), sì da poter apprezzare i numerosi articoli dell'APPENDICE/FUGGELEK (mi perdoni ancora la mancanza degli accenti [n.d.r. [...] /FÜGGELÉK]). Gran numero di pagine della rivista son dedicate alla nostra corrispondenza, e questo indubbiamente giova, dà fiato alla nostra reciproca stima, alla considerazione che ci siam fatta del valore umano e letterario dei nostri scambi epistolari, fra i quali è giusto che Lei operi in tutta autonomia le sue scelte, quel che è bene riportare e integralmente porre a lettura, quel che va tolto o lasciato in secondo piano; o anche, talvolta, e per usare una bella immagine, quel che conviene, da qualche fondo, d'altrui opere o di scritti propri, presenti o passati, ripescare. Fra parentesi, Melinda, ormai dò per certa la mia partecipazione al premio "Libro andronico", realizzando un testo, nelle forme d'un saggio o d'un racconto, in argomento animali; quantunque creda che la miglior cosa, la cosa vera è buona, se anche Lei vi prende parte, sia di commentarci fra noi i testi, la qualità e la resa dei contenuti, di là dai pareri dei signori esperti, sedicenti o reali, della *giuria*.

Melinda ho qui davanti la poesia di Frank Brewstel da Lei inviata, nella quale scorgo un errore alla seconda riga ("stisciato" in luogo di "strisciato"). Il timbro e lo stile suoi li farei appartenere, anche per altre liriche sue che ho trovato su Internet, a un autore 'esistenzialista', con un pessimismo di fondo, ma c'è il fatto strano che di costui poeta quasi nessuna notizia sortisce ai vari tentativi di ricerca, e se alcune poesie son riportate, queste appaiono sul pc dell'ospedale ma non sul mio personale di casa, per dire, ove l'unico F. B. rintracciabile risulta impiegato nel settore commerciale.

Io non so, Melinda, se Lei mi abbia mandato queste belle immagini di nespolo del Giappone quale riferimento alla frase «Oh mia dolce purea di nespola (...)» presente in suddetta poesia di F. B., o se trattisi di semplice casualità, ma conoscendo la sua accortezza e le sue raffinate speculazioni intellettive, propenderei per la prima ipotesi. Ma poi, dove vegeta codesta pianta (il nespolo del Giappone, per l'appunto), magnifica sempreverde, che si mostra carica dei suoi fragranti aranciati frutti, è nei dintorni della sua casa? [N.d.R. Foto scattate da Melinda B. Tamás-Tarr nel giardino del suo domicilio marino.] Mi è capitato di vederne esemplari, in piena stagione produttiva, con la parte bassa della lor fronda, ch'è a tiro di braccio d'uomo, completamente spoglia di frutti, i quali stanno soltanto più sopra, dove mano non giunge. Quel ch'è indubbio che accade da sempre, ogni qual volta alberi o alberelli lascino cadere l'ultimo velo di pudicizia che i frutti celava quand'erano acerbi e infine offrano a pien'aria, all'occhio che passi,



pomi bacche e drupe, già fatte dolci e succose e del più denso vivido colore che terra attraverso le linfe ascendenti, a foggiare delizie, concesse. Riguardo il pennuto da Lei ritratto, Melinda, sì, le immagini sono un poco sfuocate, ma si capisce che è un gabbiano: e scusi tanto l'ironia, ma è per tenerla un poco in allegria.

Ma tornando a poesia, Lei stessa Melinda m'ha riportato Cardarelli, che di fatto, rispetto al succitato autore mi è più familiare, e avevo promesso di inviargliene *l'Estiva*, la quale, citando me stesso, "è la più bella lirica sull'estate che poeta abbia scritto mai", eccola qua.

Distesa estate,
stagione dei densi climi
dei grandi mattini
dell'albe senza rumore -

ci si risveglia come in un acquario -
dei giorni identici, astrali,
stagione la meno dolente
d'oscuramenti e di crisi,
felicità degli spazi,
nessuna promessa terrena
può dar pace al mio cuore
quanto la certezza di sole
che dal tuo cielo trabocca,
stagione estrema, che cadi
prostrata in riposi enormi,
dai oro ai più vasi sogni,
stagione che porti la luce
a distendere il tempo
di là dai confini del giorno,
e sembri mettere a volte
nell'ordine che procede
qualche cadenza dell'indugio eterno.

L'etrusco prosatore-poeta, rondista, Vincenzo (all'anagrafe Nazareno) Cardarelli, (1887-1959) qui in una delle sue più celebri poesie, arrivò a dire: «Io sono il più grande dei poeti morenti».

Melinda il mio ultimo acquisto librario è "La memoria di Elvira", ove **la memoria** è il titolo di una collana di opere edita dalla Casa editrice Sellerio, e intrapresa dalla signora Elvira insieme con Leonardo Sciascia; e nel risvolto di prima di copertina sono citati i fiori blu che comparivano tra i simboli delle edizioni e continueranno a parlarci di lei (1936-2010). Mi fa piacere accennargliene, Melinda perché la signora Elvira Giorgianni Sellerio è stata una delle poche (se non l'unica) 'reggenti' di una casa editrice italiana, ed era donna animata da profonda serietà e amore per la letteratura e i suoi protagonisti. Il libro è a più voci, raccoglie scritti d'autori vari in ricordo della Signora, e fra quelli, proprio in apertura, Andrea Camilleri, che fu suo allievo, se così si può dire, e ne traccia, fra le righe, una delle più belle manifestazioni d'affetto. Nel risvolto della seconda di copertina si legge: «La signora Elvira - "la Signora" come la chiamavano per una specie d'antonomasia - amava le storie, sapeva riconoscerle, custodirle, restituirle nella felicità del proprio racconto e nel talento del mestiere legarle nella sua collana - preziosa parola femminile - con un solo filo, teso tra l'intuito di lettrice e editrice e la vocazione a "farsi tramite di un rapporto bellissimo tra gente che racconta storie e altra gente che le ascolta". Aveva il sentimento dei libri e ne ha fatto una ragione.»

Melinda ci parleremo a voce degli esami di F. e del prossimo incontro con Cammi, se riusciamo. Un abbraccio, per ora, e un affettuoso saluto, suo *Danibol*.

Rif. En attendant l'estate

13 giugno 01:47

Caro Daniele Danibol,

sperò che mi perdonerò, non sono riuscita a risponderle, non ho avuto dei momenti tranquilli, adatti per la scrittura tranquilla della risposta. Nel frattempo - alle 23 e 35 - i ragazzi son arrivati da Ferrara e... Però, dopo il ms Le ho cercato in internet qualcosa con il quale vorrei farle compagnia, starle amichevolmente vicina nei momenti più tranquilli... Nell'attesa della mia vera risposta prima di ritirarmi vorrei donarle il seguente testo - anche se magari Lei lo conoscerà - sperò che

Le piacerà anche se non sarà una novità per Lei...
Eccolo:

PIOPPO



Nel linguaggio dei fiori indica il timore.

Narra la leggenda che il pioppo fu scelto dai soldati per la costruzione della croce di Gesù. L'albero ne fu orgoglioso e drizzò i suoi rami. Il Signore lo maledì e condannò le sue foglie a tremare in eterno ad ogni soffio di vento. Infatti una varietà di

pioppo è detto "tremolo", *Populus tremula* è il nome botanico: è sufficiente un lievissimo alito di vento per provocare un tremolio di tutta la chioma da cui prende il nome la pianta.

L'altezza dei pioppi va dai 15 ai 20 metri, con fusti che possono superare i 2,5 metri di diametro e le piante sono divise in maschili e femminili: le prime hanno rami grandi, chiome voluminose e grosse gemme, mentre le altre sono più slanciate ed hanno gemme più piccole ma più numerose. Questa notevole diversità ha fatto sì che in passato venissero erroneamente classificati come due specie di pioppi diverse.

Sono alberi molto coltivati anche in Italia, preziosi per la legna dai quali si ricava la cellulosa per la fabbricazione della carta. Viene inoltre impiegato per vari usi come la fabbricazione di fogli e pannelli di compensato, cassette da imballaggio e fiammiferi. Il pioppo è apprezzato anche per motivi ornamentali, viene infatti impiegato nei parchi, nei giardini e nei viali delle città (in filari o in gruppi di piante) prediligendo le specie a chioma ampia. In natura il pioppo può arrivare a vivere fino a 200-400 anni.

Il termine "pioppo" deriva dal latino e, secondo una diceria romana riportata dagli antichi, sarebbe da legare a *populus* "popolo" perché la sua folta chioma mossa dal vento produce un brusio che ricorda quello della folla. A tal proposito, si può citare un detto comune che fa derivare il nome di Piazza del Popolo di Roma da un antico boschetto di pioppi.

Il legno di pioppo ha avuto anche un nobile utilizzo, infatti è stato usato da Leonardo da Vinci per dipingere la sua celebre *Monna Lisa*.

Nella cultura celtica il pioppo - pianta dedicata ai morti in battaglia - rappresenta un segno zodiacale e i nati sotto questo segno avrebbero una tendenza al pessimismo, alla contemplazione e alla critica, sono inoltre amanti della natura ma non riescono a godere appieno dei piaceri della vita.

(Fonte:<http://www.significatodeifiori.com/pioppo.html>)

In un altro sito ho trovato il seguente scritto riguardante il pioppo:

Questa pianta da sempre rappresenta la vita nella morte, una volta oltrepassata la soglia fatale.

Un esempio di tale significato simbolico si può rinvenire nelle tombe delle popolazioni Sumeriche (4000 a.C.), dove si sono trovate delle acconciature con foglie di pioppo bianco dorate.

Oltre a ciò si può citare il fatto che antica tradizione vuole che davanti alla tomba di un Zeus cretese crescesse un pioppo bianco, come simbolo di resurrezione.

Il pioppo bianco - Leukè - personificava la vita che sfugge alla morte, anche se ciò significava abbandonare la forma umana per un'altra non umana. Omero cita nell'Iliade il pioppo bianco come acheronteo, ovvero rappresentativo dell'omonimo fiume dell'afflizione.

Eracle (Ercole), dopo avere sconfitto il cane Cerbero, si costruì una corona con l'intreccio di un ramo di pioppo bianco. Da allora questo albero coronò la fronte di coloro che avevano attraversato i due mondi senza perdersi.

Una credenza bretone fa corrispondere le foglie bianche del pioppo bianco con le anime dei bambini morti promesse alla resurrezione.

Se il pioppo bianco è l'albero della resurrezione, il pioppo nero ha un significato diametralmente opposto. Questi alberi infatti segnalavano l'ingresso agli inferi e indicavano a chi passasse questo confine la perdita di ogni speranza.

Il pioppo nero, come d'altronde quello bianco, venne generato da una metamorfosi (mirabilmente descritta da Ovidio): quella delle tre sorelle del temerario Fetonte - le Eliadi - che dalla disperazione di fronte alla tomba di Fetonte stesso, si tramutarono in alberi.

Da questo avvenimento in poi il pioppo nero fu considerato l'albero della dea della Morte.

Le gemme di pioppo aumentano il volume delle urine facilitando l'eliminazione dell'acido urico.

Contengono inoltre sostanze desative e favoriscono la guarigione dai reumatismi.

Le api raccolgono una specie di gomma che viene prodotta dalle gemme del pioppo nero per produrre la propoli.

(Fonte: <http://digilander.iol.it/TeleParco/alberomese/leggendalpioppo.htm>)

Qualcosa di personale: ieri notte sul cielo splendidamente stellato ho visto la nave spaziale passare sopra di noi... Stasera soltanto un attimo, perché il cielo era nuvoloso.

Alcuni giorni fa invece passeggiando sulla riva verso il campeggio (verso Sud) ho visto uno stormo di fenicotteri in lontananza, poi tornando sotto l'ombrellone, poco dopo del nostro arrivo, abbiamo visto passare sopra di noi abbastanza in basso. Era una visione fantastica! Peccato che non avevo con me la macchina fotografica! Da allora l'ho sempre con me, ma i fenicotteri non ci pensano mica di ripassare di nuovo!

Con questi testi Le auguro buona notte ed attendo felicemente il suo arrivo alle 16 per andar insieme a trovare il poeta Cammi per farle piacere sperando che la nostra presenza l'aiuti sopportare le sue sofferenze!

Un affettuoso saluto con l'abbraccio dalla sua musa,

Donna Melinda.

Rendiconti

14 giugno 2015 12:12

Amica Melinda, di ritorno dalla nostra breve vacanza, durata un mezzo pomeriggio, al Lido di Volano (luogo che qualcuno aveva definito «di desolata bellezza»), a far conoscenza con Salvo Cammi, l'ormai mitico poeta, nonché con Fiorella, la mogliera e il nipote Federico, ecco intendevo già subito mandarle due righe in aggiunta alla copia della irriverente poesiola consegnata allo stesso Salvo e che Lei non ha potuto subito vedere. Ma non ho avuto le sufficienti energie e

le mando soltanto ora, domenica mattina, le une e l'altra. Non dell'incontro intendevo tuttavia parlarle, che sarà magari oggetto di futura lettera, bensì d'altre brevi cose che m'eran rimaste indietro, in una specie di cestello degli arretrati che, attendi e attendi, infine tracima.

Respiro d'estate. D'estate mi desta l'idea ch'essa è giunta, la fioritura degli oleandri. Nessuna pianta come l'oleandro in fiore me ne dà l'avviso. Di lato alla mia casa, dove il cortile finisce per dar seguito alla campagna, c'è un alberello d'oleandro (che qui par grande ma se andassimo al sud d'Italia, al meridione, confronto agli esemplari di colaggiù sarebbe un nanerottolo) che a giugno si riempie di fiori rosa, quel che ogni anno compie, e ne colgo la splendezza e la grazia, puntuali. Ma son fiori d'un rosa particolare, più pallido che intenso, che mai ho veduto altrove, e vedo invece qui, a pochi metri dall'uscio di casa mia dove si pensò di piantare l'alberello, che appartiene a un altro proprietario della casa. Un anno accadde che l'albero risentì di forti nevicate e di basse temperature invernali e parve, se non morto, assai danneggiato, con qualche seccume, e come non potesse più fiorire. Invece a poco a poco si è ripreso, ogni anno aprendo più fiori, finché, potenza dei vegetali, è tornato alla sua originale bellezza. Dai fiori d'un rosa slavato e d'una forma che non è la solita che può vedersi in giro tra simili piante, e che perfettamente, non saprei come, s'intona all'estate. Anche per quel loro perdurare (che paiono sempre quelli ma in realtà cadono e si rinnovano) lungo tutta la stagione, sino a settembre. Ma per altro verso tutta l'estate s'infoltisce, a saperle vedere, d'una beltà di creature tra le quali ben può introdursi il nostro tutto umano, ma in armonia con gli esseri animali e vegetali, passar leggero, fatto anche d'una felicità d'incontri, ove possono non mancare sorprese e rivelazioni, come a noi è capitato ieri a casa Cammi al Lido di Volano.

Purtroppo le tante volte la bellezza è solo sospirata e nulla si fa a ridarle presenza e vita, ove invece è degrado, corruzione di cose lasciate al loro destino, e finanche abbandono. Su cui posa, greve, per i suoi effetti, una mancanza di fantasia, il perduto dono, tra la gente, di personali iniziative, d'usare accorgimenti che facciano impiegare bene il tempo, un poco uno un poco l'altro. Dove non arriva uno arriva l'altro. Per esempio, io non ho niente in contrario ai graffiti, a coprire di forme artistiche e colori i muri anche diroccati, dopo che magari vi si son dirette, artificialmente, in parte a coprirli, come gli si desse un senso d'antichità e vita, le ramificazioni dell'edera. Chi vi passa vedrebbe qualcosa di più del paesaggio. E un altro esempio potrebbe essere, vi penso quotidianamente nel mio passare, quello degli alberi disseccati (per naturale fine o per un incidente, quale può essere il fulmine) ai bordi delle strade, davvero tristi, di cui nessuno si prende cura, destinati a rimanere lì indefinito tempo, spettrali ammonitori, sin che la naturale consunzione, con quel tanto di pericolo, non ne causi la caduta, o non ne sbricioli le spoglie. Cosa ci vorrebbe, io dico, a ridar loro immagine di vita, a farli rientrare, per solo gesto umano, nella beltà e nella variegatazza del paesaggio? A esempio passandovi sopra strati di colore, cosa che chiunque può fare, non importa essere pittore, disegnarvi forme, animali, una finzione di porte o di finestre, tracciarvi iscrizioni, o che so, poetiche frasi, prese da un immenso campionario ormai a disposizione

di tutti; o, ancora, far sì che piante, in ispecie l'edera, li copra, a dar loro parvenza di verde e vegetazione. Niente si fa di tutto questo, tranne che in sporadici casi, che si scoprono girando una intera regione, e allora a chi passi, io credo, è una apertura d'occhi e di cuore, una sensazione di vigorie danzanti che il colore verticale, spiccante sul paesaggio, reca. Ah, se potessi, mi ci metterei io a dare alle spoglie vegetali, alle denudate creature, codesto variopinto tocco.

I nostri colloqui di ieri, amica Melinda, m'han dato spunto a ripensare alle grandi opere letterarie del nostro passato, agli arbori della scrittura intesa come narrazione, che può esser sì d'ispirazione divina ma infine compiuta da uomo, che v'esprime vertici di pensiero senza rinunciare, pur nelle ardite vortuose costruzioni, alla grazia linguistica, alla virtù dei significati. Mi riferisco alla Bibbia, ai poemi del poeta greco Omero. Le annuncio intanto che pur avendo poco letto della Bibbia, il "Cantico dei cantici" è stata in assoluto, una delle mie prime letture.

Rivedendo la mia precedente lettera, Melinda, mi sono accorto che oltre a esservi non pochi errori, lo stile è piuttosto contratto, legnoso, di scarso equilibrio. Spero di essermi un pochino rifatto con questa lettera d'oggi.

Affettuosamente La saluto, Donna Melinda, sperando che sia per Lei, almeno qualche ora, tra nuvole e pioggia, una bella giornata di mare.

Suo aff.mo Daniele-Danibol.

Ps: grazie per le fotografie e per le notizie, davvero inedite, sui pioppi, in particolare sul pioppo bianco. Potrò farne tesoro *lungo* le mie protratte interminabili elaborazioni.

En attendant l'estate – Rendiconti – Salvo (risposta)

15 giugno 2015 02:12

Amico Daniele-Danibol, ecco la mia missiva. Buonotte,
Sua Donna Melinda

Lido Spina, 14 giugno 2015 domenica / 2015. június 14. vasárnap

Aff.mo Daniele-Danibol, amico mio,

inizio *in medias res*,

ma non nel senso stretto della tecnica narrativa a cui questa locuzione latina si riferisce che è attribuita ad Omero... Le rispondo partendo dal mezzo delle tre spedizioni e-mail – come riporta il titolo dell'oggetto di questa mia lettera –, cioè parto dalla sua missiva intitolata *Rendiconti*. Bella sorpresa domenicale mi ha donato con questa sua missiva, non l'aspettavo neanche la speravo in segreto a causa dei tempi a incastro di questi giorni – come Lei mi ha scritto – [...]... La ringrazio di cuore per il suo gentile dedizione per me.

Che coincidenza anche stavolta! Mentre Lei mi



scriveva degli oleandri, io pedalavo – dalle ca. 9,30-10 fino alle ca. 12,20-12,30 – sulle strade di Spina e poco prima di rientrare a casa passavamo con G. sulla strada dell'ultima uscita da Spina che conduce a Ravenna, in cui mezzo alle corsie ci sono gli oleandri. Vedendoli subito ho rievocato l'estate del 2007, mentre percorrevamo l'autostrada verso il Sud per Puglia, ricordando gli oleandri fino all'arrivo... Già allora mi ha colpito la loro bellezza e mi impressionavano piacevolmente molto di più di quelli nei grandi vasi sulla veranda di mia sorella Kati. Sono stupendi anch'essi, cresciuti come alberi, ornano splendidamente la sua casa, una villa enorme circondata da uno stupendo giardino al fondo con piscina e con un angolo pavimentato con piastrelle in cui sono sistemate due panchine di legno col tavolo rettangolare da cui emerge un vasto ombrellone da offrire l'ombra ed il giardino in tutti i lati è coperto dal recinto alto di cipresso che si ha l'impressione di trovarci a Beverly Hills...

E subito dopo mi ricordavo al nostro dialogo tra cui Lei ha accennato che dopo di noi, nel 2009 Lei trascorse le ferie con sua S. in Puglia... Ed ecco, ricevo la sua missiva domenicale che tratta anche gli oleandri...

Che splendide righe liriche dedicate alle immagini degli oleandri! Leggendole ho visto questi fiori davanti a me e sentivo i profumi d'estate e vedevo tutte insieme dalle sue parole pennellate in uno splendido quadro dipinto oppure come una foto d'artista.

Sono ancora sotto l'effetto incantato dai felici incontri di ieri sera a casa di Cammì e ribadisco le sue parole che era una felicità d'incontri, ove non mancavano sorprese e rivelazioni, e proprio questo a noi è capitato ieri al Lido di Volano...





Foto © di Mtb, Lido Volano, 13 giugno 2015

Spero di ritornare a questo piacevole incontro per parlarne in modo più approfondito e sono curiosa in proposito per le sue ulteriori impressioni. Un suo effetto ne ho avuto, ne sono convinta, col seguente episodio:

Stamattina presto siamo stati svegliati dal temporale – tanta pioggia e forti tuoni che ritornavano anche dopo il pranzo, presto pomeriggio – ed ero anche dispiaciuta, perché ho avuto un bel sogno che sembrava anche stavolta reale: si riprendeva quel momento reale del suo accompagnamento fino al cancello della nostra casa, in cui continuavamo a dialogare allegramente ed i nostri discorsi venivano interrotti bruscamente dal reale temporale mattutino e nel sogno non abbiamo avuto neanche tempo per salutarci, congedarci che sono proprio rimasta male a tal punto che anche nella realtà, nel momento del risveglio ho avuto addosso quel dispiacere. Quando mi sono resa conto che era soltanto un sogno e nella realtà ci siamo regolarmente salutati mi sono tranquillizzata, però dispiaciuta che il nostro dialogo – anche se era un sogno – non lo potevamo continuare che pareva veramente reale....

I ragazzi stamattina sono partiti per Ferrara – A. dalle 15 era impegnata alla piscina di via Beethoven fino alle 20,30... Dopo la loro partenza mi sono preparata per cavalcare la mia nuova bici – che ha 6 cambi per la ruota posteriore e tre per quella anteriore, nel mio pdf ho digitato erroneamente e me ne sono accorta soltanto ora – invitando anche G. per farmi compagnia. E qui mi allaccio alla sua cartolina scritta a mano – la cartolina la conosco grazie a Lei che me l'ha trasmessa in pdf nell'inverno scorso, intorno al 5/6 dicembre se non ricordo male –, e mi ha fatto gran piacere vederla anche in realtà con il suo simpatico e divertente testo scritto con la penna. Mi piace tanto il sonetto del forlivese Lorenzo Stecchetti alias Olindo Guerrini – di cui nell'antologia *Rassegna solenne* ho anche pubblicato due sue poesie (tra cui un sonetto) in traduzione del grande Dezső Kosztolányi (pp. 615-616) e nel passato, nell'anno 2004 (NN. 37/38) su di lui un saggio di Enrico Pietrangeli... – e specialmente mi rapiscono gli ultimi tre versi e come Lei, li trovo ancor più belli e provo le identiche sensazioni quando mi trovo sulla sella della mia bici ed in più, mentre volo con la bici lascio i miei pensieri liberamente vagare ovunque... e cerco anche di sognare dei sentimenti dimenticati da rievocare oppure quelli agognati ma a causa di vari ostacoli passati o presenti non realizzati,

per compensarmi per le privazioni imposte... Ecco una foto sulla sella della nuova bici scattata il 12 del c.m.:



Foto © di G.O.B.

Se siamo dall'argomento della bici, ne approfitto delle questioni linguistiche... Ho cercato negli dizionari etimologici per scoprire da quando abbiamo nelle nostre rispettive lingue:

Nella lingua italiana è presente in forma **biciclo** (veicolo a due ruote di differente diametro) dal 1886; **biciclétta** dal 1894; **bici** (abbreviazione della **bicicletta**) dal 1941. (Qui non mi è chiaro la nascita del sostantivo italiano: si fa cenno delle versioni dell'inglese, del greco, del francese...)

Nella lingua ungherese **bicikli** è presente dal 1891, prestito dal tedesco dialettale (*bizykel*, *bicycle* > 'bicikli' (il sostantivo tedesco deriva dalla lingua inglese.); **bicaj** abbreviamento giocoso e diminutivo, questa forma è presente dal 1932. Nel linguaggio ungherese – già dalla mia infanzia la ricordo – si sente spesso usare anche la versione abbreviata **bringa**, la quale non è riportato nel dizionario etimologico; però digitando questa parola nel motore di ricerca Google, oltre i vari siti ungheresi – tra cui ecco un sito ungherese (www.bringa.hu) delle biciclette troviamo anche il sito delle immagini che riportano vari tipi di bicilette:

https://www.google.it/search?q=bringa&rlz=1C2CHMO_itIT482IT482&biw=1366&bih=643&tbn=isch&tbo=u&source=univ&sa=X&ved=0CEAQsARqFQoTCOm3vNzZj8YCFeSycgodMyAAwA&dpr=1...

Ma **bicikli** si dice dal 1883 **kerékpár** [letteralmente 'coppia [pár] di ruota [kerék]', parola composta consapevolmente. Per la magiarizzazione della sopraccitata versione, cioè della **bicikli** e dell'antica versione linguistica **velocipéd** nacque la 'kerékpár', probabilmente la sua creazione venne influenzata dalla parola tedesca **Zweirad**...

Ora arrivo alla sua penultima missiva la quale Daniele giudica lo stile piuttosto contratto, legnoso, di scarso equilibrio oltre che mi avverte di alcuni errori. Non hanno compromesso la mia felice ed allegra lettura dopo un'attesa di più di una settimana: a me importava di poter finalmente leggere i suoi pensieri registrati e recapitati alla mia casella elettronica.

La ringrazio nuovamente della sua opinione riguardante il nuovo fascicolo della nostra rivista. Come ho già scritto nel mio messaggio telefonico, ci tengo molto del suo giudizio e spero di meritare veramente il suo sostegno. Altre cose espresse nei miei ms non le

ripeto. Piace tanto anche a me la poesia *Estiva* di Cardarelli, grazie del suo invio. Ho riscoperto con gioia che nel mio volume *I poeti italiani del Novecento* di 1100 pagine si trova anche questa poesia.

Sono contenta che abbia deciso di partecipare al concorso Albero andronico, Le faccio tifo. Lo ribadisco prima di trasferirci qui, ho inviato tutti i miei materiali per concorrere (libro edito, narrativa inedita e fotografia digitale). Si vedrà come andrà a finire...

Vedo l'ora, fa di nuovo tarda notte... Prima di congedarmi – chiedo scusa se non è completa la mia risposta – alla fine, al contrario alla mia decisione, ho portato con me il suo bel volume *Alberi tra due città*, custodita bene contro l'umidità ed anche il libro sull'aloë - regalatomi e dedicato il 12 maggio a Spina in occasione della consegna dei cinque o sei – non mi ricordo più - vasi di aloë promessi - tra tanti altri volumi da leggere o rileggere... Ho con me anche il *Prontuario di punteggiatura*...

Per terminare questa lettera, amico Daniele, Le posso dire che tutto sommato, tra nuvole e pioggia, ho avuto una bella giornata di mare e continuo a rallegrarmi a causa dei nostri ben riusciti incontri d'ieri – a quest'ora è già ieri l'altro – in più che con la nostra presenza siamo riusciti ad alleviare le sofferenze del poeta Salvo e non meno importante per me anche il piacevole e graditissima occasione di trovarmi anche in sua compagnia: è caro al mio cuore ed alla mia anima la sua considerazione in cui lo definisce come *nostra breve vacanza, durata un mezzo pomeriggio*. Così gli eventi **considerati soltanto nostri di noi due** pian piano aumentano sempre di più...

Mio aff.mo Daniele-Danibol Le auguro buona notte con un abbraccio e con tre bacetti (due sulle guance da amica ed un bacetto da musa sulla fronte per aiutare la sua ispirazione),

sua Donna Melinda

Proesia (=prosa & poesia)

18 giugno 2015 02:00

Gentile amica la sua ultima prodezza ciclistica (che non mi pare rappresenti tuttavia il record assoluto di percorso, il quale, se non erro, supera i 31 chilometri) m'incita a un tentativo di prosa d'arte. E dunque mi ci cimento (che ne dice, Melinda, possibile un dire più brutto, scorretto e cacofonico di così? Altro che prosa d'arte). Ne verrà certo un testo deboluccio, di poca consistenza, di scarso spessore, che nemmeno io credo nutrirà il sospetto che io cerchi di emulare gli esponenti veri della "prosa d'arte" quali furono i rondisti Emilio Cecchi e lo stesso Cardarelli (esistette qualcosa del genere in Ungheria?), e con un mio stile che sarà ahimè frettoloso, ché ahimè debbo correre, il tempo che mi rimane, fra spostamenti e colloqui telefonici, è sempre più roscchiato, ed è come se io dovessi, a piedi, star dietro a Lei, Melinda, in bicicletta. M'azzardo, tuttavia, e prendo lo spunto dalle immagini fotografiche che Lei mi ha mandato, tra le quali è l'ingresso di quel che chiamavasi "Bettolino", donde fra l'altro partono gite organizzate in barca a toccare luoghi della valle. E c'è un lungo sentiero che di lì parte, percorribile a piedi o in bici (certo i Tir una volta tanto non vi possono transitare) che conduce, dopo chilometri, non so di preciso dove ma credo al Lido Estensi, se non al Lido

Spina. Lungo sentiero che in gran parte segue una linea retta, che par come sospeso a mo' di ponte, eppure vincolato a terra, a separare lasciando che tutto l'occhio libero vi posi, ché ombra né ostacolo distrae, superfici d'acque e canneti, isolette affioranti che per un tratto ricompongono la terra ferma. E lo stesso sentiero sarà fatto di strati di suolo, e sopra di terra battuta, per lo stesso piede che ancora la calca, fra i ciuffi emergenti dell'erba, al ripetuto passare. Donna v'incede, la bici tenendola a mano o spingendone i pedali; un'aria bassa odorante umidore ma talvolta resa secca dal sole le avvolge quel passo o quel ruotar di pedivelle, ed ella pensa, pensa la donna intanto che case e mare dapprima lontano avvicina, a un tempo di sua vita che similmente a un traguardo doveva arrivare, ed erano altri a guidarla, lei signorina, fra i canti e i balli e poi la scuola, la professione, gli incontri di cultura d'una sua terra natia. Respira avanzando quest'aria lieve, fatta attorno lei e come lei pensante, ove il ricordo si tuffa in nostalgia. E come in sogno un richiamo risente, ma flebile, lontano, persino coperto dal fruscio dei pur molli pedali, giacché neppure lei parla ai tanti compagni né a quell'uno, raggiunta Ferrara, che le ha dato famiglia, poiché ora soltanto le va d'ascoltare se stessa. O non più, forse, se stessa, ma voce che le arriva ormai fiacca, srotolata dal tempo, che pur tuttavia batte, insiste insiste e non serve frenare, si fa tedio e oppressione, le dice le cose che potevano essere e non sono state; ma poi lei ch'è forte d'intelletto, non soltanto di cuore, capisce come sia questo ciò che nella vita un poco a tutti accade. Ha sfoggiato per l'occasione una bicicletta nuova, della quale volle mandare, all'amico che scrive, delle istantanee a colori che la ritraggono in diverse pose, ora nel cortile di casa, or nei pressi d'un muro, e in strani equilibri, come potesse, dal suo cavalletto che cede, a un istante cascare, ora a far bella mostra dentro un paesaggio verde rasentante un canale, che l'attrae, fra le sue vegetazioni la immerge, incorporandone a contrasto il colore, il quale l'amico scrivano ancora non seppe di preciso qual sia, se rosa, se fucsia, carminio o ciclamino, o di questi impasto o mistura, ma fin che s'è creato, addosso al suo ferreo corsier, d'ultimo acquisto e fattura, quel tono che a donna Melinda tanto è piaciuto.

E, Melinda, con questo ultimo obbrobrio in rima, concludo il testo, o, più esattamente, lo lascio inconcluso. Nei proponimenti c'erano di nuovo gli oleandri, dai rosa ai rosso carminio fiori; c'erano note sulla incuria umana che più non si oppone, e lascia loro libero campo, alle intemperie e alle naturali corrosioni ambientali, quel che già si vede e ancor più si vedrà nelle statue all'aperto realizzate dalla pittrice Giuliana Bonazza, che s'affacciano sulla strada a Porto Garibaldi; c'erano notizie riguardanti Salvo Cammi che proprio oggi è passato a trovarmi in ospedale, com'era in programma [...] Ma anche è rimasto un bel po' di tempo con me a chiacchierare (me un pochino impaziente, causa necessità d'uscita) e mi ha lasciato tre nuove liriche, fotocopiate lì sul momento dal suo libro, Melinda, per Lei. Altro ancora.

Invece mi son limitato a una prova, a un frammento, di Prosa d'arte, o che tale m'illudo che sia ma naturalmente non è, complice forse l'occorrenza oggi del tema d'italiano agli esami di maturità. Che riguarderebbe cinquecentomila studenti. E a me, confesso, piacerebbe leggerli tutti, quei

cinquecentomila temi, ne sento il fascino. Se Lei mi dà una mano, Professoressa Melinda, saremmo in due.

Notte avanza e apre il suo ventaglio sugli abbandoni al riposo, o, per meglio dire, secondo una nostra comune felice espressione, Melinda, sulle nostre palpebre cadenti. Che invece terremo ben aperte la notte del dieci agosto, ormai non più lontana.

Rimiro l'immagine, da Lei ricevuta, d'un piatto di semiliquida vivanda che m'immagino fumante e prelibata, e Lei mi dirà come si chiama. In essa sento che potrei affogare tutti questi che il mondo mi procura pur vaghi o futili, risentimenti.

2015. június tizenhét, sőt tizennyolc, szerda, sőt csütörtök.

Suo **Daniele Danibol**.

P.s.: ho impiegato più tempo a scrivere quest'ultima riga, con gli accenti sui generis, che tutto il resto.

Diario d'oggi ossia Risposta alla Proesia

Lido di Spina, 18-19 giugno 2015 giovedì-péntek / 2015. június 18-19. csütörtök-péntek 02:05

Daniele-Danibol, stamattina, appena mi sono alzata ho letto la prima volta la sua missiva, poi durante l'attesa dell'arrivo della figliola ancora più volte. Avendo giorni liberi, rimane qua fino alla ripartenza per Ferrara della prima mattina di domenica (21 c.m.) Noi tutti i tre siamo andati al mercato di Porto Garibaldi. Ribadisco la mia impressione scritta nel mio ms telefonico: questa sua 'proesia' mi è assai piaciuta. Esiste anche in ungherese la nozione 'prosa d'arte': „művészi próza”. “Proesia” non esiste in ungherese, ma „prózavers” sì, traducendolo letteralmente è: „prosapoesia” oppure „prózaköltemény”... e pure „verspróza”...



Queste palpebre cadenti mi impediscono e faccio fatica a restare vispa...

Mentre A. e G. hanno scelto di andare in spiaggia – che però la loro permanenza è stata disturbata dalla nuvolosità e dall'aria fresca e ventosa sulla riva – io ho optato di nuovo alla volata sulla sella della mia bici. Io certamente fresco, freddo non l'ho sentito, anzi! Ma come vola questa bicicletta! In certi tratti sono riuscita ad arrivare ai 22 km/h!

Sì, è vero le recenti distanze erano al di sotto del mio ultimo record (35 km 600 m). A causa della forza ostacolatrice del consorte ed in più l'effetto doloroso della dura sella della bici sportiva che gli ha infastidito non ho potuto raggiungere questo record. Però, io essendo già abituata un po' alla durezza della sella, volando liberamente da sola, non ho sentito nulla affaticamento e fastidio causato dalla sella, ho veramente volato fino al lago del Lido delle Nazioni. Però, prima di arrivare ed aumentare i km, ho fatto dei giri allungatori, come ad esempio il tragitto del pellegrinaggio alle scale del mio amico Daniele. Ecco le tappe effettuate corredate dai miei messaggi telefonici:

15:36 - Arrivo all'ingresso della via conducente al condominio, in cui abita un mio amico, certo chirurgo, il mio dottore amico, Boldrini Daniele.



Le scale di Daniele-Danibol, più volte accennate nelle sue missive (ore 15:36).

15:36 – Daniele, mi sono appena fermata dalle sue scale accompagnate dai papaveri. Ora ritorno sul sentiero e proseguo verso Pomposa e oltre... DM.

Dopo questa breve deviazione e sosta: Lido Pomposa, Lido delle Nazioni, in cui ho allegramente scoperto il viale Ungheria:



Dopo l'attraversamento del Lido Nazioni, svoltando a destra su un sentiero poi su una pista ciclabile sul lungomare, poi sulla strada – in cui carabinieri effettuavano dei controlli – sono arrivata al lago. Tornando indietro mi sono fermata da un tabaccaio in cui ho comprato una cartolina e l'ho scritta e spedita al mio amico Danibol alle 16 e 20. Alle 16 e 47 ho inviato il seguente messaggio telefonico che durava un po' di più, dato che senza occhiali ho dovuto scrivere il seguente testo:

«Daniele, Le ho appena imbucato una cartolina al Lido Nazioni tornando dal lago. Ora prendo la strada per rincasare. DM. (A proposito... Quella di Spina è ormai già arrivata?)»

Tornando a casa, di nuovo mi sono avventurata sul sentiero che conduce alla casa condominiale di Daniele.



17:25 – Danibol, sono di nuovo dalle sue scale. Ora riprendo la strada a casa. Buona serata. Le foto arriveranno. DM.

17:31 - Una lepore ha corso davanti a me nel prato dietro della sua casa, in pochi attimi fa. DM.



Riprendendo la strada verso casa, ecco le seguenti immagini sul molo del canale tra Lido Estensi e Porto Garibaldi:



18:43 – Daniele, sono appena arrivata al mio cancello. Ho battuto il mio record di 35,60 km con 37,47 km! DM.

Volevo chiudere questo itinerario con la poesia *In riva al mare* di Umberto Saba, ma le palpebre sono pesanti e faccio fatica per star seduta, c'è rischio che cada per terra.

[...]

Daniele, mi perdoni della mia pochezza, mi sento stanchissima a quest'ora (sono le 2). Spero che stavolta riesca a dormire dal folle russatore.

Come è andata la sua giornata a Bologna?

Un caro saluto ed a risentirci con una lettera più valorosa.

Sua Donna Melinda

P.S. Ho apprezzato assai il suo impegno per scrivere la data in ungherese! Grazie caro amico, Danibol!

22 giugno 2015 02:01

Domanda: si può circoscrivere il mondo a mini rettangoli e chiamarli cartoline? Certo che si può, purché ci si scriva sopra qualcosa, vi si tracci scrittura che serva a illustrare quel pezzetto di mondo e a darne al destinatario una qualsivoglia interpretazione, giacché il luogo rimarrà inspiegato, pur fascinoso e conturbante che sia, ma un poco di più potrà svelarsi, in virtù anche d'una sola impressione, che occhio in presa diretta vi ha colto e trasmette a un altro, che in carezza di mano identico senso riceve o diverso, e altro vi posa. Certo la pratica è in disuso, questa di mandare cartoline, le quali oltretutto si fa assai fatica a trovare: io ieri, per esempio, la cartolina che ho spedita a Melinda, mica l'ho trovata in un sale e tabacchi, né in una cartoleria, no, l'ho trovata, tra le poche rimaste (parliamo del paese Tolé, provincia di Bologna), nell'ufficio della Pro-loco che, guarda caso, era aperto di sabato pomeriggio. Poi c'è l'altra avventura di reperire una cassetta postale, ma di queste pare che ormai se ne conti un numero stabile, almeno nei paesi (ove sembra che ne siano addirittura ricomparse, e alcune son nuove, bisogna pur dire), abbastanza per avvistarne una sul proprio percorso, lungo il viaggiare, certo con un po' di fortuna, magari dalle fattezze antiche, di ferrei scatoloni, pur sempre di quel vivace metallico rosso vivo, che spicca di lontano. Altra domanda, inerente al tema: è giusto che dai luoghi pubblici, dalle strade, dai loro siti tradizionali, siano scomparsi insieme con le cabine (anche assai belle, che potevano infino servire quali alloggi di fortuna, per momentaneo riparo dalle intemperie), i telefoni fissi (o altrimenti detti a muro?), quelli che andavano a gettoni, poi andarono a schede, e infine, esaurite anche quelle (sembra per cessata produzione), ancora a soldi o a gettoni? No, che non è giusto, poichè può benissimo darsi il caso che si rimanga "a piedi" o, per meglio dire, in silenzio comunicativo, senza saper che fare. L'altro giorno mi trovavo al Centro commerciale Bennet di Comacchio, e avendo appunto l'intenzione di utilizzare un apparecchio telefonico pubblico mi son messo a cercarlo, e nel posto dove era solito vedersene più di uno, appesi al muro: macché, spariti, neanche l'ombra, e nemmeno uno poteva trovarsi a quanto risposero alla mia richiesta d'informazioni, in tutto il supermercato. Ma, dico, se uno è sprovvisto di telefonino, o questo non funziona, o proprio in quel momento gli si è rotto (o che ha compiuto un tuffo nell'acqua), come fa? Difficile che trovi qualcuno che gli presti il suo. Potrà, ecco, andare in cerca di una cabina telefonica, ma che non sia troppo lontana, altrimenti dove sta il vantaggio? Qui però avendone l'amara sorpresa di trovare un apparecchio telefonico non più funzionante, corrotto dal tempo (coi suoi visibili segni) o dall'incuria, emettente strani suoni e non più restituente le monete introdotte, insomma inservibile, sicché l'insieme, telefono e cabina (questa magari sgangherata e priva di porta), dan proprio l'idea, con esattezza puntuale, dell'abbandono. Al punto che alla domanda appena posta (qualcuno ligio alle mode la direbbe "appena formulata") corrisponderebbe altra domanda, ovvero, ma questi signori, tecnici, amministratori, addetti della telefonia pubblica (già TELOCOM), non dovrebbero vigilare sulla integrità delle poche cabine telefoniche rimaste, una di qua, una mille metri più

oltre, proprio per il fatto che ve le han lasciate (che sennò tanto valeva che le avessero demolite)? Laddove, per giunta, al malcapitato di turno, che non sa come altrimenti telefonare (dato che i telefoni pubblici son stati dismessi anche dai caffè, dai ristoranti, dagli esercizi vari, un tempo ampiamente utilizzati), vien ben difficile indovinare, prima di perdervi tempo, quale può essere quell'unica sola cabina funzionante. Che ancora ce n'è qualcheduna in giro, che potrebbe parere ancor nuova, bella, lustra, colorata, quella che fa gridare al miracolo. Vero è che andando indietro di qualche decennio, noi che siamo della razza, ahimè vetusta, degli smalizati, o dei disillusi, ancora ricordiamo i danneggiamenti perpetrati alle cabine telefoniche di allora (non meno belle delle attuali), allorquando capitava di entrarvi e non trovar più l'elenco telefonico, che qualcuno aveva evidentemente strappato, con forza, dal supporto metallico girevole pur corazzato, oppure se ne trovavano rimosse alcune pagine, magari quelle, massima disdetta, dei numeri che s'intendevano cercare; e dai e dai, alla fine, i gestori han deciso gli elenchi non metterveli più, e che ognuno s'arrangiasse.

E mi scuso, Melinda, se son stato così capillare, minuzioso, e direi ridondante, in siffatte descrizioni, che riguardano fatti sì importanti ma non certo vitali, nel senso che senza il telefono si può anche sopravvivere, ma era anche per esaurire qui l'argomento, e la relativa domanda, senza che si dovesse tornarvi più. Pure, le aggiungo questo: nei paraggi della località Vaccolino, di lato alla strada (a destra verso Venezia), a pochi metri, c'è una cabina telefonica rossa (di fattura antica, forse di modello anglosassone, che non ha importanza sapere se funzioni giacché la sua sola presenza dà tocco d'originalità a quel sito e ne rompe la monotonia, che ogni volta, come vi passo, ammiro, e non mancherò di scattarne finalmente foto, una buona volta, così che possa, Melinda, mandargliele (sempre che nel frattempo non vi sia passata Lei in bici e non abbia Lei provveduto) sennonché per solito si transita veloci, pieni di scadenze, se non di ritardi.

Domanda: può stare un paesaggio, intendo di nostra natura e terra, può stare senza fiori? No che non può stare. L'altro giorno Melinda Le parlavo degli oleandri; ora, non so come, ma sempre più, come li vedessi con occhio chiaro e rinnovato, e pur stupito di tanto cangiar dei toni, essi mi attraggono. Sarà per gli accostamenti dei colori, andanti dal bianco al rosa tenue, ancora, dal rosa carico al rosso porpora, al granato, al carminio brillante, sarà per quel persistere di foglie lanceolate verdi lungo tutta la stagione ma che l'estate gettan fuori, come lor li concedesse il sole, dapprima in abbozzo, poi dispiegati in potenza di petali e corolle, tutti d'ogni pianta di quel tipico colore che la stessa pianta illustra, immancabili, che nessuna sregolatezza di stagione frena, i fiori; sarà per questo o per quello, ma sempre più m'accorgo di come gli oleandri (che, ricordiamo, han le foglie velenose, ma è sufficiente non masticarle), a gruppetti variopinti, in brevi filari, di contorno ad aiuole dove son altre fiorite piante, connotino quell'angolo di paesaggio che magari è l'ingresso d'una casa, d'un viale, d'un negozio, d'un bagno al mare, gli danno insieme recinto e aera soavità, e financo suggestione, come in ricordo di dolci, giovanili, passate cose, che ogni loro riapparir perpetua. Dunque: piantate senza tema gli oleandri diremmo dire alla gente che ne abbia quel po' di buona volontà e di cuore e che basta ne

ritagli il breve spazio di terra e luce che a lor serve e poi al resto, a lanciarsi intorno, provvederanno da sé soli. Quel che evidentemente, generosamente ha fatto, gente pensiamo con chiaro intento benefattore, e per solo scopo estetico, a dare ricchezza e spettacolo allo sguardo itinerante, che ha piantato la lunga e d'una certa altezza, di più che di statura d'uomo, siepe di caprifoglio, per buoni trecento metri, a un lato della strada (dove c'era, e non so se ancora vi sia, una base missilistica) che dalla statale Romea conduce al Lido Nazioni, più precisamente al lago. Una ininterrotta folta siepe dai lunghi fiori giallini odorosa che separa la strada dall'aperta campagna, loro unendole, in tocco di grazia, in mutata virente fisionomia.

Come vede, soltanto domande, donna Melinda, con qualche tentativo di risposta, ma preambolo ad altre possibili conclusioni, come a dire che il testo è incompleto, o non è come l'intendevo, e abbisognerà di qualche aggiustatina. Di correzioni sicuro, per debole rilettura.

Intanto La ringrazio delle buone classiche frasi latine che cercherò con i miei mezzi, come son capace, di tradurre, e non sono subito facili, e il tempo scarseggia. Qui è notte, e penso anche lì dalle sue parti, converrà ritirarsi e quel poco riposare.

Affettuosamente suo **Danibol**. A presto.

**Aspettando il traghetto.../ A kompra várva
(22 giugno 2015, nuvoloso lunedì pomeriggio – 2015. június 22., borús hétfő délután)**

23 giugno 2015 02:04

Amico Daniele, mentre ieri ho effettuato la mia pedalata solitaria – G. anche stavolta non mi faceva compagnia a causa dell'inadatta bicicletta marina (però oggi pomeriggio, con la sua citybike portata da Ferrara allegramente ha pedalato con me), è piuttosto da rottamare, ma per andare in spiaggia e per i giri di piccole spese quotidiane è un ottimo strumento di spostamento – Spina - Lago delle Nazioni - Spina mi sono divertita di osservare i siti balneari in cui ho transitato ed ero costretta a constatare strada facendo in alcuni tratti la spiacevole sporcizia anche da Lei lamentata ed il comportamento maleducato e l'ignoranza della gente.

Se l'ignoranza e la maleducazione facessero male, tutti urlerebbero dal dolore (salvo poche eccezioni...). Mentre stavo meditando sdegnata una cosa mi è accaduta che non succedeva neanche nei miei anni di fioritura giovanile... Mentre stavo ferma nell'altezza del sentiero che conduce alla sua casa per scriverle il mio messaggio telefonico, un giovanotto imponente, circa quarantenne – mio figlio potrebbe essere – mi ha salutata:

«Ciao!» A questo punto ho alzato il mio capo, interrompendo la digitazione sul telefonino, per vedere chi mi aveva salutata dandomi del tu, guardandolo stupefatta, dato che non lo conoscevo: «Mi stai confondendo con qualcun'altra, non ci conosciamo.» Egli si è scusato: «Scusami ma assomigli tanto ad una mia conoscente, pensavo che fosse lei. Se mi permetti, mi presento: sono Marco.» («Hm – ho pensato tra me e me –, non si presenta soltanto con nome, di Marco ci sono miliardi. Si deve aggiungere anche il cognome quando si presenta il che distingue le persone... Che

scorretto modo di presentarsi così il quale è purtroppo diffusissimo...»). A questo punto voleva informarsi della



Foto © di Mttb



Foto © di G.O.B.

mia provenienza, del mio stato di famiglia e voleva invitarmi a prendere un caffè per scusarsi – naturalmente con gentilezza, con nessuna volgarità o insistenza – dicendomi: «Io sono di Ferrara, abito là da **vent'anni, ma non sono ferrarese...**» **Ho subito pensato** che forse è un suo modo così per far conoscenza femminile, perciò garbatamente ho evitato di dargli risposte concrete ed ho rifiutato il suo invito. Di conseguenza egli gentilmente mi ha salutata, di nuovo mi ha chiesto scusa e se ne è andato. Io invece ho subito inviato a Lei il mio messaggio ed ho continuato il mio itinerario fino al lago. Poi, mentre pedalavo, mi veniva in mente, se **quest'individuo fosse stato un malintenzionato?** Subito mi venivano in mente le notizie dei **TG di misteriosi delitti, omicidi...** **Per fortuna non è andato così. [...] Una cosa è certa**, se sarò da sola, in quella zona non mi sosterrò neanche un attimo. Però, non mi scoraggiavo a causa di questi pensieri ed ho continuato il mio tragitto per raggiungere la mia mèta...

Oggi invece, anche se **le nuvole erano un po' minacciose**, in compagnia abbiamo fatto i nostri giri in bici. Prima pensavamo farli soltanto entro i confini di Spina, ma poi abbiamo subito modificato la nostra decisione e prendevamo la pista ciclabile del lungomare e siamo arrivati al confine tra Pomposa e Nazioni, non oltre. Per venerdì abbiamo progettato – se le condizioni atmosferiche ci permetteranno – con il suo nipote Marco e con suo papà Massimo (forse anche la mia cognata si aggregherà a noi) faremo una gita ciclistica fino al **Volano...**

Alla fine, al contrario del mio ms, sono riuscita a scriverle qualcosa vincendo il grande **S**: la stanchezza si fa sentire non soltanto dalle lunghe pedalate, ma che vado a letto **tardi...** Ieri notte, dopo il risveglio dal suono del suo messaggio mi sono alzata ed ho riaperto il PC, perché non potevo non leggere la sua missiva. Dopo averla letta, nel momento della chiusura della casella postale ho ricevuto un messaggio dal Facebook e così ho scoperto la richiesta del poeta K. G. (1956). Gli ho chiesto di inviarmi un estratto per poter valutare la decisione positiva, perché soltanto il testo della *Prefazione* non è sufficiente e lui mi ha trasmesso tutta la raccolta che però non è urgente, entro il febbraio 1956 [n.d.r. 2016] dovrà essere tradotta. Il libro uscirà oltre il testo ungherese in tre lingue (francese, inglese, ed italiano). Gli altri traduttori stanno già lavorando con la **traduzione...** **Adesso leggerò con tanta attenzione per vedere se sarò capace di effettuare una valida traduzione poetica sperando che avrò la sufficiente ispirazione poetica.** Poi vedrò **se l'editore dell'autore accetterà o no le mie condizioni di lavoro e la richiesta di compenso...**

Ora La saluto allegando alcuni frasi, citazioni e **aforismi sulla bicicletta e l'andare in bici**, prese dall'internet:

Le ruote di una bici sono come le lancette di un orologio: girano lentamente ma possono andare molto lontano rotolando verso il futuro senza fretta. (Enrico Caracciolo)

È andando in bicicletta che impari meglio i contorni di un paese, perché devi sudare sulle colline e andare giù a ruota libera nelle discese. In questo modo te le ricordi come sono veramente, mentre in automobile ti restano

imprese solo le colline più alte, e non hai un ricordo tanto accurato del paese che hai attraversato in **macchina come ce l'hai passandoci in bicicletta.** (Ernest Hemingway)

Chi ama la bicicletta si congiunge ad essa come se fosse il suo vero scheletro. (Mauro Parrini)

Chi pensa che le macchine non sappiano amare si **sbaglia di grosso: la bicicletta ama l'uomo, e in particolare i bambini.** (Mauro Parrini)

Non sarebbe affatto strano se la storia giungesse alla conclusione che il perfezionamento della bicicletta è stato il più grande avvenimento del XIX secolo. (Anonimo)

Il ciclismo è la mia ideologia, un sistema di credenze **basato sulla purezza e l'economia di movimento e la generosità e il rispetto per l'ambiente ... e voglio convertire gli altri.** (Robert Hanks)

L'auto è troppo veloce, il viaggio a piedi, troppo lento. La bicicletta è un punto di equilibrio. (André Billy)

La bicicletta è la penna che scrive sull'asfalto. (Guy Demaysoncel)

La simpatia che ispira la bicicletta deriva anche dal fatto che nessuna invasione è stata fatta in bicicletta. (Didier Tronchet)

La bicicletta soddisfa molteplici esigenze. Se ti senti un gregario, puoi uscire in gruppo. Oppure puoi andare da solo. Se ti senti aggressivo, puoi andare veloce; se sei stanchi e vuoi rilassarti, puoi andare lento. Inoltre la bicicletta **non discrimina in base all'età.** (Georgena Terry)

La bicicletta è un veicolo curioso: il suo passeggero è anche il motore. (John Howard)

Con nessun'altra invenzione l'utile è così intimamente connesso con il dilettevole come con la bicicletta. (Adam Opel)

Contrariamente a quello che succede quando sono in macchina, dove il paesaggio si dà a vedere e non ad essere, in bicicletta io ci sono seduto dentro. (Paul Fournel)

La bicicletta è bella per quello che ti può dare. Ti fa stare bene, ti dà la possibilità di sentire, di parlare, di **vedere il mondo da un'altra angolazione.** **La bicicletta ti fa tornare indietro nel tempo. Ti fa tornare ragazzo.** (Davide Cassani)

La bicicletta era la velocità giusta per lui: la velocità di chi può permettersi di fissare persone e fatti al ritmo adeguato. Solo in bicicletta puoi sorprendere le cose senza essere visto, come fanno i poeti. **(Alessandro D'Avenia)**

La bicicletta è il mezzo di trasporto più civile che l'uomo conosca. Altre forme di trasporto crescono ogni giorno con forme da incubo. Solo la bicicletta rimane pura di cuore. (Iris Murdoch)

Il paradiso in terra non esiste, ma chi va in bicicletta ci arriverà comunque. (Mauro Parrini)

I dizionari che hanno la reputazione di avere ragione su tutto si sbagliano su un punto: la bicicletta non è un mezzo di locomozione, è un racconto di fate. (Jean-Noël Blanc)

Il ciclismo è il massimo di possibilità poetica consentita al corpo umano. Una bicicletta può ben valere una biblioteca. (Alfredo Oriani)

Volare come un uccello: ecco il sogno; correre sulla bicicletta: ecco oggi il piacere. Si torna giovani, si diventa poeti. (Alfredo Oriani)

Che la bicicletta non stia in piedi da sola e che abbia bisogno di qualcosa o di qualcuno che la sorregga: questo fa di essa una macchina commovente. (Mauro Parrini)

Inforcare una bicicletta fa tornare bambini: il suo potere liberatorio, quasi taumaturgico, è paragonabile a quello della poesia. (Mauro Parrini)

Che la bicicletta sia forse l'unica macchina che si lasci guidare da un bambino: un altro segno della sua incomparabile grazia. (Mauro Parrini)

Adoro andare in bicicletta, vedo cose che altrimenti non avrei mai visto. Le vie hanno doppi sensi anche dove ce n'è uno solo. (Stephen Littleword)

Quando vado in bicicletta, ripeto un mantra delle sensazioni del giorno: sole splendente, cielo azzurro, venticello caldo, richiami di ghiandaie, ghiaccio che si scioglie e così via. Questo mi aiuta a trascendere il traffico, ad ignorare i clamori del lavoro, a lasciarmi indietro tutti i teatrini mentali ed a concentrarmi invece sulla natura. Devo comunque accettare le leggi della **circolazione, dell'andare in bici e della gravità, ma sono mentalmente lontanissima dalla civiltà.** Il mondo sta spezzando il cuore di qualcun altro. (Diane Ackerman)

La bicicletta è la macchina dal rendimento più alto: trasformando le calorie in gas fa mille chilometri con un litro. Una persona pedalando in bicicletta usa la energia **in modo più efficiente di una gazzella o di un'aquila e le** biciclette con telaio triangolare possono caricare anche dieci volte il proprio peso, cosa che nessuna automobile o aereo possono fare. (Bill Strickland)

Arroccato su una semplice bicicletta, vi sembrerà subito di cavalcare sulla schiena della terra. (Pierre Sansot)

Andare in bicicletta è la migliore approssimazione che **conosca al volo degli uccelli. L'aereo porta semplicemente l'uomo sulla sua schiena come un Pegaso obbediente,** ma non gli dà le ali per volare da solo. (Louis J. Helle, Jr.)

Se in Olanda, all'improvviso, scendessero tutti insieme dalle biciclette, credo che il paese sprofonderebbe. (Gino Bramieri)

La malinconia è incompatibile con l'andare in bicicletta. (James E. Starrs)

Un giro in bicicletta, anche di solo 40-50 chilometri, permette di dare ordine alle idee confuse. (Jean-Noël Blanc)

Come l'ideale della cultura greca classica era la perfetta armonia di corpo e mente, un essere umano e una bicicletta sono la sintesi perfetta di corpo e macchina. (Richard Ballantine)

Due amanti in bicicletta non attraversano la città, la trapassano come una nuvola, su pedali di vento. (Didier Tronchet)

La bicicletta è un atto di espressione creativa, una **forma d'arte che cambia ogni volta che qualcuno va in sella**" (Charles Youel)

Dall'alto della bicicletta, il mondo è diverso. Innanzi tutto, proprio grazie all'innalzamento del punto di vista il ciclista è indiscutibilmente, fuori dalla mischia. Busto eretto, mento in alto, il ciclista fluttua al di sopra della moltitudine, senza disprezzo, ma senza nemmeno

curarsi delle desolanti contingenze della terraferma. (Didier Tronchet)

La bicicletta somiglia, più che ad ogni altra macchina, **all'aeroplano: essa riduce al minimo il contatto con la terra,** e soltanto la sua umiltà le impedisce di volare. (Mauro Parrini)

Quelli che vanno in bicicletta sanno che nella vita niente è mai piatto. (René Fallet)

Nessuna delle nostre piccole sofferenze quotidiane resiste a un buon colpo di pedale. Tristezza, attacchi di **malinconia... inforchiamo la bicicletta e fin dalle prime pedalate abbiamo l'impressione che un velo si squarci.** (Didier Tronchet)

Quando il morale è basso, quando il giorno sembra buio, quando il lavoro diventa monotono, quando ti sembra che non ci sia più speranza, monta sulla **bicicletta e pedala senza pensare a nient'altro che alla strada che percorri.** (Sir Arthur Conan Doyle)

È occorsa la bicicletta per dimostrare che tutte le possibilità di equilibrio non erano state sviluppate, e da qui questa impressione di spaesamento che fa parte della soddisfazione di andare su due ruote. (Louis Armand)

Ogni volta che vedo un adulto in bicicletta penso che per la razza umana ci sia ancora speranza. (Herbert George Wells)

La bicicletta è una ammirevole fornitrice di emozioni, un educatrice costante della volontà, una padrona sicura del misterioso eroismo. (Jules Lemaitre)

Non si smette di pedalare quando si invecchia.... Si invecchia quando si smette di pedalare. (Anonimo)

Se la vecchiaia è un naufragio, la bicicletta è sicuramente uno dei modi più sicuri per evitare **l'annegamento.** (Raymond Poulidour)

Praticare la cyclette, è come fare surf in una Jacuzzi. (Didier Tronchet)

L'idea di una città in cui prevale la bicicletta non è pura fantasia. (Marc Augé)

La bicicletta è l'immagine visibile del vento. (Cesare Angelini)

Se la reincarnazione esiste, io voglio il sellino della bici per signore. (Jim McMahon)

La bicicletta non è un viluppo di metallo, un insieme inerte di leve e ruote. È arpa birmana. Sinfonia. Un dono della vita. Trasforma in musica storie di uomini. Anche tragedie (Claudio Gregori)

Quando vedrete passare un ciclista trasognato, non fidatevi del suo aspetto inoffensivo e bonario: sta preparando la conquista del mondo. (Didier Tronchet)

Se i pedoni si ignorano, se gli automobilisti si insultano, i ciclisti si sorridono, si salutano e si uniscono. (Jacques Goddet)

Il nostro gusto deve pur valere qualche cosa anche sui pareri avvolpacchiati dei critici moderni alla Gramsci. (dalla lettera del 19 luglio 1973 a Giuseppe Prezzolini)

La bicicletta è indice di equilibrio, suscitando il miracolo di Certi fatti nascosti, di mani occulte che sorreggono: la parabola evangelica del camminare sulle acque; se hai fede, i tuoi piedi calmano l'onde e cammini; se cessa la fede, sommergi. (da *La bicicletta, rondine d'argento* di Giuseppe Prezzolini)

La bicicletta è la trascrizione della energia in equilibrio, l'esaltazione dello slancio, l'immagine visibile del vento.

Tendenzialmente vola; rade ma non tocca la terra.
(da *La bicicletta, rondine d'argento*, di Giuseppe Prezzolini)

Si ha il senso della bicicletta come si ha l'orecchio musicale. (Louis Nucéra)

Mi scriva, attendo la sua missiva! Buonanotte Daniele e a presto,

Sua musa Donna Melinda

In breve

23 giugno 2015 22:35

Melinda qual campionario di definizioni della bicicletta! Eh sì, ce ne sarebbe da dire sulla bici, dalla sua nascita ai fasti, al fulgore, alla tranquillità dell'andare; quel che pochi sanno anche il nostro Vasco Pratolini ci ha lasciato un reportage sul Giro d'Italia (al quale Lei, Melinda, allenandosi ben bene, potrebbe un giorno partecipare...) Mi son piaciute le frasi di Cesare Angelini (che penso sia lo scrittore sacerdote) e di Gino Bramieri, il quale, per inciso, è il mio attore comico preferito.

Melinda Lei mi fa comparire immagini di boschi, di lago e di canali, ritratti durante le sue peregrinazioni in bicicletta, di radure fra i boschi e la mia casa sullo sfondo, in lontananza. Un cielo bigio s'alterna ad azzurro di sole e sullo sfondo dell'uno e dell'altro si leva la sua figura verticale dotata di casco occhiali da sole e pantaloncini, in un mirabile connubio di libere escursioni tra le contrade dell'entroterra e d'avvicinamenti alla marina, ch'entrambi la nuova potente bicicletta concede. Vero sarà che G. possiede una "inadatta bicicletta marina", come Lei dice, ma io vedo non lontano il giorno in cui fabbricheranno biciclette idonee all'andar per mare, dove non sia troppo profonda l'acqua, naturalmente. Ma il lago, il lago, che non è, a farvi villeggiatura, tra le mie mete privilegiate: c'è quell'aria rarefatta, dolciastra, quell'eccesso di quiete che un poco mi fa paura, e sarà anche per quel suo non saper decidere se essere estensione di stagno, di fiume, un bacino d'acqua fra i monti, o se essere mare, dovendosene stare lì intermedio. Pure, al Lido Nazioni c'è un laghetto artificiale, e neanche piccolo, che in tutti gli effetti è lago ma avente la peculiarità d'essere assai prossimo al mare (a un tiro di schioppo, si direbbe), la qual cosa lo rende unico fra i luoghi balneari del nostro paese, quelli almeno da me conosciuti, come a dire che non mi risulta che altri luoghi costieri deputati alla balneazione, con tanto di bagni spiaggia e mare, abbiano nei paraggi un lago. E l'argomento è pur buono a riandare ai luoghi lacustri (o lacuali che dir si voglia) che vivono in letteratura, e io, Melinda, vorrei citarle un libricino scritto da Alberto Vigevani dal titolo "Un'estate al lago", che è sorta di iniziazione sentimentale in tempo di vacanza dalle scuole, di vicenda amorosa raccontata in gran finezza di scrittura, se volessi avvicinarmi con aggettivi miei ai giudizi critici che ho rintracciato qua e là. E costui è Alberto Vigevani, scrittore del nostro Novecento (1918-1999), il cui nome può facilmente confondersi con quello di Roberto Vigevani, omonimo nel cognome, egli pure letterato, egli pure scrittore, vivente, che ha scritto bellissimi libri. Va detto, tanto per cambiare che entrambi gli autori sono noti soltanto a un pubblico di élite, e al primo, soprattutto (che sarebbe stato tra gli attori del film "

ragazzi della via Pál"), già rimasto un poco in disparte, non si è risparmiata la dimenticanza.

E ci risiamo, altre note ho trovato, in questi giorni, sulla scrittrice Laudonia Bonanni (costei, 1907-2002, abruzzese, di Aquila pre-terremoto, d'una terra non tanto lontana dunque da quella della Pietravalle), che ebbe il coraggio di staccarsi dalla dialettica e dai modi narrativi di Gabriele d'Annunzio, pure da lei ammirato, percorrendo vie proprie. Vinse un importante premio e fu incoraggiata a scrivere da Eugenio Montale. Poi evidentemente, se ne son perse le tracce, anche di lei pure, la critica e la filologia han smesso di occuparsene, e oggi chi se ne ricorda più.

Son contento Melinda che Lei continui a occuparsi di critica poetica e di traduzioni, l'ultima dedicata a una raccolta di K. G. [...] che avrebbe quale scadenza il febbraio 1956, la qual data va certo benone, andando a ritroso, alle origini, al primevo: e non è dilleggio, Melinda, non l'intenda, è simpatia per Lei, che mi permette di additarle le sviste e di scherzarci sopra.

Riguardo il giovane-quasi maturo che l'altro giorno l'ha avvicinata, Melinda, non saprei che dire; un tempo gli uomini corteggiavano le donne e, non sprovvisti di temerità, inventavano tutti i modi possibili, oggi non so. Oggi è il tempo, anche se c'entra ben poco con l'argomento, che alla pubblicità televisiva di un deodorante, si vede e si sente: «più sudi più sai di fresco».

Melinda altre cose avrei in serbo ma non mi è dato proseguire, come vede procedo a singulti, ma sempre col fine d'una completezza. sempre inteso ai buoni raggiungimenti e a pro dell'amicizia. La sera va scivolando alla notte, e c'è anche chi alla sera si siede a cena. A un'ora imprecisa dell'oscurità potrei impegnarmi anch'io.

Suo aff.mo Daniele-Danibol

Notizole

1 luglio 2015 16:01

Melinda gentile debbo sbrigare alcune cose quindi mi farò sentire. Forse oggi stesso. L'astinenza dalle conversazioni amichevoli, se pur scritte, nonché dalle corrispondenze letterarie, guasta l'umore. Ho sentito dire che arriverà in questi giorni la gran calura, e dunque prepariamoci, ma qui che siam prossimi alla marina ci difenderemo meglio, ché sempre possiam trarne quel minimo di frescura. Una mia constatazione, o scoperta, se vogliamo, ma di quelle che son capaci di scoprire anche i polli: per quanto l'aria sia accaldata, e afosa, e densa d'umidità e respirabile a fatica, sempre è dato trovar ristoro al mare, proprio nell'acqua, intendo, che sempre dà refrigerio, magari spostandosi appena al largo, dove peraltro cominciano le imbarcazioni (quindi bisogna stare attenti ai colpi d'elica). A presto, Danibol.

Meditazioni

2 luglio 2015 20:27

Melinda, Le scrivo da Valle Oppio, utilizzando i mezzi elettronici dell'ospedale. Ho fatto il conto che non sarei riuscito, se avessi atteso il rientro a casa, a combinare qualcosa, e questo fare il conto significa non sommare le ore libere disponibili, bensì garantirsi quel numero minimo d'ore che han da rimanere per il sonno. Ho visto la sua cartolina: bellissima l'inquadratura dall'alto di

Volano, dovremmo vederne più spesso, dei nostri paesi e città, ti dan l'idea precisa del luogo, coi migliori riferimenti, limitati all'essenziale, indicano le proporzioni. Lei saprà, Melinda, che non lontano da Comacchio, fra il paese e Lagosanto, c'è una località di nome Volania. Ora, una battuta, un gioco di parole, di mia invenzione, che prende spunto dai fenicotteri vallivi ma è buona per tutti gli uccelli, mi farebbe dire ch'essi partono da Volania e volano a Volàno, dove posano, a trascorrervi la notte. Non téma, Melinda, non sto farneticando, non m'ha dato alla testa la canicola, che dentro l'ospedale non grava più di tanto (e in ogni caso sole e caldo sono per me benedetti), essendovi 'l'air conditioned', l'atmosfera estiva.

Qual nota verdeggiante, Le dico questa, Melinda: la breve scala di pietra che ho riportato a luce e sale dalla stradetta di casa mia alla via Acciaioli, un metro e mezzo soprastante, si sta agghindando di erbe spontanee belle, alcune foggiate ad arbustini. Vi appoggio lo sguardo passando e penso a come sia la scala un elemento geometrico e di giustizia-democraticità insieme, che infine agevola o consente lo spostarsi o l'andare, e ne sopporta il peso e la consunzione operata dal tempo e dai saliscendi, ma anche non concede eccezioni, niente perdona, non è mai remissiva. Se da una parte si sale dall'altra parte si scende, non può esservi unico senso, e il minore sforzo a scendere compensa il maggior sforzo a salire. E dunque agisce in rappresentanza del perfetto equilibrio (se non sbaglio è così anche per le strade di montagna, ne sanno qualcosa i ciclisti). Sugli scalini avevo posti, quel che Lei non ha visto, Melinda, vasetti di fiori, che poi pian piano, dopo essere durati anche più del previsto, sono scomparsi. Non è zona di furti, la nostra, s'ha da ammettere, o non più di tanto, c'è pochi in giro a rubare; pure, ogni tanto, evidentemente, uno che passa allunga la mano. Ma anche è tempo di sfalcio. Verranno (quando verranno?) gli operatori del Comune con le loro macchine micidiali e addio erbacce, bella rasatura, ma anche addio alle piantine belle che son nate attorno alle pietre degli scalini. Tutto non si può avere.

Meditavo, mia musa Melinda, in questi giorni, sui cali, sugli abissi, alle volte, in cui è precipitata certa virtù, certa buona creanza a vivere. Mi pare che abbiano ripreso vigore forme di egoismo, dapprima inusitate, intanto che la generosità pura, senza pretese, sfuma lontano. Ho come la sensazione di una diffusa incapacità, anche mia naturalmente, di immedesimarsi nelle altrui vicende, nei bisogni, nelle difficoltà che toccano gli altri, di parteciparle, e penso dipenderà anche dal fatto che l'esser vivente, uomo o donna che sia, ha perduto, nelle comuni considerazioni, la sua centralità, d'essere unico e insostituibile, ch'era di certo più sostenuta nei tempi addietro. E la bontà, anche, la cosiddetta bontà, che ben pochi possiedono, le più volte è di facciata, o di comodo, o è finta, o è interessata, o anche stucchevole, plasmata a 'buonismo', e non la sostiene sentimento vero, e ci siam dentro tutti. E non dobbiamo credere che nel passato andassero, in fin dei conti, tanto meglio le cose. L'uomo, dico l'uomo per dire l'appartenente al genere umano, da sempre ha deriso, torturato, stuprato e ammazzato i suoi simili, non arretrando al cospetto del sangue, e nemmeno bagnandovi la coscienza; e ahimè tutto fa pensare che sarà ancora così, per il tempo che

terra girerà attorno al sole, poiché l'animo di molti, pur creduti buoni, e anche nei modi a loro stessi ignoti, in fondo è malvagio, e costoro s'accompagnano all'altra categoria di quelli che, magari non cattivi, sono tuttavia 'seccati' e questa indole l'annunciano per esempi quando ti rispondono al telefono, quando vai a fare un acquisto, a chiedere una riparazione (se poi c'è un piccolo infortunio stradale con uno sfregio di un centimetro sulla carrozzeria dell'automobile, apriti cielo!) eccetera. Ma consoliamoci, tanti ce ne sono, e io li conosco, che hanno per davvero la bontà nel cuore, capita di sentire al telefono impiegate (per lo più son donne) di vari enti, uffici, che han voce e disponibilità che pare che si sciolgano in canto, e stanno al telefono, senza guadagnarci nulla, forse rimettendoci, più tempo del dovuto (ho un episodio da raccontarle, in proposito), gli si sente, nelle parole, la bella volontà a spiegarti, il desiderio di venirti in aiuto, persino contro l'etichetta, e non perché ve ne siano obbligate, non è cortesia forzata, son loro così, di carattere e cuore, il quale ce l'hanno sì grande e luminoso che mi viene da somigliarlo, in questi giorni, alla luna piena che si aggira nelle sue orbite lassù. E tanti esempi potrei citare di quel che vedo in ospedale, ma non è qui il momento, ve ne sarebbe infinito l'argomentare.

Aggiungo soltanto, Melinda, tornando al capoverso, cioè all'iniziale pessimismo, che uno scrittore del Novecento, Bonaventura Tecchi (1896-1968), che per i più oggi potrebbe non valere una cicca, scrisse, fra gli altri, un libro intitolato "Gli egoisti", avendone evidentemente colte le ragioni. Romanzo al suo tempo assai noto, d'un autore che fu anche, quel che anch'io solo di recente ho scoperto, insigne germanista, detentore della cattedra di letteratura tedesca a Roma, studioso delle lingue slave, fatto prigioniero in campo di concentramento con altri scrittori italiani, ebbe una medaglia al valor militare e gli venne conferito il titolo di Cavaliere della Repubblica Italiana. Nelle sue opere, a quel che gli riconobbe la critica, egli fu attento scrutatore dell'animo femminile.

Melinda, sono davvero contento che Le procedano bene con le traduzioni poetiche dalla lingua ungherese (potrei dire, col solito giochetto, che le **traduzioni**, letterarie, ma anche le scientifiche, della saggistica eccetera, appartengono, da sempre alle più alte **tradizioni** dell'intelletto, a quel che è il mio inossidabile pensiero). Mi creda, la sua soddisfazione è anche la mia, giacché mi accomuna a Lei il senso del valore supremo, cui non sono estranei gran fatica, rinunce e sudore, d'un simile esercizio. Lo prenda come un mio modesto incoraggiamento a proseguire.

Aggiornamento in tema di Premio "AlberoAndronico": la scadenza di presentazione delle opere dal 30 giugno è posticipata a settembre.

Melinda, ancora la mano vorrebbe corrermi e dar seguito alla scrittura, ma altro m'attende, dovrei anche far visita ai miei a San Pietro, e domani sarà giornata lavorativa affatto 'consistente'. Dunque risaluto in Lei la mia musa e ...a presto!. *Danibol*

P.s. In effetti la lettera l'avevo cominciata in ospedale, ma dovetti interrompere, sicché la parte già scritta me la sono auto inviata al domicilio.

Meditazioni (risposta) & altre cosette

Lido Spina, 2-3-4 luglio 2015 giovedì-venerdì-sabato /
2015. július 2-3-4. csütörtök-péntek-szombat 00:44

Amico Daniele-Danibol,

inizia la lettera a me destinata in Valle Oppio. Mi sarebbe piaciuto sapere l'origine della nomina di questa strada, perché proprio Oppio? Ma non sono riuscita a trovare la risposta. Forse in quella zona nel passato coltivarono delle piante – ad es. il papavero – contenente l'oppio?

No, Daniele, non sapevo del luogo di Volania... Cioè, non ho fatto caso quando guardavo le piante geografiche, mi sono concentrata soltanto su Comacchio e su suoi lidi. Ho subito cercato nell'internet ed ho scoperto che il luogo fosse vicino all'Oasi Malpasso e di 1 m sul livello di mare ed avente 108 abitanti! Da qui potrà esser una mèta ma non ciclistica... a causa delle condizioni stradali, traffici... (Infatti, G. mi ha confermato – guardando la mappa – che piuttosto si andrebbe in macchina... Non è mai stato in quelle parti, quindi una ragione in più per pellegrinare là...) Da Comacchio si trova a 6,11 km se non ricordo male.

Continuo domani Daniele, le palpebre si appesantiscono ed io faccio fatica a stare sveglia. L'aria del mare mi fa stancare di più (mi scusi la ripetizione): la mattina in spiaggia (che farei anche meno, ma...), pomeriggio tardi – dopo la traduzione di alcune poesie – minimo 20 km di pedalate... Oggi ad esempio – come aveva saputo dai miei ms, sono andata di nuovo fino al lago del Lido Nazioni compiendo 29,17 km di distanza... Pedalando – finora non ne ho fatto caso – meditando, come di solito sulla sella, improvvisamente mi venivano in mente le sue osservazioni a proposito della mancanza delle cabine telefoniche: strada facendo con la batteria quasi scarica sono riuscita a fotografare appena appena le quattro cabine avvistate. A Pomposa ho trovato sulla strada percorsa addirittura due cabine! I rimanenti dietro della sua casa (1), non lontano dalla stradina che attraversa il prato e conduce fino alla sua abitazione, e una al Lido Nazioni:



A Lido Pomposa (1° e 2° avvistamento)



Qui (v.sopra) mi sono fermata per scrivere il primo messaggio sm... (a Lei ed ai miei che mi rispondevano

sostituendo il Lido Nazioni e il lago delle Nazioni: "Baci dal Bagno Sport.").

Ecco la cabina telefonica al Lido Estense:



Questa cabina (v. sinistra) invece è vicina a quella stradina che conduce alla sua casa...

Adesso mi fermo qui l'orologio indica 01:22. Domani, cioè oggi continuerò.

Ieri verso mezzogiorno nostra figlia è venuta a Spina, dato che l'appuntamento con un eventuale

sponsor è saltato, poi stamattina è ritornata per il suo impegno di due ore alla piscina (dalle 10,30), poi subito è ritornata e rincaserà per riprendere il lavoro o lunedì sera oppure martedì mattina nella prossima settimana... Ieri, per sfruttare la giornata da spiaggia e stare in compagnia noi tre abbiamo deciso di pranzare al nostro bagno un appetitoso toastone con sprite (lei), birra media (noi). Io sono rimasta fino alle 16-16,15 per prepararmi per le mie giornaliere pedalate, approfittando della temperatura ancora accettabile. Ieri ed oggi niente traduzioni ed oggi niente bicicletta e finché durerà questo gran caldo, mi metterò al riposo le gambe "pedalatrici"... [...]

Oggi sono stata soltanto la mattina in spiaggia dalle 10,30 alle 12, prima abbiamo fatto un po' di pulizia in casa. Come non essendo più una balenona come un anno fa – prima dell'intervento chirurgico – godo finalmente un po' il bizzarro "abbigliamento" marino da spiaggia abbinando ai pantaloncini o ai pantaloni i teli da copricostume. Un anno fa mi era una gran sofferenza e vergogna per presentarmi in spiaggia. Grazie al digiuno ospedaliero, alla costante attività sportiva e alla dieta attenta, mi diverto anche, dato che

questo mio stato fisico non potrà durare tanto nel percorso dell'invecchiamento: se non sono sotto l'ombrellone per leggere, faccio una passeggiata lunga sulla riva fino al canale degli Estensi che è circa di 3 km andata e di ritorno con le mie scarpette bianche di gomma per evitare la sabbia ardente o le punture di vari generi e per brontolio dei miei. Però se la nevrite mi dà noia a causa del cambiamento del tempo, addio camminata! Due-tre volte è accaduto in queste quattro settimane passate a Spina... (Mamma mia, è già passata quasi un mese! E noi invece già da 10 mesi ci scriviamo... Accipicchia, come vola il tempo!) [...]



Questo pomeriggio ho preparato le crepes per domani per i ragazzi, come li ho promessi – dato che dal momento del nostro trasferimento mi vengono dietro con la loro richiesta –, anche perché loro

non saranno con noi alla cena al nostro bagno in occasione della notte rosa.

A dir la verità, non volevo andare neanche io, i ragazzi avrebbero preferito la mia compagnia a casa nostra... Però come ci teneva la famiglia della mia cognata, in quest'occasione saremo insieme con loro e con i loro bolognesi amiconi 70-72/73enni di mare ([...]). Ci sarà un band per suonare che mi preoccupa perché il volume altissimo mi dà fastidio: un anno fa ho usato dei tappi, però adesso, a causa dell'infezione fungosa ricevuta proprio dai tappi – ricorda Daniele, mi sono lamentata la prima volta proprio lunedì di Pasqua, da allora ho sofferto a causa di questo problema d'orecchio (prestato da Lei quest'espressione) – non posso più utilizzarli... Né contro il folle russatore, né contro la musica di altissimo volume, neppure contro i gabbiani rumorosi.

Sì, gabbiani. Un anno fa non si sono trasferiti in quest'area abitativa. Anzi, neanche la primavera, quando siamo venuti per qualche lavorino. C'era soltanto una coppia dei gabbiani sul camino dell'edificio di trasversalmente fronte (a destra) di noi. Ora invece, dal nostro arrivo di quattro settimane fa ci fanno compagnia rumorosissima dalle 4,30-5 fino alla sera finché non tornano a dormire. Sciocchini, che cosa ci trovano in questa zona per nutrirsi. Potrebbero andare nelle valli, lì sì che trovano da alimentarsi...

Ho letto in qualche parte che i gabbiani ultimamente fossero diventati più aggressivi, avessero meno paura degli uomini e vissero sempre di più in città. A Venezia addirittura aggredivano i turisti oltre l'uccisione dei piccioni... Anche Roma è stata invasa dai gabbiani, si leggeva, addirittura circa 40mila (!) ci fossero...

Per consolazione e conclusione ecco qualche poesia ed alcune frasi raccolte, riguardanti i gabbiani:

Vincenzo Cardarelli (1887-1959):
GABBIANI

Non so dove i gabbiani abbiano il nido,
ove trovino pace.
Io son come loro
in perpetuo volo.

La vita la sfioro
com'essi l'acqua ad acciuffare il cibo.
E come forse anch'essi amo la quiete,
la gran quiete marina,
ma il mio destino è vivere
balenando in burrasca.

Dalla pag. <http://forumando.freeforumzone.leonardo.it/>:

Anonimo poeta cinese:

Se io fossi un gabbiano volerei sopra la pioggia,
valicherei la montagna
e dalle nubi la chiamerei:
Non piangere amore.
Se fossi un gabbiano,
volando nell'alto del cielo le direi:
Non piangere amore.

Roberta Degl'Innocenti
DOVE VOLANO I GABBIANI

Ti porterò
dove volano i gabbiani
a bere l'aria
in limpido respiro,

e spegnerò le ciglia
alla finestra
per accucciarmi,
stretta,
al tuo sapore.

Piove la sera
in turgidi cristalli
traffitti,
uno ad uno,
sul sentiero di ginepro,
rete d'argento
getta il pescatore
al lume segreto
della mia memoria.

Ti porterò
dove volano i gabbiani,
in alto,
sopra i sogni e le sconfitte,
a prendere per mano
il mio dolore
e camminare nudi,
oltre il confine

e la parola,
ultimo respiro,
si bagnerà di stelle
e di rugiada.

Franco Bernardini
GABBIANI

Arabeschi nell'aria leggiadrie di volo.
Variabili ardite d'iperboli e coniche.
Ali distese e nivee fendono spazi protese

con antica perizia di maestro d'orchestra.
Lo scroscio dell'onda allo scoglio detta un magico ritmo.

Espressioni di libertà e d'insperate evasioni:
due gabbiani da tempo s'annidano in gruppo
sulle balze del tetto, che guarda a ponente.

Or uno si poggia goffo nel corpo
ingobbito col becco adunco e lungo;
stride un verso sinistro e sgraziato,
che lacera anco il frinire sordante delle cicale.
È un richiamo continuo invadente, penoso...
messaggio accorato di chi soffre, che è solo.

Il compagno è in discesa affiorando sull'acqua colla
preda nel becco. È rapida intesa:
due tuffi di nuovo in moto fendente gioioso e vibrante.

Continuano i sogni dei giovani inquieti
ignari presenti dell'anomala stasi.

È buffo. Quei gabbiani che non hanno una mèta
ideale e che viaggiano solo per viaggiare, non arrivano
da nessuna parte e vanno piano. Quelli invece che
aspirano alla perfezione, anche senza intraprendere
alcun viaggio, arrivano dovunque, e in un baleno.

Egli imparò a volare, e non si rammaricava per il prezzo
che aveva dovuto pagare. Scoprì che erano la noia e la
paura e la rabbia a rendere così breve la vita di un
gabbiano. (Richard Bach: Il gabbiano Jonathan
Livingston)

Banco di aringhe a sinistra!» annunciò il gabbiano di
vedetta, e lo stormo del Faro della Sabbia Rossa
accolse la notizia con strida di sollievo.

Da sei ore volavano senza interruzione, e anche se i
gabbiani pilota li avevano guidati lungo correnti di aria
calda che rendevano piacevole planare sopra l'oceano,
sentivano il bisogno di rimettersi in forze, e cosa c'era
di meglio per questo di una buona scorpacciata di
aringhe? (Luis Sepúlveda: Storia di una gabbianella e
del gatto che le insegnò a volare)

L'uomo è anche un gabbiano, misterioso e bianco, in
cerca di se stesso, che disegna nel vento inediti
sentieri, inventati, trasparenti. (Juan Baladán Gadea: Di
solitudine e amore)

Perché vivere non è trascinare la vita, non è strappare
la vita, non è rosicchiare la vita. Vivere è abbandonarsi,
come un gabbiano, all'ebbrezza del vento; vivere è
assaporare l'avventura della libertà; vivere è stendere
l'ala, l'unica ala, con la fiducia di chi sa di avere nel volo
un partner grande come Te. (Antonio Bello: Un'ala di
riserva)

Le scale di Daniele... Ho appoggiato il piede destro
sulla prima scala in salita quando sono passata là e le
ho fotografate e sono proprio contenta che l'ho fatta. È
vero, non ho visto i vasi delle piante da Lei appoggiati,
però li ho immaginati. Peccato che si sono spariti.
Poteva essere un bel punto in quel tratto di salita sulla
strada Acciaiuoli. Dato che quelle erbe sulle scale non
danno fastidio a nessuno, non compromette la visibilità
degli automobilisti o motoristi, speriamo che gli
operatori del Comune stavolta ritarderanno o meglio
scorderanno di rasare quel tratto di terra... Intanto io le
ho immortalate in stato attuale e Le ho trasmesse le
foto per il ricordo... Anche se «tutto non si può avere»,

come dice Lei, avrà la foto/le foto delle sue scale da me
scattata/scattate. In quel giorno (18/06 e Lei non si
trovava a casa ma nel bolognese – l'ho immaginavo
perché non ha reagito, però io ho pensato che fosse al
lavoro...–) c'era un inquilino dell'edificio di casa sua,
sul prato faceva passeggiare il suo cane poi è entrato
nel giardino per rincasare. Però non ricordo che andata
o di ritorno abbia incontrato lui... Ho incontrato anche
una signora e sua figlioletta: era in una macchina
bianca che entrava sulla stradina del prato: aspettava
che io uscissi sulla strada. Quella macchina l'ho vista
anche andando via di casa, allora la signora era sola
nella sua macchina bianca o di color panna... Questo
era quando mi sono fermata la prima volta dalla sua
scala, andando in direzione di Pomposa... Ecco la
documentazione ms di quelli per me particolari e
piacevoli nonché gioiosi attimi:

«15:35 – Daniele, mi sono appena fermata dalle sue
scale accompagnate dai papaveri. Ora ritorno sul
sentiero e proseguo verso Pomposa e oltre... DM.
16:47 – Daniele, Le ho appena imbucato una cartolina
al Lido Nazioni tornando dal lago. Ora prendo la strada
per rincasare. DM. 17:25 – Danibol, sono di nuovo
dalle sue scale. Ora riprendo la strada a casa. Buona
serata. Le foto arriveranno. DM. 17:31 – Una lepre ha
corso davanti a me nel prato dietro la sua casa in pochi
attimi fa. DM. 18:43 – Daniele, sono appena arrivata
dal mio cancello. Ho battuto il mio record di 35,60 km
con 37,47 km! DM»

Ho dato tanta attenzione alla lettura della sua
meditazione sull'egoismo a cui aggiungerei che ho
trovato informazioni in rete: Egoismo ed altruismo sono
come due estremi opposti. L'egoista è colui che pensa
esclusivamente a se stesso, agendo in modo da
ottenere un beneficio personale, spesso a scapito degli
altri. L'egoismo puro si manifesta in una miriade di
comportamenti di ogni genere, ma alla sua base c'è
una mentalità estremamente opportunistica e centrata
su se stessa, la quale induce la persona a muoversi
solo quando vi è la certezza che ne deriverà un
tornaconto personale. Ma non è tutto qui, purtroppo.
L'egoismo può manifestarsi anche in maniere più
subdole e nocive, e ciò avviene quando pur di ottenere
un vantaggio personale si è disposti a calpestare le
altre persone. L'egoismo può dunque facilmente
sfociare nell'invidia. All'estremo opposto abbiamo
l'altruista puro, quello che si sente a proprio agio
soltanto quando può fare del bene al prossimo.
L'altruismo può giungere ad esasperazioni esattamente
come la sua controparte. Questo accade quando una
persona giunge a privarsi di cose importanti per donarle
agli altri, e non necessariamente a persone
effettivamente bisognose. Alla base di questa forma di
altruismo non vi è dunque una nobile motivazione,
quella di aiutare il prossimo, ma piuttosto un sentimento
di autopunizione, se non addirittura un desiderio di
ricevere attenzioni e approvazione da parte degli altri. Il
vero altruista non sente dunque la necessità di
pubblicizzare i suoi gesti nobili, e soprattutto non
compie tali gesti aspettandosi qualcosa in cambio.
Come sempre, la moderazione è la soluzione migliore.
Però una piccola dose di egoismo è necessaria per la
sopravvivenza. Ma quando si comincia a pensare che il
nostro lavoro, i nostri progetti, le nostre idee, la nostra
situazione sentimentale siano la cosa più importante in

assoluto, l'egoismo diventa una forma patologica che confina con l'egocentrismo...

Forse c'entra coll'argomento la mia osservazione. Quando Voi italiani parlate – ho notato da Lei, da mio marito, da mia figlia, ecc. – sempre Vi mettete al primo posto... Ad. es.: «Ieri siamo andati a mangiare tutti insieme: io e Marco, Francy, Sara, Stefi...» Mentre io e noi ungheresi – almeno nella mia famiglia questa frase si dice così [n.d.r. non c'entra la coniugazione del verbo, non dipende da essa]: «Ieri siamo andati a mangiare tutti insieme, Marco, Francy, Sara, Stefi ed io //» La frase «Io e Lei Melinda lo sappiamo dov'è la cultura» io invece così direi: «Lei Melinda ed io lo sappiamo dov'è la cultura ... Ho quindi constatato: Voi italiani mettete il vostro ego [...] davanti a tutti gli altri...

Grazie inoltre delle essenziali notizie di Bonaventura Tecchi (1896-1968) di cui l'argomento magari lo riprenderò.

Ora La saluto con affetto, sperando di recuperare il mio lato dialogativo migliore, ma è difficile qua tra una confusione maggiore rispetto a quella di casa lamentata indietro... Rispetto a questa di Spina tra i gabbiani insistenti disturbatori, vicini, urla, pianti dei bambini, musica alta, vari rumori provenienti d'altrove – l'aria e il vento portano da tutte le parti anche i rumori distanti come se fossero in vicinanza –... La sera, dopo la doccia e cena presto mi assale una stanchezza, nonostante che qui si conduce una vita molto più rilassata.

A presto mio aff.mo ed eletto amico Daniele-Danibol!

Sua musa Donna Melinda

SMS telefonico 4 lug 2015 01:48

Ho letto, Melinda, le sue note che mi giungono, insieme con le fotografie, in uno stato di grazia-potere della scrittura e delle immagini. Adesso tocca a me, ma se vuole ripetersi Lei... non sarò invidioso!

Buonanotte, buon caldo e a presto. Daniele

Estate rovente

Lido Spina, 6 luglio 2015 lunedì / 2015. július 6. hétfő 18:35

Aff.mo e devoto Amico Dottore, Daniele-Danibol,

eccomi eccomi (son qui, son qui), sto ripetermi alla risposta del suo ms sperando che non bollirà il cervello assieme al pc in quest'estate rovente: è difficile concentrarci, mi sento come un pesce finito sulla riva senz'acqua... Nella mia ultima missiva da Lei considerata una risposta «in uno stato di grazia-potere della scrittura e delle immagini» – nonostante che l'ho creata lottando duramente con il sonno e con la stanchezza – mi ha assai rallegrata. Chissà – mi domando tra me e me –, se in piena freschezza mentale ed energia avessi potuto scrivergliela, come sarei riuscita a comporla?

Comincio con la notte rosa. La cena era fantastica, il complesso band era al contrario: l'alto volume da nessuno veniva gradito – infatti dopo cena tutti sono scappati via –: insomma come il genere musicale, un rock duro non era adatto a quest'occasione. Purtroppo ho fatto la foto soltanto dell'antipasto, il resto l'ho dimenticato. Il menu era il seguente: gamberetti con rucola, pomodorini ed aceto balsamico e con salsa piccante (antipasto), tagliolini con granchio leggermente

piccante (primo piatto), l'orata al cartoccio (il figlio di mia cognata ed io invece dell'orata abbiamo mangiato le cozze e vongole come secondo piatto; dolce: tiramisù (semifreddo) e vino bianco. La cuoca – da questa stagione è nuova, quel cuoco pure bravo che c'era prima ha trovato un lavoro fisso, perciò se ne è andato – è veramente brava. Dopo la cena anche noi siamo scappati via a causa dell'altissimo volume degli strumenti musicali...

Ecco la foto del gustoso antipasto:



Però giorno dopo ho avuto un po' di disturbo, la mattina, prima di andare in spiaggia ho avuto problemi intestinali, come dall'antibiotico prescritto per l'orecchio..., poi anche il gran caldo mi ha dato fastidio. Dopo il bagno mi sentivo meglio, però pomeriggio mi sono sentita tanto fiacca ed indisposta che non sono riuscita a combinare nulla. Essendo domenica avrei voluto andare in spiaggia e fare il bagno, fare qualche braccio di nuotatina... Rimanendo in casa con il ventilatore e con la doccia mi sentivo un po' meglio, ma non in tal modo che potessi combinare qualcosa valida. Non me la sentivo di andare neanche alla messa serale della domenica. Infatti, sono andata a letto insolitamente presto e nonostante del gran concerto delle cicale e dei gabbiani sono riuscita ad addormentarmi subito e così non ho sentito neanche il folle russatore notturno... Stamattina mi sono alzata presto per andare in giro al mercato prima del gran caldo e poi relativamente presto andare in spiaggia. Quasi subito ho fatto il bagno, poi la doccia. Nonostante che oggi fa più caldo di ieri, il caldo mi dà meno fastidio. Sicuramente a causa dell'intestino irritato mi sentivo poco disposta ieri... Questo pomeriggio sono rimasta a casa per lavorare con la traduzione delle poesie, però, come un'alunna poco diligente, invece delle traduzioni, mi sono messa a scriverle questa presente letterina... Avevo gran voglia di "parlarle", invece di poetare con la traduzione... Mi andava meglio e preferivo la scrittura di questa missiva!

Come ho segnalato, ritorno allo scrittore e saggista Bonaventura Tecchi. Infatti, ho sentito qualcosa che non mi tornava... Nell'articolo di Bartolomeo Di Monaco da Lei a me trasmesso si legge che l'ultimo suo libro riporta il titolo: *Antica terra* (N.b. 1967!). Stranamente, nel *Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento*, edito nell'anno 1997, non si fa cenno di questo libro, **però si parla come suo ultimo libro de // senso degli altri (N.b. 1968!)** concludendo il testo con la seguente osservazione critica: «[...] Tecchi volle dare questo indicativo titolo all'ultima opera di cui poté

curare la pubblicazione, una raccolta di saggi e di scritti autobiografici, anzi, meglio, di "ripensamento etico ed estetico sulla propria arte", composti tra il 1945 e il 1966, chiudendola con questa affermazione: "Io volli soltanto, con i miei libri, con la mia fatica, tener 'compagnia', nella tremenda solitudine morale di questa nostra vita moderna, che ci assorda e ci isola con la sua meccanicità."»

Anche il dizionario è incompleto, colui che curò la voce di "Tecchi Bonaventura" non s'è documentato dovutamente, anche perché ci sono anche suoi volumi editi postumus fino al 1997, edizione di codesto dizionario critico... Oppure anche Di Monaco fino all'anno del suo articolo del 2008... **Quindi l'affermazione di Di Monaco non è corretto** con la quale scrive: «L'ultimo libro che Bonaventura Tecchi ci ha lasciato, ha il titolo di "Antica Terra".»...

Ecco le opere pubblicate postumus: *La terra abbandonata*, Milano, Bompiani, 1970.; *Resistenza dei sogni*, Bologna, Boni, 1977.; *Tarda estate*, Milano, Bompiani, 1980.; *La grazia sottile*, Reggio Emilia, Città armoniosa, 1991.; *Taccuini del 1918. Sulla letteratura e sull'arte*, Milano, Mursia, 1991.; *Epistolario*, con Manara Valgimigli, Firenze, Cesati, 2005.; *Carteggio 1929-1968*, con Marino Moretti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009.

Sono le 18 e 36. Inizia il concerto fortissimo dei gabbiani. Io invece corro a fare la doccia, prima che rientrino dalla spiaggia i miei cari.

Un affettuososo, rovente saluto estivo dalla sua musa,

Donna Melinda

SMS telefonico 6 lug 2015 20:01

Melinda non ho mandato ms tel. perché contavo di mandarle letterina, chissà se stasera notte. Intanto vedrò, la sua. Mi sta più che bene che si ripeta. Buona serata. Daniele.

Nell'andar leggero

7 luglio 2015 05:02

Leggiadra Melinda, evidentemente la stanchezza, il caldo rovente, i più o meno dolci romori, anzi che renderle fiacco il dire, e imporre vaghezza o inconclusione a suoi esplorati temi, dan loro invece brillantezza più che in altre occasioni come li spalmasse uno smalto speciale, e il temine che riterrei più adatto è quello d'una sua arguzia, che palesa a rispondermi, così come a dar senso, ragione, più solido e completo impianto culturale, pescando non so dove notizie fin lì inedite, a luoghi e persone che abbiano notorietà attuale, o in passato tempo, o che l'abbiano perduta in qualche dimenticatoio. È il caso del nostro Bonaventura Tecchi, di cui apprendo grazie a Lei, Melinda, alla sua minuziosa ricerca bibliografica, che addirittura pone in dubbio il dettato di critici letterari ed esperti, cose che non sapevo e che mi confermano nell'idea dell'alto valore intellettuale, della poliedricità degli interessi connotante l'ampia, in parte sconosciuta, in parte postuma, produzione, dell'autore, fra l'altro, degli "Idilli moravi".

Ma non mi sento, Melinda, almeno questa sera, anch'io a temperatura ambiente e con il badge dell'ospedale ormai da timbrare, di troppo calarmi in analisi scientifiche e in speculazioni su attualità e costume che pure abbiano riferimento letterario, cerco

anzi di procedere in leggerezza e in tono confidenziale e ove occorra faceto, come si conviene a persone che ormai han fatto l'abitudine a una serena, sempre istruttiva corrispondenza. Sì anche da offrire miglior difesa, fuori di spavento, a questi giorni toccati dagli eccessi climatici fra i quali debbono pur condursi le faccende della quotidianità. Leggendo Melinda il suo scritto dei giorni scorsi m'han certamente incuriosito le dissertazioni attorno ai soggetti accomunati nel plurale, tra i quali in lingua italiana "io" è posto a capofila, la qual cosa avrebbe significato d'un implicito, anche involontario diciamo, egocentrismo, laddove in altre lingue, quali la ungherese, il pronome è posticipato alla fine. Annotazione, la sua, certamente assai fine e ponderata, e che mi piacerebbe sapere a quanti altri sarebbe venuta in mente, stante l'alta probabilità che pochissimi v'abbian fatto caso, anche tra gli 'addetti ai lavori', giacché accade nello scrivere, siccome in tanti altri umani esercizi, che si ripercorrono strade tracciate, in confuse direzioni, senza punto riflettervi. E tuttavia possibile che vi sia anche una ragione tecnica, grammaticale, e azzardo una ipotesi, fermo restando che la ragione prima sia quella indicata da Lei, Melinda. E dico che è possibile che partendo da io, già dall'inizio si appaiano la prima persona singolare con la prima persona plurale, e le altre voci, ovvero gli altri nomi, restino aggiuntivi, mentre, posponendo il pronome soggetto all'ultimo viene meno questa linearità (fra soggetto e verbo per l'appunto), quantunque venga poi recuperata alla fine dell'elenco nominale. Quisquillie direbbe qualcuno, pedanterie direbbe qualcun altro, ma la lingua è cosiffatta, e per arrivarsi a capo potrebbe non bastare un grammatico di professione. E per fortuna che volevamo star leggeri.

Le dicevo, Melinda, che mi sono particolarmente piaciute le sue ultime missive, per il brio che vi si coglie, non soverchiato da stanchezza e afa. Nella penultima, aggiunta di fotografie di Lei in bell'abbigliamento marinaro, di G. e della figliola A., oltre che d'allettanti vivande di sua produzione come è solita, a mo' di delizia e tormento, mostrarmi (in proposito, Melinda, Le raccomanderei di fare attenzione agli eccessi, in un clima non di tutto confacente alla salute, potrebbe sopravvenirle una colica, e con i suoi precedenti vi è maggior motivo a evitarla), non so come, sarà per la luminosità, sarà per il colore, sarà per la quiete d'un tavolo imbandito avente per sfondo il mare, ritrovo il senso, io che pure ci abito, come in vacanza perenne, dei luoghi di marina, cui basta poco dar tocco d'esotico, che qui, dalle nostre parti, gli posson conferire certuni alberi, quali, di là dalle palme (che alberi propriamente non sono), le ubiquitarie robinie somiglianti ad afriche acacie, gli ailanti (gli "alberi del paradiso", che in questi giorni dan sfoggio di fioritura) dalle foglie lanceolate che li fan somigliare a enormi felci arboree. E, ci fossero anche gli eucalipti...

Il discorso sull'egoismo va certo approfondito, non mi pare che sia questo, ore quattro del mattino, il giusto momento, darei atto di egoismo contro me stesso e contro chi mi ascolta. Pensare com'è vicina alla parola *egoismo* la parola *eroismo*.

Passata anche quest'anno la "notte rosa", che m'è sembrata un pochino sotto tono, per quel che ho visto, rispetto alle edizioni precedenti, nelle quali erano più articolate rappresentazioni, e maggiore spettacolarità. Pure, ho avuto modo di trarre, da me stesso, alcune

battutine che preferirei chiamare 'scherzi', e una è questa che dice nella presente notte, se tutto l'anno si pesca pesce azzurro, dai pescherecci non troppo lontani da riva, non è possibile che si possa pescare pesce rosa? Vero è che il quattordici d'agosto, festa della solidarietà a Porto Garibaldi, sul porto-canale verrà gratuitamente distribuito a tutti pesce cotto di cui non importa il colore. Mi fa un mio paziente spiritoso, che prende allegramente anche i suoi malanni: «Dottore sa dirmi perché il mare è salato? Perché vi stan dentro le acciughe». Dicono i meteorologi e gli annunciatori vari, televisivi e radiofonici, che questi son giorni da bollino rosso, io direi che sono più esattamente da 'bollito', rosso, anzi da brace e da arrosto; e qui mi viene spontaneo riportare uno scherzo giocato sulle impercettibili variazioni di parole, che è di mia sana invenzione. Lei sa Melinda che esiste tra i capolavori letterari l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto: ora, ci vuol davvero poco a trasformare questo nell'*Urlando furioso* di Ludovico Arrosto. Sperando che l'amica professoressa M.A.F., grande studiosa, ricercatrice ed estimatrice dell'opera ariostesca, che non mi senta, o, se mi sente, che non ne abbia a male.

E ora Melinda, cerco di ripiegare verso un ipotetico letto, a ricaricare le membra frastornate, cullato dall'idea dolce d'averle mandato cose scritte che Le possano piacere.

A Lei, donna Melinda, un caro saluto intanto che si restringono le prospettive della veglia ma anche gli spazi da qui al risveglio, però un minimo gli occorre. Cercherò anch'io di ripetermi al più presto.

Suo devoto Danibol.

Nell'andar leggero (risposta) & varie cosette

Lido Spina, 9-10 luglio 2015 giovedì-venerdì/ 2015.
július 9-10. csütörtök-péntek 02:07



Eletto e devoto amico Daniele-Danibol,

son qui per rispondere volentieri al suo richiamo ms d'ieri sera/notte. Quando esso è arrivato ero già ed insolitamente a letto a causa della grande sofferenza, a causa dell'ardente caldo africano malapena sopportato e di conseguenza non ho combinato nulla, come ho accennato nel mio messaggio telefonico. Nonostante che funzionavano due ventilatori e la sera abbiamo attaccato anche il condizionatore mobile, l'aria non si è raffreddata. Non ero capace di produrre nulla. Stavo davanti allo schermo, ho malapena tradotto due strofe di una poesia d'amore di K. G., ma non piacendo, nonostante tutte le mie forze mentali non sono riuscita ad andare oltre. Ero preoccupata di prendere nuovamente il colpo di calore come nell'estate del 1987 e dieci anni ci volevano che più o meno mi ristabilissi... Da allora il grande caldo afoso mi dà grande fastidio... per fortuna sono sopravvissuta, sono riuscita anche a dormire, pian piano l'aria si è anche rinfrescata. Questo pomeriggio ho letto in una newsletter ungherese di un quotidiano nazionale ungherese che il maltempo, il temporale aveva fatto di nuovo danni disastrosi in tutto il territorio ungherese: il vento ha sradicato degli alberi sia alla capitale che altrove, grandi allagamenti in cui si sarebbe potuto spostarsi

piuttosto con le barchette che con altri mezzi di trasposto... Nell'agosto dell'anno 2006, se ricordo bene, alla sera, dopo l'uscita dal mio dentista – uno dei più famosi e rinomati dentisti d'Ungheria che è dentista di tutti i famosi attori/attrici, uomini dello spettacolo, della telecomunicazione televisiva nazionale –, appena rientrata al mio alloggio di un albergo budapestiano iniziò lo spettacolo del finimondo... in cui mi trovai, per fortuna vi c'erano danni minori. Ma giorno dopo, la mattina, tornando dal dentista, vidi che sulla linea del tram grossi alberi erano sradicati, fili elettrici strappati e tante strade allagati, anche al centro, in cui vi c'era l'ambulatorio di mio dentista connazionale... Seguendo i notiziari televisivi appresi che oltre la capitale anche altrove la furia del maltempo lasciò le sue impronte distruttive. Lo scenario fu uno "spettacolo" desolante, come se mi fossi trovata in un campo di battaglia... ed ora leggendo queste notizie corredate dalle immagini mi ripresentano gli stessi spaventosi scenari... Anche in Ungheria faceva ora gran caldo in questi giorni con la temperatura realmente vicinissima a 40 °C e per oggi, dopo la furia del maltempo essa è calata con 20 gradi!!!! Questo fenomeno di grande differenza di temperatura non è raro nella mia patria natia. Molte volte anche in piena estate accadde che dopo 30 °C improvvisamente ci trovammo con la pelle d'oca perché il termometro indicava 11-15 °C...

Anche se da noi, qui a Spina la temperatura è calata notevolmente con meno gradi, ma già dall'alba d'oggi si sentiva molto meglio, si respirava finalmente bene! Infatti, alzandomi alle sette e mezzo – anche se già da alcune ore che ero sveglia perennemente – ho deciso di pigliare la mia bicicletta e via! Ho dovuto lanciare tutto il mio "arsenale" d'arte per convincere mio marito di prendere la sua city bike e non quella per spiaggia (da rottamare) per fare delle salutari pedalate! Così abbiamo fatto il sentiero nella pineta di Spina – che finora non ho mai attraversato né a piedi, né sulla bici – arrivando all'ultimo bagno del campeggio, poi, a causa dell'abbastanza forte vento di fronte, nelle strade interne siamo andati fino al molo del canale di Lido degli Estensi–Porto Garibaldi e tornando abbiamo fatto il lungomare: avendo dietro il vento, non era faticoso pedalare in quel tratto. L'astinenza dalle pedalate in questi giorni torridi mi facevano tanto mancare questo movimento, non per niente ho preso al volo quest'occasione opportuna, regalata dall'aria rinfrescata! Mi sono sentita veramente rinata e fisicamente niente affaticata!!! Prima di arrivare a casa – erano le ore 12 – io ho ancora allungato la strada e così ho fatto 16,95 km. Avrei ancora fatto ulteriori giri, ma ho deciso di rinunciare a quelli per poter pranzare un po' prima e così avrei potuto iniziare anche la traduzione poetica prima del solito. Ed infatti, è così accaduto. Oggi ho recuperato il giorno d'ieri improduttivo! Dopo di che ho iniziato questa lettera e l'ho interrotto soltanto per la cena. Ed ora eccomi qua per continuare.

Ho scattato qualche foto ed ho fatto fare anche da G. per documentare la mia presenza in quel luogo di mare, che non soltanto la bici sia la protagonista di questi miei tragitti... Non ho mai visto così furiosamente ondeggiante il mare. Assieme al cielo, anche la sua acqua aveva il colore da arrabbiato. Ecco quindi le foto documentarie delle nostre pedalate di questa mattina:



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



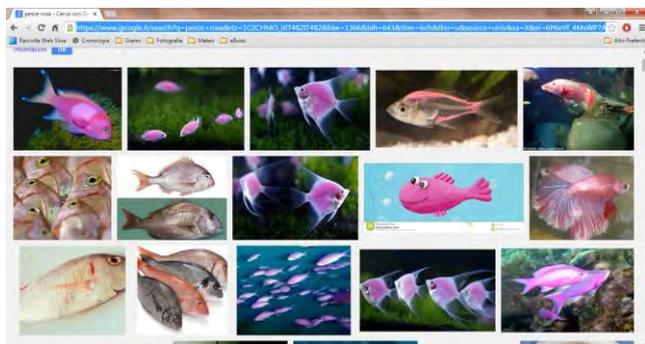
Foto © di G.O.B.

Mio devoto Daniele, mi rallegra la sua considerazione a proposito delle mie missive e mi tranquillizza che nonostante la poca concentrazione dovuta dal caldo rovente (e non parlando degli inevitabili errori), Lei ritiene la mia argomentazione brillante. La mia gioia/gioiosità è maggiore, perché questo giudizio viene da una colta persona di madrelingua e lo ricevo per il mio linguaggio non di madrelingua. Mi rallegro anche, perché sempre trovo qualcosa istruttiva, per me ancora non conosciuta, perciò passo dopo passo, missiva dopo missiva mi arricchisco ed imparo sempre di più. Ecco ad esempio: prima ho pensato che fosse errore di battitura quando scriveva “dolci romori”. Io ho conosciuto soltanto il sostantivo “rumori”... Però, conoscendo ormai le appassionante inclinazioni linguistiche di mio amico Daniele-Danibol ho pensato che sicuramente questa parola fosse esistente e non mi sono riuscita a stare in pace e sono corsa dai miei dizionari. Naturalmente nel vocabolario italiano – appena preso in spiaggia per lasciar qui al mare (edizione aggiornata del Rusconi Libri 2011 contenente 23mila lemmi con chiare ed accurate definizioni) non si trova, però nel dizionario etimologico per mia gioia l’ho trovato!!! Ho fatto bene di non rimanere in incertezza o non sorvolare la questione. Ecco, leggo le seguenti voci: “**romore, romoreggiamento, romoreggiare, romoroso** v. rumore, rumoreggiamento, rumoreggiare, rumoroso”... e scopro che la versione con la vocale “o” esiste a partire dal Duecento...

L’attributo da Lei scritto “scientifiche” invece di “scientifiche” – che purtroppo molti italiani nati sbagliano – sono sicura che sia un errore di battitura.

Daniele, con i tratti faceti è riuscito a farmi sorridere, anzi ho ridecchiato sottovoce – in ungherese si dice anche sia da parte delle femmine che dei maschi: “mosolyogtam a bajuszom alatt/bajuszom alatt mosolyogtam”/”ho sorriso sotto i miei baffi”/”sotto i miei baffi ho sorriso” (in ungherese l’ordine delle parti del discorso è libero) leggendo *Urlando furioso, L. Arrosto...*, oppure perché il mare fosse salato, ecc.... A proposito del pesce rosa da Lei sollevato: analogamente alla denominazione del pesce azzurro – vengono generalmente definite pesci azzurri alcune specie di pesci caratterizzati da colorazione dorsale tendente spesso al blu, in qualche caso verde e da colorazione ventrale argentea – si potrebbe denominare pesce rosa anche altre specie di pesce, dato che ci sono proprio pesci di questo colore (v. la seguente pagina: <https://www.google.it/search?q=pesce+rosa&rlz=1C2C>

HMO_itIT482IT482&biw=1366&bih=643&tbn=isch&tbo =u&source=univ&sa=X&ei=6P6eVf_4MsWP7AaP9bbw Bw&ved=0CCAQsAQ):



Io invece – sempre in segno d'affetto e d'amicizia – riporto la sua digitazione del sostantivo "brillantezza" [n.d.r. l'ho riportato corretto in questa pubblicazione] che fa intendere le mille "l" della pronuncia nel ferrarese... Grazie per l'avvertimento dell'alimentazione, in questo bollente periodo. Certo che sto al riguardo e cerco di fare anche col consorte, che sembra un'ardua impresa [...].

Il disturbo accennato è dovuto non a causa dell'eccesso consumo – io mangio con moderazione e molte volte mi fanno osservazioni negative [...]. So anche, che ogni volta mangio certi tipi di pesce, verdura o uovo, oppure più frequentemente: ho avuto sempre questo effetto... anche da giovane...

Accanto alla traduzione, seleziono delle opere per il prossimo fascicolo del nostro Osservatorio Letterario e altre letture parallele sto per terminare il libro già accennato sulla pianista e compositrice Clara Wieck-Schumann, mancano 37 pagine. Non soltanto un'eccellente pianista fu, ma veramente straordinaria compositrice che oscurò suo marito, pure genio musicista (compositore e pianista) e ciò nonostante non spendono parole per lei nei libri della storia della musica oltre del cenno di esser stata moglie devota di Robert Schumann, famosa concertista pianista e compositrice nonostante di esser brava madre dei sette figli (ha messo 8 figli al mondo ma un maschio tra i primi nati è morto da piccolissimo) ed oltre che ebbe relazione amichevole con Brahms, più giovane di lei di 14 anni, dopo la morte del marito essa durò fino alla morte di Clara, scoperto ed amico di famiglia dei coniugi Schumann. Lei non è inserita tra i musicisti dell'Ottocento, non elencano le sue composizioni, neanche nell'internet. Trovo ingiusto! Quando avrò terminato ritornerò a questo libro, ricercando certe affermazioni che anch'io ho espresso nelle mie prime missive a proposito della questione da Lei sollevata nel passato: "intelligenza nella reciprocità e reciprocità nell'intelligenza", se cito bene... Soltanto una cosa: mi è piaciuto tanto che Robert Schumann fu anche devoto amante e coltivatore della poesia e letteratura nonché della cultura e questa sua passione, inclinazione lasciarono l'impronta nella sua opera di musicista/compositore... Poi ho scoperto che nostro Ferenc Liszt stimò Clara Wieck-Schumann per la sua arte e offrì possibilità di suonare insieme con lei. Poi un'altra scoperta riguardante un fatto ungherese: Brahms conobbe il famoso violinista Ede Reményi che fu un rifugiato e vollero catturarlo sicuramente per il suo atteggiamento nel periodo della rivoluzione e guerra d'indipendenza del 1848/49... – di cui pure non

fanno alcun cenno in nessuna parte e che negli anni '50 operò e studiò ad Amburgo...

Mio aff.mo Daniele, caro e devoto amico ora devo salutarlo, fa tardi, in un'altra missiva riprenderò i temi non completamente terminati/conclusi. Volevo scrivere queste righe rispondendo alla sua gentile richiesta che mi ha fatto tanto piacere e sperò che Le farà ugualmente grande piacere, come me l'ha scritto nel suo ms telefonico. Un affettuoso saluto di buona notte con sogni d'oro e a presto Daniele!

Sua musa donna Melinda

P.S. Le invio la lettera senza rileggerla, altrimenti passerebbero altre ore notturne...

Ombra e sole

19 luglio 2015 16:23

Proba gentile Melinda, Le scrivo da una domenica di sole, quantunque non si possa dire che le altre domeniche son state fin qui d'ombra, e nemmeno gli altri giorni, e c'è bisogno di acqua, la terra è sitibonda, l'agricoltura langue. Non è certamente il caldo che a me m'impedisce, o m'impedirebbe, di compiere le buone azioni della quotidianità, quale è la presente, di buttare giù lettere a un'amica, trovo più ostacolo nel freddo, che mi è più paralizzante, m'intirizzisce, m'attrappisce, perfino mi congela, non tanto le dita delle mani e dei piedi, quanto le idee, che finiscono con il raggrumarsi nel cervello. Fatto strano, dato che siamo sul discorso, si suol dire che la tal temperatura è 'infernale' sia che faccia caldo, come in un forno acceso, sia che faccia freddo, come se fosse piovuto in casa un pezzo del polo nord, quando sappiamo bene che l'inferno, almeno nella iconografia classica, è un posto tutto fiammeggiante. Certo che una temperatura media, mite, di giusto temperamento, sarebbe l'ideale, ma non si può avere tutto, e nemmeno tutto pretendere, dobbiamo anzi ringraziare il pianeta nel quale sorte ci ha confinati a vivere, giacché par che sia l'unico vivibile, o almeno le incessanti ricerche sul campo (anzi nello spazio), benché ci sia ogni volta una scoperta e una possibile sorpresa, non ne hanno fatti trovare altri; quando se ne troverà uno non solo vivibile ma anche abitabile, non so noi dove saremo. Lasciando stare le stelle, ovvero i soli, che per definizione son così caldi che ridurrebbero qualsiasi essere o cosa che tenti loro di avvicinarsi in ceneri fumanti, gli altri pianeti, anche assai più grandi della terra, o son troppo caldi o son troppo freddi, o possono avere una facciata calda e una fredda. E inoltre manca l'ossigeno, che non è cosa da poco, giacché vivere tutta l'esistenza dentro uno scafandro non si darebbe per cosa sollazzevole. Dunque godiamoci, pur fra le sue intemperanze, di cui siamo sovente noi stessi i colpevoli, la nostra terra, che in fondo è anche comoda, basta stare col naso all'aria e tutto vien da sé. A buon conto, io son già qui che pavento il giorno che ci toccherà dire, tempo pochi mesi, accipicchia che freddo, come si stava meglio quando era così caldo. Il quale caldo, quando anche sprema suoi folli ardori, è una delle forme estreme della libertà. Sui tormenti che una stagione capricciosa è capace di infliggere agli essere umani si può felicemente tornare ad alcune terse pagine della "Felicità dell'infelice", di Giovanni Papini: se vuole,

Melinda, glie le mando. Quel ch'è certo, alle *presunte* sregolatezze climatiche che una doviziosa meteorologia puntualmente annuncia, corrispondono *reali* corbellerie degli abitanti umani alle varie latitudini. C'è sempre più, fra giovani e vecchi, questa frenesia d'avere qualche modo di comunicare, di trovarsi presenti da qualche parte, e oggi pare che il luogo migliore, con tanto di sito e logo, siano i Social Network: chi è dentro è dentro chi è fuori è fuori, chi è dentro forse vi rimane, indefinitamente, chi è fuori si arrangia. Questi mezzi di comunicazione hanno di brutto annientato la incomunicabilità, già tanto pubblicizzata il secolo passato, e in teoria si è passati all'opposto. Ma io vedo che le persone che conosco cercano il colloquio vero, le parole concrete, magari accompagnate dai gesti, e direi che anche l'incontro fisico, amoroso, tiene banco nei termini della classicità. S'annunzia, sì, è probabile, un mondo nuovo, ma tutti questi sapientoni, esperti, opinionisti, insegnanti, conduttori di radio e Tv, giornalisti, nonché i vari sociologi e psicologi, son loro, malefici, non avendo altro di cui trattare, a indurre presso i giovani il bisogno, si riempiono, di Face Book e amenità simili, diuturnamente il parlare, fors'anche a voler dar prova di competenza, arrivano a dire che noi qui in Italia siamo indietro rispetto agli altri paesi europei, i quali evidentemente hanno il cento per cento, nell'uso dei S.N., e questo per l'appunto ritarderebbe lo sviluppo intellettuale delle nuove generazioni. Ma cosa ve ne frega, stattedevne buoni (la doppia accentua il concetto) pensate agli affari vostri, o, se proprio volete occuparvi di questioni pubbliche, pensate ai mille problemi 'materiali' che vagano en attendant la soluzione! E la scuola, la nostra scuola, deve per forza procedere con questi mezzi qui?, che sono come minimo tristi. L'altra sera, Melinda, ho visto in Tv, a un'ora imprecisa della sera-notte, un film della serie Montalbano, il famoso commissario di polizia siciliano, le cui vicende han quasi sempre come rappresentazione, e questo è il bello, luoghi di mare (lo stesso commissario quando può vi fa delle magnifiche nuotate). La fidanzata del poliziotto (cui non si può dire che manchino le occasioni d'avventure galanti, ma è fedele), dopo un mezzo ennesimo litigio causa i continui impegni di lui (di lavoro, con quel tanto di rischio e di responsabilità) che glie lo tengono lontano, e pur amandolo, parte per un altro paese lasciandogli una letterina, che non è d'addio bensì un arrivederci, ed è in definitiva d'amore. Lui si aspetta ch'ella lo chiami al telefono, quel che i primi giorni non accade, ma tende l'orecchio, guarda, sogguarda, punta, mira, anche in ufficio, l'apparecchio telefonico, fisso, collegato a un filo, e ogni trillo lo fa sobbalzare, inventa scuse per non allontanarsi mai più di tanto dalla cornetta, e c'è perfino una scena nella quale lui, volendo evidentemente un poco rilassarsi al mare, allunga il cavo del telefono, in guisa di cordone amoroso, e si porta l'apparecchio in spiaggia. Il 'cellulare' era ancor da venire, evidentemente, ma si capisce come transitassero lungo quel filo, attese e passioni (che son le stesse dei tempi indietro di secoli e millenni, quando soltanto le lettere veicolavano, coi loro tempi, fra giovani e meno giovani, colloqui e trepidazioni) che oggi ahimè son dimenticate. Ma ancora resiste, e tiene alto il dire, e sarà imperituro, il colloquio scritto, fatto d'una catenella d'infiniti agganci, tra spazi di sospiri, di magre e smunte, di floride e grasse parole, e fin c'h'esisterà letteratura.

L'altro giorno leggevo, su di un giornale ferrarese, del premio letterario attribuito a un giovane ma ormai noto autore, e se ne davano giudizi critici, naturalmente in lode. Posso ritrovarne l'articolo, Melinda, ma a me pare, da una prima, certo frammentaria superficiale lettura, che il giovanotto non scriva poi così bene; e ora attendo (se mai potrò) di leggere qualcosa di quel La gioia ("La ferocia", Einaudi), che ha vinto niente meno che il premio Strega. Non so, Melinda, non so, ma ho come l'impressione, alle volte, che al cospetto di anche celebrati giornalisti e scrittori, tenuto conto della diversa appartenenza linguistica, alla fine scriva meglio Lei, o addirittura che scriva meglio anch'io. Chissà, chissà... Diceva Natalia Aspesi, in una sua celebre rubrica su questioni di cuore, che spesso i suoi confidenti di penna nel rapportarsi a lei scrivevano meglio di certi scrittori, e mettiamo pure che fra quelli ci fosse qualche aspirante letterato...

Melinda, spero che, anche prendendosi i suoi ristori dalle afe roventi (mia espressione degli anni passati) Lei prosegua imperterrita le sue traduzioni poetiche dalla madrelingua. E io in tutto questo che ho fatto? Ho fotografato la cabina telefonica che Le dicevo, rossa, di modello antico, e ne vedremo gli... sviluppi.

Intanto altro rosso, quello dei papaveri, anche quest'anno, forse in anticipo, bruciato-polverizzato dal sole, è scomparso agli occhi: non estinto tuttavia, solo nascosto in qualche invisibile nicchia tra i granelli della terra (copio l'espressione da Edmondo de Amicis), pronto a riaffiorare. Buon senso vuole che non sia altrettanto facile cogliere l'ultimo papavero fiorito come lo era stato avvistarne il primo; e fra l'altro, per dire, in montagna se ne trova ancora sfoggiante fiore qualcheduno. Io tengo una mia regola, Melinda: quando le giornate arrivano ad accorciarsi, come già ora accade, arriverà il momento che il tempo da quando, per l'appunto, han cominciato ad accorciarsi, sarà superiore al tempo che manca perché prendano a riallungarsi (periodo che possiamo far cadere all'incirca alla fine di settembre), così che mi si riconforta il cuore, che ad aria e luce ha i suoi battiti migliori.

E così spero che Lei Melinda tragga contentezza da questa tarda letterina (ma sarà così qualche settimana) dell'amico corrispondente **Danibol**, e la prova sarà quando, il più presto, riuscirà a rispondergli.

Pensi che la presente scrittura si era principata di notte, e in quella doveva concludersi, ma sono stato richiamato in ospedale per una urgenza ore 4, sicché ho scritto in pieno giorno, cioè oggi, ma non vi sono abituato, e già m'immagino gli errori, che Lei, comprensiva, incoraggiante, anche mentalmente correggendo, perdonerà Suo **Dan Bol**.

Anteprima riscontro ms del 19 luglio 2015 22:18 —

Amico Daniele, Danibol, Dan Bol, ho appena letto la sua per me bellissima lettera dopo un lungo digiuno epistolare. Caldo rovente promettendo cercherò di risponderle al più presto. Avrei tante cose accumulate da dirle, ma non lo so se riuscirò mai. A voce sarebbe forse più facile. Domani ho intenzione di riprendere la traduzione poetica che è un vero impegno da poeta. Buonanotte e a presto. Con un affettuoso abbraccio, sua musa, Donna Melinda.

Ombra e sole (risposta)

Lido Spina, 19-20-21 luglio 2015 domenica-lunedì-
martedì/2015. július 19-20-21. vasárnap-hétfő-kedd 01:30

Oh, mio eletto e preferito amico ed interlocutore Daniele, Danibol, Dan Bol, sì che mi ha reso contentezza la ricezione della sua missiva; lunga era quest'astinenza della nostra corrispondenza, questo digiuno per me sembrava più insopportabile di quel vero che dovetti subire 11 mesi fa dal momento dell'inizio del mio malessere serale-notturno del 15/16 agosto dell'anno scorso ed a Lagosanto durante il mio ricovero... Questa nostra ora notevolmente più scarseggiata frequenza di scambio epistolare (rispetto al ritmo autunnale ed invernale), nonostante la vicinanza geografica, come ormai sua vicina di casa mi ha fatto sentirci spiritualmente notevolmente più distanti che mai e la sensazione accresceva a causa di questo torrido caldo africano che assai stordisce e paralizza la mente, rende l'anima inquieta e destabilizza suo equilibrio. Ho sentito un vuoto immenso che sembrava ancora più profondo a causa della spossatezza fisica e mentale causata da questo calore torrido, quasi quasi farmi pensare o credere che – come nel caso degli americani che viene trasmesso dai loro film – anch'io ho soltanto un amico immaginario. E questa sensazione, stranamente mi ha colta alcuni giorni dopo dell'invio del mio ms scritto sotto l'effetto del libro sottostante. E questo vuoto sembrava ancora più profondo nonostante di altre corrispondenze, delle letture, degli impegni di traduzione o familiari e di qualche serale divertimento come compleanni (4 luglio di mia cognata, 15 luglio di F., 17 luglio di A., seconda nipotina di mia cognata, una simpaticissima “canaglia”, adorabile, affettuosissima bimbetta di 24 mesi) e di serate di cene al nostro Bagno Sport. Come F. categoricamente ci ha proibito di regalargli qualsiasi cosa – di libri non si parla neanche, dato che non legge volumi di belle lettere – ma a sua richiesta di preparargli gli spaghetti alla carbonara come noi facciamo e le mie crepes (*palacsinta*) come nostro regalo gli abbiamo preparato queste bontà culinarie. Ho fatto 21 ‘palacsinte’! Dato che era solo con la sua mamma, [...], l'abbiamo invitata per il pranzo di compleanno assieme al suo figlio. Le mie ‘palacsinte’ hanno avuto anche stavolta un enorme successo. Dato che ne ho fatte tante, ho detto a F. di venire anche nei giorni successivi per mangiarle. S., sua mamma ha elogiato questo dolce al suo marito e dopo due giorni F. s'è presentato col padre che nel frattempo è tornato da Bondeno. Ero felice, perché il dolce è stato fatto per F. e non per noi, così riscaldandole, come appena fatto, si poteva consumarle con la nutella e marmellata decorandole con lo zucchero velo e con la panna montata. Ora ho fatto soltanto la foto durante la preparazione e della metà fetta dell'ultima palacsinta per far vedere come si presentava. Ecco le foto:



Alla piccola A. abbiamo regalato un pupazzo gattino, il Mao che era un regalo azzeccatissimo, idea di A., nostra figlia e, lei è andata alla caccia di questo simpaticissimo peluche. [...]

Non potendo pedalare e riflettere liberamente a causa della temperatura rovente, che mi fa mancare fortemente questo esercizio fisico e purtroppo non veniva adeguatamente compensata dalle camminate mattutine sulla riva e con le alcune bracciate di nuoto..., in questa vampa infernale la solitudine intellettuale ed emotiva – nonostante che eccessivo amore/affetto da cui scoppia il mio cuore versato per gli altri ma da pochissime anime percepito – avanzava ancor maggiormente durante la lettura del libro *La sinfonia di primavera* della scrittrice ceca Věra Adlová (1919-1999) – più volte accennato da me, ma da Lei non ricordato –, nel corso delle traduzioni delle poesie d'amore nelle quali non mancano neanche i forti richiami erotici... Le ho scritto di aver tradotto 31 liriche, però in realtà erano 32: a causa della scarsa concentrazione dal caldo, ho tradotto la prima lirica intitolata *La rappacificazione* del 7° capitolo, saltando erroneamente – scorrendo in giù – il precedente capitolo, contenente tre liriche... [...] In questa raccolta di poesie d'amore dedicata alla moglie ci sono anche liriche ispirate da varie donne prima del matrimonio dell'Autore.

[...]

[...]

A proposito – tralasciando le Muse mitologiche greche – della musa in senso esteso... I maschi potevano e possono avere le loro muse ispiratrici ed invocarle... Le muse sono donne... Come stiamo nel caso delle femmine?! Non si leggono, non si dicono, non si usano questa nozione nel riguardo le artiste di qualsiasi disciplina artistica: “La musa di una poetessa, o di una pittrice o di una compositrice...” In versione maschile non si usa, non si dice: “mio muso”, dato che il muso ha un altro significato, a causa dei motivi di insuccessi il mio volto può trasformarsi in “muso lungo” ma – analogamente alla musa – non in “muso ispiratore”, nonostante che divinità maschili esistono nell'immaginario collettivo o nelle mitologie oppure nelle religioni... Lei mi considera sua musa ed io come potrò considerare Lei similmente? Soltanto prosaicamente posso dire: «Lei è il mio “amico eletto e privilegiato ispiratore”?». Le ha sfiorato in mente questa questione? [...]

[...] Entro oggi – se avrò la forza da questo caldo –, come ho segnalato nel mio ms mattutino, ho intenzione di riprendere la traduzione dopo questo breve intervallo. Ci voleva fermarmi per un attimo. Stamattina non sono andata in spiaggia proprio per poter continuare questa mia lettera iniziata la notte scorsa. Adesso siamo dopo pranzo, sono in questo momento esattamente le ore 15 e un quarto... Stamane, quindi, volevo rimanere per continuare questa missiva..., però a causa della casa riscaldata e che anche il condizionatore mobile (Argo, specie pinguino) ed i ventilatori non erano tanto efficaci contro il calore pomeridiano aumentato in casa, alle cinque sono andata a far lungo bagno con parecchie bracciate di nuotate a pezzetti – ogni giorno sempre di più, sperando di poter ritornare oppure almeno avvicinarmi alla mia forma di più di tre decenni fa, anche perché nuotare nell'acqua salata è molto più facile che nell'acqua dolce (e guarda caso, dopo 32 anni finalmente comincio ad abituarci alla acqua salata

marina, è meglio tardi che mai!!!) e subito dopo una fresca ed abbondante doccia poi rientrando a casa ripetendo la doccia un po' intiepidita mi sono rinfrescata e sono riuscita a sopportare il caldo torrido.

A proposito della sua gentile offerta di prestare il romanzo *Felicità dell'infelice* di G. Papini l'accetto volentieri con una condizione che Lei mi consegnerà gentilmente di persona, dato che ora siamo – quasi – vicini di casa: è un ottimo motivo per rivederci e Le garantisco che riconsegnerò debitamente, non sono come molte persone che dimenticano di restituire i libri ricevuti in prestito (proprio a causa di questo motivo noi non prestiamo più a nessuno dei libri).

Tornando dal libro sopraccitato di Věra Adlová: "Inviare luce alle profondità dei cuori umani - questa è la vocazione dell'arte" - raccomandò Robert Schumann (che ho citato in una mia missiva a Lei indirizzata in cui la prima volta ho fatto cenno di questo romanzo ed ho riportato anche nel mio editoriale che a Lei è piaciuto tanto) e con questo pensiero-messaggio omaggia per eterno il suo grande amore della sua vita, la sua compagna fedele, sua moglie, la famosissima pianista concertista Clara Wieck-Schumann, di lui più giovane di nove anni... In questo romanzo si raffigura una personalità eccezionale che ha mirabilmente svolto una triplice missione: come artista (pianista, concertista), come moglie e come madre di otto figli (un figlio tra otto, Emil, morì da piccolissimo [1846-1847]). Intrecciando con la sorte di Clara Wieck-Schumann vediamo la vita intellettuale e musicale dei grandi dell'Ottocento e veniamo a conoscere la vita musicale delle metropoli europee ed in primo piano tramite i "privilegiati" viene illustrata anche la Russia zarista e conosciamo le condizioni degli artisti del XIX secolo le quali vengono caratterizzate dalle parole di Clara Wieck-Schumann: "Quanto l'artista è di più di un mendicante? Eppure, che dono è l'arte!" (Non so se sia riuscita a trasmettere il senso giusto traducendo dall'ungherese quest'affermazione...)

Questa scrittrice, giornalista e redattrice ceca pare in Occidente sia sconosciuta: non ho trovato sull'Internet nulla né in italiano, né in inglese ed in altre lingue occidentali, salvo in ungherese qualcosa, ma non molto. In Wikipedia pochissime informazioni ci sono in sloveno, in ceco – stranamente anche in questa lingua sono avarissimi nei suoi riguardi -, in russo ed in una lingua con caratteri ebraici o arabi, non riesco a decifrare questi ultimi caratteri linguistici, si legge di più di lei. In russo ci sono informazioni maggiori, forse perché alcuni anni lavorò nell'Unione Sovietica d'epoca come redattrice del giornale "Pace sovietica" (1942-1952) e alla Radio Mosca nella rubrica della lingua ceca dal 1952-1955, in questo periodo visse col marito in questo paese, presumo, per motivi ideologici/politici. Tornando nella sua patria, nel 1958 infatti lavorò come redattrice d'una casa editrice di letteratura politica... Oltre alla letteratura politica si dedicò anche alla letteratura per i ragazzi.

Nonostante alcuni riferimenti storici/politici proiettati all'epoca del Novecento, mi è piaciuto assai questo libro e non riesco a capire di me stessa giovane, all'inizio della mia professione di docente e pedagoga, come mai che non l'ho letto interamente, soltanto l'ho sfogliato qua e là – come ho segnalato nel mio primo accenno di questo libro, edito in ungherese nel 1978, cinque anni dopo l'uscita in lingua originale, nell'anno

della morte della sua traduttrice –, volume ricevuto per Natale del 1978 dalla mia lontana amica liceale degli anni di Debrecen... Forse è spiegabile col detto latino, come il padre della famosa pianista concertista geniale dell'adorata e stimata moglie di Schumann scrisse al suo genero, a Robert Schumann: «Tempora mutantur et nos mutamur in illis.» Coniugi geniali d'arte, musicisti eccezionali, persone straordinari di cultura... Potrei elencare i loro pregi infinitamente... Ho accennato in una delle mie ultime lettere che sarei tornata a questo libro, per ricercare quei passi in cui si leggono alcune osservazioni che ho fatto anch'io nella mia lettera più confidenziale, reagendo al suo invito di esprimermi a proposito della questione «intelligenza nella reciprocità e reciprocità nell'intelligenza» da Lei sollevata. Appunto, questa sta proprio nel caso della vita quotidiana ed artistica dei coniugi Schumann. Mi ha tanto affascinata il reciproco affetto-amore-stima di questi due grandi geni. Robert Schumann fu ancora un musicista (pianista e compositore) sconosciuto quando la prodiga bambina decenne era già una conosciutissima ed apprezzatissima pianista... Clara Wieck tramite dalle sue esecuzioni fece di tutto per far riconoscere e far apprezzare la musica del marito. Robert Schubert invece tramite le sue composizioni cercò di immortalare l'amata moglie Clara. E loro amore, il loro matrimonio fu ostacolato dal padre di Clara, maestro e pedagoga eccellente di entrambi i due, perché il padre aveva paura che questo matrimonio sciupasse il grande talento artistico della figlia che prevedeva soltanto la vita da grande pianista concertista per la figlia. Era una cosa strana nell'era dell'Ottocento, quando da parte dei maschi i ruoli delle femmine, come si sa, erano designati soltanto entro le mura domestiche... Nonostante nel segno della cosiddetta «intelligenza nella reciprocità e reciprocità nell'intelligenza» né per Clara Wieck, né per Robert Schumann era facile la conciliazione, non mancarono piccoli contrasti però ce l'hanno fatta mentre onoravano loro grande amore con la nascita di otto figli, tre femmine, cinque maschi (rimasti vivi sette), la loro vita coniugale era serena, felice... Tante cose ho appreso tramite questo libro di cui le secche biografie non parlano oppure danno errate informazioni. Ma adesso non sto a dettagliare queste informazioni, altrimenti questa lettera si trasformerebbe in un libro e difficilmente potrei inviarle entro breve tempo...

In questo libro – tradotto dalla traduttrice letteraria ungherese dell'ex territorio d'Ungheria di Slovacchia Havas Márta (Kassa [Košice], 29 maggio 1907. – Pozsony [Pressburg (in italiano Presburgo o Posonio)/Bratislava/, 29 maggio 1977.) ho trovato delle affermazioni che anch'io ho espresso confidenzialmente con parole diverse, nello stesso senso nella mia lettera sopraccitata. Ecco ad esempio le considerazioni di entrambe le due (la protagonista e me stessa) a proposito tra il legame coniugale ed amichevole, si è sollevato lo stesso problema della stessa questione: «Perché non si può essere anche amico/amica al/alla coniuge nonostante il grande amore, stima l'un all'altra? Perché non si può dire certe cose al/alla coniuge come ad un amico/ad una amica?»

Oltre lo stupendo rapporto coniugale ed artistica/professionale dei coniugi Schumann mi ha colpita la candida e disciplinata amicizia di Brahms, amico dei coniugi Schumann che è rimasta tale anche

nel difficile periodo di vita durante la permanenza di Robert Schumann in manicomio fino alla sua morte ed anche dopo la morte di Schumann (1810-1856). Brahms – che fu un talento musicista scoperto da Schumann e continuamente incoraggiato da lui anzi anche da Clara Wieck-Schumann –, nonostante che da parte di Brahms – a dispetto della grande differenza d'età – si trasformò anche in sincero amore verso la vedova Schumann. Egli fu un valido sostegno a Clara per l'educazione dei sette figli dei coniugi Schumann nonostante le cattiverie dei pettegolezzi infondati della gente. Questa candida amicizia è rimasta fino alla morte di Clara (1819-1896) e poco dopo anche Brahms (1833-1897) morì...

Ho trovato alcuni siti in italiano in questo momento (son le 16 e 10) per l'approfondimento:

<http://www.rodoni.ch/schumann/schumannbio94.html>,
<http://www.ilpost.it/2012/09/13/chi-era-clara-schumann/>,
https://it.wikipedia.org/wiki/Clara_Schumann. In queste pagine naturalmente ci sono episodi biografici che non si leggono nel libro – o viceversa –, però il romanzo si basa sui diari di Friedrich Wieck (padre di Clara), di Clara e di Robert Schumann...

Da pochi giorni sto leggendo il romanzo della vita di Tasso scritto da László Tusnányi col titolo *Sorrento költője [Il poeta di Sorrento]* di 303 pagine e sono arrivata fino al 85° pagina. Il libro è uscito verso la fine di aprile di quest'anno ed arrivato, con la dedica in data del 27 aprile, e mi è giunta poco prima del mio trasferimento qui a Spina. Si annuncia un gran bel lavoro. La prefazione intitolata *Il poeta* dell'autore stesso è preceduta dalla presentazione scritta da Imre Madarász col titolo: *A – mégis – boldog Tasso [Il – pure – felice Tasso]*, se non sbaglio è composta da 46 capitoli. Tra cui oltre la presentazione e prefazione ho già letto 10 capitoli.

A proposito di lettura... Ho ricevuto una bellissima lunga e confidenziale missiva oltre il contenente prezioso riscontro riguardante l'attuale fascicolo della nostra rivista dall'Elisa Eötvös – di 21 anni più giovane di me, potrebbe essere mia figlia – di quattro pagina sul foglio A4, lettera scritta a mano in stampatello maiuscola. Oltre la storia veramente romanzesca dei suoi antenati e della sua famiglia mi svelava che a causa delle sofferenze procurate dal regime comunista (confisca dei beni e persecuzione a causa dell'origine nobile) la madre non parlò mai della loro storia familiare che veniva svelata piuttosto dai parenti emigrati in occidente, non insegnò la madrelingua ungherese alla figlia, con la nonna budapestiana ed altri parenti rimanenti in patria non hanno mai avuto rapporti dopo aver lasciati la patria e Patrizia Elisa mai ha messo i piedi in Ungheria... Ciò nonostante sente il richiamo nelle vene e si sente accomunata con i testi ungheresi, anche con quelli miei dicendomi di essersi identificata, ritrovata in diverse cose scritte nelle mie missive... Ha letto, compresa la mia raccolta di fiabe e il fascicolo dell'OLFA, finora 1826 libri! Mi scrive convintissima e con orgoglio che l'amore per la lettura, per i libri è stato trasmesso dalla parte dei parenti ungheresi.

Concordo con le sue osservazioni riguardanti i Social Network. Con la speranza di aver maggiore visibilità, di poter far conoscere l'OL di più e di procurare più abbonati sono anch'io presente sia sul Face Book, che LinkedIn, Google+ ed ogni tanto sono

presente con alcune notizie, comunicati e foto oltre le mie pagine web che gestirli è pure un impegno non da poco che ruba tanto tempo... Però, a causa di una non so che stupida regola ed abitudine di massa priva di alto valore, sempre le riviste di basso livello o di cattivo gusto hanno più interessamento o maggiori successi tra la gente. Tanti sono vuoti di testa o superficiali... Io non vendo la mia anima, io non mi mescolo con la farina del mulino... io faccio la mia strada – anche controcorrente – da me tracciata e continuo questo mio cammino finché le mie possibilità di salute e quelle economiche mi permetteranno. Ogni tanto persone serie mi trovano a tal punto di offrirmi seri impegni di lavoro traduttivo o editoriale come dimostra anche la mia recente fortuna di lauto contratto di traduzione. Finora sempre nel momento più difficoltoso mi è capitato una seria opportunità di lavoro per poter portar avanti l'Osservatorio..., grazie alla mia presenza in questi S.N. Però io non sto là a chiacchierare scemenze, per mettermi in mostra continuamente. Poi questo sistema invia alle mie caselle avvisi degli aggiornamenti quotidiani di miei complessivi più di seicento contatti (FB personale e dell'OL) e così si riempie eccessivamente la rubrica delle mie caselle. Se giornalmente non controllo le mie caselle postali, trovo giornalmente un centinaio di posta o avviso indesiderato...

Mi assai infastidiscono, quando con stupide annotazioni sporcano i miei diari pubblici (post) oppure mi inviano privatamente sulla posta privata del S.N. lettere d'amore, messaggi d'amore o vogliono attaccare il bottone chiedendomi che cosa faccio ecc. Accidenti! Non leggono i post, le informazioni?! I miei post sui S.N. non sono post di ricerca di persone per avventure amorose o per chissà che quale attività! Non li considero neanche per risposta e coloro che sporcano i miei post con i loro stupidi testi o pubblicità di se stessi, li cancello semplicemente. Esiste comunque un detto ungherese: «Nagy az Isten állatkertje...» [Lo zoo dell'Iddio è grande/enorme...] Siano giovani che più maturi tra cui sono molti capre o pecore, senza ragionare si lasciano influenzare e come un effetto domino corrono dietro le imbecillità perché secondo loro è di moda, è di «trandy»...

Leggendo le sue osservazioni, il suo racconto di un episodio del telefilm di Montalbano tratto dal libro di Camilleri ho avuto davanti a me tutto lo scenario. Salvo uno o due episodi, ho visto tutte le due serie di Montalbano che molte volte comunque qualche volta mi sembrava troppo lungo. La casa sul mare del commissario Montalbano in realtà è un rinomato ristorante... L'ho scoperto G. facendo ricerche sulla mappa Google...

La sua cabina telefonica rossa fotografata... sono curiosa, come anche per i suoi primi avvistati papaveri fotografati e le loro foto promesse... So che con la foto tradizionale è lunga la faccenda, però se non porta in tempo per sviluppare il rullo/i rulli, dopo un certo tempo può/possono scadere e le foto non vengono bene. Ne so qualcosa a proposito. Io per lunghi anni ho utilizzato le macchine fotografiche tradizionali, ho anche una molto seria, da professionista, ma per l'urgenza dei lavori editoriali ho dovuto adattarmi a quelle digitali. Così purtroppo abbiamo fatto sviluppare pochissime e si rischia che i bellissimi ricordi col tempo saranno persi...



Ho anch'io una cabina telefonica rossa, tipicamente inglese, l'ho scattato a Londra (v. sinistra).

A proposito del suo giudizio riguardante i certi scrittori vincitori dei premi letterari, come il premio Strega, sono allo stesso avviso anche se io non azzardo dire di me stessa di scriver forse meglio di loro. Però quello so che molte volte ho avuto il giudizio negativo dicendo tra me e me che io non avrei premiato certi libri con questi premi. Come il caso del

nostro premio Nobel di letteratura: Kertész Imre. Per quel premio sarebbero stati scrittori ungheresi notevolmente più meritevoli...

Ora devo salutarla, l'orologio del pc e quello da polso mi indicano l'1 e 11'.

Le auguro buona notte e chiedo di perdonarmi se avessi ommesso qualche argomento da rispondere e gli errori, e qualche cosa involontariamente sciocca o fuori luogo, fa tanto caldo è difficile concentrarsi e ragionare nonostante il funzionamento dell'Argo e i ventilatori insieme. Ciò nonostante si rischia d'avere anche il mal di gola e torcicollo...

Non ho potuto riprendere la traduzione delle liriche, ho preferito di dedicarmi a mio eletto amico e corrispondente, lo farò domani, cioè già oggi, il 21 luglio 2015. Con affetto con gli omaggi fotografici scattati nel giardino posteriore e – sperando – a presto,

sua musa Donna Melinda

Anteprima riscontro ms del 22 lug 2015 14:57

Grazie Melinda per la bella, articolata, anche piccantina lettera, nonché delle foto... dolci cui cercherò di dare presto risposta. Suo Dan. Buona giornata!

Prim'aria fresca

26 luglio 11:35

Melinda, grazie dei pini e dei fiori d'ibisco. In fotografia, almeno: fatti salvi gli ibischi, non credo che Lei sia in grado di regalarmi un pino adulto, bello e cresciuto (ancor meno se "monumentale"), anche se è vero che non c'è limite alle iniziative aventi qual fine un dono, per l'umanità si è sbizzarrita in tutti i possibili modi, e per illustrare i più originali ci sarebbe solo da pescare nel gran mucchio. Pensi che ancor non ho deciso se per me son più belli i pini domestici (*Pinus pinea*, pino da pinoli) o i pini marittimi (*Pinus maritima*), specie entrambe assai frequenti (direi quasi le uniche) ai nostri lidi e sul litorale. Contrariamente a quel che si crederebbe dal nome, il *P. maritima* non è propriamente albero delle zone costiere, trovandosi un poco dappertutto, anche nei luoghi d'entroterra. Differenza fra i due: il *pinea* ha gli aghi (che son da considerare foglie) più brevi e le pigne (o pine) tozze e contenenti per l'appunto i pinoli, il *maritima* ha gli aghi più lunghi, di color verde un poco più scuro, e le pigne son strette e lunghe con protuberanze acuminate con le quali è possibilissimo, stringendo quel poco, ferirsi le mani.

Avrà capito Melinda che sto girando attorno a più profondi ragionamenti per alleggerirmi il parlare. Mancandomi purtroppo in questi giorni la possibilità di dare compiute risposte alle sue recenti missive. L'ultima sua che ricevetti, estesa su numerose pagine, di vario e molteplici argomentare, e piena di spunti a gran dovizia, s'aprirebbe a ben altre *dissertazioni* (o, a scelta, *discettazioni*, stante la quasi identità di significato delle due parole); ma procedo così, per ora, solo toccando, in forma di vaghe noterelle, questioni per l'appunto "leggere" poiché non posso, non ritengo lecito, lo sento irriverente, e quasi disumano, non mandarle almeno un rigo, anche in previsione d'una mia partenza, già domani o dopodomani, con S., tempo di ferie in comune, per un viaggetto d'una quasi settimana, periodo durante il quale potrà sempre valere, tra noi, la comunicazione telefonica, senza considerare l'invio di cartoline.

Assai spiritosa, debbo dire, la striscia di vignette ([...]) riportanti nel nostro dialetto le imprecazioni indotte, in scala di temperatura, dall'aumento dell'afa e della gran calura. In proposito, e magari si può sentire un parere della stessa A., tempo addietro ho sentito affermare che l'esclamazione "maial", tipica del vernacolo ferrarese, non avrebbe riferimento con il suino, ovvero il 'maiale', ma avrebbe significato, più o meno, "mai con le ali". Vallo a sapere!



(N.d.r. A parte di scherzi, a Nord-Africa esiste un luogo di nome Ferrara. [Mttb])

AL CALD A FRARA
(il caldo a Ferrara)

25 ° C	30 ° C	35 ° C	40 ° C
Cald	Purasà cald	Maiall ac cald	Busgatt ac stòfagh
(caldo)	(molto caldo)	(caldo insopportabile)	(caldo umido soffocante)

Pare proprio che l'aria si sia rinfrescata, com'era nelle previsioni, dobbiamo stare attenti, tuttavia, e ben sperare, che non si finisca sulla sponda opposta, e cioè che non venga addirittura freddo o che il clima non si sfoghi in eccessi di tempeste e nubifragi. Non dimenticando, visto che luglio volge alle fine e dunque

principia agosto, che già il buon Cardarelli in una sua celeberrima poesia scrisse «Autunno, già lo sentimmo venire nel vento d'gosto (...)».

Intanto guardiamo fuori e si scopre che il paesaggio pur mutando tende a tornare a se stesso. Passata è ormai da un pezzo, la mietitura, e sino a poco fa le campagne erano disseminate di rotoballe, ovvero di balle di paglia confezionate in forma cilindrica (che fra l'altro sono d'un peso enorme, come non si crederebbe, qualcuno ci è morto sotto) non più in forma quadrangolare, e naturalmente anche le macchine "imballatrici" vi si sono adattate: pareva fin qui che le balle rotonde fossero più comode per il trasporto, e avessero in generale migliori requisiti rispetto alle altre. Il bello è che dev'esserci stato, come spesso accade, giacché il futuro "ha un cuore antico", sorta di ripensamento e ora, ricominciano a comparire, adagiate sui campi ancor pieni delle gialle vestigia del frumento, in luogo delle rotoballe, balle foggiate a parallelepipedo, proprio come quelle, seppure più grandi, degli scorsi decenni.

Donna Melinda, oggi nella sua terra natia è giorno della velocità pura, vi corre la Formula uno, e sarà una bella cosa, ma noi qui amiamo procedere con ponderatezza e nella giusta quiete, così che maturino ben bene le riflessioni e s'avanzino lineari, mai accidentati, in garanzia di bella durata, i colloqui.

Buona domenica. E buone vivande, di quelle che soltanto Lei, in certe forme artistiche, sa preparare!

Suo amico corrispondente Danibol.

Taciturno

4 agosto 2015 10:40

Vede Melinda che in oggetto compare la parola "taciturno", e di fatto Le scrivo, ancor dall'ospedale, di ritorno da un *turno* di notte, per il vero non tanto taciuto giacché il telefono del medico di guardia, cioè **io**, ha trillato con una certa frequenza. Di ritorno anche (io sempre) da giorni di vacanza che m'hanno visto, con S., avventurarmi per terre straniere, dalle quali mandarle qualcosa per iscritto, date le corse e i gl'improvvisati approdi, sarebbe risultato un'affare complesso, ma una cartolina, quella almeno, si doveva e s'è fatta partire, debitamente imbucata in una cassetta yellow, come si usano in quel posto.

Ed eccomi ora a rompere il silenzio scrittoria durato un pochetto, quantunque l'abbiano impreziosito le sue missive paesaggistiche che mi son giunte a frammentare l'attesa donandole colore. E s'accorderà pure, Melinda, che subito v'ho messo, dalle prime righe, a esprimere la mancata scrittura, parole a contrasto (in quel dire "silenzio", giacché lo scrivere è per forza silenzioso) realizzanti una figura retorica che potremmo chiamare sinestesia, laddove io non sono il tipo, Lei mi conosce, da impiegare invece certi ossimori: io, un "silenzio assordante" che tanto va di moda, e tanto sembrerebbe far fino, ma invece è decaduto dalla sua originalità, non lo scriverò mai e poi mai, ovvero giammai.

Melinda, ho trovato notizie su Giusto Curto (1919, o 1909 secondo altra fonte -1988). Egli in realtà non è poeta veneto prestato all'Istria, come pareva dalla presentazione televisiva bensì poeta istriano proprio, anzi, per l'esattezza, 'istrioto', cioè di quella fascia d'Istria, che ha per centro culturale il paese Rovigno (Rovinj, Ruvèigno), magnifico, affacciato sul

mare, con un campanile che guarda caso somiglia a quello di piazza San Marco a Venezia; paese la cui lingua somiglia assai a certo dialetto veneto. Purtroppo, ho trovato in Internet una sola immagine fotografica del poeta, e, tutto sommato, poche notizie, laddove il programma televisivo ce lo aveva mostrato in tante sequenze 'dal vivo', intanto che recitava sue poesie sotto titolate (da lui stesso tradotte?) in italiano. Vedrò se riesco a rintracciare qualche sua opera, una sua silloge, con traduzione dei testi già per sé abbastanza comprensibili. Nei discorsi che si fanno vien dipinta (altra sinestesia) l'Istria in generale, regione che ha conservato una integrità dei sentimenti, un senso alto della spiritualità. E mi pare che anche in musica, ne sortiscano buone realizzazioni.

Ho trovato viaggiando, Melinda, innumerevoli piante di gelso, che forse, chissà, qualcuno ancor coltiva. Certo ne vegetavano più nel passato, specie nelle nostre campagne, al tempo dei bachi da seta, e questo ricordarli m'ha dato spunto a una riflessione. Di come sia la nostra corrispondenza, tirata da un capo all'altro, fune, canapo, gomene, come quelli solida, ma anche nei momenti che par esile, invece resistente e finissima e pregiata qual è la bava prodotta dal baco a costruire la seta, la quale, sappiamo, in unico filo, può esser lunga un buon chilometro.

Gentile donna Melinda, già paziente al nosocomio laghese, ormai trascorso un anno, e troveremo modo di celebrarlo, s'avvicina, è lì che palpita, San Lorenzo, e io temo che non vedrò, come quasi sempre m'accade, il cader di stelle. Non di meno starò con il naso e gli occhi, augurandomi serena notte, a volto dritto o coricato, puntati lassù.

M'attende una sequela, oggi, di cosucce da fare, ma ora con animo più leggero, avendole mandata questa pur breve, e forse di poco costruito, missiva. Il resto verrà, farà parte dei tempi ritrovati, se pure a getti fugaci o a dosi rarefatte, anche a ripresine. Infine le chiazze, del tipo 'pelle di Leopardo', si faranno bel manto unito, d'un scelto colore, liscio com'è il velluto.

Spero, Melinda, che il caldo non troppo la soggioghi, e anzi Le si concedano la giusta quiete e la frescura perché s'avanzi la sua opera poetica. Riceva intanto il più grato e affettuoso saluto. E io attendo di ricevere cose sue a...tutte l'ore.

Suo Danibol.

Taciturno (risposta)

5 agosto 2015 03:58

Lido Spina, Notte tra il 4 ed il 5 agosto 2015 martedì mercoledì/ 2015. augusztus 4- és 5-e közötti éjfel, keddszerda

Mio amico taciturno ed ogni tanto riaffiorante Daniele, prima di tutto nuovamente benvenuto a casa sua dopo le sue brevi vacanze in compagnia di sua S. sperando che con stupendi ricordi in vostro bagaglio siate rientrati nella vostra patria e sia spiritualmente che mentalmente nonché culturalmente siate rigenerati... e grazie in anticipo la cartolina inviatomi. (A proposito: la mia di Spina l'ha già trovato nella sua buca postale?) Nel periodo del vostro viaggio vacanziero anche nostra figlia col suo fidanzato è stata con noi in ferie qui a Spina, poi sono partiti sabato scorso (il 1° agosto) per Vieste (Puglia): a causa dell'incidente stradale sull'autostrada nell'altezza di Pescara hanno impiegato

nove (!!!!) ore per arrivare all'Hotel prenotato [...] già in febbraio scorso... E noi "vecchi" siamo rimasti soli soletti nel nostro domicilio. Tra spiaggia, pedalate e suonare la tastiera musicale sono andata avanti diligentemente con la traduzione delle poesie. Ho già tradotto complessivamente (31+3+17,5)=51,5 poesie su 56, tra cui 34 sono già state revisionate [...]. Oltre le rimanenti poesie manca il testo di prosa... Sono, comunque, così euforica, perché pochissime cose si doveva modificare, praticamente erano cose piccolissime: aggiunta di virgola tra alcune parole, qualche articolo (aggiunzione o cancellazione oppure la sua modifica) o inversione dell'ordine di alcune parole o leggera modifica della versione della stessa parola, ecc.. 'Errori', che forse possono essere anche non considerati tali ma uno stile/modo di dire un po' scorretto che una straniera come me, anche dopo di più di tre decenni non potrà mai acquisirlo completamente e soltanto gli italiani, con la perfetta padronanza della madrelingua, ne accorgono che per me è impossibile... [...]

Durante la traduzione me ne sono accorta che vivendo lontano dalla mia patria natia così a lungo, si nota una certa arretratezza della madrelingua: parole dimenticate, siano del linguaggio quotidiano colloquiale che quello letterario oppure quello settoriale... Non trovando nei dizionari ho dovuto fare, quasi con salti mortali, delle ricerche nell'Internet...

Nella mia ultima missiva ho dovuto informarla, poi a causa della fretta che Lei possa ancora leggere la mia risposta prima della sua partenza, ho involontariamente omesso: Ho ricevuto una lettera di richiesta di fare presidente della giuria nella gara nazionale delle recite delle poesie e lavori miei in madrelingua per la pubblicazione di lavori inediti in un'antologia progettati per l'inizio d'ottobre prossimo a Budapest... Purtroppo a causa dei miei impegni traduttivi ed editoriali ho dovuto rifiutare quella richiesta.

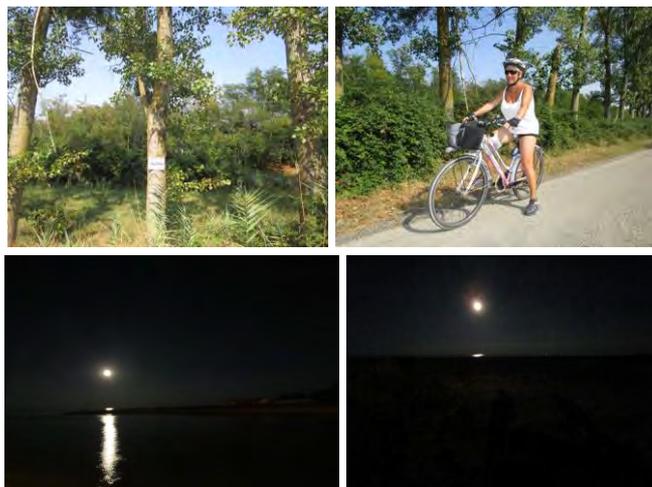
Per quanto riguarda Giusto Curto, si capisce perché non ho trovato nulla a proposito della sua richiesta d'aiuto di sms... Mi dispiace tanto che non ero utile ed attendo con grande curiosità le sue notizie più dettagliate a proposito.

Il periodo di Ferragosto ed i successivi 12 giorni a Lagosanto mi rimangono memorabili per sempre... Sì, si avvicina al primo anniversario sia della mia avventura chirurgica che quella della nostra fortissima amicizia... e non mi dispiacerebbe celebrarlo. Alla vigilia del 15 agosto con i parenti abbiamo prenotato la cena al nostro Bagno Sport: secondo il menu progettato ci sarà la grigliata di pesce con anguilla, capesante, ed altri pesci che non ricordo... Spero che stavolta la Sorte non mi riserverà altra spiacevole avventura.

Taciturno amico mio, vedo che molto tarda è l'ora – sono in questo momento le h 3 e 26', e dalle tre di ieri notte praticamente non ho più dormito nulla a causa del fastidioso odore di bruciato imprigionato a casa nostra: ci siamo svegliati sentendoci essere soffocati. Alle 4 e mezzo mi sono alzata e lavata e mi sono messa al lavoro di traduzione col pc per poter sopportare meglio il malessere – mal di testa, nausea – causato da questa terribile, insopportabile, soffocante puzza che si sentiva anche fino a Ferrara, e questo spiacevole fenomeno è iniziato dal sabato scorso (dal 1° agosto)... Mi perdoni per gli eventuali omissioni e gli errori, non ho

la forza di rileggere questa missiva. Ora attendo la sua risposta compresi i suoi debiti accumulati di riscontri... Prima di salutarla, un po' di gioco di parole che possono essere costruite dal *taciturno*.. Taci tu, tuo turno (questo 'turno' è già riportato anche da Lei) nottur(no)

Buonanotte oppure buon risveglio con le mie seguenti foto – salvo su di me che è opera di G. – scattate il 2 agosto!



Un caro ed affettuoso saluto dalla

Sua musa Donna Melinda

Riccolloquiando

9 agosto 2015 21:55

Ah Melinda, torno a Lei ed è un gradito ritorno, o è semplice proseguimento, nutrito della speranza che non sopavvengano acciacchi, noie, malumori, pigrizie varie, a impedirlo. E torno a darle atto d'una gratitudine, che la sua perspicacia mi solleva, nei modi, nelle espressioni, e che vorrei Le fosse palese sempre. Anche il gran caldo, che scioglie i corpi in sudore, il mio compreso, non è infine un ostacolo vero alla corrispondenza: bisogna sì contrastarlo con adeguate ventilazioni, con pratiche rinfrescanti e consumo di ghiaccioli, ma infine accadrà che spontaneamente s'attenua e poi si smorza, e sarà quando lo rimpiangeremo. Poiché l'estate è una stagione fatta così, tra le sue perenni rivelazioni: può capitare che se ne soffrano gli eccessi, ma basta che di essa si profili la decadenza, il volgersi ad altra stagione, che subito s'avverte la fitta dolorosa della sua assenza e si vorrebbe trattenerla, fatti dubbiosi della certezza del suo ritorno, compiuto quel mezzo giro orbitale che da quello la separa. Sì, altre stagioni verranno, pur dense di splendori, pur da tanti desiderate, ma non basterà la lor luce a equipararsi all'estiva, posante su acque d'azzurro felici, sulla immobilità dell'aria (cui s'accorda stridio di cicale, anch'esso tornato) presto sconvolta da impeti di temporali, sulle pelli ignude, sul suo trono fiammante. No, Melinda, non si tratta di 'problemi', che m'abbiano impedito di risponderle, è quell'essere a corto di tempo che mi contrassegna la giornata e che Lei sa o intuisce rispettandone la ciclicità. Tale che alle volte arrivo a possederne un tantino di più e volentieri Glie lo dedico.

Ho da dirle, Melinda, che sono rimasto un poco perplesso di fronte alla parola "taciturnità", da Lei utilizzata, l'ho creduta per un momento una delle ormai diffuse mutazioni a sostanivo femminile, con tanto di

accento in **a**, d'alcuni aggettivi, e invece eccola bella presente, e indicata come contrario di loquacità, nel dizionario. Brava, Melinda: Lei non avrà il pieno possesso della lingua, com'ella stessa dice, che solo può avere un italiano nato e cresciuto Italia, ma a quel che si sente e vede in giro credo che Lei disporrebbe d'ampie facoltà d'insegnare le buone regole della grammatica anche a giovani studiosi che tendono a inciamparvi. Qualche riserva invece le esprimerei sull'uso di "vacanziera", che ormai è sulla bocca di tutti ma che non riportano ancora, a quel che so, la maggior parte dei dizionari. Capisco che sarà solo questione di tempo: non avendo questo termine, fra l'altro comodo da utilizzare perché ne elide tanti altri, una vera alternativa, c'è da presumere che ben presto sia tollerato e che anzi se ne consacri l'ingresso nella nostra lingua.

Belle, le poesie da Lei tradotte Melinda, che immagino sian l'esito di ripetute revisioni: credo davvero che la sua di traduttrice sia un'opera immane e meritevole di tutti i riconoscimenti e d'ogni ammirazione. Avrei qualche noticina da porre in argomento di poesia e poeti, ma son qui in ospedale, debbo lasciar libero lo strumento, conto di tornarvi sopra una volta che son giunto a casa, o comunque sia al più presto.

Mi dispiace che non Le avessi detto del ricevimento della cartolina da Spina. Bella, appena veduta, nell'intaglio dei margini e nei colori, letta subito vorace ancora sulla soglia di casa.

Se ho ben capito Le è giunta quella che Le mandai da terra di Croazia: in modi celeri, evidentemente.

Melinda, debbo proprio abbandonare la tastiera; consideriamola, questa, la prima parte, una sorta di prima puntata, doverosa d'un seguito, d'una lettera dunque lasciata a mezzo e che procurerò, non appena mi riesce, di completare, anche perché domani, calendario agli occhi, è San Lorenzo... Intanto Le anticipo la buonanotte, mia musa gentile, donna Melinda. Ps: ho anche da mandarle un allegato... quasi una fotografia. Suo *DANIBOL*

Ricolloquiando (risposta)

10 agosto 2015 19:51

Lido Spina. 10 agosto 2015 lunedì, giorno di San Lorenzo, ore 17 (inizio della scrittura) / 2015. augusztus 10. hétfő, Szent Lőrinc napja, 17 h (az írás kezdete)

Mio caro e devoto amico Daniele-Danibol,

eccomi a risponderle, approfittando di essere da sola a casa marina. Prima di tutto Le dico che mi ha resa felice e contenta con la sua bella letterina scritta dall'ospedale, dedicandomi quel poco tempo di quiete regalateglielo dal luogo di lavoro che impreziosisce ancor di più questo suo dono di cui La ringrazio di cuore.

Sono sola a casa – come frequentemente e dipendentemente dal tempo – questo pomeriggio, ma non perché stavolta soltanto a causa del volutamente mancato appuntamento con la spiaggia, ma anche perché G. ha dovuto fare un salto a casa a causa di alcuni per noi problemucci — per A. problemacci/problemoni — tecnici di casa causata dalla tapparella della porta della cucina e di alcuni parecchi neri insetti – stavolta non le formiche – che hanno invaso il balcone della cucina e la moquette sotto la

finestra, intorno alle piante del salotto. Nelle ultime due settimane – sempre nei giorni di giovedì – facendo un salto a casa, e per le iniziali segnalazioni e lamenti della nostra figliola, controllando l'ambiente, non li abbiamo visti. G. poi tornerà a Spina, ma quando, dipende del tempo impegnato con la sistemazione della tapparella.

Questa mattina – dopo una notte tranquilla senza problemi notturni/dell'alba della fastidiosa puzza della torba bruciata e soltanto verso le 6 di mattina ho dovuto chiudere completamente tutto fino alle 8 per evitare che quell'odoraccio stavolta meno accentuato entrasse in casa – ho deciso di dedicarmi alla traduzione delle poesie rimanenti, approfittando dell'aria piacevolmente rinfrescata e l'assenza di G. che prima è andato al mercato per prendere la frutta (io stavolta come una settimana fa ho evitato quest'avventura, perché a causa dei vacanzieri maggiori provenienti dai vari siti esterni, il caos condito da spinti, ed altri atteggiamenti scortesi, da burini, per me insopportabile. G. subito mi ha detto che non avrei retto la confusione del mercato, difficilmente ha sopportato pure lui, e così mi ha dato ragione per la mia scelta. Però, anche se l'aria era piacevolmente fresca, mi mancava la giusta ispirazione. Oltre la prima strofa della 54^a poesia non sono riuscita ad andar avanti, così ho piantato il computer e mi sono vestita da ciclista ed ho fatto un giretto di 10,50 km pedalando sul lungo mare fino al molo del canale tra Lido Estensi e Porto Garibaldi e tornando ho fatto un giro grande a Lido Spina attraversando la Nuova Spina. Se avessi intuito la mancanza dell'ispirazione poetica, sarei già partita subito per andare fino al lago delle Nazioni. Ma va bene anche così, ho almeno potuto fare questo giretto che è diventato molto meno a causa del grande caldo. Circa così, dopo cena fino a mezzanotte/l'una abbiamo fatto qualche bicicletata in compagnia dei parenti e loro amiconi bolognesi, preferibilmente nei giorni precedenti di venerdì, perché da questo giorno fino a tarda notte di domenica ci sono in azione gli estremamente maleducati, indisciplinati esseri di tutte le generazioni che non li definirei affatto umani... (In questo momento, alle 17:23 ricevo messaggio da A. che G. è arrivato a casa.) Daniele, comunque, tutti i giorni, non soltanto in questi critici constato la maleducazione, l'ignoranza, irresponsabilità: non rispettano il codice stradale né i pedoni né i conduttori dei vari tipi di veicoli. Se io non fossi stata cauta mentre pedalavo, sarei stata protagonista degli incidenti... Però non sempre è sufficiente la propria cautela... Ci dimostrano varie scontri di mezzi di spostamento... Io dico, gli animali sono più domabili/educabili di certi esseri umani che con loro atteggiamento dimostrano di appartenere ad un altro tipo di razza indescrivibile – non voglio essere volgare o dura – purché quella umana. Ma dove è finita la nostra specie?!?! Ripeto una mia affermazione di una mia missiva di parecchi mesi fa, sono sempre convinta, io non sono adatta per questo sempre incivile e deformato mondo!!!! Qui regna sempre di più la violenza, l'aggressione, volgarità fisica e spirituale che non è tale ma è un'esistenza diabolica (una **diaboleria!!!**), **in cui non c'è più spazio per i veri, autentici sentimenti d'affetto e d'amore, tenerezze, comportamenti civili...**

Tutta la notte, anche notte fonda, **minorenni** indisciplinati ed ubriachi (se non anche drogati) fanno cretini, si comportano chiassosi e potrei ancora

elencarli... Dove sono i loro genitori? Questi non meritano di essere chiamati tali, io li toglierei la patria potestà!

Andando in giro in bicicletta, constato – con aumento delle presenze dei vacanzieri – sporchie anche da Lei lamentate ed anche da me già accennate. Siamo costretti a vivere in una società sempre più imbarbarita!!!!!!

Due volte ho accennato i ‘vacanzieri’ a cui proposito Lei mi ha tirato l’attenzione. Non avendo con me il *Dizionario illustrato della lingua italiana* di Gabrielli o il *Dizionario dei sinonimi*, incuriosita ho cercato la parola nei miei dizionari trovabili con me qui a Spina e nell’internet con il seguente risultato: non è presente nel *Dizionario etimologico minore della lingua italiana* di Zanichelli (Edizione 2000), né nel *Vocabolario della lingua italiana* di Giacomo Devoto–Gian Carlo Oli (Edizione CDE 1983), mentre nel mio *Olasz-Magyar Szótár/Vocabolario Italiano-Ungherese* di Herczegh Gyula–Juhász Zsuzsanna (Magyar Tudományos Akadémia Kiadó, 2000/Editrice Accademia delle Scienze d’Ungheria, 2000 e nel *Vocabolario Italiano* (Edizione aggiornata, Rusconi Libri 2011, acquistata per 5 € in spiaggia per tenere perennemente qua al domicilio) è **presente** e pure negli dizionari online più prestigiosi o meno prestigiosi! Dovrebbero aggiornare quei dizionari/vocabolari in cui manca questo sostantivo e chissà quanti altri lemmi mancanti necessitano l’inserimento. L’aggiornamento dei dizionari certo non è un lavoro facile e pure economicamente comporterà maggiore costo sia nel compenso dei glottologi/linguisti sia nella realizzazione editoriale... (In questo momento, alle 18:16 ricevo ms da G. che sta ripartendo, ha sistemato tutto. Non so se avrà in mente di portarmi la sua cartolina croata: ho dimenticato dirgli.)

Leggo Daniele, la sua annotazione a proposito del sostantivo ‘*taciturnità*’ da me usata. Grazie per le sue considerazioni positive anche a questo proposito, come anche per le traduzioni poetiche a Lei illustrate. Reagisco prima alla prima questione. Pensi, amico mio, che questa parola mi è venuta spontaneamente e non mi ricordo da quando la conosca, quando l’ho incontrata la prima volta. E non l’ho neanche usata fino alla mia annotazione e-mail. Si vede che durante le mie letture s’è insinuata nel più profondo angolo del mio lessico passivo e da là sorgeva naturalmente, senza sforzo, senza alcuna ricerca dell’espressione e mi sembrava naturale digitarla. Avrei potuto – se ci penso – scrivere “la sua silenziosità” o “il suo silenzio”, ma no, non mi sfioravano neanche in mente queste possibilità: soltanto la “taciturnità”. È tanto interessante e sorprendente è mi gioisce, anche perché non essendo di madrelingua italiana, spontaneamente, di tanta naturalezza mi è venuta in mente questa espressione che mi piace anche, la trovo suonare più nobile. Chissà quante nozioni si nascondono nel pozzo del mio lessico passivo italiano.

Per quanto riguarda la traduzione poetica: e sì dopo molte autorevisioni sono arrivata alla versione finale. Quando traduco le poesie il processo è la seguente: prima di tutto innumerevolmente leggo il testo originale e mi calo (o almeno cerco di calarmi) nell’animo del poeta a tal modo di sentire la lirica come se fosse prodotto dei miei sentimenti, della mia anima. Di seguito, come primo getto – se c’è l’ispirazione poetica adatta – butto giù la prima versione italiana e leggo-

rileggo innumerevolmente contemporaneamente il testo originale e quella traduttiva. Poi vado avanti con le successive poesie facendo lo stesso metodo e ritorno frequentemente alla precedente o precedenti poesie tradotte. Anche dopo un certo tempo di distanza di nuovo più volte ritorno alle poesie interessate e naturalmente ogni volta quando mi arriva una scintilla illuminatrice, modifico la traduzione fino a tal punto quando dentro di me sento di non poter più migliorarla secondo le mie massime capacità. A questo punto – [...] – mi fermo e considero la traduzione definitiva, oppure, come in questo caso (o nel caso del mio amico paterno, Maxim Táborý – di cui non ho più notizie –) invio al poeta E. per la revisione...

Mi ha rallegrata, mio caro ed aff.mo amico, Danibol, Daniele anche con la sua considerazione a proposito della mia padronanza/non padronanza della lingua italiana. Nel 12 giugno 2009 ho conseguito il Master dell’Italiano (LC2) per l’insegnamento degli studenti stranieri Master universitario di II livello con risultato dell’esame finale di 96/110!!! (Direi, che niente male essendo straniera e dopo più di tre decenni di studi universitari, con la mente non più elastica... A. s’è laureata con 95/110... In Ungheria invece il regime cercò di ostacolarli nell’arrivare alla laurea, ma ciò nonostante, anche se con un risultato finale mediocre [convertendo in italiano: 88/110] con tanta battaglia sono riuscita a laurearmi e nell’insegnamento pratico guadagnare la stima di tutti per la mia professionalità... È una bella rivincita, una soddisfazione personale dopo più di tre decenni, in terra straniera, in lingua estranea, all’età di esattamente 55,5 anni...) Peccato che non ho avuto opportunità di insegnare l’italiano per gli stranieri, il posto di lavoro è stato aggiudicato a una persona (parente-amico-conoscente dell’amministrazione e politica locale) che non aveva neanche la laurea [n.d.r. che non era attinente all’insegnamento dell’italiano], mancavano ancora alcuni anni per conseguirla... Ho pagato i 1500 € per il corso di Master Universitario – anche quello pure postuniversitario del giornalismo scientifico, ma non universitario – coi miei risparmi accumulati grazie ai compensi guadagnati per varie prestazioni di lavoro professionale (interpretariato e traduzioni per la questura, per il tribunale, per la guardia di finanza, varie traduzioni tecnici e per l’occasionale insegnamento privato d’ungherese per un giudice e per un medico e d’italiano per una signora ungherese, moglie di un ufficiale della Nato...), non aggravava G. Borbottava perché dovevo spendere questi soldi, che servivano per me questi studi per lui inutili. Per lui sembravano e sembrano inutili, ma per me no! Ho voluto avere la documentazione di questi corsi per valorizzare la mia laurea ungherese se a causa di vari ostacoli non sono riuscita a concludere i miei studi parziali universitari né alla Giurisprudenza a Ferrara, né a Bologna alla Facoltà delle lingue e letterature straniere moderne (ungherese e russo: qui mancavano 6 esami da dare...) E serviva per me stessa stima, per testimoniare a me stessa di valere ancora qualcosa in cui soltanto disprezzano la mia attività – dicendomi di poter fare meno – o nei migliori casi mi prendono in giro, non prendono sul serio, dato che (come ho già scritto) la considerano soltanto hobby perché non porta guadagno e non vogliono e non riescono a comprendere che io ho bisogno di quest’attività intellettuale per la mia cultura e tenermi mentalmente attiva, fresca!!! Mi scusi amico mio, non volevo ad

arrivare a questo argomento per me sempre dolente. Io non voglio arrivare presto allo stato di senilità... [...] (G. è arrivato, sono le 19 e 39: mi ha portato la sua cartolina di Malinska!)

Ho guardato nella mappa di Google dove ha trascorso le sue ferie con S., è un bellissimo posto della Croazia (Hrvatska, in ungherese Horvátország, esistono molti cognomi di origine croata, dato che la Croazia apparteneva all'Ungheria Storica fino al trattato di pace di Trianon: Horváth...)

Ora devo salutarla senza poter rileggerla, è ora di cena. Buona serata e a presto!

Sua musa, Melinda

Riccolloquiando numero 2

13 agosto 2015 16:47

Ebbene sì, Melinda cara, son rimasto indietro, ancora San Lorenzo, un poco approfittando dei giorni supplementari concessi a guardare le stelle cadenti, come se quelle prolungassero la ricorrenza. Già ce l'avevo in mente ma non s'è parlato (e come vede, data l'indole nostra, le abitudini, e, per Lei più che per me, il mestiere, le note partono da sentimento e salgono a letteratura), del San Lorenzo pascoliano. «San Lorenzo, io lo so perché tanto di stelle (...) arde e cade (...)», poesia che io da sempre giudicai bellissima. Per le ardite allegorie, certo in Pascoli comuni, ma vieppiù per una sorta di limpidezza, insieme semantica e astrale, che tanto contrasta con la opacità del male. Vero è che il poeta, nella brevità di sei quartine, coglie l'occasione d'un evento cosmico per comunicare d'un fatto suo personale, d'un lutto della sua famiglia, ma lo fa elevandolo alla ineluttabilità della comune generale pena che proprio nel cosmo trova le sue radici, e alla più alta poesia, nella quale a mio parere egli mostra una sapienza tutta speciale a far coincidere densità di espressioni e bellezza e risonanza di parole. D'altra parte che il poeta Pascoli sapesse come pochi altri, o come nessuno, destreggiarsi fra simboli e parole applicandovi tutte le possibili modulazioni, è fuor di dubbio (e pur fra i difetti che gli vengono unanimemente riconosciuti, ma questo vale per ogni poeta), e il suo critico migliore, Gianfranco Contini, nei suoi innumerevoli saggi, glie ne riconosce tal merito innovativo e 'dirompente'; ed è quel che io credo sia giusto aspettarsi, additandone il linguaggio poetico a quanti ignorano o poco sanno di poesia, o criticano senza aver letto, e pure dan pareri, da uno che sapeva bene quel che scrivendo e poetando si diceva, poi ch'ebbe dagli studi perfetta conoscenza della lingua latina, nella quale risultò sempre vittorioso a concorsi e premi, basti citare quelli (fin là!) di poesia latina ad Amsterdam. Senza che dimentichiamo ch'egli fu, Juani (Giovanni) Pascoli, allievo di Carducci, cattedratico di letteratura italiana a Bologna. Naturalmente io non esprimo l'uomo, che fra l'altro, i primi tempi, fu di vocazione socialista, fatto inusuale per il tempo, che anche morì giovane e forse non poté esprimere appieno la sua personalità. Fu sempre solo, questo sì, non risultano nella sua vita conoscenze con donne che non fossero la sorella Maria che sempre lo ha accudito,

non si sa di vicende sue amoroze, anche se non è detto che non le abbia avute, ma di certo, questo non direi proprio, non era omosessuale, semplicemente è andata così, non ebbe modo, o non ebbe tempo, o vi si intromise una eccessiva timidezza; o, ancora, fu troppo impegnato a far grande poesia; quantunque altri come lui valorosi siano riusciti a conciliare, anche splendidamente e fuor di rinuncia a eccessi, amorosa vita e patrie lettere. Gabriele d'Annunzio uno per tutti (ma si dice che anche Carducci...). Nota a parte, D'Annunzio stimava Pascoli e se ne sentiva attratto e affezionato, c'è da parte sua un breve ritratto del poeta romagnolo (di San Mauro) che, se vuole, Melinda, posso mandarle. In questi giorni, e lascio da parte le considerazioni appena espresse su questi che sono nostri intoccabili (e inviolabili) autori, sto meditando sul fatto che una cosa è la poesia, altra cosa sono i poeti. Come a dire che l'idea che essere poeti equivalga a essere bravi o distinti uomini, o donne, ovvero a essere migliori, può rivelarsi fallace. Dalle biografie, dalle mie letture, dalla mia conoscenza personale con persone che si diletano di poesia, traggio la conclusione che le più volte i poeti, come sarà per i prosatori, come per i letterati in generale, son uomini e donne come tutti, con i vizi e le virtù di tutti. Posson palesare ugualmente avarizia e meschinità. Sì, generalmente son migliori (migliore è, quale uomo, il nostro comune amico poeta Piva Pierino), ma anche tra i poeti possono nascondersi speculatori o lestofanti, che offrono mercanzia per i loro commerci e i loro traffici. Hanno sì bene capacità di persuasione nei riguardi di quelli che amano e cercano la poesia, scoliscono sulla carta le più inusitate scoccanti parole sì che di quelle traspaia suprema intelligenza; san veder prima e oltre, intuiscono il divenire del tempo, calandosi nei moti dell'animo, ch'essi per squisita sensibilità ancor più sentono o patiscono, li spiegano. Ma infine uno che fa il poeta, a che professi, o anche solo che estimi e legga poesia, per solito seguace di cose d'amore e aspirante a filosofia, non è, non può essere di tutto cattivo, non posso crederlo. Altri, non poeti ufficiali fanno della poesia una definizione del vivere. Fabrizio de André, cantautore, prossimo alla fine, disse ch'era suo più grande sogno che tutti lo riconoscessero, e lo ricordassero, poeta.

E ora Curto, Melinda, Giusto Curto, scrittore e poeta di Rovigno, Istria, dei più noti nella sua terra. Tempo mi manca e Le dico soltanto che nulla di lui ho trovato; nemmeno una telefonata alla Casa editrice EditEdizioni, di Fiume (Rijeka, Croazia), m'è servita a saperne qualcosa di più o a rintracciare titoli di suoi libri o di opere sue in generale. Ho sentito sì all'altro capo del telefono una impiegata solerte e gentile, che oltretutto mi ha risposto in italiano, ma codesto autore pareva addirittura che non lo conoscessero. Eppure... Ma Le dirò, Melinda, intanto la sfida è aperta. Le mando in allegato qualche nota biografica sull'autore. M'è anche venuto in mente che la stessa impiegata di cui poc'anzi dicevo, si era sentita costretta a tagliar corto, al telefono, perché dinanzi a lei stava una signora 'impaziente'. E qui, Melinda, dovrei aprire un intero capitolo sul fattore *impazienza*, per l'appunto, la quale ormai connota la nostra esistenza e diviene tratto umano universale. Ma non è il momento qui disputarne, la lascio a successivo più fondo ragionare, quantunque le cose, le argomentazioni, infine si accavallino, e come

se ne rimanda una, altrettanto se ne rimanda un'altra. Faremo quel che si può: ch'è anche questa, nell'andar dei giorni, regola universale.

Melinda ho saputo dunque delle sue ultime grandi imprese, una l'aver terminato la traduzione delle poesie commissionate, sì che ora può attendere alla loro revisione finale, con la collaborazione dell'amico esperto E., quantunque io capisca bene che la gran fatica, il gran lavoro, son stati suoi, Melinda; l'altra l'aver percorso gli oltre 32 chilometri in bicicletta, con ancora questo gran caldo che non scherza, dappoiché mi par proprio che alla vampa di luglio stia facendo seguito la vampa d'agosto. Ma in proposito di escursioni col velocipede a pedali, da soli muscoli sospinto, l'altro giorno ho incontrato Alessandro, già infermiere all'ospedale di Comacchio, anni una settantina, che so bene essere da tempo dedito alla bici, e lui mi racconta d'aver fatto il viaggio da Chioggia e ritorno, e che potrebbe anche portarsi oltre. Viaggio lunghetto, non c'è che dire. Ma io credo che per Lei Melinda, pur avendo certamente la distanza nelle gambe, Chioggia sia lontana. Soprattutto per motivi di tempo, ma domani chissà.

M'attende la guardia notturna, amica Melinda, debbo concludere. Non so se mi riuscirà di lanciare dalla finestra dello studio qualche sguardo alle cadenti stelle, né se la direzione sia quella giusta, mi pare che abbiano detto a nord-est, fra le costellazioni questa e quella...). Avrò poi alcuni giorni di ferie. Tra domani e dopodomani conto di telefonarle. Verranno da me, per un periodo al mare, i miei genitori, Le dirò. S., finite le sue ferie, ha ripreso in pieno il suo lavoro in ospedale.

La ringrazio dei saluti "dalla valle" quella che mi piace definire il grande occhio ceruleo d'acque dolci commiste a sale, gettato qui tra la pianura e il mare.

Attendo sue ancor estive note. Suo aff.mo

DANIBOL

Ricolloquiando numero 2 (risposta)

Lido Spina, 13-14 agosto 2015 giovedì-venerdì /
2015. augusztus 13-14. csütörtök-péntek 02:51

Carissimo ed aff.mo amico Daniele-Danibol, finalmente una sua bellissima lettera dei "vecchi" tempi m'ha giunta oggi, La ringrazio e grazie pure degli allegati di cui si è impegnato in più, per farmi delle informazioni sul poeta Giusti e di altre notizie letterarie... Ho letto con tanto interesse tutto il contenuto della sua missiva. Beh, io non sarei riuscita a mettere insieme tutte queste informazioni. Sincere congratulazioni! La immaginavo in camice bianco – noi insegnanti abbiamo usato anche il camice bianco, come è il suo da medico, durante l'insegnamento – sulla cattedra come un professore di lettere anzi che medico, mentre stava raccontando ai discenti tutto questo a me scritto...

Dopo che ho saputo da Lei il nome esatto del poeta istriano ho fatto ulteriori ricerche con scarsissimo risultato. È proprio strano.

Per rinfrescarmi o completarmi le mie conoscenze su Pascoli ho riletto alcuni materiali biografici riguardanti lui. Scopro – che di questo non ho avuto conoscenza – che morì di cirrosi epatica a causa dell'abuso del vino e del cognac e che fu depresso e

divenne alcolista... A questo proposito mi viene in mente: perché in gran numero i poeti e scrittori – ora non parlando di altri artisti – cadono nell'alcolismo?! Sia nel passato che nel presente. Nel mio paese – purtroppo il numero degli alcolisti complessivamente è enorme – conosco non un poeta contemporaneo o musicista che sono afflitti da questo vizio che questa forte dipendenza dall'alcol è anche una malattia... Nel più buio periodo della mia vita, a causa della persecuzione politica, quando tutto sembrò terribilmente disperato e drammatico, non mi veniva in mente rifugiare nell'alcol con il quale non si risolve nulla, anzi, i guai ancora crescono... Ed a questo si associava col tempo anche la droga anche se ancora in Ungheria non si trovavano, ma con la combinazione di certi farmaci e l'alcol o con la colla di nome "Tecnocol" usata nelle scuole crearono delle stupefacenti per stordirsi...

Oltre le altre letture contemporanee, sto ancora leggendo il romanzo saggio di Tusnády: *Sorrento költője (Tasso Életregénye)/Il poeta di Sorrento (Romanzo della vita di Tasso)*. È un libro abbastanza impegnativo nonostante lo splendido linguaggio. Citando Imre Madarász, in questo lavoro Tusnády oltremodo valorizza il suo io doppio: l'io del narratore/scrittore delle belle lettere e di quello di scienziato letterario e questo fatto fa nascere il suo romanzo cosiddetto 'romanzo erudito'. Nel centro del romanzo stanno le vicissitudini del Poeta. A proposito della *Gerusalemme liberata*, ci sono delle riflessioni/meditazioni rinvianti i conflitti tra cristiani e musulmani ancor oggi sono più che attuali.

L'orologio del Pc e di quello da polso indica l'ora: 1:27 e da questo gran caldo mi viene il sonno, non riesco a sufficientemente concentrarmi, il mio capo sempre s'inclina davanti. Mi perdoni per la scarsità di questa risposta, non la merita la sua valorosa lettera, ma non avrei pensato di non farcela...

Continuo con argomenti meno impegnativi per poter inviare questa missiva ancora stanotte, anche se non sono riuscita entro la mezzanotte annunciata.

Per la gioia della conclusione della traduzione poetica ed approfittando dell'ancor fresco mattutino, convincendo G. siamo usciti in sella per fare una bella escursione. Io volevo andare a lago delle Nazioni e G. mi ha ricordata che a Porto Garibaldi c'era mercato, quindi sarebbe stato gran traffico con il traghetto, quindi anche grande coda per salire... Egli mi ha chiesto dove andare. Gli ho chiesto suggerimento, però invitando a fare con me, da sola non avrei fatto le valli a causa degli evidenti motivi: là – anche se ci sono escursionisti – in maggior parte non si incontra nessuno ed in caso di problemi imprevisti ed improvvisi tecnici o di salute da nessuno si potrebbe chiedere aiuto, mentre essendo in due è già una cosa diversa... Il tragitto fino al lago delle Nazioni ho coraggio di farne da sola, dato che si tratta di siti popolati, in caso di bisogno si può trovare gente a cui rivolgersi per l'aiuto...

Domani, uscendo la sera per cena al nostro bagno non facciamo nessun giro in bicicletta e così attendo la sua telefonata, mentre rileggo/rivedo le traduzioni delle rimanenti 22 liriche ed E. le attende già...

Anche oggi ho guardato le stelle col naso in su al cielo, ma senza vedere le cosiddette stelle cadenti.

Ora ecco alcune mie fotografie – in cui si vede la mia figura, quella è stata scattata da G. –, citando Lei, del

meraviglioso «grande occhio ceruleo d'acque dolci commiste a sale, gettato qui tra la pianura e il mare»:





La stella cadente - Trilussa

Quanno me godo da la loggia mia
 quele sere d'agosto tanto belle
 ch'er celo troppo carico de stelle
 se pija er lusso de buttalle via,
 ad ognuna che casca penso spesso
 a le speranze che se porta appresso.
 [...]

Rime - Torquato Tasso

Qual rugiada e qual pianto,
 quai lacrime eran quelle
 che sparger vidi dal notturno manto
 e dal candido volto delle stelle?

Ultime d'agosto

29 agosto 2015 20:40

Stimatissima Melinda, penso alle parole dei suoi ms telefonici ch'ella mi rivolge e valgono sprone, incoraggiamento, esortazione al fare, ed è forse quel che mi ci vuole a superare gli inevitabili momenti di debolezza o di rinuncia, che sono o saranno i primi avvertimenti della perdizione, e Lei in questo m'è certo compagna, anche se la sua spinta è difficilmente contenibile ed è anzi tetragona, direi, alle direzioni contrarie; ma si sa, tutti sappiamo (e perciò la gran parte di noi nemmeno ci prova), che scrivere è difficile, una delle cose più difficili al mondo, più difficile ancora che dipingere e scolpire giacché in questi esercizi le possibilità son infinite, si segue e si sviluppa un'idea, con quei tali percorsi (altrimenti il quadro, la figura non viene), più difficile che musicare, l'addove l'artista ha da raccogliere, compulsare, tracciare, ma senza che possa uscire dal rigo d'una maestria votata a perfezione, le onde sonore che reali, o sognate, o fantasticate, gli giungono all'orecchio; ed è più che mai utile anche a me quell'angolino di quiete dal quale io possa comunicarmi con Lei, Melinda, dare uscita a tutti i pensieri che ora mi paiono liberi ma ci sarà stato un tempo che ne avrò avvertita una costrizione, come è da credere, che, in ogni età, a tutti quanti accada o sarà accaduto.

Poi c'è un fatto, queste son sere di luna piena, e proprio ier sera l'ho veduta, luna, alta sul mare tinteggiato d'un rosa ch'essa stampandovi il suo biancore rischiarava, un mare non quieto ma mosso d'un tremolio d'onda scura come presagisse il mutar di stagione, e certo ne veniva spettacolo, ma inconsueto, toccato da una sottile inquietudine... e allora, è mai possibile, io dico, che sentendo attorno a me questa pienezza di luna, a farsi con l'onda marina unico accordo, identica canzone, è mai possibile ch'io non trovi modo, spunto, a buttar giù parole, a stenderle in scrittura? Quand'anche mi sopravvenisse la domanda perché noi, diversamente dagli astri e dal mare, che obbediscono a' lor sempiterni cicli, a lor crescite e calare, perché dobbiamo sempre e con l'affanno, col tempo gareggiare?

E dunque (lo so che non si dovrebbe usare dunque a inizio di paragrafo, ma una volta tanto...), volendo incominciare, con che s'inizia? Ma sì, con l'impazienza, come avevo annunciato giorni sono lasciando che il capitoletto potesse srotolarsi alla prima

In questo momento sono le ore 2 e 42, quindi La saluto augurandole buonanotte! A risentirci domani, cioè oggi!

Sua amica e musa, Donna Melinda

P.S. Ho anche il mio pensierino (proprio piccolo) per la ricorrenza del primo anniversario della nostra conoscenza ed amicizia da farglielo avere in qualche modo incontrandoci, dopo il ritorno dei suoi cari genitori, in un luogo neutro...

Ecco alcune poesie a proposito delle stelle cadenti:

Le stelle cadenti - Paradiso - Canto XV - Dante Alighieri

Quale per li seren tranquilli e puri
 discorre ad ora ad or subito foco,
 movendo li occhi che stavan sicuri,
 e pare stella che tramuti loco,
 se non che da la parte ond'e' s'accende
 nulla sen perde, ed esso dura poco...
 Il ciocco - Canto II - Giovanni Pascoli

Il ciocco - Canto II - Giovanni Pascoli

...Ed incrociò con la sua via la strada
 d'un mondo infranto,
 e nella strada ardeva,
 come brillante nuvola di fuoco,
 la polvere del suo lungo passaggio.
 Ma niuno sa donde venisse,
 e quanto lontane plaghe già battesse il carro
 che senza più l'auriga ora sfavilla
 passando rotto per le vie del Sole.
 Né sa che cosa carreggiasse intorno
 ad uno sconosciuto astro di vita,
 allora forse di su lui cantando i viatori
 per la via tranquilla;
 quando urtò, forviò, si spezzò,
 corse in fumo e fiamme per gli eterei borri,
 precipitando contro il nostro Sole,
 versando il suo tesoro oltresolare:
 stelle; che accese in un attimo e spente,
 rigano il cielo d'un pensier di luce.

occasione. Ma vorrei che ci intendessimo. Impazienza non è obbligatoriamente il contrario della pazienza, la quale è fra gli uomini virtù tanto pregevole quanto poco frequentata, dote che ben pochi ambiscono a possedere poiché si ritiene evidentemente dannosa. E l'impazienza ha i suoi lati buoni, quelli che proprio, a titolo di paradosso, la fan somigliare alla pazienza. L'attesa fremente che giunga a conclusione un lavoro ben fatto, per esempio, quale può essere la Redazione di una rivista, sì che giunga nei tempi brevi e nella miglior veste al suo pubblico, o che venga finalmente a risolversi un malanno che tocca a una persona cara, che arrivi il giorno di una gara che si è meticolosamente preparata e che si ha titolo per vincere... Ma gli esempi sarebbero infiniti e invece convien più parlare dell'impazienza quella frenetica e triste, d'effetto asfissiante, sovente immotivata, o che esclude da sé l'intelligenza. E quanti ce n'è al mondo d'impazienti! Che son anche quelli che nelle file in coda, magari facendo finta di nulla, cercano di passare davanti agli altri, d'ottenere intanto per loro quel che spetta a tutti. Le dicevo Melinda della mia telefonata a una Casa editrice di Fiume in cerca di notizie su un poeta istriano (quel famoso Curto) di Rovigno, dalla quale non ebbi risposta utile, trattandosi d'un autore colà sconosciuto. Ma sentii nelle parole dell'impiegata che mi rispondeva, pur solerte, pur gentile, una certa apprensione, se non una concitazione, giacché si trovava evidentemente in presenza di una cliente, la quale si capisce non intendeva aspettare, e l'impiegata, a me rivolta: «mi spiace signore, debbo concludere, c'è qui una signora che se ne sta andando...se n'è andata», quel che potei udire in sottofondo. Ora, mille motivi poteva avere quella cliente per doversene andare ma proprio così, subito, senza nemmeno attendere che l'altra finisse una telefonata peraltro già al termine? E questo è un caso di impazienza, 'emblematico', direbbe un giornalista, ma come vede Melinda Le riporto casi reali, fatti accaduti. E quest'altro, diciamo ospedaliero: faccio accomodare un paziente nella saletta - soggiorno del reparto Chirurgia dopo che ci si è accordati su una visita da parte mia, per così dire 'libera', su semplice richiesta (che può venire anche da un collega medico di famiglia, una sorta di consulto), senza prenotazione, diciamo di cortesia, sperando in un mio momento libero sì da non causare alla persona (che ho definito 'paziente' ma che tale, sapendo il seguito, non è più) una eccessiva attesa. Macché, le cose non vanno come si vorrebbe, proprio in quei momenti, magari si è di guardia, si vien chiamati di qua e di là, per esigenze di reparto, c'è uno che non sta bene, chiama il Pronto soccorso, ti convoca il primario per una imprevista questione, e son tutte cose, non si discute, che han la precedenza, o la priorità, come si preferisce dire, il tempo passa inesorabile, torno alla saletta e che ti trovo? Il deserto, l'ex paziente senza profferire verbo, se ne è andato, ed è inutile che aggiunga che in ossequio a correttezza egli avrebbe potuto almeno avvertirmi: «guardi, dottore, capisco le sue necessità, e la ringrazio, ma io purtroppo avevo preso un impegno...», secondo un modello concepibile di buona creanza. E non è successo una volta sola. Penso alle tante attese che ho fatto nella vita mia, so che rientrano nella quotidianità del vivere e non me ne sono mai lamentato, quantunque anch'io alle volte possa volere le cose subito (accadeva nei fim americani di qualche

decennio fa che uno ricevesse risposta dalla cornetta del telefono, magari collegata con un centralino, prima ancora di finire di comporre il numero). In una occasione, al Policlinico di Padova, m'accadde d'interessarmi dei seguiti d'un intervento chirurgico cui era stato sottoposto un mio giovane nipote, e mi si disse, da parte della caposala: «attenda, per favore, il Professore è impegnato ma dovrebbe sbrigarsela con poco e verrà a colloquio con lei.» Ebbene, Melinda, se vuol credermi, quel 'poco' divenne un'ora e mezzo, ma pensa Lei che io, per giunta collega dello specialista, per giunta io pure chirurgo, pensa che me ne sia lagnato?, che abbia dato segno d'impazienza?, no, ho semplicemente atteso (fra l'altro in piedi, a dar lettura a un libricino che m'ero portato, quel che consiglieri ad altri che ovviamente non schifino libri e lettura), già contento della buona riuscita dell'operazione. E qui direi che l'argomento si può chiudere.

Melinda, Le ho scritto dall'ospedale, tante altre cose prevedevo di scriverle, anche in risposta alla sua ultima lettera (con tanto di fotografie), anche sulla mia poesia riguardante il pioppo bianco che Lei gentilmente intenderebbe pubblicare sull'Osservatorio (in proposito, attendo notizie sulla quota di abbonamento), sui Buskers a Ferrara, eccetera. Già mi ero preparato una vignetta 'divertente' da mandarle in allegato, quel che farò i prossimi giorni se non questa stessa notte. Spero che avrà pazienza, e comprenda i momenti statici (non dico 'sterili') del suo amico-interlocutore **DANIBOL. A presto!**

Ultime d'agosto (risposta)

Lido Spina, 30 agosto 2015 domenica / 2015. augusztus 30.
vasárnap 23:42

Devotissimo e bravo disegnatore Amico e simpaticissimo Dinosaur Danibol,

stavolta sarò purtroppo scarsa, oltre che il gran caldo mi inquieta, mi sento distrutta a causa dell'emozione procurato la storia della traduzione poetica effettuata, contestata da parte dell'Autore. Oggi per fortuna i suoi allegati pervenuti mi hanno fatto sorridere. Ridacchiavo per la firma "Dinosaur Danibol". Pensi che io invece ogni tanto sono venuta chiamata come Bronto(lo)sauro... Ieri notte ho letto la sua lettera e comprendo tutto quanto. Domani pomeriggio, se riuscirà e veramente vorrà e mi telefonerà – preferibilmente tra le 16-19, sperando che tutti saranno in spiaggia e così tranquillamente potremo dialogare – Glie lo racconterò dettagliatamente della mia disperazione che mi ha fatto star tanto male da ieri sera e mi ha anche fatto più volte piangere nei confronti dell'ostinazione di K.G.. Però in anticipo: adesso sono più tranquilla, perché abbiamo parlato chiarendo le questioni tramite chat di Facebook. Ha concluso il dialogo dicendomi alle mie osservazioni: «Non si preoccupi, Lei non ha nulla di male nelle sue capacità traduttive, si rilassi, vedrà che ce la farà, perché Lei è un'eccellente poetessa...» Poi, dopo qualche ora ha continuato dicendomi che si è consultato con un professore universitario di letteratura a proposito delle traduzioni dei testi ungheresi in lingue occidentali ed anche se l'opinione non ha rallegrato l'Autore, ma ha confermato tutto quello che io gli ho scritto delle

impossibilità traduttive da realizzare!!!! Del resto narrerò a parole nel telefono, se non dimenticherà questo nostro accordo e non avrà qualcosa improvvisa e più importante della sua musa amica.

[...]

Un'altra cosa che Le ho promesso: due giorni fa, il 28 agosto scorso, con una allegra carovana di compagnia parentela – G. ed io, la mia cognata, suo marito, suo figlio con le due bimbe abbiamo fatto una piacevole pedalata nelle saline (13 km) ed io ho prolungato arrivando fino a 35 km e 230 m, festeggiare così l'anniversario del 1° giorno della mia convalescenza a Spina... Dalla mia disavventura/avventura ospedaliera di un anno fa gioisco sempre di più per ogni piccola cosa ed ogni cosa bella la festeggio. Era un miracolo un gran pericolo di vita scampato e la straordinariamente rapida ripresa di salute. Non è poco!!!! E per me ancora è una grande bella sorpresa: la nostra corrispondenza ed amicizia d'intelletto ed umano che in questo inquietato mondo, questa nostra realtà la considero un grande e splendido tesoro!

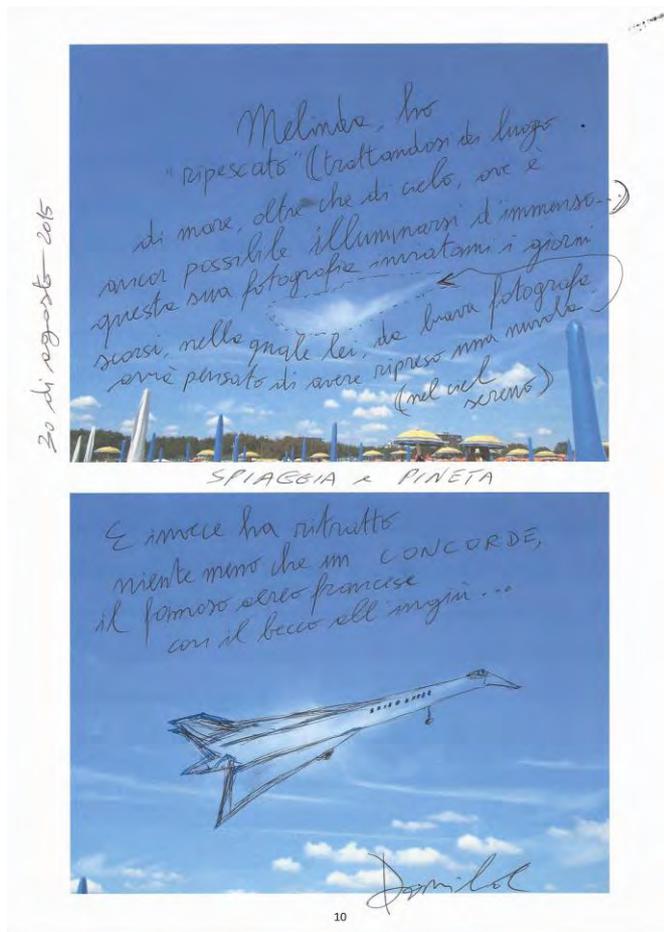
Per terminare questa breve rispostina ecco [n.d.r. qui solo alcune] le pure promesse foto della nostra bicicletta [...] in ordine cronologico di scatto e La saluto affettuosamente augurandole buonanotte con sogni d'oro!

Sua musa Donna Melinda



Citate foto allegate 1-2:

30 agosto 2015 12:43



Ultime d'agosto, seguito

31 agosto 2015 17:33

Melinda ho una mezzoretta di tempo prima di correre in banca, avanti che chiuda, e perciò Le dico:

- intanto complimenti, Lei vedo che s'intende anche di metrica;

- per quel che ne so un autore non dovrebbe occuparsi delle traduzioni in altre lingue, a meno che egli non abbia sufficiente conoscenza di 'quella' lingua, da poterci mettere lo zampino.

- Tutt'al più egli dovrà curare, se ce n'è bisogno anche litigando con il tipografo, con il redattore o con lo stesso editore, la veste grafica, l'impaginazione, l'integrità del testo, ovvero che per motivi di convenienza editoriale, di gradimento del pubblico, di snellimento dello scritto,

esso non sia stato in qualche modo manipolato; e inoltre la validità della prefazione, il disegno di copertina, eccetera. Potrà anche occuparsi personalmente della pubblicità, delle vendite, delle presentazioni, delle eventuali ristampe o riedizioni, e, non ultimo, dei diritti d'autore. Ma che debba egli stesso intervenire sulle traduzioni, che non credo possano dipendere da lui, questo mi par strano, se si eccettua una consuetudine consolidata verso la lingua in esame, o che si tratti, da parte dell'interessato, d'una vanagloria e d'una autostima tali da assecondare quella traduzione o proprio volerla.

- Di là da questo, è noto come sian passati decenni prima che uno studioso italiano, fra i più esperti e qualificati, riuscisse a tradurre, datene le insuperabili incomprensioni, causa d'una vera impervietà del testo, laddove tanti vi si erano cimentati, l'*Ulysses* di Joyce.

- Oppure può darsi il caso che il tale autore scriva, per scelta dettata da una particolare inclinazione o preferenza, o per motivo d'origini o d'ascendenti, in una lingua che non è la sua e che pure l'ha affascinato, e che naturalmente conosce assai bene. I boemi Kafka e Rilke scrissero in lingua tedesca, altri di nazionalità diversa (che posso al momento non ricordare) prescelsero la lingua francese o la inglese; pochi, a quanto mi risulta, l'italiana, stante, evidentemente, di là dalla scarsa risonanza europea, la sua somma complessità. Per converso il nostro Angelo Maria Ripellino poteva permettersi benissimo di scrivere in russo o in lingua ceca.

Qui volevo chiudere, in attesa del nostro colloquio telefonico, ma ho pensato di aggiungere qualche nota. Su queste appena espresse mi dirà Lei, non escludo di sbagliarmi di grosso, per ragioni di mia incompetenza. Ho ricevuto Melinda le sue foto di paesaggi, me le son guardate bene e direi che sugli alberi Lei non sbaglia una mossa, tutti quelli che vedo, da Lei ritratti, son pioppi bianchi, a parte uno che probabilmente è un salice ("bianco" pure quello).

No, Melinda, il mio dettato sulla impazienza non voleva essere uno sfogo, ma solo una considerazione, un commento, un parere mio che nemmeno pretendo sia condiviso, o, come potrei dire, uno spunto filosofico alla buona, non certo di sociologia, la quale, per quanto si studi finanche alla Università, non so bene a che serva, ma nemmeno cosa sia. Se proprio vogliamo, lo sfogo potrebbe essere un altro; e viene dalla costatazione di come la lotta contro le cartacce, le plastiche, i rifiuti vari, i mozziconi, gettati tra l'erba (magari in velocità, dai finestrini dell'automobile abbassati, soluzione senz'altro più comoda, gesto più anonimo), sia persa in partenza, sia anzi una lotta impari, che mi fa pensare perché mai la gente debba comportarsi così, e m'ingenera dubbi (facendo pure il confronto con altri paesi, cosiddetti più arretrati del nostro, come m'è accaduto di vedere di recente, nei quali la pulizia di suoli e degli ambienti è sovrana) dubitare sullo stato di civiltà nostro effettivamente raggiunto, che evidentemente non sconfina, come dovrebbe, in quello che si chiama amor proprio. A titolo d'altro esempio, che ancora una volta (vedi lettera precedente) riguarda il 'fumo', ma beninteso di sigaretta, l'altra sera mi sono recato al Supermercato Bennet per alcuni acquisti, ove è un ampio parcheggio tutte di mattonelle fra loro separate da loro fessure e che ti ho visto? Ebbene, queste intercapedini erano (e presumo che ancor siano, se

non peggio, ci vorrebbe una locomotiva aspirante a farle tutte scomparire) per tutti gli spazi riempite d'un fottio, in una sorta di uniforme amplissima copertura, di cicche di sigarette. Che naturalmente qualcuno (a essere ottimisti migliaia di persone) vi han gettato, giacché da sole di sicuro non ci son finite...

D'altre cose ancora potrò ragionare ma diamo anche spazio alla voce. Questo non era che il 'cappello' al nostro interloquire.

E...amica Melinda, stia allegra!

Suo DANIBOL

21-06-15

GENTILISSIMA MELINDA TAMÁS-TARR IN BONANI,
GRAZIE PER IL LIBRO DI FIABE MAGIARE E PER LA DEDICA. L'HO TROVATO
UTILE E ISTRUTTIVO E SOPRATTUTTO MI È PIACIUTO LEGGERLO. DI FIABE NE
CONOSCEVO TRE, LE PRIME DUE SONO LE STESSIE CITATE NELLA PREFAZIONE,
LA TERZA È 'LA RAGAZZA RIGRA'. L'AVEVO VISTA IN UN CARTONE ANIMATO
MOLTI ANNI FA. LA SERIE ANIMATA ERA DI MATRICE UNGHERESE E QUEL-
LA STORIA IN PARTICOLARE SI È IMPRESA NELLA MIA MEMORIA. ERA UN
PO' DIVERSA, RICORDO CHE IL MARITO DELLA SPOSA QUANDO TORNAVA A
CASA DICEVA 'CHI NON LAVORA NON MANGIA' E ALLA FINE, DOPO CHE LA
MOGLIE AVEVA COLLABORATO, 'CHI LAVORA MANGIA' E LE OFFRIVA IL
CIBO CHE AVEVA PORTATO PER CENA. MA LA MOGLIE NON AVEVA COLPA
PER TUTTO, PERCHÉ ERA STATA SERVITA E RIVERITA FIN DA BAMBINA E NON
LE AVEVANO INSEGNATO NIENTE, NEMMENO IL GIORNO DEL MATRIMONIO.

HO LETTO TUTTO QUANTO OSSERVATORIO LETTERARIO. MI È PIACIUTO
SOPRATTUTTO QUELLO CHE HO TROVATO DI TRADOTTO DALL'UNGHERESE,
LE POESIE E I CAPITOLI PRESI DAI ROMANI. NON CONOSCO NESSUNO
DEGLI AUTORI. MA QUEI VERSI E QUEI POEMI FAMOSI, SONO TRA I MIGLIORI
CHE MI SIA CAPITATO DI LEGGERE DA DIVERSO TEMPO. FATTA ECCEZIONE
PER THOMAS ELIOT, E I SUOI QUATTRO QUARETTI, CHE DI RECENTE HO
LETTO E RILETTO E AGGIUNTO AI MIEI AUTORI PREDILETTI DI SEMPRE.
ANCHE I BRANI TRATTI DAI SAGGI DI KOSZTOLÁNYI SONO MERAVIGLIOSI.

HO LETTO L'INTERA RIVISTA FIN DOVE HO POTUTO, NON CONOSCO
L'INGLESE, NÉ L'UNGHERESE. NON SONO MAI STATA IN UNGHERIA.
NON RIVEDO I MIEI PARENTI CHE CI VIVONO DA QUASI UNA VITA.
EPPURE OGNI VOLTA CHE LEGGO UNO SCRITTORE DELL'EST, PER LA
MITTELEUROPA, C'È UNA CORRISPONDENZA, AVVERSO UN RICHIAMO
E TRAVO UNA SOTTILE SOMIGLIANZA DI FORME, CON IL MIO
MODO DI SCRIVERE, LE MIE FANTASIE E I PERSONAGGI CHE INVENTO,
E TUTTO QUESTO MI SCONCERTA. CERTO, SO BENE CHE IL MIO
INTERESSE PER LA SCRITTURA E PER I LIBRI LO DEVO AVERE

28-00-88

EREDITATO DAGLI ANTENATI DI MIA MADRE, MA UGUALMENTE LA COSA PER ME RIMANE UN PO' OSCURA E INSPIEGABILE. LA SEMPLICIAZZA PIU' FORTE L'HO TROVATA NEI LIBRI DI SCERBANENKO: ERA ITALO-UCRAINO E NON SAPEVA NUNCA DELLA LINGUA E DELLA NAZIONE PATERNA, MA A DIFFERENZA DI ME, NE AVEVA EREDITATO IL COGNOME. LUI HA DOVUTO PATIRNE PER ESSERE ACCETTATO COME AUTORE IN ITALIA; A QUEI TEMPI ERA PERFINO PEGGIO DI ADESSO. IN REALTA' IL SUO NOME ALL'ANAGRAFE ERA VLADIMIR GEORGIO SCERBANENKO. VOLLE CAMBIARLO, IN MANIERA DA PASSARE PER ITALIANO, COSI' CHE POI ERA IN FIN DA' CONTI. IO LA TRUO UN'INGIUSTIZIA. ERA UN GRANDE SCRITTORE, MA NON HA AVUTO TUTTA L'ATTENZIONE CHE MERITAVA.

Mi sono ritrovata in diverse delle cose scritte nelle sue lettere. Ne sono rimasta stupita. Pensavo che in una citta' come Ferrara, l'accoglienza verso gli stranieri fosse migliore, che qui in provincia, in campagna... non aggiungo altro, perche' nelle mie poesie di questo periodo ho gia' detto fin troppo sull'argomento, piu' di quanto volessi. Alcune delle tradizioni ungheresi che ha spiegato, le conosco, almeno, mia madre non parla volentieri dell'Ungheria, ha sofferto troppo nel lasciarla. Mi metaccio le pare volte in cui vengono a trovarci dei parenti circolesi e allora mi faccio raccontare il piu' possibile. Ma questo non capita quasi piu', il circo in Italia sta andando malissimo e hanno preso altre strade. Perfino l'Ucraina e la Russia, in questo momento, sono posti migliori dell'Italia, per andare a lavorare con gli spettacoli. A Budapest ho una nonna che ha compiuto 97 anni a ottobre. Non scrivo quanti anni sono che lei e mia madre non si vedono piu', perche'

SONO DAVVERO TROPPI. LEI DI COGNOME SI CHIAMA PIARD, HA ORIGINI FRANCESI. LA MIA BIS-NONNA, DAL LATO PATERNO DI MIA MADRE, FORSE ERA CECOSLOVACCA, SI CHIAMAVA JOHANNA. INSomma, NON SI PUÒ DIRE CHE SIANO UNGHERESI DEL TUTTO, C'È PURE UN PO' DI SANGUE SLAVO NELLE LORO VENE. LA LORO STORIA PUÒ SUIVARE COME UNA LEGGENDA, EPPUR È VERA E VICE CHE IL BARONE EÖTVÖS VIDE QUESTA JOHANNA IN UNO SPETTACOLO CIRCENSE ESIBIRSI A CAVALLO E VA TROVO TALMENTE BELLA, CHE SE NE INNAMORA ALL'ISTANTE. PER LEI RENUNCIO' AL TITOLO NOBILIARE, APPRITTURA SCAPPO VIA UNA NOTTE PER ANDARE A VIVERVI INSIEME. LA FAMIGLIA LO HA RIPUDIATO E DA QUEL MOMENTO NON C'È STATO PIÙ ALCUN CONTATTO CON LORO. DA QUELL'UNIONE È NATO UN SOLO BAMBINO, MIO NONNO, POI L'EX BARONE, CHE A QUEL PUNTO ERA DIVENTATO ORMAI UN CIRCENSE E ANCHE MOLTO BRAVO, DOVETTE PARTIRE PER LA PRIMA GUERRA. DA LÌ NON È MAI TORNATO. ANCHE MIO NONNO DOVETTE PARTIRE PER UN'ALTRA GUERRA, MA RIUSCÌ A TORNARE, DOPO ESSERE STATO FATTO PRIGIONIERO. POI CI FURONO L'INVASIONE RUSSA E LA CONFISCA DEI BENI, ... VIA IL CIRCO, I CAVALLI, TUTTO QUELLO CHE POSSEDEVAMO. MIA MADRE AVEVA 11 FRATELLI, LE LASCIO IMMAGINARE... SONO DONATI RIPARTIRE DA ZERO, CON UNA SOLA CARAVANA E UN SOLO CAVALLO, PER VIVERE. ANNI DOPO, IL PRIMO DEI FIGLI, GABOR EÖTVÖS, È DIVENTATO UN BRAVISSIMO CLOWN E HA FONDATO IL CIRCO STABILE DI BUDAPEST. MIA MADRE E UN ALTRO GRUPPO DI SUOI FRATELLI (IL NONNO SI ERA SBATTO DUE VOLTE) CHE SI FACEVANO CHIAMARE ERLINGSTON, POI CHE PER LEGGE NON POTEVANO USARE ANCHE LORO IL NOME EÖTVÖS, PER UN PERIODO SONO STATI ABBASTANZA CONOSCIUTI. OMA SONO GIÀ ALLA QUARTA GENERAZIONE E FANNO ANCORA LO STESSO MESTIERE. IL GIORNO IN CUI È MORITO GABOR, CI SONO STATI I FUMERAI DI STATO; LO HANNO ACCOMPAGNATO AL CIMITERO SUONANDO LA MUSICA DEI SUOI,

andato a trovar solo nella 9/13

SPETTACOLI, FINO A CHE SULLA SUA TOMBA NON È STATA GETTATA
L'ULTIMA MANCIATA DI TERRA, SOLO ALLORA L'ULTIMA LAMPA SI È
SPENTA. OMA SONO I MIEI CUGINI, LORANO E SUSY FÖTVO'S
A MANDARE AVANTI IL CIRCO.

QUESTE SONO COSE CHE GENERALMENTE IO TENGHO PER ME,
NON ME PARLO, PERCHÉ TANTO NON CAPIREBBERO. MA HO PENSATO
CHE A LEI POTREBBERO INTERESSARE. QUELLO DEL CIRCO È UN
MONDO LONTANO E DIVERSO, CHE MOLTI DISPREZZANO; INVECE È COMPOSTO
DA PERSONE, CHE SPESSE HANNO MODI E COMPORTAMENTI DA SIGGURI;
E A VOLTE, COME NEL CASO DI MIA MADRE E DEI MIEI ZII, LO
SONO DAVVERO.

STO LEGGENDO I LIBRI DI MAURICE LEBLANC USCITI CON IL
COMITATO ROMA SENA, ALL'INIZIO ERA PROVENUTA PERCHÉ SOLO SU
ARSENIO LUINI MA POI HO SCOPERTO CHE MI PIACIUNO TANTO, CHE
SONO SCritti DAVVERO BENE. HO INIZIATO 'LA SCHEGGIA D'OPICE'
ED È AMPLIATO COME SEMPRE IN FRANCIA, ALL'INIZIO DELLA
PRIMA GUERRA MONDIALE. QUEST'INVERNO HO LETTO 'L'OMBRA DELLE
COLLINE' DI GIOVANNI ARLINO. UN BEL LIBRO, CHE PERÒ NON MI
È PIACIUTO COME ALTRE SUE OPERE, CHE HO AMATO TANTO, AD
ESEMPIO 'IL MUIO E IL MIELE', 'LA SUORA GIOVANE', 'RANDA-
GIO E L'ERBE', 'PASSO D'ADDIO', 'LA BARBONA E ALTRE
STORIE' MA SOPRATTUTTO, 'LA SPESA SEGRETA', FORSE IL MIO PREFE-
RITO. SEI STATO FELICE, GIOVANNI, INVECE L'HO GIUDICATO MOLTO
MENO; DICI CHE ARLINO SI È RINCHIUSO CON BEN ALTRE OPERE.

L'ANNO SCORSO HO TRASCORSO DEI MESI A LEGGERE L'INTERA
PIEMONTE, PER UN PROGETTO CHE HO IN MENTE, PRESTO OTTARONI DOVrà
DECIDERMICI A FAR LO SPASSO CON IL GRANO. CHISSÀ QUANTO.
SONO ARRIVATA A 1826 LIBRI LETTI, L'ULTIMO È IL SUO
E COME SEMPRE, ME LO SONO SEGNATO. ANCHE TANTO I LIBRI.

GRAZIE. UN BACIO.

Elke Estnis alias Tronati Petibio

1

11. 06. 06. 2015

Centrus hys Melinole

ho ricevuto l'annunciatore dell. e la ringrazio sentitamente per le recensioni alle mie villosità -
"H sono dell'insania".

Ho fatto piacere avere commentati giudizi e apprezzamenti scritti sulle mie opere.

Le recensioni sono venute in un momento di scorbuto per l'improvvisa quanto imminente morte dello sportista salentino Luciano Cantaric, soprano pittore di Marina del Vallo.

Con l'occasione, sperando di non approfittare della sua benevolenza, ho inviato, per esentare pubblicazione sulle due riviste, due mie opere, improvvisamente nate alla morte dell'esposizione in Piazza Castello e Torino, del loro funzionario che conduce Primo Levi con altri 41 prigionieri, nei campi di Hermann Federeli (ricordo i 40 anni prigionieri)

L'evento ha riscosso un notevole successo e ha suscitato commovente nei numerosissimi visitatori

1/

Quondam per un caso esposto nelle giunte piave,
 solo e malinconico, accanto alle magnificenze
 del Palazzo Massimo e Palazzo Reale ha in
 comune impressionato e contribuito a tutti
 bilipare la gente "A Non DimENTICARE" il nostro
 accento rispetto formato

Non continuiamo a scrivere per non disturbare.

Lo ripeto, mi piace scrivere, ~~che~~ in relazione
 alle ferie accese, che non rimando sono e indipendentemente
 dalle notizie, appena apprese della Repubblica, della
 guerra in vendita del lungo nazista di Belpes in
 Polonia - Si vuole cancellare il formato?

A Belpes, ricorrendo, sono morti circa 500.000
 persone (bambini, donne, anziani, uomini giovani)
 e di varie etnie (con ebrei ecc.) per motivi
 che non appartengono al tema di vita ma a
 uomini schiavi di effluvia folle -

Con stima

Giacomuzzo

Il carro dei deportati*

C'era folla di bambini, di anziani
a Piazza Castello,
c'erano gruppi di giovani, di fanciulle,
di uomini, di donne, lì, nella piazza,
tesi a guardare il carro dei deportati,
lì fermo su fredde rotaie,
lì fermo incrostato di ruggine rossa,
lì fermo a prova di viaggi senza ritorno.

C'erano voci e bisbigli concitati
a Piazza Castello, occhi lucidi
di pianto represso, di sofferenza,
e c'era sorpresa e disagio nei volti
dei giovani, lì attorno adunati
come in preghiera, come da incantesimo.

C'era, c'è un vagone merci
a Piazza Castello,
è posato su un breve tratto
di binari arrugginiti, le ruote
sanno di percorsi d'angoscia
e di disperazione, le balestre,
provate da pesante fardello
d'umana specie, sostengono
il legno logorato da pioggia
di lacrime, di urina, di sangue
rappreso, la porta scorrevole
chiusa con sigilli di piombo.

Il vecchio vagone merci ricorda,
narra di deportati e di delirio
e di follia, e con sé porta ancora
sul tetto uno strato di nero fumo addensato, e negli
incavi del legno l'odore di carne umana bruciata.

C'era freddo, c'è freddo, certo
è Gennaio, sì, ma c'è anche
un tiepido sole pronto a scaldare
il carro dei deportati. Ne conteneva
45 di uomini, donne, bambini,
stretti l'un l'altro, stretti per
non respirare, per non parlare.

È lì, fermo nella Piazza Castello
il vagone dei lunghi viaggi
in terra ignota, è severa la sua forma
di colore marrone imbrattata,
è muta e ti parla di umanità tradita,
dimenticata, è muta e ti racconta
di orrori macabri e orrendi,
dell'uomo che non è più uomo
quando vaneggia di razza, di religione
e di insana politica attore si fa.

Due binari di candele accese
nella Piazza Castello,
la sera, circondano il carro merci,
piccole fiammelle per ricordare
gli sventurati nei campi nazisti
rinchiusi, per ricordare, è vero,
il passato, ma per accendere
anche una fiamma di speranza
per un avvenire senza infamia.

* Il carro, esposto nella Piazza Castello di Torino, fece parte del treno che portò Primo Levi e altri 44 cittadini al campo di sterminio di Auschwitz.

Torino, Gennaio 2015

Torino oggi si è innevata

Torino oggi si è innevata
un brivido di freddo mi ha preso
il carro dei deportati si è mosso
un'angoscia disperata lontano
lo conduce

Lì ha lasciato i suoi passeggeri
nel freddo della bianca neve
lì nel campo dei senza speranza
dove il lavoro l'uomo
umiliava

Lì dove sulla volta dell'ingresso
le parole erano bieco sarcasmo
e il portone si apriva con stridio
acuto e con lugubre cigolio
si chiudeva

Lì, nel campo di sterminio s'inoltra
e dal dolore prostrato inebetito
lì rimane, ad Auschwitz, per
"Non dimenticare".

Arbeit

E grifagne apparvero
quelle beffarde parole
a occhi velati di pianto
"Arbeit Mach Frei".

Auschwitz, campo di sterminio

Tracce di sangue rappreso
ricordano brandelli di carne
al filo spinato appesi, chiedono
di non dimenticare. Fumano
le ciminiere dei forni crematori
fumo e cenere di umana natura,
lacrimano il cielo e la terra.

Va per i viali del 'lager'
in processione una folla di
gente assorta, commossa.
Lì padiglioni di legno, lavatoi,
il bagno comune, panche
e letti a castello di tavole per non
dormire, per impazzire.

Auschwitz, un pugno al cuore,
la vita non vita, l'uomo annullato. Lapidari, croci e fioche luci
di candele nel silenzio luccicano, pietose ammoniscono:
"Che più
non si ripeta simile infamia,
disonora l'uomo, offende Dio.

Vittorio Alfieri (1749-1803)

VITA

Epoca seconda

ADOLESCENZA

Abbraccia otto anni d'ineducazione.



CAPITOLO OTTAVO

Ozio totale. Contrarietà incontrate, e fortemente sopportate.

Non aveva altri allora che s'ingerisse de' fatti miei, fuorché quel nuovo cameriere, datomi dal curatore, quasi come un semiaio, ed aveva ordine di accompagnarmi sempre dappertutto. Ma a dir vero, siccome egli era un buon sciocco ed anche interessatuccio, io col dargli molto ne faceva assolutamente ogni mio piacere, ed egli non ridiceva nulla. Con tutto ciò, l'uomo per natura non si contentando mai, ed io molto meno che niun altro, mi venne presto a noia anche quella piccola suggezione dell'avermi sempre il cameriere alle reni, dovunque i' m'andassi. E tanto piú mi riusciva gravosa questa servitú, quanto ch'ella era una particolarità usata a me solo di quanti ne fossero in quel Primo Appartamento; poiché tutti gli altri uscivano da sé, e quante volte il giorno volevano. Né mi capacitai punto della ragione che mi si dava di questo, ch'io era il piú ragazzo di tutti, essendo sotto ai quindici anni. Onde m'incocciai in quell'idea di voler uscir solo anche io, e senza dir nulla al cameriere, né a chi che sia, cominciai a uscir da me. Da prima fui ripreso dal governatore; e ci tornai subito; la seconda volta fui messo in arresto in casa, e poi liberato dopo alcuni giorni, fui da capo all'uscir solo. Poi

riarrestato piú strettamente, poi liberato, e riuscito di nuovo; e sempre cosí a vicenda piú volte, il che durò forse un mese, crescendomi sempre il gastigo, e sempre inutilmente.

Alla per fine dichiarai in uno degli arresti, che mi ci doveano tenere in perpetuo, perché appena sarei stato liberato, immediatamente sarei tornato fuori da me; non volendo io nessuna particolarità né in bene né in male, che mi facesse essere o piú o meno o diverso da tutti gli altri compagni; che codesta distinzione era ingiusta ed odiosa, e mi rendeva lo scherno degli altri; che se pareva al signor governatore ch'io non fossi d'età né di costumi da poter far come gli altri del Primo, egli mi poteva rimettere nel Secondo Appartamento. Dopo tutte queste mie arroganze mi toccò un arresto cosí lungo, che ci stetti da tre mesi e piú, e fra gli altri tutto l'intero carnevale del 1764. Io mi ostinai sempre piú a non voler mai domandare d'esser liberato, e cosí arrabbiando e persistendo, credo che vi sarei marcito, ma non piegatomi mai. Quasi tutto il giorno dormiva; poi verso la sera mi alzava da letto, e fattomi portare una materassa vicino al caminetto, mi vi sdraiava su per terra; e non volendo piú ricevere il pranzo solito dell'Accademia, che mi facevano portar in camera, io mi cucinava da me a quel fuoco della polenta, e altre cose simili. Non mi lasciava piú pettinare, né mi vestiva ed era ridotto come un ragazzo salvatico. Mí era inibito l'uscire di camera; ma lasciavano pure venire quei miei amici di fuori a visitarmi; i fidi compagni di quelle eroiche cavalcate. Ma io allora sordo e muto, e quasi un corpo disanimato, giaceva sempre, e non rispondeva niente a nessuno qualunque cosa mi si dicesse. E stava cosí delle ore intere, con gli occhi conficcati in terra, pregni di pianto, senza pur mai lasciare uscir una lagrima.

10) Continua

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

Ady Endre (1877-1919)

PÁRIS, AZ ÉN BAKONYOM

Megállok lihegve: Páris, Páris,
Ember-sűrűs, gigászi vadon.
Pandur-hada a szájas Dunának
Vághat utánam:
Vár a Szajna s elrejt a Bakony.

Nagy az én bűnöm: a lelke.
Bűnöm, hogy messzelátok és merek.
Hitszegő vagyok Álmos fájából
S máglyára vinne
Egy Irán-szagú, szittyá sereg.

Jöhetnek: Páris szivén fekszem,
Rejtve, kábultan és szabadon.
Hunnia új szegénylegényét
Őrzi nevetve
S beszórja virággal a Bakony.



Endre Ady (1877-1919)

PARIGI, È IL MIO BAKONY¹

Mi fermo ansando: Parigi, Parigi,
Folta di gente, giungla gigante.
La torma di gendarmi del prolisso Danubio
Può lanciarsi dietro di me:
M'attende la Senna e mi cela il Bakony.

Grande è la mia colpa: la mia anima.
Veder lontano e osar è la mia colpa.
Son un fedi-frago del ceppo d'Álmos²
E sul rogo mi porterebbe
Una truppa di Sciti d'odor d'Iran³.

Che vengano: sul cuor di Parigi giaccio
Nascosto, stordito e libero.
Dell'Hunnia⁴ il nuovo battagliaier sbandato⁵
Ridendo è protetto
E coperto di fiori dal Bakony.

Itt halok meg, nem a Dunánál.
Szemem nem zárják le csúf kezek.
Hív majd a Szajna s egy csöndes éjen
Valami nagy-nagy,
Bús semmiségbe beleveszek.

Vihar sikonghat, haraszt zörrenhet,
Tisza kiönthet magyar síkon:
Engem borít erdők erdője
S halottan is rejt
Hű Bakony-erdőm, nagy Párisom.

Qui spirerò, non sul Danubio.
Non chiuderan i miei occhi infime mani,
Mi chiamerà la Senna e in una quieta notte,
In qualche grande-grande,
Mesto nulla mi perirò.

La tempesta può strillare, la felce frusciare,
Il Tibisco può traboccar la piana magiara:
La selva delle selve mi copre
E, anche da morto, mi nasconde
La mia fedele selva-Bakony, la mia gran Parigi.

Traduzione e note © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

¹ Il Bakony, Selva Baconia è una delle foreste ungheresi transdanubiane. Si pronuncia con la 'ny' finale come il suono 'gn' italiano ad es.: Bologna, gnomo ecc.

² Álmos padre di Árpád fu uno dei sette grandi capi-tribù magiari, insediati nel Bacino dei Carpazi.

³ Milyen pontos megjelölése ez a magyarság eredetének: Irán-szagú, szittyá sereg. Csak költő foglalhat szavakba ilyen tömören és láttatóan egy tudományos álláspontot. Mert e véleményben a szavak és szókapcsolatok többet jelentenek önmaguknál. Szimbólum értékű valamennyi nyelvi elem. Egyben szorosan kapcsolódik egyfajta tudományos állásponthez, s ennek a tudományos teóriának átütő erejű, költői megfogalmazása is. Ady a kor, a millénniumi hevületben élő Magyarország őstörténeti vitáit jól ismerte. A pályakezdő újságíró, az ifjú költő láthatóan az „ugor-török háborúban” határozottan a török származtatás mellett tör lándzsát, amikor szittyának, azaz szkítának mondja a magyarságot és ezzel keleti, nomád jellegét hangsúlyozza. A keletiség a vadság, az erő, a győzni akarás mellett egyben pompás és gazdag is. Az elpusztíthatatlan őserő, a szittyá sereg azonban nemcsak barbár pompájú. Keletnek finomabb szálai, rejtettebb, titkosabb értékei is vannak Ady értelmezése szerint. Ezek Irán-szagúak. Kelet más vidékéről valók. Arról a vidékről, amely az emberi kultúra bölcsőjét ringatta. // Quant'è precisa l'identificazione dell'origine degli Ungheresi: "Irán-szagú, szittyá sereg"/"L'armata di Sciti d'odor d'Iran" Soltanto un poeta può esprimersi così concisamente ed illustrare visibilmente una posizione scientifica. Perché in questo parere, le parole con le connessioni significano di più di se stesse. Ogni elemento ha un valore simbolico. Esso è anche strettamente legato a una posizione scientifica, e questa teoria scientifica nettamente e penetrante viene formulata dal linguaggio poetico del Poeta. Ady nell'era del fervore Millenario dell'Ungheria d'epoca conobbe bene i dibattiti sull'origine preistorica. Il giovane poeta all'inizio della carriera giornalistica nella "guerra finnico-turca" decisamente prese posizione sostenendo l'origine turca, quando nomina i magiari come "szittyá", cioè scita [n.d.r. i sciti sono un popolo seminomade d'origine iranica], così evidenzia il carattere/natura orientale e nomade che secondo l'interpretazione di Ady, nello stesso tempo, accanto all'orientalità, alla ferocia, alla forza, alla voglia di vincere viene aggiunta la magnificenza e la ricchezza, l'antica forza indistruttibile, l'armata scita non riflette soltanto la barbarità ma ha anche dei legami più sottili/fini, dei valori più profondi e più segreti i quali hanno origine iraniana, l'origine orientale, quindi sono d'odori d'Iran, l'origine di un'altra parte dell'Oriente che fu la culla della cultura umana, della civiltà dell'umanità. (Trad/Trasp.. di © **Melinda B. Tamás-Tarr**) (Fonte/Forrás: Tratto da Szabó László, «Irán-szagú szittyá sereg, Gondolatok Ady magyarságképeiről» [«L'armata di Sciti d'odor d'Iran, Pensieri sull'immagine della magiarietà di Ady»] <http://karpatmedence.net/mazsolak/623-iran-szagu-szittyá-sereg-gondolatok-ady-magyarsagkeper/>) E qui devo segnalare un grande errore della traduzione di Marinka Dallos e Gianni Toti a causa dell'interpretazione di questo verso trasmettendo un senso negativo da 'odor d'odio' del verso di Ady: «Fetore d'Iran, un'armata di Sciti» che il testo originale è al contrario. **L'espressione incriminata è: «Fetore d'Iran»: Ady non parla d'odore puzzolente, cioè di fetore!** (cfr. la traduzione della coppia Dallos-Toti col volume «La grande Triade» Fahremheit 451, 1999)

⁴ Ungheria

⁵ L'espressione 'szegénylegény' non significa 'szegény legény'='povero ragazzo', come l'hanno tradotto Marinka Dallos e Gianni Toti (cfr.«La grande Triade» Fahremheit 451, 1999), ma 'soldato sbandato', con sinonimi: 'guerriero o battagliero sbandato' o se non si ha voglia, si potrebbe dire 'uomo o giovine sbandato', però, secondo me le precedenti nozioni son più appropriate al suo carattere.

Király Gábor (1956) — Budapest (H)
A MUZSA

Ébren is írok és álomban, mindenkor,
mindenhol, mindenről, mindenképp: neked.
Te vagy a kút, bő vízzel áradó mentor,
az út, mely bárholnan bárhová elvezet.

Írom barna hajad, kedved és illatod,
s írom a szemed, a ragyogó kék Napot,
mit nélküled írok, az nem is lesz soha,
nélküled nem vagyok se bölcs, se ostoba,

nélküled üres vagyok, se ég se tenger,
nem futok álmok után a lenge ködben,
magamra, s másra se vagyok figyelemmel,
ha nem búhatok el óvó köldöködben.

Előzetes a Szerző «Négykezes» c., Könyvhétre megjelenő
kötetéből.



Gábor Király (1956) — Budapest (H)
LA MUSA

Ti scrivo sveglio, nel sonno e in ogni momento,
dappertutto, di tutto e in ogni aspetto:
tu sei la fonte, come ampio sorgivo mentore,
la via che da dovunque conduce ovunque.

Scrivo i neri capelli, l'umore e il profumo
e scrivo gli occhi tuoi, il raggiante Sol nell'azzurro,
quel che scrivo mai esistente è senza di te,
non sono né savio né stolto privo di te,

senza di te son vuoto, non c'è né ciel, né mare,
non scaccio i sogni nel soffice vapore,
non bado a me stesso, agli altri neppure
se non mi celo nel tuo ombelico tutore.

Anteprima del volume intitolato «A quattro mani» dell'Autore
in uscita per la Settimana del Libro.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Cécile Tormay (1876 – 1937)

LA VECCHIA CASA*

(A régi ház, Budapest, 1914)



XIX

Le cose, gli avvenimenti appartenenti alla vita di Kristóf poco per volta si fecero meno tragici, meno dolorosi; ogni speranza dileguò e la vecchia casa non attese più il ritorno dell'ultimo degli Ulwing.

Anna seppe tutto. La colossale fortuna del costruttore era crollata prima ancora che fosse stata veduta alla viva luce del sole. Non aveva mai brillato tutta quella dovizia, e coloro che le sopravvissero compresero come era stata grande, solo quando se ne videro dinanzi le rovine.

Tamás si sentì stringere la gola quando dovette svelare ad Anna tutta la verità. Aveva orrore delle parole che era costretto a pronunciare, temeva che l'anima della moglie si sarebbe spezzata. Ma Anna ascoltò muta, a capo chino; solo il volto impallidi mortalmente e suo sguardo rispecchiò la sua anima confusionale come gli occhi dei malati gravi.

— Me lo aspettavo da tanto tempo che sarebbe accaduto così — disse pianissimo, e con grande sforzo si rizzò tutta, come per vedere bene in faccia la sciagura. Pareva più alta, lo sguardo era ritornato chiaro e sicuro e le linee del suo fine mento ovale ostinatamente decise.

— Non risparmiarmi, non mi nascondere nulla, Tamás, voglio sapere tutta la verità. — Poi disse che bisognava pagare tutti i debiti di Kristóf, che nessuna macchia doveva restare sul nome degli Ulwing. In quei tempi successivi Anna fu esemplare per forza di volontà, una forza che solo poteva paragonarsi a quella dimostrata dal nonno quando aveva costruita quella fortuna. E Tamás Illey vide in Anna qualcosa che fino ad allora non aveva conosciuto: la tenacia coraggiosa della donna, che è sempre più forte tra le rovine, che quando deve costruire qualcosa.

Nessuno la udì mai lamentarsi per la perdita della ricchezza, e nessuno la vide piangere, ma sulle sue tempie, fra l'oro dei capelli, apparve qualche filo d'argento.

Ora Tamás si vide costretto ad occuparsi degli affari della ditta Ulwing. Chiese dei giorni di ferie nel suo ufficio e prese il suo posto alla finestra a grate del pianterreno, nell'ufficio del defunto costruttore. Lavorava assieme al suo avvocato, un greve penoso lavoro, fra le confuse ed ignote carte marea d'affari conclusi penosamente con l'impaziente e spaventata gente. Nel frattempo mesi trascorsero. Poi si venne ad un compromesso con i creditori e la ditta Ulwing, che aveva veduto tre generazioni, cessò di esistere.

L'insegna sulla porta dell'ufficio fu tolta e gli impiegati licenziati col compenso di liquidazione. Erano pochi ormai, di quelli d'una volta erano rimasti soltanto il vecchio Gemming e il signor Feuerlein per servire la ditta.

Lo scrivano aveva gli occhi rossi quando prese congedo da Anna; passando per il corridoio si guardò molte volte indietro, anche sulla scala si fermò. Con le ginocchia tremanti fece il giro nel giardino, si sedette

sulla panchina sotto il melo un po' e poi portò via, per ricordo, un piccolo ciottolo.

Pian piano tutti se ne andarono, solo Ottó Füger rimase al suo posto fino alla liquidazione dei conti. Tamás suonando il campanello lo chiamò per chiedere degli schiarimenti, ma delle scappatoie insensate furono la risposta del capo contabile.

«Tanto non capisce nulla» — pensò Ottó Füger, mentre attendeva impaziente il momento di liberarsene. Illey sempre pareva calmo, non precipitò le cose, non perdette mai la testa. Ascoltò freddamente tutto quello che gli altri gli dicevano e si cacciò la mano in tasca quando Füger si congedò da lui con un inchino. Poi salì con passi vistosamente lenti le scale.

Mentre cercava di mettere ordine nell'arruffata matassa di quella grande fortuna dissipata, gli dava indicibile dolore il pensiero che una piccola parte di quel patrimonio sarebbe bastata per soddisfare il cocente desiderio di ricomprare Ille, che era stato il tormento continuo di tutta la sua passata giovinezza. Sentì un'assordante e lacerante amarezza dentro di sé quando gli venne incontro sua moglie.

Anna lo guardò con preoccupazione:

— Tamás, sei stanco?

Egli scosse il capo e si premette un momento la mano sul petto come se qualcosa gli premesse nella tasca superiore della parte sinistra.

Anna taceva lottando con i suoi pensieri. Pensava se Tamás si fosse occupato fin dal principio dei loro affari, dei quali ora, facendolo, aveva pur dovuto prendere conoscenza, Kristóf sarebbe ancora stato in vita e la ditta e la fortuna ancora intatte. Così si accusarono reciprocamente nel loro mutismo, pure avvedendosi che quel silenzio ostinato diventava un gelo terribile fra di loro, un cupo gelo quasi mostruoso che, ormai insinuato nella loro esistenza, era sempre più difficile da vincere.

Dopo alcuni giorni di lavoro, l'avvocato non venne più. Illey richiuse i registri e chiuse le finestre dello studio del defunto costruttore. Anche ora pareva tranquillo, ma le sue gote erano sempre più incavate. Dinanzi a Ottó Füger si fermò e lo guardò senza battere ciglio. Il fu contabile restò imbarazzante.

— È stato un lavoro ben triste — borbottò togliendosi gli occhiali per ripulirli con rapidi movimenti ripetuti.

— Canaglia! — disse Illey con un'ineccepibile calma. — Ha rubato abilmente.

Ottó Füger lo guardò allibito, non era preparato a questo. Egli aprì la bocca per protestare ma Illey lo guardò con disprezzo e gli urlò:

— Sparisca!

Illey non vedendolo muoversi, lo afferrò per le spalle e senza qualsiasi visibile sforzo lo spinse fuori della porta. Gli occhiali caduti a terra del contabile, non volendo coglierli come un oggetto immondo, con la punta delle scarpe spise sulla soglia della porta con una voluta calma.

Ottó Füger, agitato, alla soglia del portone, mormorò alcune parole soffocate:

— Questa è un'ingiuria... ci incontreremo ancora... rivedremo questa! Darò querela...

Però non la fece mai. Perché far chiasso? Ormai era un ricco uomo.

La vita nella vecchia casa riprese silenziosa e fu regolata da un serrato risparmio. Il pianterreno, dove si trovavano gli uffici, fu dato in affitto. Un commerciante di vino trasformò la casa della signora Henrietta¹ e la scuderia in un deposito. Le porte e le finestre che davano all'interno, sul giardino, furono murate e fu aperta invece un'entrata dalla strada. Vetture e cavalli passarono in mani estranee e della servitù non rimase che Flórián, Netti e la signorina Tina che asciugava furtivamente le lacrime sul suo lungo volto stirato.

Negli ultimi anni anche i dintorni della casa si erano mutati. Sui terreni dell'officina, avevano costruite delle mastodontiche case d'affitto ed i loro brutti muri grigi guardavano indiscreti nel giardino. Tra la casa Ulwing e il Danubio si era cacciata una stretta strada fiancheggiata da alti edifici di quattro piani. Anna, dalla sua finestra, non poteva più vedere il bello e maestoso fiume, né il monte della fortezza, né le torri e le scale della chiesa dei Gesuiti, di dove si passava una volta per andare da zio Szebasztián².

Ora nelle camere, il mattino tardava a comparire; le nuove case di fronte gettavano la loro ombra sulle finestre e il sole non vi entrava neppure, la sera cadeva più presto di prima.

Ad Anna spesso venne in mente se il nonno fosse tornato quaggiù non avrebbe più riconosciuto la sua diletta città, né avrebbe ritrovato la sua casa.

¹Enrichetta

²Sebastiano (v. note della II^a parte)

19) Continua

* N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».

Traduzione originale di Silvia Rho

Traduzione riveduta, completata, note
© di Melinda B. Tamás-Tarr

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...
- Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

IL PASTORELLO FORTUNATO

In mezzo a delle alte montagne, in una bellissima valle fiorita, viveva un pastorello che amava molto le fiabe. Se la sua vecchia mamma gli avesse raccontato delle storielle di maghi o di fate anche fino all'alba, di certo non si sarebbe addormentato per tutta la notte. Fiabe come quella del Re Cattivo, che con le sue tre figlie era stato inghiottito dalla terra: là dove le tre belle principesse vivono ancor oggi col padre nella oscura

profondità da cui giunge sulla terra di tanto in tanto il loro dolente pianto.

Una notte, quando nella valle tutti erano già a letto, il pastorello s'avviò per la montagna. Giunto alla cima, gli apparve davanti una piccola vecchietta. «Che cosa cerchi qui a quest'ora?» — domandò la vecchietta. «Vorrei trovare il castello sprofondato!» — rispose il pastorello. La vecchietta scrollò il capo e poi disse: «L'hanno già cercato in molti inutilmente. Però, se vuoi, puoi provare. Ma dimmi, sei coraggioso tu? E saprai tacere?» Allora il giovanotto rispose: «Non ho paura di nulla e, custodendo il mio gregge, ho imparato a tacere; mi basta aver con me il mio flauto.» «Allora, figlio mio, va bene. Il tuo flauto potrai suonarlo finché vuoi: ma da oggi in poi per dodici giorni, non puoi pronunciare nemmeno una parola, anche se vedrai delle cose non mai viste e per dodici giorni non puoi né mangiare né bere.» Il pastorello affermò che egli sarebbe stato capace di superare quella prova e, senza pronunciare parola, si sedette accanto ad un cespuglio e si mise a suonare il suo flauto. Se ne stette lì seduto, dormì anche: e per nove giorni non vide nulla di straordinario. Ma la fame lo tormentava sempre più. Il decimo giorno, il gran cespuglio si divise in due parti e delle fate bellissime comparvero portando dei cibi e delle bevande squisite che deposero davanti al pastorello. L'accarezzarono e insistettero perché mangiasse, ma il pastorello non toccò nulla. Allora esse si mutarono in orribili streghe e l'obbligarono quasi a mangiare mettendogli in bocca i cibi: il povero pastorello non aveva quasi più la forza di resistere, quando gli venne in mente il suo flauto. Appena ebbe incominciato a suonare, le tentatrici sparirono. Ma al loro posto apparvero delle bestie feroci che corsero direttamente verso il giovane pastore. Egli non si spaventò affatto e continuò a suonare il suo flauto. Allora anche le bestie feroci scomparvero e nello stesso momento il pastorello udì un disperato grido d'aiuto che gli sembrava venisse dalla montagna. Stava già per alzarsi quando gli venne in mente che non gli era stato permesso neppure di muoversi. Così rimase fermo anche quando tre bellissime fanciulle apparvero davanti a lui chiamandolo perché le seguisse. Anche queste tre fanciulle disparvero, e in quel momento la montagna si divise in due parti e da un'immensa profondità si sollevò il castello che era sprofondato con tutto il popolo. Le tre principesse andarono incontro al pastorello e la più piccola di esse lo prese per mano e lo condusse nel castello dove tutti accolsero con gioia immensa il loro salvatore. La liberazione fu celebrata così solennemente che alla festa accorse tanta gente, anche dai paesi più lontani.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

Saggistica ungherese

Barbara Lengyel

I RAPPORTI INTERTESTUALI FRA LA DIVINA COMMEDIA E CSONGOR E TÜNDE*

IL MIO SAGGIO TRATTA DEI RAPPORTI INTERTESTUALI FRA LA DIVINA COMMEDIA E CSONGOR E TÜNDE, DANTE EVÖRÖSMARTY... TRA I DUE AUTORI C'È UNA GRANDE DISTANZA SIA SPAZIALE, SIA TEMPORALE, EPPURE PENSO CHE ESISTA QUALCHE SOMIGLIANZA TRA DI LORO, TRA I LORO TESTI E PENSIERI ED ANCHE LA LORO CONCEZIONE DELLE IMMAGINI È SIMILE.

Secondo JÓZSEF KAPOSÍ Vörösmarty «tacque su Dante»¹, questa dichiarazione non esclude che egli

abbia conosciuto qualche opera di Dante, significa semplicemente che non aveva scritto delle annotazioni

di nessun genere sull'influenza di Dante. Ma è sicuro che Vörösmarty lesse la *Gerusalemme liberata* in traduzione di János Tanárki (1805), e gli piacque tanto quest'epopea che imparò l'italiano e poco dopo esaminò quest'opera in originale.² Le relazioni personali e le nozioni acquisite in questo modo provocarono un grande effetto su Vörösmarty.³ Queste erano più importanti delle sue letture. La biblioteca di Sándor Perczel e le amicizie con Antal Egyed e László Teslér furono i fattori decisivi nello sviluppo del suo talento. In questa maniera conobbe ed approfondì le opere di Tasso, Shakespeare, Zrínyi, Goethe e Schiller. GÁBOR DÖBRENTEI ha scritto qualche riga su Dante nel periodico intitolato *Museo Transilvanico* e questo fatto fu sufficiente per richiamare l'attenzione di Vörösmarty sullo scrittore italiano. Esiste la possibilità teorica che il nostro autore abbia letto la traduzione manoscritta di Döbrenitei (1806), ma non possiamo dimostrarlo. Vörösmarty incontrò Széchenyi, il quale conosceva molto bene la *Divina Commedia* e l'aveva citata molte volte.⁴ Molti sono gli storici della letteratura che si sono occupati dell'influenza di Dante su Vörösmarty. LÁSZLÓ SZÖRÉNYI ha esaminato quest'influsso in tre poesie (*Gondolatok a könyvtárban – Pensieri in biblioteca, Az emberek – Gli uomini, A Guttenberg-albumba – Nel volume di Guttenberg*), considerando l'influenza dell'antropologia poetica con lo sfondo della filosofia scolastica proveniente da Dante. Anche nelle opere epiche intitolate *Tündérvölgy – La Valle delle fate* ed *A Délsziget – L'Isola meridionale* lo storico della letteratura ha trovato l'influsso del grande precursore italiano. Secondo SZÖRÉNYI il potere magico-meteorologico del protagonista di Vörösmarty (*Délszaki Tündér – Il Mago* [n.d.r.: letteralmente: La Fata del Sud]) è molto simile alla potenza dei demoni di Dante. Le caratteristiche comuni sono che entrambi possono ammonticchiare le nuvole e preparare i temporali. Nell'Isola meridionale c'è una visione dell'inferno come nella *Divina Commedia*.⁵ Molti hanno rilevato che l'inizio della poesia intitolato *Pensieri in biblioteca* assomiglia all'iscrizione della porta dell'Inferno⁶:

Hová lépsz most, gondold meg, oh tudós⁷

Dove entri ora, pensaci, oh studioso⁸

Lasciate ogni speranza voi ch'entrate⁹

Secondo me anche il monologo della Signora della Notte in *Csongor e Tünde* e quest'iscrizione comunicano tra di loro. GYÖRGY KIRÁLY ha analizzato un poema di Vörösmarty dal titolo *Volt tanítványaimhoz – Ai miei vecchi allievi* e lui parlava del «dolce stil nuovo» tipicamente ungherese, e secondo lui Vörösmarty era il creatore ed il più grande maestro di questo stile in Ungheria.¹⁰ L'espressione «dolce stil nuovo» evoca la stesura suggestiva di Dante e possiamo mettere in correlazione i due scrittori con questo termine.¹¹ Partendo da tutto ciò il mio scopo è comparare i due testi: la *Divina Commedia* e *Csongor e Tünde* scoprendo i punti di contatto. Non sono sicura che l'influenza di Dante su Vörösmarty sia stata diretta, ma il nostro scrittore potrebbe aver conosciuto quest'opera indirettamente o frammentariamente. La causa del dialogo fra i due testi potrebbe essere

spiegata con gli architesti comuni, pensando soprattutto alla Bibbia, alla *Metamorfosi* di Ovidio ed alle storie di *Mille e una notte*. La cultura cristiana e la conoscenza profonda dell'erudizione greco-latina sono decisive nel caso dei due scrittori.

Secondo me i più importanti punti comuni sono:

- tutte e due le opere sono sintesi,
- sono state scritte a cavallo di due epoche,
- ci sono degli architesti comuni,
- il loro modo di porre la questione è simile,
- c'è somiglianza fra la creazione delle immagini.

Continuando vorrei dimostrare questi punti di contatto più approfonditamente.

Sappiamo che Dante fu l'autore eminente del Medioevo e Vörösmarty fu lo scrittore ed il poeta del Romanticismo, ma possiamo mettere in correlazione altre due epoche con tutti e due gli autori. Molti pensano che Dante fosse il precursore del Rinascimento e dobbiamo menzionare l'influsso significativo della filosofia dell'Illuminismo nel caso di Vörösmarty. Ci sono delle concordanze fra il Medioevo ed il Romanticismo che hanno influenzato lo sviluppo della concezione del mondo delle due opere, per esempio la rivalutazione dell'anima umana, la morte non significa la fine ma l'inizio della vita eterna, la rivalutazione del trascendente, la funzione decisiva della fede e la creazione del simbolismo proprio.¹² Si può argomentare l'importanza eccezionale delle due opere definendole «sintesi». La *Divina Commedia* è stata definita la sintesi del Medioevo e, secondo ANDRÁS MARTINKÓ, Vörösmarty ha provato a creare la sintesi dell'Illuminismo e del Romanticismo in *Csongor e Tünde*.¹³ Anche per quanto riguarda il genere, tutte e due le opere sono sintesi, perché possiamo trovarvi caratteristiche drammatiche, epiche e liriche. C'è un altro livello dove si manifesta il carattere sintetico dei due testi, il sincretismo dei componenti cristiani e pagani al loro interno. Dante ha scelto Virgilio come guida nell'Inferno, e sappiamo che nel Medioevo Virgilio era ritenuto un profeta pagano. Dante fu misericordioso con gli altri grandi pensatori pagani mettendoli sulla terrazza dell'Inferno, perché il loro unico peccato era di non essere stati battezzati. Anche *Csongor e Tünde* contiene parecchi elementi pagani, per esempio i numeri favolosi popolari, la considerazione del mondo duplice e l'albero della vita che collega i vari livelli del mondo. Alla *Divina Commedia* prendono parte contemporaneamente le figure note della mitologia antica e gli angeli del Signore. IMRE MADARÁSZ ha rivelato che anche le colonne d'Ercole fossero tipici elementi sincretici.¹⁴ In *Csongor e Tünde* Vörösmarty ha attribuito la creazione del mondo alla Signora della Notte, ma i personaggi menzionano più volte il paradiso e l'inferno. Sappiamo che tutti e due gli autori hanno ricevuto un'educazione cattolica, ma la loro fantasia ha superato i limiti dogmatici ed hanno sognato un mondo dove i vari personaggi affollano i diversi luoghi. Ed ora vorrei parlare degli architesti comuni. Tutti e due i testi si collegano alla *Bibbia*, sebbene a prima vista sembra che questo collegamento sia più evidente e più stretto nel caso della *Divina Commedia*. Lucifero soffre nel profondo dell'Inferno, il Signore – che ha creato il mondo – lo governa in maniera giusta e prudente e dopo la morte tutti i mortali giungono nei luoghi

opportuni nell'aldilà, secondo i loro peccati o le loro virtù. Questo è il principio del contrappasso.¹⁵ La concezione di Dante è tipicamente cattolica, per esempio ci sono tre regioni ultraterrene (l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso). Anche Vörösmarty ha creato un mondo diviso in tre sfere d'esistenza: cioè in livelli terrestri, celesti ed infernali. Mi fa pensare che nella sfera celeste sembra separare il Regno delle fate dal Paradiso, e qui possiamo trovare anche la Signora della Notte, le cui caratteristiche sono simili a Dio, perché sono eterne, creatrici ed invariabili. L'uso dei termini biblici si trova in tutti e due i testi, per esempio inferno, paradiso, Eden, diavoli, peccato, pena e salvezza dell'anima. I numeri hanno delle funzioni simboliche, e tra di loro il numero tre domina come nella *Bibbia*, dove simboleggia soprattutto la Santa Trinità. Anche nella struttura dei due testi il numero tre è il più importante. Se vediamo insieme questi tre testi, ne troviamo il topos dell'albero. L'albero della sapienza buona e cattiva, gli alberi della selva oscura e l'albero delle fate sono immagini tipiche. Il giardino dove Csongor e Tünde si incontrano può essere percepito come la proiezione dell'Eden. Anche la *Metamorfosi* d'Ovidio è un architetto commune. Tutti e due gli autori avevano la possibilità di conoscerlo e leggerlo e conoscevano anche la mitologia greco-romana. La *Divina Commedia* e *Csongor e Tünde* contengono più metamorfosi significative. Vediamo un esempio dai due testi. La *Divina Commedia* tratta delle nove Muse ed il poeta racconta una storia in correlazione con la mitologia antica. Le figlie di Pierio – re di Tessaglia – sfidarono le Muse nel canto, ma furono vinte da Calliope che le trasformò in gazze (Purgatorio I. 7-12.). Anche *Csongor e Tünde* abbonda di metamorfosi e trasformazioni, le capacità di Mirigy sono le più significative. Lei persegue i diavoletti sotto forma di gufo, poi di vacca, più tardi si trasforma in una brutta, vecchia pietra ed ha la possibilità di trasformare gli altri personaggi. Per esempio, trasforma Kurrah in Balga e sua figlia in volpe. Balga è spettatore di questa capacità di Mirigy e vede quando la strega maligna si sdoppia:

Két alakban egy boszorkány,
Itt is, ott is ő, az undok.¹⁶

In forma doppia c'è una strega,
Qua e là anche lei, fastidiosa.¹⁷

Le grandi opere che colpiscono anche i lettori dei nostri tempi cercano risposte alle domande universali, per esempio qual'è il senso della vita umana? Che cosa può rendere felici gli uomini? Chi ci ha creato e perché? Che cosa sarà dopo la morte? Da dove siamo venuti e dove andiamo? Questo modo di porre la questione assicura un carattere filosofico alle opere e si trova sia nella *Divina Commedia*, sia in *Csongor e Tünde*. Nascono risposte totalmente diverse alle domande poste, ma il cammino che i protagonisti devono percorrere crea di nuovo un dialogo fra i due testi. Vediamo dapprima le situazioni di partenza. Dante – autore, narratore e protagonista allo stesso tempo della *Divina Commedia* – nel mezzo della vita umana (in un punto insignito della sua esistenza) si è smarrito lasciando il giusto cammino. Csongor invece ha percorso invano tutte le regioni, ma non ha trovato la bellezza celeste che avrebbe potuto renderlo felice:

Minden országot bejártam,
Minden messze tartományt,
S aki álmaimban él,
A dicsőt, az égi szépet
Semmi földön nem találtam.¹⁸

Girai tutti i paesi, / Tutte le regioni lontane / Ma non ho trovato / La gloria, la bellezza celeste / Né in cielo, né in terra.¹⁹ I due protagonisti devono percorrere un lungo cammino per raggiungere lo scopo e devono lasciare il mondo terrestre, passare alla sfera trascendente ed avviarsi verso una direzione metafisica. Il topos cammino-viaggio-vagabondaggio ha sempre «un senso d'iniziazione²⁰ e i due uomini devono superare il complicato labirinto del mondo e diventare aperti e capaci di cambiare. In nessun caso i protagonisti rimangono da soli. Dante ha tre guide per attraversare le regioni ultraterrene: Virgilio, Beatrice e San Bernardo; Balga accompagna Csongor ed Ilma è l'accompagnatrice di Tünde. In tutte e due le opere i personaggi escono dallo spazio reale e dal tempo obiettivo. Nell'opera di Dante l'inizio del viaggio ha un significato simbolico, nel Paradiso il tempo cessa nel senso quotidiano. L'azione di *Csongor e Tünde* dura un giorno cosmico²¹. Ma quali sono gli scopi dei protagonisti? Dante vorrebbe presentarsi davanti a Dio come un uomo vivo, vorrebbe purgarsi delle colpe ed incontrarsi con Beatrice, il suo vero amore. Questo viaggio cambia tutta la sua concezione della vita e la sua visione cosmica. Alla fine del viaggio Dante arriva davanti al trono del Signore compiendo anche il suo capolavoro, cioè la *Divina Commedia*, e per questo Dante taglia il traguardo non solo come protagonista ma anche come autore. Che cosa vorrebbero raggiungere i protagonisti di Vörösmarty? Vorrebbero ricevere ciò che può completare e rendere felice la loro vita. All'inizio Csongor non sa cosa sta cercando in realtà, cosa sia la bellezza celeste e solo dopo aver conosciuto Tünde può esprimerla con parole e concretizzarla grammaticalmente. Tünde ha uno scopo concreto dall'inizio: vorrebbe ottenere l'amore di Csongor. Alla fine riescono a trovarsi, soprattutto grazie a Tünde. Il viaggio ha formato il carattere di Csongor. Per lui solo l'amore celeste e quello terrestre sono stati dei veri valori. Tutti e due i viaggiatori hanno tagliato il traguardo, entrambi avevano degli accompagnatori ed hanno oltrepassato i confini del mondo terrestre. Dante ha girato le tre regioni ultraterrene e Csongor è giunto al Regno delle fate, la loro vita ha ottenuto un nuovo significato. È vero che Csongor è ritornato al luogo da dove era partito, cioè nel giardino dei suoi genitori, ma questo giardino è diventato molto diverso grazie all'amore di Tünde. Quindi il cammino di Csongor descrive un cerchio, mentre Dante cammina linearmente, dalla selva oscura fino alla presenza di Dio. Secondo me anche la creazione delle immagini poetiche è simile perché in tutte e due le opere dominano le allegorie ed i simboli, e le altre immagini si assomigliano. Tre bestie allegoriche sbarrano la strada di Dante, e ci sono anche tre viandanti allegorici con cui Csongor si incontra ad un trivio. Molti sono i simboli; per esempio l'albero delle fate, la via triplice, la selva, il monte, l'oscurità, la luce ecc. Oltre il topos cammino-viaggio c'è il topos del tempo, le parti del giorno come l'alba e la notte, per esempio, hanno un significato

aggiuntivo nei due testi analizzati. Possiamo trovare più volte anche il motivo della stella, la metafora del velo ed il motivo del sogno rafforzano la comunicazione tra i due testi. Possiamo parlare del plurilinguismo sia nella *Divina Commedia* che in *Csongor e Tünde*. Dante ha usato lingue e stili diversi secondo i vari temi della sua opera, mentre Vörösmarty ha scelto diversi registri linguistici secondo la parlata dei suoi personaggi. Nel mio saggio ho provato a presentare i punti fondamentali della comunicazione fra i due testi per dimostrare che la *Divina Commedia* e *Csongor e Tünde* sono in rapporto intertestuale. Il mio scopo non era dimostrare che Dante influenzò direttamente Vörösmarty ma è di evidenziare che ci sono molte somiglianze fra le due opere.

BIBLIOGRAFIA

BÉCSY TAMÁS, «A Csongor és Tünde drámai modellje», in: AA. VV., «Ragyognak tettei...» – Tanulmányok Vörösmartyról, a cura di K. Horváth – S. Lukácsy – L. Szörényi, Fejér megyei Tanács Művelődésügyi Osztálya, Székesfehérvár 1975, pp. 147–171.

CROCE B., La poesia di Dante, Laterza, Bari 1942.

DANTE, «Divina Commedia», in: Tutte le opere (I Mammot, 11), Newton, Roma 1993, pp. 19–664.

DE SANCTIS F., Storia della letteratura italiana, Newton, Roma 1991.

DE SANCTIS F., Saggi danteschi (1855–1869), Dall'Oglio, Milano 1965.

GENTILE, G., Studi su Dante, Sansoni, Firenze 1965.

GRIMAL P., A latin irodalom története, Akadémiai, Budapest 1992.

KAPOSI J., Dante Magyarországon, Révai és Salamon, Budapest 1911.

KELEMEN J., A filozófus Dante, Atlantisz, Budapest 2002.

KIRÁLY GY., A filológus kalandozásai, a cura di Á. Kenyeres, Szépirodalmi, Budapest 1980.

MADARÁSZ I.: Az olasz irodalom története, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1994.

MADARÁSZ I., «Zengj hárfá!» Tanulmányok a magyar felvilágosodás és reformkor lírájából (Vers - elemzések), Országos Pedagógia Könyvtár és Múzeum, Budapest 1990.

MALATO E., Dante, Salerno, Roma 2002.

MARTINKÓ A., «A «Földi menny» eszméje Vörösmarty életművében», in: ID., Teremtőidők, Szépirodalmi, Budapest 1977, pp. 172–221.

NEMESKÜRTY I., Elérhetetlen, tündér csalfa cél, Hungarovox, Budapest 1997. RAJNAI L., Vörösmarty Mihály, Árgus, Székesfehérvár 1999.

SZÖRÉNYI L., «A magyar 'dolce stil nuovo'», in: AA. VV., Vörösmarty és a romantika, a cura di Takáts József, M vészetek Háza, Országos Színház-történeti Múzeum és Intézet, Pécs–Budapest 2000, pp. 89–94.

SZAUDE J., «Csongor és Tünde», in: ID., A romantika útján, Szépirodalmi, Budapest, 1961, 323–363. TAXNER-TÓTH E., Rend, kételyek, nyugtalanság, Argumentum, Budapest 1993.

VÖRÖSMARTY M., «Gondolatok a könyvtárban», in: Vörösmarty Mihály összes költeményei, a cura di M. Domokos, Osiris, Budapest 1998, pp. 454–457.

VÖRÖSMARTY M., «Csongor és Tünde», in: Vörösmarty Mihály drámai művei, a cura di M. Domokos, Osiris, Budapest, 1998, pp. 199–363.

FONTI INTERNET

BABITS MIHÁLY, «A férfi Vörösmarty», in: Nyugat, Nr. 24, 1911, in: <http://www.epa.oszk.hu/00000/00022/00094/02986.htm>

BAKOS JÓZSEF, «Hermetikus feljegyzések», in: Öshagyomány, Nr. 5, 1992, in: <http://oshagyomany.fusi.hu/OH05/OH0504.html>

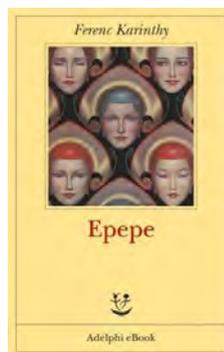
SZÖRÉNYI L., «Virrasztott a szív égő romja mellett», in: Élet és irodalom, Nr. 51–52, 2000, in: <http://es.fullnet.hu/005152/proza3.htm>

NOTE

- ¹ J. KAPOSI, Dante Magyarországon, Révai és Salamon, Budapest 1911, p. 70.
- ² Cfr. ibidem.
- ³ Cfr. E. TAXNER-TÓTH, Rend, kételyek, nyugtalanság, Argumentum, Budapest 1993, p.6.
- ⁴ Cfr. L. SZÖRÉNYI, «A magyar 'dolce stil nuovo'», in: Vörösmarty és a romantika, a cura di J. Takáts, M vészetek Háza, Országos Színház-történeti Múzeum és Intézet, Pécs–Budapest 2000, p. 91.
- ⁵ Cfr. L.SZÖRÉNYI, op. cit., p. 91.
- ⁶ Cfr. I. MADARÁSZ, «Zengj hárfá!» Tanulmányok a magyar felvilágosodás és reformkor lírájából (Vers - elemzések), Országos Pedagógia Könyvtár és Múzeum, Budapest 1990, p. 56.
- ⁷ M. VÖRÖSMARTY, «Gondolatok a könyvtárban», in: Vörösmarty Mihály összes költeményei, a cura di M. Domokos, Osiris, Budapest 1998, p. 454.
- ⁸ Il verso suddetto nella mia traduzione.
- ⁹ D. ALIGHIERI, «Divina Commedia», in: Tutte le opere, (I Mammot, 11), Newton, Roma 1993, p. 44.
- ¹⁰ Cfr. GY. KIRÁLY, A filológus kalandozásai, a cura di Á. Kenyeres, Szépirodalmi, Budapest 1980, pp. 153–161.
- ¹¹ Cfr. L. SZÖRÉNYI, op. cit., p. 91.
- ¹² Cfr. L. RAJNAI, Vörösmarty Mihály, Árgus, Székesfehérvár 1999, pp. 47–53.
- ¹³ Cfr. A. MARTINKÓ, «A «Földi menny» eszméje Vörösmarty életművében», in: ID., Teremtőidők, Szép - irodalmi, Budapest 1977, p. 29.
- ¹⁴ Cfr. I. MADARÁSZ, Az olasz irodalom története, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest 1994, p. 61.
- ¹⁵ Cfr. I. MADARÁSZ, Az olasz irodalom története, cit., p. 54.
- ¹⁶ M. VÖRÖSMARTY, «Csongor és Tünde», in: Vörösmarty Mihály drámai művei, a cura di M. Domokos, Osiris, Budapest 1998, p. 312.
- ¹⁷ La citazione suddetta nella mia traduzione.
- ¹⁸ M. VÖRÖSMARTY, «Csongor és Tünde», in: Vörösmarty Mihály drámai művei, cit., p. 201.
- ¹⁹ La citazione suddetta nella mia traduzione.
- ²⁰ J. BAKOS, «Hermetikus feljegyzések», in: Öshagyomány, Nr. 5, 1992, in: <http://oshagyomany.fusi.hu/OH05/OH0504.html>
- ²¹ Cfr. J. SZAUDE J., «Csongor és Tünde», in: ID., A romantika útján, Szépirodalmi, Budapest 1961, p. 63.

* Da *Nuova Corvina*, N. 21 2009, pp.68-74.

Recensioni & Segnalazioni



Un romanzo di Ferenc Karinthy (1921-1992) in due traduzioni ed edizioni:

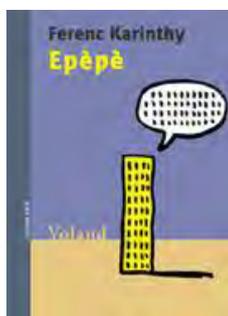
Ferenc Karinthy

EPEPE

Traduzione di Laura Sgarioto
Adelphi eBook 2015, pp. 217
€ 12,99

Ci sono libri che hanno la prodigiosa, temibile capacità di dare, semplicemente,

corpo agli incubi. *Epepe* è uno di questi. Inutile, dopo averlo letto, tentare di scacciarlo dalla mente: vi resterà annidato, che lo vogliate o no. Immaginate di finire, per un beffardo disguido, in una labirintica città di cui ignorate nome e posizione geografica, dove si agita giorno e notte una folla oceanica, anonima e minacciosa. Immaginate di ritrovarvi senza documenti, senza denaro e punti di riferimento. Immaginate che gli abitanti di questa sterminata metropoli parlino una lingua impenetrabile, con un alfabeto vagamente simile alle rune gotiche e ai caratteri cuneiformi dei Sumeri – e immaginate che nessuno comprenda né la vostra né le lingue più diffuse. Se anche riuscite a immaginare tutto questo, non avrete che una pallida idea dell'angoscia e della rabbiosa frustrazione di Budai, il protagonista di *Epepe*. Perché Budai, eminente linguista specializzato in ricerche etimologiche, ha familiarità con decine di idiomi diversi, doti logiche affinate da anni di lavoro scientifico e una caparbità senza uguali. Eppure, il solo essere umano disposto a confortarlo, benché non lo capisca, pare sia la bionda ragazza che manovra l'ascensore di un hotel: una ragazza che si chiama Epepe, ma forse anche – chi può dirlo? – Bebe o Tetete.



Ferenc Karinty
ÉPÉPÉ

Voland, Roma, 2003, pp. 224 € 13,50
Formato Grande

Traduzione di Ágnes Berta

Dov'è capitato il professor Budai? Impossibile dirlo. Perché mentre

dorme, convinto di essere in volo verso Helsinki, l'aereo atterra misteriosamente in una megalopoli sconosciuta e non identificabile nonostante ogni suo sforzo. Qui gli abitanti parlano e scrivono in maniera inintelligibile. Budai è un linguista di fama mondiale, padroneggia perfettamente una trentina di lingue, ma non riesce a capire una sola parola. Insegne, giornali, comportamenti e gesti diventano ostili perché indecifrabili.

Robinson Crusoe dei nostri giorni, Budai è solo in un luogo che vive di un ritmo contrario e dovrà lottare contro l'emarginazione, la povertà, l'assurdo. Il suo destino adesso è quello di un immigrato incolto e povero. E soltanto nella rivolta che scoppia inattesa troverà finalmente un suo posto tra la folla. Ma, come nell'Ungheria del '56, ogni ribellione è impossibile. *Épépé* è la più feroce metafora del divenire estraneo di un mondo apparentemente familiare.



Giuseppe Brescia
TEMPO E IDEE

Prefazione: Franco Bisio
Postfazione: Beniamino Vizzini

Bibliotheca Albatros 2014, pp. 280 € 15,00

Una lunga serie di saggi, di note e di "spigolature" che svariano da Dante a Machiavelli,

da Bruno a Kant, da Leopardi a Croce, e da Schelling fino a Montale e a Joyce, per citare soltanto alcuni dei maggiori, a numerose figure 'minori' oggi quasi completamente dimenticate, ma ricche di valore e di importanza, oltretutto suscitatrici di suggerimenti sempre fecondi e inesauribili (p.es., Mario Pagano, Giovanni Bovio, Pilo Albertelli, Rosario Assunto, Carlo L. Ragghianti, Alfredo Parente). Né mancano pagine con notazioni ricche di interesse sulla musica e sulle arti (p.es., le note sul "Flauto magico", "Mozart e la musica sacra", "Funzione mediana dei decani a Schifanoia").

L'erudizione dell'Autore è portentosa e ammirevole, dal momento che la poliedricità dei temi, talvolta un po' disarmante, non deve farci nascondere motivi profondi che sottendono e sostengono le sue pagine: ricerca di 'mediazioni' fra spirito e natura, intelligenza intuente e vitalità "verde e cruda" della vita che inventa e scopre sempre nuovi percorsi nella sua lotta incessante contro l'oscurità, contro la materialità e contro l'inerzia. Sono questi i motivi su cui l'A. ritorna a più riprese e su cui sempre insiste, come a proposito della "dialettica delle passioni", e dell' intreccio profondo e complesso delle "forme categoriali" nelle loro dimensioni teoretiche, etiche ed estetiche. Il libro è sorretto e animato da una visione dell'uomo come essere fondamentalmente non nato unicamente per il perseguimento della 'felicità' e nemmeno unicamente rivolto all'acquisizione di beni di ogni genere e tipo, bensì alla continua e incessante ricerca del proprio 'perfezionamento' spirituale.

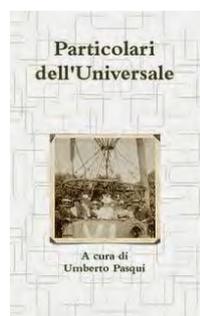
Su questo principio si fondano i convincimenti etici e politici dell'Autore, ispirati ad un "liberalismo" dello spirito che oltrepassa e trascende ogni riduttivistico livellamento in un meramente utilitaristico "liberismo" economico. Spirito orientato in assoluta prevalenza per le sintesi organiche ed onnicomprensive, Brescia è sempre però accuratamente e scrupolosamente attento ai fatti e alle fonti che preservano e tramandano in modo impareggiabilmente prezioso la 'memoria' storica, "Mnemosyne" classico e perenne 'intermedio' tra la 'vita' e le 'forme'. (Franco Bosio [Tratto da: "Tempo e Idee. 'Sapienza dei secoli' e Reinterpretazioni"])

Dalla sapienza dei secoli a noi: *Tempo e idee, o Idee ritrovate*. In spontanea rispondenza con filosofi di "giudizio" in Italia (Carlo Antoni, Rosario Assunto, Luigi Pareyson, Luciano Anceschi, Enzo Paci) e all'estero (Hannah Arendt, Isaiah Berlin, Alain Pons, Jean Starobinski e Martha Nussbaum per la "intelligenza delle emozioni" e le "emozioni politiche", incentrate sul recupero dell'arte o della musica di Mozart o Mahler), il percorso di *Tempo e idee* avvalora: la "dolcezza del vivere libero" (Machiavelli); Giordano Bruno e l'"arte della memoria"; la "religione della libertà" (da Constant al Quinet e da Mario Pagano a Croce e Ragghianti); il "caro, il dolce il 'pio' passato" (Bassani); la poesia come espressione di "libertà" e "verità", non "mimesis" o "realtà" (Proust, Montale); i "Secreti travasi" (Joyce, Montale, Beckett); il "Regno delle Madri" (Goethe); l'"archetipo" (Jung); il "vitale" (Croce); "Delta" (Montale) e il "Segreto interiore dell'essere" (Gadda, anche nella corrispondenza con il poeta di "Ossi di seppia"); il "sogno degli antichi e il sogno dei moderni" (Guidorizzi); "Aenigma" e "Hypnos Idea" (Lucrezio); la consapevolezza di "A deeply religious Man" (Max Ascoli); "Ha tante facce la polla schiusa" e "Occorrono troppe vite per farne una" (lapilli da *L'estate* di

Montale); fino alle tante attualizzazioni ermeneutiche ed etico-politiche: la permanenza dei “principi costitutivi”(Kant) e il rapporto tra i 3 Mondi del sapere (Popper); Mozart e la musica sacra: “Amici senza religione non sono amici che restano” (nel giovane Mozart e con la malinconia sublime dei capolavori del 1791); la filosofia della storia nell'ultimo Schelling e la trasvalutazione della memoria nelle crisi storiche (da Leopardi ai testimoni della Shoah); il ripensamento – infine – della legge delle “tre forme” in Albert O. Hirschman o dei “nuovi modi” per il liberalismo globale. (Dalla quarta della copertina.)

Giuseppe Brescia

Filosofo storico e critico, medaglia d'oro del MIUR e Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica, componente dei comitati per le Libertà, è autore di 1200 'voci'. Ha collaborato – per Albatros – alle due edizioni di *Maledetta proporzionale*, con commento alla lezione di Karl Popper (2009 e 2013); e ha pubblicato *Massa non massa. I quattro discorsi europei di Giovanni Malagodi* (2011); e *Il vivente originario* (saggio sulla filosofia di Schelling, con prefazione di Franco Bosio, Milano 2013).



Umberto Pasqui (a cura di) PARTICOLARI DELL'UNIVERSALE

Lulu.com 2015, pp. 128, sp.

2015 è l'anno dell'Expo di Milano. Ecco un librettino che potrebbe essere utile per scoprire analoghe manifestazioni di tanti anni fa. Appunti tratti da diari di viaggio nelle grandi capitali europee (Vienna,

Londra, Parigi) in occasione delle Esposizioni Universali tra il 1873 e il 1900 mettono in luce un mondo attratto verso la novità e protratto verso il futuro. Lo sguardo attento di un testimone oculare, il forlivese Tito Pasqui racconta i particolari (anche minimi) di un universo multiforme, effervescente: tra prodigi, invenzioni, primi voli, stramberie e luci elettriche. Da un'iniziale fredda contabilità da ragioniere, a poco a poco emerge lo stupore di un tecnico che, da una città di provincia, s'imbatte nelle prime metropolitane, nei lunghi viaggi in treno descritti minuziosamente, e s'immerge nell'atmosfera carica di ottimismo e di speranza da Expo della Belle Époque, tra macchine, stramberie, mondanità. Il materiale qui riprodotto, inedito, è tratto da taccuini manoscritti conservati presso i Fondi Antichi della Biblioteca Comunale "Saffi" di Forlì. In particolare, sono descritti i viaggi a Vienna (1873), Londra (1878), Parigi (1900) con occhio attento, posato su un universo multiforme, effervescente, tra prodigi, invenzioni, primi voli e luci elettriche. Quanto scritto sui taccuini donati alla morte del suo compilatore, novant'anni fa, alla Biblioteca forlivese, viene qui riportato proprio per la capacità evocativa che, ancora oggi, hanno queste impressioni ed emozioni su carta. Gli appunti di Tito Pasqui testimoniano la sua passione per la realtà e il suo

stupore davanti alla bellezza del creato e all'ingegno umano. Il volume, curato da Umberto Pasqui, della stessa famiglia di Tito, vuole mantenere il formato da manuale, tascabile e di piccole dimensioni, come se fosse, appunto, un nuovo taccuino.

Particolari dell'Universale è anche un'occasione per ricordare Tito Pasqui a 90 anni dalla morte, nell'anno dell'Expo di Milano.

Tito Pasqui (Forlì 1846-1925) fu un personaggio con un curriculum eccezionale tanto da ricoprire per anni importanti incarichi di Governo. Fu, tra l'altro, testimone, in qualità di commissario e rappresentante italiano, alle più importanti Esposizioni Universali della Belle Époque.

Vi ricordiamo che a Tito Pasqui, il Comune di Forlì ha reso omaggio con "Eurovisioni" allestita ai Musei San Domenico dal 10 ottobre 2014 al 6 gennaio 2015 di cui abbiamo fatto un ampio servizio nel fascicolo NN. 103/104 2015 dell'Osservatorio Letterario (v. pp. 126-130). La mostra ha ricordato il forlivese presente alle grandi Esposizioni della Belle époque, raccontandone per immagini e documenti, la vicenda di un'anima curiosa per le innovazioni agrarie, per le macchine, le infrastrutture, la chimica. Per questo motivo, è stata inserita nella programmazione degli eventi collegati a Expo 2015, di cui ha ottenuto il Patrocinio. L'iniziativa è stata ideata e curata da Roberto Balzani, con Cristina Ambrosini, Flora Fiorini, Antonella Imolesi Pozzi e Sergio Spada e con la collaborazione di Samantha Fantozzi che ha scritto la tesi utilizzata per molti dei testi, e del personale tutto del Servizio Pinacoteca e Musei. Particolare è stata anche la “coralità”: sono stati numerosi enti e associazioni che hanno donato tempo e passione per arricchire l'allestimento, come la Camera di Commercio, il Gruppo Amici del Treno, Il Plaustro, Pro Museo – Associazione naturalisti forlivesi.



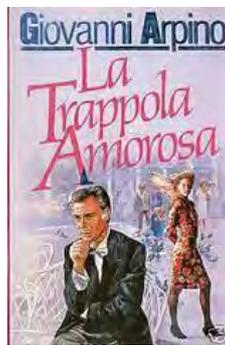
Italo Calvino ULTIMO VIENE IL CORVO

Oscar Mondadori, Ristampa 2014
pp.232, € 9,50

È una raccolta di trenta racconti di Italo Calvino (prima pubblicazione nella collana *I coralli* (n. 42) di Einaudi nel 1949.) La raccolta prende il titolo da un racconto uscito per la prima volta sul quotidiano *l'Unità* il 5 gennaio 1947.

La raccolta non è suddivisa né secondo temi né secondo altro qualsivoglia criterio, ma al suo interno sono riconoscibili tre filoni: il primo si riferisce all'ambiente e clima proprio della Resistenza, il secondo è costituito da storie picaresche che vedono al centro personaggi semplici dai desideri elementari, ed infine il terzo di ispirazione più autobiografica che si richiama all'infanzia dell'autore vissuta in Liguria. Queste tre linee spesso si intrecciano e si congiungono. Ecco i racconti del volume: *Un pomeriggio*, *Adamo* (1949), *Un bastimento carico di granchi* (1947), *Il giardino incantato* (1948), *Alba sui rami nudi* (1947), *Di padre in figlio* (1946, già intitolato *Sogni nella vallata*, quindi *Il toro rosso*), *Uomo nei gerbidi* (1946, già intitolato *L'uomo nei*

gerbidi, quindi *La casa di Baccicin*), *L'occhio del padrone* (1947, già intitolato *Pomeriggio coi mietitori*), *I figli poltroni* (1948, già intitolato *I fratelli poltroni*), *Pranzo con un pastore* (1948), *I fratelli Bagnasco* (1946, già intitolato *I due fratelli Bagnasco*, quindi *Dopo un po' si riparte*), *La casa degli alveari* (1949), *La stessa cosa del sangue* (1949), *Attesa della morte in un albergo* (1949), *Angoscia in caserma* (1945, già intitolato *Angoscia*), *Paura sul sentiero* (1946), *La fame a Bévera* (1949, già intitolato *Ultimo viaggio di Bisma*, quindi *Storia di Bisma e del mulo*), *Andato al comando* (1946), *Ultimo viene il corvo* (1947), *Uno dei tre è ancora vivo* (1949), *Il bosco degli animali* (1948), *Campo di mine* (1946), *Visti alla mensa* (1947, già intitolato *Alla mensa*), *Furto in una pasticceria* (1947, già intitolato *Furto alla pasticceria*), *Dollari e vecchie mondane* (1948), *L'avventura di un soldato* (1949, già intitolato *L'avventura del soldato*), *Si dorme come cani* (1948), *Desiderio in novembre* (1949), *Impiccagione di un giudice* (1948, già intitolato *Il sogno di un giudice*), *Il gatto e il poliziotto* (1948, già intitolato *Armi nascoste*), *Chi ha messo la mina nel mare?* (1948, già intitolato *Il padrone delle mine*).



Giovanni Arpino
LA TRAPPOLA AMOROSA

Euroclub 1988, pp. 180

Questo romanzo fu pubblicato postumo nel 1988. Lo scrittore lavorò a quest'opera fino agli ultimi giorni della sua vita. Secondo Lorenzo Mondo questo romanzo, pieno di vita e quasi di allegria pur se scritto «in gara febbrile con la

morte», rinvia, per «il tempo di attesa tra il sorridente e il malinconico» da cui appare scandito, al più celebre libro di Arpino, *La suora giovane*.

La vicenda si svolge nel 1986. Il luogo non viene nominato esplicitamente, ma è facilmente identificabile che si tratta di Torino, come per esempio nell'allusione ai ventisette chilometri di portici nel penultimo capitolo. In un episodio del libro il protagonista incontra un vecchio amico, Tino, nella cui fisionomia si riconosce l'attore Tino Buazzelli.

Giacomo Berzia è un attore sessantenne, ormai privo di grandi ambizioni, che conduce un programma chiamato "Le lettere impossibili", presso una radio privata, "Stazione Radio Gloria". Berzia, che per la sua signorilità è stato soprannominato "sir James", conduce una vita piuttosto solitaria, frequentando soprattutto la sorella vedova Amalia e il giovane professore Ciro Tramontano, che lo aiuta nella stesura dei testi per il programma radiofonico.

La tranquilla routine della vita di Berzia si interrompe poco prima di Natale, quando qualcuno comincia a fargli pervenire, riuscendo a mantenere sempre l'anonimato, pacchi e messaggi che sembrano alludere a un interesse amoroso verso l'attore. La serie comincia con una lettera che contiene un elettrocardiogramma con il messaggio «Come vedi, questo mio cuore è sanissimo. Da oggi è tuo». In seguito arrivano un biglietto da mille lire infilato in una tasca del cappotto di Amalia con la scritta «Soldo fa soldo, cuore fa cuore» e un'insalata di polipo fatta pervenire tramite la portinaia Amalia col messaggio «Mitica, simbolica, proteinica, la piovra è tutto». L'ultimo messaggio è scritto su un biglietto intestato a un circolo: Berzia vi si reca con la sorella e Tramontano e anche questi ultimi cominciano a ricevere messaggi anonimi: «Gong. Fuori i secondi», «Chi fa in tre non fa per sé». Berzia comincia a sentirsi incuriosito e persino lusingato dal presunto corteggiamento.

La «trappola» scatena una giostra tanto ironica quanto gialla, e coinvolge personaggi singolari: una vedova golosa e impicciona, un equivoco antiquario, un professore saccente, figure di teatro e ladruncoli. E appare Halina, una polacca ragazza sradicata, traditrice, ricca d'un fascino pericoloso, una tipica «vagabonda» dei nostri tempi. Sul fondo, una metropoli ora arcigna ora festosa per i riti natalizi. Come finirà la caccia all'uomo? Quale prezzo dovrà pagare Giacomo Berzia, così tenacemente braccato e prescelto?

Romanzo di trama, caratteri, interrogativi modernissimi, «la trappola» dovrà farsi «ammorosa» per svelare il suo fine, però disturbavano alcune espressioni triviale dei dialoghi.

Infine ecco alcune frasi da riflettere che rivelano critiche a periodo in cui il romanzo è ambientato:



Federica Conte
L'OCEANO TRA DI NOI

Illustrazione della copertina:
Francesca Angela Savarino

Ilmiolibro.it 2013, pp.274, € 17,00

Uttar Pradesh, India 1996. Jay e gli altri bambini del villaggio attendono l'arrivo dei volontari con il carico della corrispondenza da parte delle famiglie finanziatrici e quando la lettera della piccola Isabelle Didier viene recapitata tra le mani di Jay, le loro vite cambieranno per sempre. Nel corso degli anni si sfioreranno per perdersi e ritrovarsi ancora, accompagnati dal profumo della vecchia carta da lettere e dalle parole ben scritte con l'inchiostro, impresse a fuoco nei loro cuori insieme al ricordo del loro unico incontro. Perché quello stesso oceano che aveva cullato le loro parole d'amore, sta per separarli definitivamente. Dovranno lottare contro incomprensibili dogmi culturali, una società sporca di pregiudizi e vincere le loro stesse paure per potersi ritrovare ancora una volta, ma il nemico più temibile è il Destino, che potrebbe avere piani ben diversi per loro... (Quarta di copertina)

Federica Conte nata il 5 Gennaio 1986. Laureata in Scienze Politiche, vive e lavora a Torino dove porta avanti la sua passione per la musica e la scrittura. Ha già pubblicato nel 2012 "Dreams come true", un romanzo per ragazzi edito dalla Sbc Edizioni.

"Se avessi saputo a vent'anni o trenta le cose che so oggi, sarei stata un'altra creatura...Ma avevo letto troppo poco, visto niente, pensato zero. Così va la vita: ti brucia subito e appena diventi una bella cenere calda, piena di scintille nascoste, devi startene quieta quieta in un angolo, senza più il coraggio di dare o chiedere."

"Partiamo sempre dal fatto che la gente non sa, non ricorda, si confonde, sta preparando i maccheroni o guidando a cento all'ora. Bisogna sorprenderla ma non spiazzarla. La gente ama solo se stessa, va rifornita di bocconcini che le assomigliano. Perché la trasmissione fila giusta? Perché funziona come un'endovena, scivola dentro senza fare male."

"Le sinistre nascono sempre pimpanti e poi naufragano per strada. Ce lo dice la storia, non è così?"

"Una volta l'ignoranza era una colpa, una vergogna, oggi è diventata una bella protezione. Forse è meglio, gli scemi si sentono in salvo, tra la rava e la fava non c'è più differenza, e tutto sorride nel migliore dei mondi."

"Un uomo invecchiando non deve ostinarsi, non deve arretrare e scacciare bovinamente se una corda lo tira. Talvolta cedere è illuminazione, sapienza."



Giovanni Arpino, piemontese (1927-1987). Giovanni Arpino nasce a Pola (all'epoca ancora italiana), dove il padre, ufficiale di carriera, era di guarnigione. Si trasferisce prima a Bra, città d'origine di sua madre, dove sposa Caterina Brero, e poi a Torino, dove rimane per il resto della sua vita. Laureatosi presso l'Università

degli Studi di Torino (facoltà di Lettere) con una tesi su Sergej Aleksandrovič Esenin nel 1951, nell'anno successivo esordisce nella letteratura con il romanzo *Sei stato felice, Giovanni*, pubblicato da Einaudi.

Tra le sue opere principali: *La suora giovane* (anche in edizione Club), *Un delitto d'onore*, *Una nuvola d'ira*, *Lombra delle colline*, *Un'anima persa*, *Il buio e il miele*, *Randagio è l'eroe*, *Domingo il favoloso*, *Azzurro tenebra*, *Il fratello italiano* (pubblicato anche da Euroclub), *La sposa segreta*, *Passo d'addio*.

Fa conoscere in Italia lo scrittore Osvaldo Soriano, e vince il Premio Strega nel 1964 con *L'ombra delle colline*, il Premio Moretti d'oro nel 1969 con *Il buio e il miele*, il Premio Campiello nel 1972 con *Randagio è l'eroe* e il Super Campiello nel 1980 con *Il fratello italiano*. I suoi romanzi sono caratterizzati da uno stile asciutto e ironico. Scrive anche drammi, racconti, epigrammi e novelle per l'infanzia.

Nel 1982 vince il Premio Cento per *Il contadino Genè*. Grande appassionato di calcio, nel 1977 pubblica il romanzo *Azzurro tenebra*. Nel 1978 segue i Mondiali in Argentina per il quotidiano torinese *La Stampa*. Nel 1980 comincia una collaborazione con il quotidiano milanese *il Giornale*, scrivendo di cronaca, costume e cultura. È stato molto amico di Indro Montanelli, al quale ha presentato il giovane Marco Travaglio.

Muore a Torino il 10 dicembre 1987, a 60 anni, a causa di un carcinoma. Era particolarmente legato alla città della sua giovinezza, Bra, la quale gli ha dedicato un Centro culturale polifunzionale e un Premio di letteratura per ragazzi.

I suoi racconti hanno ottenuto il Premio Prato-Europa. Ha dedicato tre libri ai ragazzi (*Rate e Micropiede*, *Le mille e una Italia*, *l'assalto al treno*). Tre sue commedie sono state rappresentate da Tino Buazzelli, Milly e altre compagnie. È stato inviato speciale de «Il Giornale».

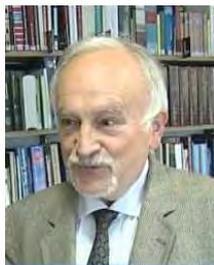
La città di Torino gli ha intitolato una via nel nuovo quartiere ricavato nell'area ex-Venchi Unica, vicino a Piazza Massaua.

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Tusnádý László (1940) — Sátorajjaújhely
ANYAI ÖRÖKSÉGEM

A magyar az anyanyelvem.
Kimondhatatlanul szeretem.
Olyan tükör, amelyben
– reményeim szerint –
szerettem volna meglátni az egész világot.
Idővel megtanultam a nagy csodát:
különböző világok léteznek.
Az Isten a legnagyobb feladatot adta nekünk:
így kell testvérekké válnunk.
Ezért fönséges annyira
a mi kicsi és nagy mindenségünk.
Szüleim hazaszeretete
arra tanított, hogy fogadjam el
azt a nagyon fontos tényt,
hogy minden embernek joga van ahhoz,
hogy szeresse hazáját.
Édesanyámban
végtelen rajongás élt
az olasz nyelv és művelődés iránt.
Szüntelenül érzem e rajongás áldását.
Ez az én anyai örökségem.



László Tusnádý (1940) — Sátorajjaújhely
LA MIA EREDITÀ MATERNA

L'ungherese è la mia lingua materna.
L'amo indicibilmente.
Essa è lo specchio in cui
– in base alla mia speranza –
avrei voluto vedere tutto il mondo.

Col passare del tempo ho appreso il gran miracolo:
abbiamo molti mondi diversi.

Il Dio così ci ha dato il compito maggiore:
dobbiamo così affratellarci.

Per questo è tanto maestoso
il nostro macro- e microcosmo.

L'amore della Patria dei miei genitori
mi ha insegnato di accettare

la realtà importantissima:
ogni uomo ha il diritto
di amare la sua Patria.

In mia madre c'era
un entusiasmo infinito
per la lingua e cultura italiana.

Sento incessantemente la benedizione di quest'en-
tusiamo.

Esso è la mia eredità materna.

Király Gábor (1956) — Budapest (H)
A VÁLÁS

Enyém a lelkem, enyém a testem,
tiéd a benzingőz-áztatta Pestem,
enyém az élet, enyém a pára,
tiéd a hűtőben megmaradt málna,
enyém a hajnal, enyém a felhő,
tiéd a kolomp és tiéd a csengő,
enyém a karma, enyém az álom,
tiéd a gyémánt az aranymedálon,
enyém a kétágú cseresznye-ékszer,
tiéd a magtár és tiéd a fészker,
enyém a harsogó zöldlombú fa,
tiéd az edényre rákozált dzsuva,
enyém az erdő, enyém a lepke,
tiéd az utolsó kenyérszeletke,
enyém a játékos, illó gondolat,
tiéd a legvégső szövegváltozat,
enyém a tenger zsormotolása,
tiéd a nagypapa ceglédi háza,
enyém a szentjánosbogaras este,
tiéd a nagymama ezüstkeresztje,
enyém a folyton bazsaligó élet,
tiéd a stelázsi, tiéd a székek,
enyém a tündér szivárványszárnya,
tiéd a takaró, tiéd a párna,
gazdagok lettünk te is meg én is
bimbózhat újra az ontogenézis,
legyen csak tiéd a szép Föld örökké,
én úgyse változom vissza már tökké.

Fordítói megjegyzés: A műfordításban a sorvégi rímek vagy asszonáncok miatt a 'nagypapa, nagymama' [nonno, nonna] helyett az 'apa, anya' [padre, madre] főneveket választottam, ugyanis az olaszban nem létezik a nagyszülők akár a magyar-, akár a német-féle [großvater, großmutter] megnevezése.

Előzetes a Szerző «Négykezes» c., Könyvhétre megjelenő kötetéből.



Gábor Király (1956) — Budapest (H)
IL DIVORZIO

Il mio corpo è mio, la mia anima è mia,
è tua dal fumo di benzina riempita Pest* mia,
è mia la vita, è mio il vapore,
è tuo nel frigo rimanente lampone,
è mia l'aurora, e mia la nuvola,
è tuo il campano ed è tua la campanella
è mio il karma, è mio il sogno,
è tuo il diamante sulla medaglia d'oro,
è mio il gioiello biforcuto di ciliegia
è tuo il granaio ed è tua la tettoia,
è mio l'albero dal verde fragoroso fogliame,
è tuo il cibo strinato sul fondo del tegame,
è mio il bosco, è mia la farfalla
è tua del pane l'ultima minuta fetta,
è mio il giocoso, svanito concetto,
è tuo l'ultimo variante testo,
è mio il mormorio del mare,
è tua la casa di Cegléd del padre,
è mia delle lucciole la sera luccicante,
è tua la croce d'argento della madre,
è mia la perenne vita ilare,
è tuo lo scaffale, son tue le sedie,
son mie della fata le ali d'iride,
è tua la coperta, è tuo il cuscino,
ci siamo fatti ricchi: anche tu, eppur io,
l'ontogenesi può gemmare di nuovo,
sia pur tua la bella Terra di continuo,
intanto io ancor del fesso non mi muto.

* N.d.T.: Pest (Buda + Pest = Budapest)

Traduzione (ancora provvisoria) © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Anteprima del volume intitolato «A quattro mani» dell'Autore in uscita per la Settimana del Libro.

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE
Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE



Foto © di Mttb (2 agosto 2015)

«Che fai tu Luna, in ciel?
dimmi, che fai, silenziosa Luna?
Sorgi la sera, e vai...»

(Giacomo Leopardi [1798-1837], Da *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, XXIII Canto)

ALLA LUNA

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto appariva, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

(Giacomo Leopardi [1798-1837], Da *Canti*, XIV *Alla Luna*)

Daniele Boldrini (1952) — *Comacchio (Fe)*
I PIOPI BIANCHI

Miei pioppi che seguitate a cercare spazi dall'intreccio che vi dà la fronda, che presto m'affascinaste allorché seppi d'una dote che è di tutti gli alberi di vostra e d'altre specie, e per tutte le volte che vi ho cercati e ritrovati, e come lo stesso vento e infinite altre creature l'han saputa potendo a voi tornare: questa che l'umana credenza vi finge d'essere lì a sostare immoti, ad arginare un luogo, a rendere freschezza al suolo, dove in tanto vi scuote un via vai di fremiti che una linfa saliente induce, e sopra v'ondeggia l'estate virente cupola di foglie, sì che ne vien mosso il paesaggio intorno ed è come lo riempisse altr'aria e nuova luce; sì, io sapendo i luoghi dei vostri raduni, o di voi solitari, certe mappe seguendo, dappertutto vi ho raggiunti, che anche aveste per nome "albogatti", e infine volli dar conto di percorsi e itinerari, così che ciascheduno, lettore appassionato o viandante, potesse da una fotografia, da una pagina narrante, da un racconto a voce, recarsi a voi e dunque all'essenza vera, non più figurata, d'albero venusto e grande, di biancoverde foglia, che dà ristoro d'una fittezza d'ombra, tra le ramosse nudità pudiche. Ma ancora non riuscii,



Foto di © Mttb (28 agosto 2015)

AL CHIAR DI LUNA*

Calma, calma questo cuore agitato,
tu, notte tranquilla di luna piena.
Troppe gravi preoccupazioni,
più e più volte
gravano sul mio cuore.
Versa tenere lacrime
Sopra brucianti pene.
Con i tuoi raggi argentati,
portatori di sogno e di magia,
morbidi come petali di loto,
o notte, vieni, accarezza
tutto il mio essere
e fammi dimenticare
tutte le mie pene.

(Rabindranath Tagore [1861-1941])

* N.d.r. Purtroppo il nome del traduttore in nessuna parte si è trovato sull'Internet. Ingiustamente omettono i nomi dei traduttori poetici/letterari, di coloro a cui possiamo ringraziare le opere di altre nazioni e non sono meno degli Autori originari e senza di loro non si può conoscerle se non si ha la conoscenza della tale lingua!



Daniele Boldrini (1952) — Comacchio (Fe)

IL PIOPPO BIANCO ANTICO

La sua scorza par come spalmata d'una bianca vernice,
per questo taluno lo crede e lo chiama betulla.

Gattice vien pure chiamato, ma chi volesse in beltà
di parole rimare, lo direbbe, facendolo piano, gattice.

L'albero che io narro, nei modi che suonan rimpianto,
là dove cresceva un giorno scomparve, rimase più nulla.
Era il pioppo bianco di una infantile lontana campagna,
io mi stupivo così grande vederlo e d'architettura sì bella,
e quando il vento veniva a dar rovescio alla foglia,
tutta la chioma pareva puntasse, la notte, a una stella.

Ed è curioso che mai lo pensassi nell'intermedia stagione,
forse che non m'accorsi che anche in quella viveva?
Pure, non ricordo d'essermi mai sporto ai verdi fiorini
dai rami pendenti, né a guardarli mi colse passione,
e anche d'autunno, tra le tinte fiammanti, l'ingiallir
di foglie, già fatte cadenti, sotto sotto m'immalinconiva.

Ah invece l'estate, che pareva il biancheggiar sturme
di luce arricchire quel chiaro già offerto da luna!
Sarà vero ch'è nella vita tanto altro di cose importante,
ma io dirò sempre pioppo che perdei non fu mia fortuna,
e anche il meleto cui si credette quell'ombra nocente,
abbattuto il mio pioppo, già mai fece più bella la poma.



Foto di © Mttb (28 agosto 2015)

(2009)

SAGGISTICA GENERALE

Ivan Pozzoni (1976)—Monza (Mi)

IL CONTRIBUTO «NEON»-AVANGUARDISTA ALLA CONCRETIZZAZIONE DI UN'ORIGINALE ANTI-«FORMA-POESIA»

La svolta, nell'arte contemporaneissima, avviene ad inizio millennio, nel momento in cui i due nuclei teoretici della democrazia estetica («dare voce» ai morti, ai dimenticati, ai diseredati dell'umanità e della storia») e della rivolta della nuova anti-«poesia» chorastica contro il sistema-«poesia» si combinano nell'intuizione, infra classem, del riconoscimento della sconfitta / crisi dei modelli, classici, di scrittura tradizionale: «L'io lirico moderno nasce, come "anima inquieta", dall'*Aha-erlebnis* dell'*hic et nunc*, dalla memoria del senso individuale (autopsia) [...] L'essere umano / artista, svincolato da un intenso senso di comunità, si abbandona ad un anacoretismo da estrema difesa, distante da istanze di comunicazione e di condivisione» [La sconfitta della scrittura. Ai confini tra uomo e arte, in I. POZZONI, *Galata morente*, Villasanta, Limina Mentis, 2010, 12 e 14]. La crisi della nozione tradizionale di comunità condanna i modelli di scrittura tradizionale all'«autismo» artistico. Come monomi dello stesso binomio cadono, insieme, regione dei monti, terra di *oi barbaroi*, modo dall'emotività spontanea dello *thumós* e regione della città, terra della *civitas* comunitaria, modo della razionalità organizzata del *lógos*: rimane, in una inesorabile «situazione-limite», la regione intermedia



della *chóra*, terra di nessuno e di tutti, *no-where zone*, abitata da individui condannati a vivere su un'eterna «soglia». «L'inclusività, tratto naturale della nozione occidentale di comunità, è sostituita da un orizzonte di esclusione in cui si dibattono disorientati individui in cerca di sicurezza e di un momento di sollievo dall'ansia [...] sulle tracce della nozione di esclusività Bauman arriva ad assimilare nozione di «comunità minima» (stato minimo nozickiano) del tardo-moderno e modello del reality show, [...] coniando l'immagine teoretica di «comunità guardaroba», idonea a sostituire uffici e funzioni della nozione tradizionale di comunità» [La crisi della nozione tradizionale di comunità: nuove forme di dominanza e di resistenza in I. POZZONI (a cura di), *Demokratika*, Villasanta, Limina Mentis, 2010, 10/11]. Fuoriuscendo dall'immagine baumaniana di una «centrifuga socioculturale» e dalla cartografia infernale della miseria (Onfray), le nuove élites dominanti si svincolano, come da una zavorra, dalla nozione stessa di «identità», massimo frutto del modello moderno di comunità, riscoprendosi «nomadi». Contro l'ideologia di una vita trendy difesa da una minoritaria e inafferrabile élite nomade, contro una «società dello spettacolo» irrigidita dalle norme del

super-capitalismo consumista, contro ogni esaltazione estrema delle forme e della forma, le sacche «marginali» di resistenza e sovversione devono erigere barricate basate su un'etica cinica e antiformalistica, irrobustita dal ricorso all'anonimato e alla serena accettazione di esso; combattendo le élites dominanti sulla medesima dimensione del nomadismo e dell'inafferrabilità, trasformandosi in mostri anti-mostro, i centri «marginali» di resistenza e sovversione devono sostituire, a tentativi di edificare etiche tradizionali, cadute vittima della crisi della comunità occidentale, coi suoi istituti e coi suoi ordinamenti, istanze di concretizzazione, nelle assemblee dell'arte, di etiche estetiche (estetiche normative, sostenute dalla metaetica emotivista, nata con A.J. Ayer e conciliata col normativismo di Hare da C.L. Stevenson), centrate sull'incontro tra metaetica emotivista e antiformalismo artistico. Messa al bando la nozione tradizionale di comunità dal concetto di «comunità guardaroba», non cessano, nelle aree «marginali» di resistenza e sovversione, i tentativi di costruire nuovi modelli di comunità, ricavati dall'intersezione tra etica ed arte; vivendo in simbiosi con l'universo morale, il mondo dell'arte sarà centro di irradiazione d'una innovativa *weltanschauung* democratica (democrazia estetica). *Guerrilla* metrica, combattimento artistico, rivolta sovversiva contro ogni forma moribonda di «poesia» civile e di «poesia» a-civile sono i tratti di una coerente anti-«poesia» chorastica, intesa come medium massimo di auto-determinazione individuale e di *dialegesthai* comunitario.

Cosa significa «Chorastikà», cioè i canti della «soglia»? Descriverei il significato di «chorastico» con un utilissimo termine rubato, a fini terapeutici, da Binswanger a Jaspers e, originariamente, da Jaspers a Von Gennep e Turner: «liminalità» [«[...] *lo stato o la qualità di ambiguità che esiste nella fase centrale di determinati eventi o rituali (come un rito di passaggio o di una rivoluzione a livello di società), durante il quale l'individuo o gruppo partecipante non detiene più il suo status pre-rituale, ma non ha ancora raggiunto lo status che terrà quando il rituale è stato completato*]. La *chóra* è, nelle colonie elleniche antiche, la situazione liminale tra *polis* e *oi barbaroi*, la «situazione-limite» jaspersiana, tra città e monti, tra civiltà e barbarie, tra ragione ed emozione, tra forma e a-forma. I nostri versi chorastici, liminali, stanno, storicamente, nella crisi («situazione-limite») del moderno, nel tardomoderno, cioè sulla «soglia» tra due evi, tra due società, tra due categorie di *weltanschauungen*. Cade ogni mera eventualità di «forma-poesia». Perché nel tardomoderno collassa l'entità minima di correlazione tra semiotica e mondo reale, basata sul trinomio classico «soggetto» / «verbo» / «oggetto», in un devastante corto circuito della *mimesis* tra semiotica e mondo. L'identità tra mondo e «grammatica» si disintegra: «soggetto» e «soggetto nominale», «azione» e «verbo», «oggetto» e «complemento oggetto» acquistano significati diversi, causati da un incontrastabile «balzo in avanti» del mondo:

Molte cose sono successe negli ultimi venti o trent'anni. Per cominciare, abbiamo sperimentato la «rivoluzione amministrativa fase due», surrettiziamente condotta all'insegna del

«neoliberismo». Gli amministratori culturali sono passati dalla «regolazione normativa» alla «seduzione», dalla sorveglianza e dal pattugliamento quotidiani alle pubbliche relazioni, e dall'imperturbabile, iperregolato e routinario modello di potere panottico, che tutto sorvegliava e tutto monitorava, al dominio esercitato gettando il dominato in uno stato di incertezza e precarietà generalizzate [*Unsicherheit*], e al continuo quanto casuale sconvolgimento della routine. Poi è stata smantellata gradualmente anche quella struttura, tenuta in piedi dallo Stato, entro cui generalmente venivano esercitati gli aspetti preminenti della politica della vita quotidiana individuale, e quest'ultima è passata / slittata verso l'ambito presidiato dal mercato dei consumi [Z. BAUMAN, *L'etica in un mondo di consumatori*, Roma-Bari, Laterza, 2010, 171].

Cade, ontologicamente, il concetto classico di «soggetto», inteso come costitutivo attivo dell'«azione»: il «soggetto» diviene *homo eligens* («L'unico «nucleo d'identità» destinato sicuramente ad emergere illeso, e forse perfino rafforzato, dal cambiamento continuo è quello dell'homo eligens – *l'«uomo che sceglie», ma non «che ha scelto»!*» di un io stabilmente instabile, completamente incompleto, definitivamente indefinito e autenticamente inautentico [...]) [Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2008, 26]. L'*homo eligens*, nuovo «soggetto», è costituente attivo dell'azione («attore»)

Lo smembramento e la disabilitazione dei centri tradizionali, sopraindividuali, rigidamente strutturati e fortemente strutturanti, sembrano correre in parallelo con la centralità emergente dell'io reso orfano. Nel vuoto lasciato dalla ritirata di autorità sempre più evanescenti, ora è l'io che *si sforza di assumere*, o è costretto ad assumere, la funzione di centro di *Lebenswelt* [...]. Il compito di tenere insieme la società (qualunque cosa possa significare «società» in condizioni di modernità liquida) viene «sussidiarizzato», «subappaltato», o semplicemente ricade sotto l'egida della *politica della vita quotidiana* [...] [Z. BAUMAN, *L'etica in un mondo di consumatori*, cit., 15],

assumendosi la libertà dell'assunzione di ogni decisione connessa alla «[...] politica della vita quotidiana [...]» come «sforzo» individuale; l'*homo eligens*, nuovo «soggetto», è, nello stesso «istante», costituente «non»-attivo dell'azione («vittima»):

Le forme tradizionali e istituzionali con cui si affrontano ansie e insicurezze nella vita familiare e di coppia, nei ruoli sessuali, nella coscienza di classe, nonché nei relativi partiti e nelle istituzioni, perdono importanza, e in misura corrispondente si attribuisce questo *compito* ai soggetti [U. BECK, *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2013, 100]

e

C'è una tendenza all'emersione di forme e condizioni di esistenza individualizzate che *costringono* gli uomini, nell'interesse della loro sopravvivenza materiale, a fare di se stessi il centro dei propri progetti e della propria condotta di vita [ivi, cit., 113],

rientrando il «compito» della decisione nella categoria della «coazione», coercizione, o costrizione. L'*homo eligens*, nuovo «soggetto» storico, è, nel medesimo «istante», «soggetto» e «oggetto», «attore» e «vittima», dell'«azione» sociale. Parimenti cade, ontologicamente, il concetto classico di «oggetto», come costitutivo «non»-attivo dell'«azione»: l'«oggetto» diviene *homo consumens* («[L'attività del consumo] è diventata, agli occhi dei cittadini delle odierne società occidentali, una sorta di modello, o di parametro di riferimento, per tutte le altre attività. Giacché [...] un ambito sempre più esteso della vita sociale viene ad essere assimilato al “modello del consumatore”, non sorprende più di tanto che la “metafisica” del consumismo sia diventata, strada facendo, una specie di filosofia implicita di tutta la vita moderna» [C. CAMPBELL, *I shop therefore I know that I am*, in K.M.Ekström- H.Brembeck, *Elusive Consumption*, Oxford, Berg, 2004, 41/42], dove un'ottima definizione del «[...] modello del consumatore [...]» sia «[esso] associa l'idea di “soddisfazione” a quella di “stagnazione economica”: *i bisogni non devono mai avere fine* [...] prevede che i bisogni di ciascuno di noi siano insaziabili, e in perenne ricerca di nuovi prodotti attraverso cui essere soddisfatti» [D. SLATER, *Consumer Culture and Modernity*, Cambridge, Polity Press, 1997, 100]), o, secondo Gilles Lipovetsky in *Le bon-heur paradoxal* (2006), *homo consumericus*. L'*homo consumens*, nuovo «oggetto», è costituente «non»-attivo dell'azione («merce»)

Per farsi strada a gomitate nel denso e opaco, “deregolamentato” campo di battaglia della competitività globale, e poter conquistare l'attenzione del pubblico, beni, servizi e messaggi devono indurre desideri, e a questo fine devono *sedurre i possibili clienti e battere i concorrenti proprio nella seduzione*. Ma una volta che ci sono riusciti, devono fare spazio, e in fretta, *per altri oggetti di desiderio*, nel timore che si possa arrestare la caccia globale ai profitti, sempre maggiori (ribattezzati “crescita economica”) [Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 2010, 88],

essendo obiettivo di «seduzione» e non avendo nessuna facoltà di «[...] scelta di scegliere [...]» («[...] i consumatori hanno tutti i motivi di pensare che sono loro, e loro soli, forse, a controllare il gioco. Sono i giudici, i critici, quelli che scelgono. Possono, dopo tutto, rifiutare ciascuna delle infinite scelte a disposizione. *Tranne una: la scelta di scegliere tra quelle [...]*» [ivi, cit., 94]), come ogni altro essere “inanimato”; l'*homo consumens*, nuovo «oggetto», è, nello stesso «istante», costituente attivo dell'azione («evento»)

Ma per la società capitalista avanzata, votata alla continua espansione della produzione, questo è un quadro psicologico estremamente limitante

che alla fine cede il passo a un'“economia” psichica del tutto diversa. *Il capriccio sostituisce il desiderio quale forza propulsiva del consumo* [H. FERGUSON, *The Lure of Dreams: Sigmund Freud and the Construction of Modernity*, London, Routledge, 1966, 205],

dotato del carattere libertario del «capriccio». L'*homo consumens*, nuovo «oggetto» storico, è, nel medesimo «istante», «oggetto» e «soggetto», «merce» ed «evento», dell'«azione» sociale. Il mondo tardomoderno circonda l'«azione» di «soggetti» attivi e «non»-attivi e di «oggetti» «non»-attivi e attivi, di «autori», di «vittime», di «merci» e di «eventi»:

Nella società dei consumatori *nessuno può diventare soggetto senza prima trasformarsi in merce*, e nessuno può tenere al sicuro la propria soggettività senza riportare in vita, risuscitare e reintegrare costantemente le capacità che vengono attribuite e richieste a una merce vendibile. La “soggettività” del “soggetto” [...] è imperniata su uno sforzo senza fine del soggetto stesso per essere e restare una merce vendibile. La caratteristica più spiccata della società dei consumi è la *trasformazione dei consumatori in merce* [...] [Z. BAUMAN, *Consumo, dunque sono*, Roma-Bari, Laterza, 2010, 17],

e viceversa.

Per narrare, con i nostri inutili meta-récits («*grands récits*» in Lyotard), la concreta implosione di «soggetto» e «oggetto» sull'«azione» è divenuto insufficiente il richiamo a una «forma-poesia» fondata, con l'«immagine» tridimensionale o con la «metafora», sul trinomio classico «soggetto nominale» / «verbo» / «complemento oggetto». La soluzione, molto complessa, allo scollamento della *mimesis* tra semiotica e mondo, è rinvenibile a) nella concretizzazione di una efficace anti-«forma-poesia», introdotta da un'aggiornata e combattiva «neon»-avanguardia e orientata a riformare l'intera «grammatica» novecentesca, e b) nella ri-definizione di un «predicato nominale», di una originale ontologia estetica, in grado di ridare energia o, addirittura, di novare al / il trinomio «soggetto nominale» / «verbo» / «complemento oggetto» (dilemma teoretico dell'«identità»). La stessa «critica», con massima umiltà, deve assumere coscienza del cambiamento del suo statuto metodologico:

Per quanto riguarda la “ricettività alla critica” la nostra società segue il *modello del campeggio*, mentre all'epoca in cui la “teoria critica” ricevette una forma definita a opera di Adorno e Horkheimer l'idea di critica era inscritta, non senza ragione, in un altro modello, quello della *casa comune* con le sue leggi e regole, l'assegnazione dei compiti e il controllo delle prestazioni [Z. Bauman, *La società individualizzata*, Bologna, Il Mulino, 2002, 130/131].

Insomma, chi non abbia orecchio da intendere, intenda: noi abbiamo iniziato a utilizzare la *roulotte*.

Per il 750° anniversario della nascita di Dante



LA DOLCEZZA IN DANTE di Giuseppe Brescia

Emblematico è ora l'accertamento estetico e filologico della "dolcezza in Dante", punto di vista della poesia per la filosofia e l'attuale vita civile.

"Se Dante è "poeta, per eccellenza, della Prospettiva", l'addolcimento dell'anima come risposta al male ci riporta storicamente alla "terrestre aiuola che ci fa tanto feroci", riscoprendo d'altro canto il termine medio della "facoltà del giudicare", mercè una ricchezza parlante e concreta di riferimenti e accezioni.

In particolare nell' *Inferno*, spesseggia il Leit-motiv della "dolcezza" come rimpianto della vita terrena, del suo mondo e dei suoi affetti; nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*, come mito della "protezione paterna", figura di Virgilio maestro e guida; nel *Purgatorio*, ancora, per efficacia di dolcezza paesistica, dolcezza musicale, o dolcezza spirituale; nel *Paradiso*, infine, come segno di armonia spirituale, di tipo superiore.

Anzitutto: nel canto di Farinata, detto del raggio di vita solare: "Di subito drizzato gridò: Come dicesti? Elli ebbe? Non viv'elli ancora?/ Non fiere gli occhi suoi il dolce lome?" (*Inf. X*, 66-68).

Trepidamente seguitando nello stesso Canto: "E, se tu mai nel dolce mondo, regge, / dimmi: perché quel popolo è sì empio / incontr' a' miei in ciascuna sua legge?" (*Inf. X*, 82-84).



E ancora, ivi: " Quando sarai dinanzi al dolce raggio / di quella il cui bell'occhio tutto vede, / da lei saprai di tua vita il viaggio" (*Inf. X*, 130-132).

Detto del caro maestro Virgilio: "Così sen va, e quivi m'abbandona / lo dolce padre, ed io rimango in forse, / chè no e sì nel campo mi tenzona" (*Inf. VIII*, 109-111). E in *Purg. IV*, 43-45: " Io era lasso, quando cominciai: / O dolce padre, volgiti, e rimira/ com'io rimango sol, se non ristai".

Purg. X, 46-48: " Non tener pur ad un loco la mente/ Disse 'l dolce maestro, che m'avea / da quella parte onde il cuore ha la gente".

Purg. XXIII, 52-54: " Lo dolce padre mio, per confortarmi, / pur di Beatrice ragionando andava, / dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi". *Purg. XXX*, 50." Virgilio, dolcissimo padre".

E anche *Purg. XXIII*, 97-102: "O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?/ Tempo futuro n'è già nel cospetto, / cui non sarà quest'ora molto antica, / Nel qual sarà in pergamo interdetto / alle sfacciate donne fiorentine / l'andar mostrando con le poppe il petto" (il riferimento è qui a Forese Donati).

Specialmente per Beatrice, salendo all'ottavo cielo di *Par. XXII*, 100-102: "La dolce donna dietro a lor mi pinse / con un sol cenno su per quella scala, / sì sua virtù la mia natura vinse".

Nel Purgatorio la dolcezza puramente estetica della percezione paesistica risplende più e più volte, dal "Dolce colore d'oriental zaffiro" di I, 13 all'esordio pittorico di IX, 1-3: "La concubine di Titone antico / già s'imbiancava al balco d'oriente, / fuor delle braccia del suo dolce amico" e al Pater Noster di XI, 1-6: "O Padre nostro, che ne' cieli stai, / non circunsritto, ma per più amore, / ch'hai primi effetti di là su tu hai, / Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore / da ogni creatura, com'è degno / di render grazie al tuo dolce vapore".

C'è poi la dialettica del martirio come dolce sofferenza, o "dolce assenzio", nello stesso canto di Forese, XXIII, 85-87: Ond'elli a me: 'Si tosto m'ha condotto / a ber lo dolce assenzio de' martiri / la Nella mia con suo pianger dirutto'.

A stupendo incrocio della dolcezza paesistica con quella affettiva, vissuta l'una come veicolo per l'altra, rimane impressa per sempre la terzina di VIII, 1-3: "Era già l'ora che volge il disio / ai navicanti e intenerisce il core, / lo di c'han detto ai dolci amici addio", con quel che segue!

E in Purg. VIII, 13-18 risuona la dolcezza dell'inno che durò lungamente nella poesia di Giorgio Bassani, l'innamorato di Dante poeta sovra ogni altra cosa. Infatti: ' Te lucis ante' si devotamente / Le uscio di bocca, e con si dolci note, / che fece me a me uscir di mente; / e l'altre poi dolcemente e devote / seguitar lei per tutto l'inno intero, / avendo gli occhi alle superne rote.

Ancora, la dolcezza della poesia, della lingua e della espressione musicale si fondono mirabilmente nel canto di Sordello, il VI, 79-84, del Purgatorio: "Quell'anima gentil fu così presta, / sol per lo dolce suon della sua terra, / di fare al cittadin suo quivi festa; / Ed ora in te non stanno senza guerra / li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode / di quei ch'un muro ed una fossa serra" (detto di Firenze e dei suoi contrasti intestini). Ma è nel canto di Casella, Purg. II, 112-114, che si esalta la dolcezza poetica della musica, veicolo qui per il sentimento dell'amicizia: " Amor che nella mente mi

ragiona / cominciò ella allor sì dolcemente, / che la dolcezza ancor dentro mi suona".

Ancora e ancora nel Purgatorio, cantica della speranza e dei toni medi (diceva il Momigliano), al canto XXVI, 112-114: E io a lui: 'Li dolci detti vostri, / che, quanto durerà l'uso moderno, / faranno cari ancora i loro incostri'.

E XXVII, 115-118: " Quel dolce pome che per tanti rami / cercando va la cura de' mortali, / oggi porrà in pace le tue fami".

XXIX, 22 -24: E una melodia dolce correva / per l'aere luminoso, onde buon zelo / mi fe' riprender l'ardimento d'Eva".

Quivi, 36: "E il dolce suon per canti era già inteso". Alla fine, nel Paradiso, la dolcezza musicale, poetica e paesistica che nella Cantica dei "toni medi" si esalta palesandosi nella sua funzione "modale" di "addolcimento", s'espande come gioia piena, appagamento dell'anima, variamente cantando l'intensità dell'ultima dolcezza.

Così, nel canto XX, 73-75, i cari versi che sempre il 'nostro' Bassani recitava con l'accento roco e profondo della sua voce: "Quale allodetta che in aere si spazia / Prima cantando, e poi tace, contenta / dell'ultima dolcezza che la sazia".

E per le anime di XXIII, 127-129: "Indi rimaser lì nel mio cospetto / 'Regina celi' cantando sì dolce, / che mai da me non si partì il diletto".

Finalmente, in Par. XXIX, 139-141: "Onde, però che all'atto che concepe / segue l'affetto, d'amar la dolcezza / diversamente in essa ferve e tepe". Dolcezza della terra, del sole, del mondo, nel loro rimpianto. Dolcezza della guida e della protezione paterna. Dolcezza della musica, del paesaggio, della lingua e della poesia. Dolcezza, anzi meglio "addolcimento", nella fusione di siffatte percezioni; "sintesi a priori estetica", in virtù del sentimento, altrettanto infinitamente dolce, dell'amicizia terrena e oltremondana. Dolcezza come appagamento e armonia spirituale piena, nell'"ultima ascesa".

In occasione dei 100 anni dalla nascita di Bassani (4 marzo 2016)

BASSANI STORICISTA E FRANCESISTA (TRA CROCE E PROUST, PER TACER D'ALTRI) di Giuseppe Brescia

A sessant'anni dalla morte di Benedetto Croce e cinquanta dalla prima edizione del *Giardino*, collegando i miei lavori di soggetto bassaniano (*antropologia*, Bari 2000, vol. 2; *evocazioni ferraresi e memorie storiche*, Bari 2009; *"Il caro, il dolce, il 'pio' passato."* *Bassani e la memoria*, Bari 2010; i capitoli bassaniani nelle *Radici di libertà*, Bari 2011; *Tempo e anima nel pensiero poetante di Bassani*, "Andria live", 6 Aprile 2012) con il contesto di studi critici e interviste dell'autore, balzano in evidenza alcune note. "Caro Zevi, noi siamo degli storicisti" (*Italia da salvare*, Einaudi 2005, p.78). Il mio *giardino* si può leggere come un "indiretto, appassionato saggio critico su Proust", è la dichiarazione bassaniana raccolta nello stesso volume riportata da me e da Filippo La Porta nel convegno



della Fondazione Bassani presso l'Istituto Caetani a Roma, l'8 ottobre 2012. " Quanto all'*airone*, nessuno ci ha pensato: ma a guardar bene, è ancora al Flaubert dei *Trois Contes* che occorre riporsi per capirlo: e precisamente alla *Legende de Saint-Julienne l'Hospitalier*.

D'altra parte, nella intervista del 27 Aprile 1979 concessa al giornalista Carlo Figari, laureando su *Bassani alla ricerca della giovinezza perduta. Una lettura strutturale del "Giardino dei Finzi Contini"*, Bassani ribadiva, e in parte contribuiva a chiarire: "Sì, però attenzione. La memoria non è la memoria di Proust, non è la *madeleine*. È la memoria di uno storicista, di uno che pretende di scrivere la storia di un avvenimento che appartiene alla sua vita privata. Quindi, per forza io

cerco di recuperare il passato, parte per il gusto di esso, ma al tempo stesso *per la volontà morale di conoscerlo*. E poi, in risposta alla domanda: “Non avverte il contrasto di ricordare il passato con l'esattezza del presente?”, - “Sì, ma io sono uno storicista. Volevo fare la storia. E allora uno storicista se non bada al tempo, ai giorni, alle date... Scusi, abbia pazienza! Certo, c'è l'afflato, diciamo, sentimentale, ma c'è la *volontà dello storicista*. Si ricordi che io sono anche un saggista e dunque al romanzo applico le pretese del saggismo, della filologia”. Ancora: “È la mia storia! Il piano privilegiato è quello del poeta. Io racconto di me. Micòl non è altro che una parte di me. *'Madame Bovary s'est moi!'* dice Flaubert. Ma naturalmente è la mia storia, la storia della mia vita, della mia sensibilità, e soprattutto della mia idea in generale del mondo, cioè della mia filosofia.

Quindi non ha alcun rapporto con Proust. La mia filosofia insomma è quella di uno storicista. Proust è ben altra cosa....”

Pure, sempre nell'intervista raccolta in *Italia da salvare*, Bassani ripete la confessione autobiografica di aver letto e riletto Proust per anni: “Il *Giardino* implica, a monte, la lettura della *Recherche* (dal '36 al '38 non lessi altro, si può dire)”. (pp. 63-64) Come interpretare il piano critico ed ermeneutico di queste affermazioni? Intanto, la proclamazione perfino ostentata di storicismo, e di formazione “storicistica” rinvia a Croce, sia per la affermazione della “religione della libertà” negli anni bui dei totalitarismi e come principio etico che ha per sé l'eterno (*Stroia d'Europa*, I° capitolo, del 1932); sia per la precisazione dell'impegno e delle implicazioni di un atto di “volontà”, “volontà morale” di conoscere e riattualizzare il passato (il proprio passato e, di riflesso, quello della propria famiglia, città, patria ed infine – *lato sensu* – dell'umanità).

In effetti, per Croce (*Teoria e storia della Storiografia*, 1917, custodito nella biblioteca Bassani come dal catalogo di Micaela Rinaldi, *Le biblioteche di Giorgio Bassani*, Guerrini e Associati, Milano 2004, p. 305) la storia è sempre idealmente contemporanea, dal momento che nasce da un “problema” o da “ un bisogno” etico e pratico che provoca e suscita l'esigenza della indagine. Da Tucidide in poi, la vera storia, per distinguersi dalla cronaca, deve nascere da un'interrogazione, un pungolo una domanda di urgenza etica, onde il Croce, confutando la “storiografia senza problema storico” (come era accaduto ad esempio allo storico tedesco Leopold Ranke, avrà modo di chiarire le tappe fondamentali della indagine storica: 1) Insorgenza di un problema all'interno della passionalità morale; 2) Ricostruzione e chiarificazione di tipo intellettuale, provocata dalla insorgenza del problema; 3) Risoluto passaggio all'azione come preparazione dell'avvenire. Queste tappe verranno indagate anche e soprattutto nella *Storia come pensiero e come azione* del 1938, *historiam rerum gestarum* e *historia rerum gerendarum*, nel cui seno il rapporto tra pensiero o conoscenza del passato, e azione, o volizione del futuro, a differenza di quanto era accaduto nel Gentile, è soltanto “preparante” ma non “determinante”.

Ora qual è, sul piano storico – autobiografico, il “problema”, il bisogno, l'urgenza etica del Bassani? È, insieme, la volontà morale di conoscere la “sua vita privata” (p.6 della intervista); l'applicazione del metodo del “saggismo”, della “filologia” al romanzo (p. 7); la

rispondenza alla sua “idea generale del mondo”, alla sua “filosofia” (p. 9); in particolare, sul piano psicologico (ma non: psicologista), il trauma, la ferita, variamente denominati, afisati, riconosciuti (come era accaduto al “nostro sommo e grande Dante”, qui ancora citato alla p. 10), per la “mente che non erra”, come lo “scacco”, il “fallimento”, il “ non poter entrare” (p. 8): se si vuole, la sequenza “restare ai margini” – “il muro” – “il giardino” – “la casa” e infine Micòl; magari anche la porta in *Dietro la porta* del 1963, anno successivo del *Giardino* (cfr. la pag. 7 della intervista citata).

Ora vediamo in che senso il *Giardino* costituisce un saggio critico su Proust”. Là dove, al contempo, Bassani fin da ragazzo gran francesista al Liceo “Ariosto” si era nutrito anche di Proust. Evidentemente, il nostro autore intendeva porre in risalto, dietro la poetica della “memoria involontaria” o delle “intermittenze del cuore”, l'assenza in Proust di autentico impegno etico, atto volitivo cosciente, problematizzazione del circolo (Crocianamente inteso) di pensiero e azione. È questo il perché parlava di una conoscenza approfondita di uno dei suoi autori ma anche di un diverso accento morale, avvertendo quindi la esigenza di inveroamento poetico ed etico politico di tipo superiore. Ovviamente, ciò era vero specie sul piano della ricezione frammentistica e spesso ancora manualistica del Proust (il poeta della *madeleine*). Al qual proposito, non va dimenticato che anche il Proust di origine ebraica aveva conosciuto il trauma della integrazione- emarginazione, ad esempio quando, accolto nella lussuosa casa e cena dei *Guermantes*, aveva esclamato – deluso e ferito dalla volgarità dei suoi ospiti – “ma questo è l'Inferno!”- quindi, non sarebbe del tutto legittimo espungere, dal complesso sinfonico ordito della *Recherche*, la coscienza o almeno la rappresentazione, per quanto sublimata, del trauma e della ferita. Solo che il fascinosa impianto della *Recherche* poteva, per così dire, occultarne l'estigmate. In effetti, specialmente l'ultima parte *Temps retrouvée*, vertiginosa sintesi di tutte le intermittenze del cuore esperite dall'autore, finiva per rimanere “estranea” alla funzione etica del “ricordare”, pur costituendo un vertice impareggiabile di radicale rappresentazione estetica. Non è forse, un caso che nella biblioteca Bassani questo ultimo tomo sia tutt'ora serbato come “intonso” nella edizione originale francese del Gallimard (confrontare l'opera citata di Micaela Rinaldi, alle voci n.1643/1-13). Mentre tutti gli altri tomi riportano “sottolineature e postille a matita blu e lapis nero”. Ma si noti, poi, il grande accento lirico ed etico-politico di una dedica vergata per Giorgio *alias* Giacomo Marchi da un amico che in quei tragici frangenti (autunno del 1943) gli donava ulteriore copia di *Albertine disparue*: “a Giacomo Marchi/la corona dei giorni/splendidi e infranta/pur se lucerna incanta/ il sentiero ai ritorni./Nino R.” (forse : “Ravenna”). Che è dedica emblematica per il riferimento storico alle leggi razziali e alla deportazione (“la corona dei giorni splendidi e infranta”) e, insieme, al valore numinoso della poesia e della intuizione lirica (“pur se lucerna incanta”), congiuntamente alla aspirazione e al desiderio invocanti il momento della pacificazione e del rimpatrio (“il sentiero ai ritorni”). La bellissima dedica potrebbe essere trascelta come significativa dello spartiacque nella ricezione dello stesso Proust (“Albertina scomparsa” è *dramatis persona* reale, vivente, oggetto

di deportazione), allorché lo splendore fascinoso del linguaggio non è più sufficiente a sanare la tragica evenienza del momento, pur mantenendo ancora in parte il suo richiamo e il suo "incantamento". Ogni autore vien letto da eredi, interpreti o prosecutori sulla base del particolare "problema vitale" che – lo si è visto – rende la storia "contemporanea". A tutti gli effetti, "Albertina scomparsa" è la "Magrini Bassani Albertina", una dei "novantasei corpi martoriati/ della comunità di Ferrara/In questa pietra il loro nome/Frè le braccia dell'eterno/L'anima immortale", come recita la lapide di via Mazzini 95 alla Sinagoga di Ferrara.

Si confronti *Una lapide in via Mazzini* dello stesso Giorgio Bassani 1956 (edizione Feltrinelli, Milano 2012, pp.87 e seg.) dove: "Centottantatré su quattrocento!, ebrei commentava Aristide Podetti. È la storia di Geo Jozs, il nipote di Daniele, cui i "rossi" avevano sequestrato la casa, nel suo impreveduto ritorno dai campi di concentramento. E dove l'ineffabile così caro al Bassani si traduce in "enigma", a definire ciò che avesse realmente provocato i due sonori ceffoni affibbiati da Geo, all'ingresso di via Mazzini, al conte Scocca, già spia disumana dell'Ovra (p.113). Diventa quindi evidente nei circoli di Ferrara, ricorda Bassani la volontà di rimozione del "grande patatrà!" (p.120). Finché Geo nella Estate del '48, mai accettato dai suoi concittadini ed escluso dal circolo Amici dell'America, "si decise ad abbandonare la partita", scomparendo. Alla fine (paragrafo VI), con quel "di più" di slancio lirico ed etico che Bassani rivendicava nei suoi racconti, l'autore lascia la commovente pagina: "Un enigma, già, – eppure, quando in difetto di indicazioni più sicure ci si fosse richiamati a quel senso d'assurdo e insieme di verità rivelata che nell'imminenza della sera può suscitare qualsiasi incontro, proprio l'episodio del conte scossa non avrebbe offerto niente di enigmatico, niente che non potesse essere inteso da un cuore appena solidale. – È ben vero che la luce diurna è noia, duro sono dello spirito, 'noiosa ilarità', come dice il Poeta. Ma fate che scenda alla fine l'ora del crepuscolo, l'ora ugualmente intrisa di ombra e di luce di un caldo crepuscolo di maggio, ed ecco che cose e persone che dianzi vi erano apparse del tutto normali, indifferenti, può succedere che a un tratto vi si mostrino per quelle che sono veramente, può succedere che a un tratto vi parlino e sarà in quel punto, come se foste colpiti dalla folgore) per la prima volta di sé stessi e di voi. – 'Che cosa faccio qui con costui? Chi è costui? E io che rispondo alle sue domande e mi presto al suo gioco, io, chi sono?'- Erano stati due schiaffi che dopo qualche momento di muto stupore avevano riposto fulminei alle domande insistenti seppure cortesi di Lionello Scocca. Ma a quelle domande avrebbe potuto anche rispondere un urlo furibondo, disumano: così alto che tutta la città, per quanto ancora se ne accoglieva oltre l'intatto, ingannevole scenario di via Mazzini fino alle lontane mura sbrecciate, l'avrebbe udito con orrore". L'intenso passo mi ha sempre ricordato l'altro urlo preannunziante la fine del mondo nel racconto "*Il lebbroso della città d'Aosta*", raccolto da Gustavo Herling ne *La torre e l'isola*. Ma soprattutto, con riferimento al tema attuale, l'epifania, o rivelazione improvvisa, dell'attimo culminante, mi appare tradotto nel colpo di una folgore", dal quale può scaturire un "urlo furibondo, disumano". Quindi, per tornare all'autunno del '43, la dedica, che ho inteso rievocare, a

"Giacomo Marchi" presuppone, da un lato la edizione di *Una città di pianura*, per cui l'adozione pseudonimica vale a nascondere, e rivelare al tempo stesso l'identità dell'autore, all'altezza della emanazione della legislazione razziale, e, dall'altro a evidenziare che la ricezione di Proust incontra quasi uno "spartiacque", "turning point", in conseguenza di quella tragica persecuzione. Si spiega ancor meglio, così, il mutamento nel gusto e nell'apprezzamento dell'opera e della poetica di Proust (che pur resta "a monte" del *Giardino*, come ammette lo stesso autore) da parte di Giorgio Bassani, che viene quasi perdendo interesse al gran finale del *Tempo ritrovato*, in quanto mera fantasmagoria di "intermittenze del cuore": quel gran finale che non smise mai di attrarre l'ammirazione del suo grande amico est etologo e filosofo dell'arte Rosario Assunto, su vie diverse e pur convergenti attento alla filosofia del tempo (cfr. le voci 76,77 e 78 delle opere di Assunto donate all'amico di sempre Giorgio e fedelmente citate nel catalogo della Rinaldi).

Raccogliendo ora le fila della composita reinterpretazione, si può dire che, se questo è il problema, o l'assillo, o la ferita originaria della poetica invenzione bassaniana e della conseguente esaltazione della "memoria volontaria", e non più "involontaria", resta da dipanare tuttavia la peculiarità del problema che affonda e risiede nel "non-detto", e nel "non – detto" perché "inconoscibile", "ineffabile", "ombra del mistero" (come disse Croce in un celebre saggio della piena maturità). In altri termini, il "Rimanere ai margini", il "non poter entrare", la penetrazione mancata di Micòl, donde il fallimento e lo scacco prima rappresentati poi dichiarati, finiscono per rinviare, sulpiano metafisico ed estetico, ad una ontologia dell'ineffabile che il Bassani ascrive alla propria filosofia idealistica. È questa la chiave della cosiddetta "ambiguità di Micòl". "Siccome ritengo che l'io profondo sia ineffabile, non posso permettermi di indagare, di dire di sentimenti che non posso sapere, né conosco". "Questo fa parte della mia filosofia che è di tipo idealistico: la realtà non si può possedere tutta fino in fondo, quindi è una specie di 'fabula' idealistica". (pp. 5 e 8 dell'intervista concessa al Figàri) si chiama "noumeno" o "cosa in sé" (Kant), "vivente originario" (Schelling), "Mistero, irrazionale o vitale" (Croce), questo è il *residuo* cui la ragione e il giudizio non possono attingere ma senza del quale mancherebbe loro la materia dell'orizzonte previsionale-prospettico.

Ma l'elemento passionale o residuo irrazionale corrisponde al "morire presto" spiritualmente inteso di cui parla il padre di Giorgio nel penultimo atto della tragedia classica, qual si può ritenere il *Giardino dei Finzi Contini*. Esso corrisponde, per Leonardo, alla mancanza della madre, per Baudelaire, alla perdita della madre fisica all'età di tre anni; per Edgard Allan Poe, da questi amato, alla identica evenienza; alla ferita per Ugo Foscolo, dopo il trattato di Campoformio del 17 Novembre 1797, alla sua "delusione storica"; per Giacomo Leopardi "al natio borgo selvaggio", con gli anni di studio matto e disperatissimo"; per il moralista francese Vauvuenargues, dentro i muri soffocanti di un seminario, "anima tenera e delicata", che quasi lascia crescere le sue foglie cagionevoli, come "talento comico, ironico e grottesco, la cui risata somiglia ad un singhiozzo" (come si esprime Charles Baudelaire nel suo *Edgard Allan Poe* del 1852, traduzione italiana per

la Passigli editori, Firenze 2001, p.20). Esso corrisponde anche ai due tipi citati dallo stesso Baudelaire: “cosa non fece Hoffmann per disarmare il destino?”; “cosa non intraprese Balzac per disarmare la sorte?” (op. cit. p.19). E per Croce corrisponde al terremoto di Casa Micciola, dove, sotto le macerie perse i genitori e la sorella Maria nella notte tra il 27 e il 28 Agosto 1883. In Bassani autore coltissimo e raffinato, la menzione e raccolta delle *Curiosités Esthétiques suivies du jeune enchanteur*, del Baudelaire (Lausanne, 1949, citate a pag. 74 con altre opere dell'autore dei *fiori del male* nel pregevole catalogo della Rinaldi), non sarà inopportuna la rievocazione della anticipatrice descrizione della casa del Dotto. Brandsby, con il collegio di Stoke Newington, vicino Londra, dove Poe – racconta Baudelaire-trascese cinque anni. La “casa”; il “muro”; il “solido muro di mattoni”; la “cinta degna di una prigione”; la “porta ancora più massiccia del muro, solidamente

sbarrata, munita di chiavistello, e sormontata da una cresta di acute punte di ferro, essa ci ispirava i più profondi timori. E non si apriva mai se non per le tre uscite e relative rientrate di ogni settimana: allora, nello stridere che faceva sugli arpioni noi trovavamo un pienezza di mistero che ci schiudeva tutto un mondo di osservazione e di meditazioni solenni (Edgard Allan Poe, cit.p.25-26) può non ricordare questa descrizione la via Mazzini ferrarese a Bassani? Ancora, più avanti: “L'ampio recinto” del convitto; il “giardino piantato a bossi e altri arbusti, *sacra oasi* che noi attraversavamo di rado” (diceva Poe, rammentato da Baudelaire e forse echeggiato da Bassani: op. cit. p.26-27).

La Memoria, Mnemosyne della *teogonia* esiodea, la madre di tutte le nove muse a un sol parto, la modalità categoriale dello spirito umano, consente di abbracciare nel suo seno tuta la vastità dei raffronti, delle afferenze, degli echi che l'ultimo dei classici ha ricevuto e arricchito per noi.

Emilio Spedicato (1945) — Milano

ABRAMO, GIOBBE E MELCHISEDEC, UN NUOVO SCENARIO

2. Giobbe, chi era costui?

Su Giobbe sono naturali varie domande, alle quali la letteratura non da risposte conformi. Qui diamo una nuova risposta alla domanda chi fosse Giobbe, in termini geografici e cronologici, oltre alla soluzione di cui al paragrafo precedente dei fatti associabili all'esplosione di Tifone, il Behemoth del Libro di Giobbe.



Cominciamo dal luogo di origine di Giobbe, che al momento degli eventi speciali discussi è già un uomo anziano, sui sessanta anni, ma che vivrà altri 140 anni, vedendo, stando a Ceronetti (1997) quattro generazioni. Il testo biblico che abbiamo considerato nel precedente paragrafo definisce Giobbe un uomo di Uz, nel senso quasi certo del paese di Uz. La stessa definizione si trova nella versione detta Settanta, da noi ritenuta preferibile, opinione condivisa con Agostino; nella versione masoretica Giobbe è detto di origine dal paese di Gus.

I nomi Uz e Gus sono chiaramente riferibili al popolo turco, anticamente diviso in 12 tribù, denominate nel loro insieme come Ghuz. La somiglianza è ovvia. Notiamo che il termine ghuz appare in molti cognomi odierni dei turchi (vedasi Erol Orghuz, il geomorfologo che scoprì da foto satellitari che il bacino del Takla Makan, a nord del Tibet, era un tempo un mare interno di acqua dolce, formatosi forse dopo le immense piogge che sciolsero i ghiacci verso il 9500 AC, vedasi Spedicato [2014]). Curiosamente ghuz è anche il nome di un piatto prodotto sulle Alpi Centrali, nel paese di Corteno Golgi, fra Valtellina e Valcamonica, consistente in carne di pecora cotta tutta la notte senza alcuna aggiunta. Un piatto tipicamente delle steppe, probabilmente portato dai turchi che fuggirono verso le Alpi al tempo di Gengis Khan. Tali fuggitivi formarono circa 200 villaggi in Carinzia, alcuni spingendosi più a est. (Si veda Koestler [1980]). Le popolazioni turche sono vissute in una regione vastissima, dalle pianure della Russia meridionale, alla Siberia, a parte dell'Asia

a nord del Tibet, e tutta la pianura turanica, in particolare quella fra Syr Darya (mare-fiume del leone) e Amu Darya (fiume di Adamo?), fino alla regione fra l'Amu Darya e l'altopiano iranico (Khorasan, Sistan) abitata ancora a metà dell' ottocento dai feroci turkmeni, assalitori dei villaggi iraniani per fare schiavi. Possiamo pertanto considerare Giobbe un uomo della vasta etnia turca, ed aggiungere le seguenti considerazioni:

- Nella città di Bokhara, gloria del medioevo islamico ma certo più antica, vista la speciale disponibilità di acqua nella sua zona, era ancora visibile, nella prima metà del secolo ventesimo, una cosiddetta fontana di Giobbe, o Chasma Ayub, vedasi Maillart (2002). Se questa tradizione corrispondesse ad un fatto storico, allora Giobbe, probabilmente nei suoi anni giovanili, visse almeno qualche tempo in quella regione, ricca anche dal punto di vista agricolo, dove si trovano le città di Bokhara, Samarkanda, Mazir-i-Sharif ed altre. Tale regione è vicina sia ad una delle strade della Via della Seta, sia ad un passo che porta nel Kashmir e in India. Il periodo in cui collochiamo Giobbe, circa il 2000 AC, era di grande sviluppo nella Cina e nell'India. Giobbe poteva in tale contesto sia sviluppare contatti commerciali, sia essere noto per la sua spiritualità, forse con componenti sciamaniche molto presenti nei turchi antichi. È quindi possibile che fosse noto in particolare ad un altro uomo impegnato in attività religiose, ovvero Terach padre di Abramo, e ad Abramo stesso, a lui vicino di età.

- I turchi sono monoteisti; chiamano Dio con il nome di Tengri, in cui Ten può relazionarsi con il cinese Tien, ovvero cielo, in questo simili ai mongoli, vedasi la discussione sul concetto di Dio in Guglielmo di Rubruk, dove interviene, con l'intervento per me più bello, l'imperatore Mongu, e in generale alle popolazioni primitive, ad esempio i Muria dell'India centrale, vedi Elwin (1963), o i Kalasha dell'Hindukush, vedi Cacopardo (2010). Per tali popolazioni è accettato che Dio sia l'essere più potente, e creatore dell'universo,

ma si ritiene che non sia interessato alle vicende di noi umani, per cui gli esseri venerati e pregati nella pratica sono angeli, demoni, anime di defunti, collocabili in potenza fra gli umani e l'infinità di Dio. Notiamo che nell'*Apocrifo di Atanasio*, vedasi Tourniac (2012), Melchisedec, che identifichiamo in questo lavoro con Giobbe dopo la fine delle sue traversie, avrebbe scoperto Dio guardando il cielo stellato. Vedasi quindi l'associazione fra Dio detto Tengri dei Turchi ed il cielo, che è comunemente molto più limpido e stellato nelle terre turche, che sono spesso dei deserti.

- Le considerazioni di cui sopra indicano in Giobbe un uomo di fede monoteista, con un forte senso della divinità con la quale si confronta, forse da sciamano, e la cui dimensione religiosa probabilmente cresce a seguito delle sue vicissitudini, con la conseguenza che discuteremo più avanti. Va anche osservato che era probabilmente in possesso di speciali conoscenze, ad esempio in *Giobbe* 25.5 e poi nel *Salmo* 72.5 si dice del tempo in cui la Luna non era presente, *tu eri temuto prima della luna, che essa splendesse, generazioni di generazioni nel passato*, frase associabile alla cattura della Luna da un pianeta passato vicino (il citato Metis o Marduk), verso il 9500 AC, vedasi Spedicato (2013, 2014).

Abbiamo dato argomenti sul fatto che Giobbe fosse di origine turca, e che probabilmente visse un periodo nella regione di Bokhara. Quando avvengono i fenomeni catastrofici qui discussi, ed il dialogo complesso con Dio sul perché delle sue sofferenze, Giobbe si trovava probabilmente non più nella regione di Bokhara, ma in Palestina, dove forse controllava un vasto territorio. Giungiamo a tale ipotesi con alcune considerazioni, in parte dipendenti dalla ipotesi nel paragrafo successivo su Melchisedec:

- Esiste in Gerusalemme un cosiddetto Pozzo di Giobbe, vedasi Schalom ben Chorim (1997)

- Stando a Isidoro di Siviglia (2006) esisteva in Idumea una sorgente di Giobbe, l'Idumea essendo vicina alla Palestina. Se tale affermazione fosse vera, indicherebbe che il territorio controllato o frequentato da Giobbe era esteso. L'Idumea, ora in Giordania, è il territorio abitato un tempo degli Edomiti, discendenti di Esaù, poi dai Nabatei. È di difficile accesso e può essere difeso da pochi armati. Vi fu costruita la città di Petra, che i romani impiegarono oltre un secolo per conquistare. In un libro sull' Esodo, Spedicato (2014) abbiamo sostenuto che Mosè, dopo essere sfuggito agli Egizi, si rifugiò nell' Idumea per essere al sicuro dagli Amu o Amaleciti o Hyksos che avevano conquistato l'Egitto, devastato dallo tsunami di Deucalione. In tale regione trovasi un *Ain Moussa*, ovvero *sorgente di Mosè*. Appare interessante l'ipotesi che questa fosse originariamente la sorgente di Giobbe, cui gli ebrei al seguito di Mosè, fortemente contrari alle tradizioni non ebraiche, sostituirono il nome di Mosè

- L'antichissima città di Giaffa, dal cui porto partivano navi verso l'Egitto, poteva essere utilizzata da un Giobbe interessato anche a commerciare ad esempio la seta che aveva conosciuto nel suo soggiorno presso la Via della Seta e che poteva far giungere sino in Palestina; anche il bestiame, che allevava a migliaia di capi, stando al Libro di Giobbe, aveva certamente un importante mercato in Egitto. Ora Giaffa aveva precedentemente il nome Joppe, la cui relazione con il nome Giobbe potrebbe essere significativa.

- Nell'*Apocrifo di Atanasio*, vedasi Tourniac (2012), si dichiara che Melchisedec si fermò sette anni sul monte Tabor, in Palestina, da cui scese dopo che la sua famiglia fu distrutta da una catastrofe, motivo per cui fu chiamato *senza padre e senza madre*. Se la fonte è corretta, e se è valida la nostra ipotesi, nel paragrafo successivo, che Giobbe sia poi noto come Melchisedec, allora è possibile che Giobbe si trovasse sul monte Tabor al momento della catastrofe, in cui sono distrutti, da un terremoto seguito da un vento rovente, schiavi, bestiame, figli. E qui vede arrivare il Leviatano, ovvero il fronte dello tsunami provocato dall'esplosione, che raggiunge il Tabor via una valle di basso livello lunga una ottantina di km. Il monte Tabor è alto circa 600 metri sul livello del mare, 400 sulla piana da cui sorge, quindi la sua parte alta non fu probabilmente raggiunta dallo tsunami. Forse Giobbe al momento del terremoto e dell'arrivo del vento si trovava in luogo riparato, forse anche in una caverna, dato che i sette anni di vita sul monte Tabor fanno pensare ad una sua esperienza religiosa di eremita, e gli eremiti spesso sceglievano grotte naturali. Uscendo dal rifugio dopo essersi accorto che qualcosa di inusuale era successo, potrebbe aver visto avanzare lo tsunami. Questo, raggiungendo prima le coste del mediterraneo nord orientale e poi ritornando verso la zona di origine, avrebbe colpito la costa della Palestina. Avrebbe potuto raggiungere il monte Tabor, accedendo per una valle dove uno tsunami con velocità anche di oltre cento km all' ora (in alto mare la velocità può superare i 500 km) arriverebbe alla base del monte, risalendolo per un certo tratto, senza raggiungerne la cima. Notiamo come lo tsunami associato all'esplosione di Fetonte ed al diluvio di Deucalione, vedasi Spedicato (2014), deve aver raggiunto, quasi in fondo al golfo di Patraso, il monte Parnaso, risalendolo parzialmente. Qui a Delfi fu probabilmente spettatore Deucalione, re della Tessaglia, che ne tramandò la memoria fra i greci.

A conclusione del paragrafo, riassumiamo il nostro scenario:

- Giobbe era di nazionalità turca, forse uno sciamano (Ben Chorim lo definisce un pagano), si arricchì da giovane nel territorio di Bokhara, si spostò in Palestina forse avendo sviluppato un redditizio commercio con l'Egitto in bestiame e seta, che sapeva come importare dalla Cina; divenne molto ricco

- Causa l'esplosione di Tifone sul delta del Nilo, i cui effetti furono particolarmente drammatici per l'Egitto e per la civiltà dell'Indo, la Palestina fu devastata dal conseguente terremoto e vento veloce e caldissimo, con distruzione delle sue proprietà e dei suoi familiari; Giobbe si salvò ma probabilmente ebbe lesioni alla pelle di cui si lamenta nel suo dialogo con Dio. Non abbiamo proposte sulla natura di tale inusuale dialogo, se non osservando che Giobbe, se aveva capacità sciamaniche, era in grado di attivare contatti considerabili con l' al di là

- L'evento avviene nella maturità di Giobbe, ipotizzeremo verso il 2050 AC, nei successivi 140 anni Giobbe riprende potere, ricchezza, immensa autorità morale e religiosa, unita a giustizia nel trattare la gente. Assume quindi il titolo di Melchisedec, ovvero re di giustizia, con il quale riceve Abramo. Se questo suo titolo sia poi trasmesso ad altri, come Paolo afferma in

una sua lettera, è importante questione non considerabile in questo lavoro.

- Ceronetti (1997) cita una tradizione secondo cui Dio avrebbe liberato Giobbe dalla prigionia. Questo potrebbe spiegare i sette anni sul monte Tabor, in alternativa all' ipotesi di eremitaggio. Notando che le prigioni in antichità spesso consistevano di pozzi o cisterne, così fu infatti la prigione dove Giuseppe figlio di Giacobbe passò tre anni prima di divenire ministro del faraone, il trovarsi sul fondo di una tale cavità potrebbe spiegare la sua sopravvivenza al vento caldissimo prodotto dall'esplosione di Tifone.

Bibliografia

Agostino, LA CITTA' DI DIO, Città Nuova, Roma, 2000
Apocrifo giudeo-cristiano, IL TESTAMENTO DI ABRAMO, Città Nuova, 1995
Marjorie Mandelstam Balzer, I MONDI DEGLI SCIAMANI, Gallone, 1998
Flavio Barbiero, LA BIBBIA SENZA SEGRETI, Rusconi, 1988
H.W. Bellew, KASHMIR & KASHGAR, Gulshan Books, 2013 (da 1875)
M.B.E. Boslough e D.A. Crawford, LOW-ALTITUDE AIRBURSTS AND THE IMPACT THREAT, International Journal of Impact Engineering 35, 1441-1448, 2008
Augusto Cacopardo, NATALE PAGANO. FESTE D'INVERNO NELLO HINDUKUSH, Sellerio, 2010
Schalom Ben Chorin, LA FEDE EBRAICA, Il melangolo, 1997
Guido Ceronetti, IL LIBRO DI GIOBBE, Adelphi 41, 1997
A. Cohen, IL TALMUD, Laterza, 1935
Simone Cristoforetti, CONSIDERAZIONI SUI 360 IDOLI DELLA KAABA PREISLAMICA, preprint, 2006
Robert Graves e Raphael Ratai, I MITI EBRAICI, Tea, 1998
Cosma Indicopleuste, TOPOGRAFIA CRISTIANA, D'Auria, 1992
Alexandra David Néel, MAGIA D'AMORE, MAGIA NERA, Venexia, 2006
Verrier Elwin, I COSTUMI SESSUALI DEI MURIA, Lerici, 1963
Eusebio di Cesarea, STORIA ECCLESIASTICA, Città Nuova, 2001
Subhash Kak, Frawley D. e Feurnstein G., IN SEARCH OF THE CRADLE OF CIVILIZATION, Quest Books, 1995

Arthur Koestler, LA TREDICESIMA TRIBU', L'IMPERO DEI CAZARI E LA SUA EREDITA', Edizioni di comunità, 1980
Isidoro di Siviglia, ETIMOLOGIE O ORIGINI, Utet, 2006, parte seconda
Ella Maillart, VAGABONDA NEL TURKESTAN, EDT, 2002
Gene D. Matlock, JESUS AND MOSES ARE BURIED IN INDIA, BIRTHPLACE OF ABRAHAM AND THE HEBREWS, Authors Choice Press, 2000
Johan Gottlieb Radlof, 1823, Amy De Grazia translator, THE SHATTERING OF THE GREAT PLANETS HESPERUS AND PHAETHON, 2006
Kamal Salibi, WHO WAS JESUS. CONSPIRACY IN JERUSALEM, Tauris Parke, 2007
G. Schiaparelli, ASTRONOMY IN THE OLD TESTAMENT, Forgotten Books, 2011
Caius Iulius Solinus, POLYHISTOR, Mlibrary, Univ Michigan reprints
Emilio Spedicato, ON THE MAYAN CHRONOLOGY, MES journal 24-25, 100-105, 2014
Emilio Spedicato, FROM NIBIRU TO TIAMAT, AN ASTRONOMIC SCENARIO
FOR EARLIEST SUMERIAN COSMOLOGY, Actual problems of aviation and aerospace systems: processes, models, experiments, 237, 18, 25-35, 2013
Emilio Spedicato, GEOGRAPHY AND NUMERICS OF EDEN, KHARSAG AND PARADISE: SUMERIAN AND ENOCHIAN SOURCES VERSUS THE GENESIS TALE, Migration and Diffusion 5, 18, 17-41, 2004
Emilio Spedicato, SULLE TRACCE DI SALOMONE, Liberal 11-10, 16, 2008
Emilio Spedicato, LA VISITA DEI MAGI A GESÙ, UN NUOVO APPROCCIO CONFERMA I TESTI ANTICHI, Bibbia e Oriente, Maria Grazia Chiappori editore, Aracne, in stampa
Robert Temple, THE SPHINX MYSTERY, Inner Traditions, 2009
Jean Tourniaq, MELKITSEDEQ E LA TRADIZIONE PRIMORDIALE, Irfan Edizioni, 2012
Immanuel Velikovsky, AGES IN CHAOS, Sidgwick and Jackson, 1953
Rosario Vieni, ATLANTIDE E LE COLONNE D'ERCOLE, Capone, 2011

2) Continua

Vincenzo Latrofa (1990) — Melbourne (Australia)/Bari

L'Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose di al-Kindī

Le definizioni di filosofia e virtù

Filosofia

الفلسفة - حقا القدم ابعدة حروف
إما لم يشق أن يفسر ما هو، و هو حب الحكمة "ألن" فيلسوف" هو مركب من
ال، و هي محب، و من صفا، و هي الحكمة.
و حدع أيضا من (جهة فعل خلق الوال قبل سنة هي يشرب لمفعول الله
و حدع أيضا من - أرادوا أن يكون الإنسان كمالا للخلق.
و حدع أيضا من تفعل خلق الوال؛ لا تفعل قبل موت؛ وال موت عن دم ميتان:
طبيعي، و موت كالفلسفة لم يتعمد للبدن؛ والثاني إحتياش هوات عفدا هو
الموت لا يتوقص دو اليه. أن إكمة الش هوات هي السعي إلى طلب الضويلة. بل ذلك
قال الفيلسوف من أجل خلق دماء بل ذلك نشر في بعض طرار له إذا كان للفلسفة لم يتعمد لأن:
أحد أحاسي و ألخر عقل، كان مماسم إلى الناس لذة ملي عرض في الإحساس،
لأن لتتشرع لبلادات لا حري قتر ك لتتعمد للخلق.
و حدع أيضا من جهة الفيلسوف قالوا بصراحة الصراعات و حكمته قال حكم.
و حدع أيضا من الفيلسوف معوق بل إن نفسه: و حدع قول شريفي في الحياة
ببيدال غور: تتال أول: إن أل سرياء إذا كتبت لفسام و لأجسام، و ما لأجسام
إما جواهر و إما أعراض، وكان الإنسان موالحس موالفلس و أل أعراض، و
كتبت للفلسفة جو لا جسام فإنه إذا عرف فته عرف لفسام جواهر عرض و



العرض أول و لا جو مر لذي هو ال جسم فإذن إذا عم ذلك
جحي ففقد فم للكل؛ و ل هذه ال في نفس مي الحكمة الإلهان للعلم
الأصغر.
(فأدلي حبه في الفلسفة هو الفيلسوف فم أل شرياء الأبية
الكلية، فينها و م هيته هو علل طلب قدر طقة الإنسان.

70 - La filosofia (al-falsafa): gli antichi la definirono in molti modi:

70.1 Dalla sua etimologia, che è amore della saggezza, poiché filosofo, è formato da *filā*, ovvero amore, e da *sūfā*, ovvero saggezza.

70.2 (Gli antichi) la definirono anche dal punto di vista della sua azione, e dissero che la filosofia è un'imitazione delle azioni di Dio l'Altissimo, nella misura in cui l'uomo ne è capace. Volevano che l'uomo fosse perfetto per virtù.

70.3 (Gli antichi) la definirono anche dal punto di vista della sua azione, e dissero (della filosofia): preparazione alla morte. La morte secondo loro si distingueva in due tipi: la morte naturale, che si verifica

أحد هالحرص على الهمم و مولش ره و اللهم و ما سمي كذا؛
 و من هالحرص على الكفاح من حيث سرح، و مولش بقى الهمم و ما
 الحرص على الهمم و مولش بقى الهمم و ما سمي كذا؛
 لئلا كذا؛ و (أما) الهمم الذي من ج لئلا كذا؛ و ما
 ففصله هذه القولي عن نفس ربي ج ع الهمم الهمم من الهمم.
 و كذا كذا في ما يطيبي النفس من آثار الهمم عن النفس الهمم في
 تلك الآثار، أي في إرادات النفس من غير هالهمم و ما سمي كذا؛
 الهمم طيبي النفس فاجور الهمم الهمم في ما.
 فبذلك ففصل الهمم حقة الهمم (الهمم) في (الهمم) عن
 الهمم الهمم ما أخطب في النفس.

91 – “Le virtù umane (al-faḍā'il al-'insāniya)⁵ : il carattere umano lodevole. (91.1) Innanzitutto sono divise in due insiemi primari: uno di esse dell'anima, e l'altro dagli effetti provenienti dall'anima che circondano il corpo.

Per quanto riguarda l'insieme (di virtù) che risiedono nell'anima è (ulteriormente) suddiviso in tre insiemi: uno di essi è la saggezza, l'altro è il coraggio e l'ultimo è la temperanza. Ciò che circonda l'anima (il corpo) sono gli effetti dell'anima. La giustizia ha a che fare con ciò che circonda l'anima (il corpo).

(91.2) Per quanto riguarda la sapienza, essa è la virtù della facoltà razionale⁶, ed è la conoscenza delle cose globali nelle loro verità, e l'utilizzo di queste verità nelle azioni nel modo opportuno.

Per quanto riguarda il coraggio, è la virtù della facoltà iraconda, è il sottovalutare la morte nel prendere ciò che si deve prendere e nel respingere ciò che si deve respingere.

Per quanto riguarda la temperanza, essa è il consumare ciò che si deve consumare allo scopo della crescita del corpo e della sua conservazione dopo il completamento (della crescita), è lo scegliere ciò che si deve consumare e l'astinenza da ciò che non si deve consumare.

Ognuna di queste tre virtù racchiude le virtù.

(91.3) Le virtù hanno due estremità, la prima è l'eccesso e la seconda è il difetto. Ognuna di queste (estremità) fuoriesce dalla moderazione, perché il confine della fuoriuscita dalla moderazione si oppone alla moderazione nei modi più strenui e disperati, in positivo o in negativo. Quindi la fuoriuscita dalla moderazione è il vizio, e (questa fuoriuscita) può essere suddivisa in due opposti: uno di essi è l'eccesso e l'altro è il difetto.

[Il quinto carattere⁷ della facoltà logica dissimile dalla moderazione, infatti è inganno, astuzia, circonvenzione, frode e cose simili.]

(91.4) Per quanto riguarda la moderazione dal punto di vista filosofico, è la giusta misura della materia, riguardo al coraggio è l'uscita della facoltà iraconda dalla moderazione, e questo è il vizio della moderazione, e si suddivide in due opposti: uno di essi

è l'esagerazione, ovvero la temerarietà e l'imprudenza; mentre l'altro è l'insufficienza, ovvero la codardia.

Ciò che è la non-moderazione nella temperanza, anch'esso è un vizio opposto alla temperanza. E si suddivide in due: da una parte l'eccesso, che si suddivide ulteriormente in altre tre parti, che sono accomunate dall'avidità: una di esse è l'avidità di cibi e bevande, ovvero la golosità, l'ingordigia e cose affini. Un'altra avidità che riguarda il sesso, laddove uno ne abbia l'inclinazione, è la lussuria che conduce all'adulterio. L'avidità riguardo al possesso è la cupidigia riprovevole che induce all'invidia e alla competizione, e cose affini. Per quanto riguarda l'altro (tipo di fuoriuscita dalla moderazione), in termini di difetto, è la pigrizia e tutte le sue forme.

(91.5) La virtù di tutte queste facoltà dell'anima è l'equilibrio, che deriva dal termine “giustizia”.

(91.6) Parimenti, la virtù di ciò che circonda ciò che è dotato di anima (il corpo) sono effetti generati dall'anima; la giustizia è fra questi effetti, intendo fra le volontà dell'anima di ottenere cose dagli altri⁸, e gli atti dell'anima su ciò che circonda ciò che appartiene all'anima (il corpo). Il vizio è in ciò che circonda ciò che l'anima ha (il corpo). L'ingiustizia è contraria alla giustizia in essi.

Quindi, la vera virtù umana è nell'etica dell'anima e in ciò che viene fuori dall'etica dell'anima verso ciò che circonda ciò che l'anima ha (il corpo).”

Questa definizione è la più lunga di tutto l'epistola. Come nella definizione di filosofia appena trattata, anche il mondo in cui al-Kindī discute le virtù è alquanto anomalo e controverso. Oltre ad essere la definizione più lunga di tutta l'epistola, è anche molto dettagliata, e questo conduce Tamar Frank ad ipotizzare che si potrebbe trattare di un estratto da diversi scritti di etica di al-Kindī.⁹

Il testo tuttavia appare incompleto e difettoso, e questo aumenta la difficoltà della sua comprensione.

Ciò che caratterizza questa definizione è la sintesi fra concetti platonici e concetti aristotelici: da un lato, abbiamo l'idea della divisione tripartita dell'anima (anima razionale, anima passionale e anima appetitiva) e le quattro virtù cardinali (saggezza, coraggio, temperanza e giustizia); dall'altro lato, ritroviamo l'idea Aristotelica della virtù come moderazione, o l'equilibrio fra due estremi.

Sembra che al-Kindī stia dividendo le virtù in due tipi: quelle interne all'anima e quelle esterne all'anima. Infatti al-Kindī scrive:

هذه هي نفس قيس بين أوليين : أحدهما في النفس، و الآخر هم في طبع الإنسان من آثار الخلق عن النفس

Ovvero:

(le virtù) sono divise in due insiemi primari: uno di esse dell'anima, e l'altro dagli effetti provenienti dall'anima che circondano il corpo.

⁵ Questa lunga trattazione sulle virtù umane appare soltanto nel manoscritto di Istanbul

⁶ Qui Abū Rīdā aggiunge *al-nāṭiqā* ad *al-quwa*. Ipotesi di lettura che è stata accettata da tutti i successivi editori e traduttori.

⁷ Probabilmente una parte del testo è andata perduta, perché senza alcuna connessione logica si passa da una discussione sull'eccesso e il difetto ad una brevissima trattazione sul quinto carattere della facoltà logica.

⁸ Il senso letterale del testo è ambiguo, ci adeguiamo all'ipotesi di traduzione di P. Adamson (vedi P. Adamson, *The philosophical works of al-Kindī*, p. 308.26)

⁹ T. Frank, *Al-Kindī's Book of Definitions: Its Place in Arabic Definition Literature* [PhD diss., YALE University, 1975], p. 151

Le virtù che risiedono nell'anima sono a loro volta suddivise in tre facoltà. Infatti al-Kindī scrive:

المقامس من اللطائف في الفهم في سببها في أسام : أحد هال حكمه , و آل خزلن حدة ,
و آل خرا لفة

Ovvero:

Per quanto riguarda l'insieme (di virtù) che risiedono nell'anima è (ulteriormente) suddiviso in tre insiemi: uno di essi è la saggezza, l'altro è il coraggio e l'ultimo è la temperanza.

Successivamente al-Kindī fornisce una descrizione delle tre facoltà dell'anima: saggezza (الحكمة), coraggio (البراعة) e temperanza (العفة). Queste descrizioni sono lineari e brevi.

Dopo ciò, al-Kindī descrive gli opposti delle virtù: i vizi. I vizi sono descritti da al-Kindī come estremi di ciascuna delle virtù. Purtroppo questo passaggio appare incompleto e corrotto poiché vi si ritrova dal nulla una breve digressione sul quinto carattere della facoltà logica.

Subito dopo, troviamo un passo testuale in cui filosoficamente si descrive la virtù come moderazione rispetto alla facoltà razionale.

Infine, al-Kindī giunge ad enunciare quella che secondo lui è la virtù onnicomprensiva, a cui tutte le virtù sono riconducibili: la "moderazione", o "equilibrio" (الاعتدال).

Secondo T. Frank questo concetto espresso da al-Kindī è un'abile combinazione fra la δικαιοσύνη platonica, la عدل di al-Kindī, da cui poi lo stesso fa derivare la اعتدال che corrisponderebbe alla μεσότης aristotelica¹⁰.

Anche questa definizione, come quella di *falsafa*, sembra essere costituita da una parte essenziale, una parte linguistica e una parte normativa.

La parte che abbiamo arbitrariamente chiamato 91.1 è una definizione normativa (*P-type definition*) perché in maniera categorica stabilisce la divisione in insieme delle virtù (interne ed esterne all'anima), e successivamente stabilisce un'ulteriore suddivisione in sottoinsiemi delle virtù interne all'anima.

La parte che invece abbiamo arbitrariamente chiamato 91.2 è una definizione essenziale (*E-type definition*). Sembra la continuazione naturale e logica della parte 91.1: in questa seconda parte, infatti, i termini stabiliti per le tre facoltà dell'anima nella parte precedente vengono spiegati uno ad uno e vengono comunicate informazioni più precise circa le loro caratteristiche.

La parte 91.3 è di nuovo normativa (*P-type definition*) e sembra una sorta di prosecuzione normativa di quanto espresso nella parte 91.1: in questa parte si stabiliscono delle norme per valutare ciò che è la virtù attraverso l'enunciazione di ciò che non è virtù. Essa cioè definisce quali caratteristiche la virtù non deve avere, dal punto di vista dell'eccesso e del difetto, per essere tale.

Così come la parte 91.2 appare essere una continuazione essenziale della precedente parte normativa 91.1, anche la parte 91.4 è una sorta di spiegazione essenziale di quanto enunciato in maniera normativa nella parte 91.3. La parte 91.4, infatti, ha il suo abbrivo nella parte 91.3 e si occupa di stabilire nomi, dal punto di vista dell'eccesso e del difetto, per ciò che è contrario alla virtù. La parte 91.4 comunica

quali sono i membri che appartengono alla categoria dell'eccesso e del difetto. I membri che appartengono alla categoria dell'eccesso sono accomunati dall'avidità e si distinguono in: avidità, lussuria e cupidigia. I membri che appartengono alla categoria del difetto invece, al-Kindī dice che sono accomunati dalla *pigrizia* e tutte le sue forme.

La parte 91.5 è invece l'unica parte linguistica (*L-type definition*) di questa lunga definizione. Infatti in questa parte si stabilisce una connessione etimologica fra i termini arabi per "equilibrio" o "moderazione" e quello per "giustizia". Il termine "equilibrio" o "moderazione" è un maṣdar di VIII forma della radice "-d-l", il cui significato primario è quello di "giustizia", come appunto enunciato nella definizione stessa.

L'ultima parte, la 91.6, è una sorta di riepilogo normativo (*L-type definition*) di quanto è stato detto precedentemente sulla virtù, sulla giustizia e sul vizio. Il tutto per arrivare a formulare la vera definizione di virtù, ovvero:

La vera virtù umana è nell'etica dell'anima e in ciò che viene fuori dall'etica dell'anima verso ciò che circonda ciò che l'anima ha (il corpo).

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

- Al-Aṣ'arī, *Maqālat al-Islāmiyyīn*, ed. H. Ritter, [Wiesbaden :1963]
- al-'Amīrī, *as-Sa'āda wa al-Is'ād*, ed. M. Minovi, [Wiesbaden : 1957-58]
- Al-Fārābī, *Kitāb al-ḥurūf*, ed. da Muḥsin Sayyid Mahdī [Bayrūt : Dār al-Mašriq, 1970]
- Al-Gāhiz, *al-Bayān wa 't-tabyīn*, ed. Hārūn, vol. I, 5° rist., [al-Qāhira : Dār Saḥnūn li'n-našr wa't-tawzī, 1990]
- Al-Ḥayyāt, *Kitāb al-intiṣār*, ed. e trad. A. Nader, [Beirut : Les lettres orientales, 1957]
- Al-Ḥwārizmī, *Maṭālib al-'ulūm*, ed. G. van Vloten, [Leiden : Brill, 1895]
- Al-Kindī, *Rasā'il al-Kindī al-falsafīyya*, ed. M. A. Abū Rīda, [Cairo : 1955]
- Al-Kindī, *Risāla fi ḥudūd al-aṣyā' wa-rusūmihā*, ed. e trad. da Tamar Frank, *Al-Kindī's Book of Definitions: Its Place in Arabic Definition Literature*, [PhD diss., YALE University, 1975]
- Aristotele, *Metafisica*, ed. G. Giannantoni e trad. A. Russo, [Bari : Laterza, 1982]
- Ḥunayn Ibn Iṣḥāq, *Risāla fi dīkr mā turǧima min kutub Ḡālinūs bi-'ilmihā wa ba'd mā lam yutarǧam*, ed. e trad. da G. Bergsträsser, *Ḥunayn ibn Iṣḥāq über die syrischen und arabischen Galen-Übersetzungen*, [Leipzig : F.A. Brockhaus, 1925]
- Ibn an-Nadīm, *Kitāb al-Fihrist*, ed. G. Flügel, [Beirut : Maktaba Ḥayyat, 1871-1872]
- Ibn al-Qifṭī, *Ta'riḥ al-Ḥukamā'*, ed. J. Rippert, [Leipzig, 1903]
- Manoscritto di Istanbul, Süleymaniye, Aya Sofia 4832, scoperto da H. Ritter e M. Plessner, *Schriften Ja 'qūb Ibn Iṣḥāq al-Kindī's in Stambuler Bibliotheken*, in "Archiv Orientalni", 4 (1932), pp. 363 – 372. Successivamente edito da Muḥammad Abū Rīda negli anni 1950-1953.

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

- R. Abelson, *Definition*, in *Encyclopedia of Philosophy*, ed. Paul Edwards [New York: Macmillan, 1967], vol. 2, 314–24
- P. Adamson, "Before essence and existence: Al-Kindī's conception of being", in *The Journal of the History of Philosophy*, 40 [2002] 297 – 312
- P. Adamson, "Al-Kindī and the Mu'tazila: Divine attributes, Creation and Freedom", in *Arabic Sciences and Philosophy* 13 [2003], 45-77
- P. Adamson, "al-Kindī and the reception of Greek philosophy", in *The Cambridge companion to Arabic philosophy*, edited by P. Adamson and R.C. Taylor,

¹⁰ T. Frank, *Al-Kindī's Book of Definitions: Its Place in Arabic Definition Literature* [PhD diss., YALE University, 1975], p. 155

- [Cambridge : Cambridge University Press, 2005] - P. Adamson, *al-Kindī*, [London : Oxford University Press, 2006]
- P. Adamson, *The philosophical works of al-Kindī*, ed. da P. Adamson e P. E. Pormann, [London: Oxford University Press, 2012]
- M. Allard, "L'Épître de Kindi sur les définitions et les descriptions", in *Bullettin d'études orientales* 25 (1972): 47-83
- A. Altmann, "The Delphic Maxim in Medieval Islam and Judaism", in *Studies in Religious Philosophy and Mysticism* [Ithaca, 1969], 1 – 40
- G.N. Atiyeh, *Al-Kindi: the Philosopher of the Arabs*, [Rawalpindi: Islamic Research Institute, 1966]
- C. Baffioni, *Storia della filosofia Islamica*, [Milano: Mondadori, 1991]
- C. Baffioni, *I grandi pensatori dell'Islām*, [Roma : Edizioni Lavoro, 1996]
- C. Baffioni, *Filosofia e religione in Islām*, [Roma : NIS, 1997]
- R. Blachère and C. Brockelmann, *Geschichte der arabischen Literatur*, [Leiden: Brill, 1943]
- M. Cassarino, *Traduzioni e Traduttori Arabi dall'VIII all'XI secolo*, [Roma : Salerno, 1998]
- H. Corbin, *Storia della filosofia Islamica*, trad. di V. Calasso e R. Donatoni, [Milano : Adelphi, 2007]
- A. Cortabarría, "A partir de quelles sources étudier al-Kindī?", in *MIDEO* 10 (1970), 87 – 108
- M. Cruz Hernández, *Historia del pensamiento en el mundo islámico*, [Madrid : Alianza Editorial, 1981]
- C. D'Ancona Costa, *La casa della sapienza: la trasmissione della metafisica greca e la formazione della filosofia araba*, [Milano : Guerini, 1996]
- H. Davidson, "John Philoponus as a source of Medieval Islamic and Jewish Proofs of Creation", in *JAOS* 89 (1969), 357-391 - T.J. De Boer, *al-Kindī*, *Encyclopedia of Islam*, vol. II, [Leiden : 1927]
- O. De Lacy, *How Greek Science Passed to the Arabs*, [London : Routledge & Kegan Paul Ltd., 1979]
- E. R. Dodds, *The Ancient Concept of Progress and Other Essays on Greek Literature and Belief*, [Oxford : Clarendon, 1973] - G. Endress, "The Circle of al-Kindī – Early Arabic Translations from the Greek and the rise of Islamic Philosophy", in *The Ancient Tradition in Christian and Islamic Hellenism*, ed. da R. Kruk e G. Endress, [Leiden : Research School CNWS, 1997]
- M. Fakhry, *A History of Islamic philosophy*, 2° edizione, [New York : Columbia University Press : 1983]
- M. Fakhry, *Philosophy, Dogma and the impact of Greek Thought in Islam*, [Aldershot : Variorum, 1994]
- J.M. Fiey, *Chrétiens syriaques sous les Abbassides, surtout à Bagdad (749 - 1259)*, [Louvain : Peeters, 1980]
- R. Frank, "Remarks on the early development of the Kalam", in *Atti del Terzo Congresso di Studi Arabi e Islamici* [Napoli, 1967], pp. 315 – 329
- R. Frank, "The divine attributes according to the teaching of Abū 'l-Hudhail al-'Allāf", in *Le Muséon: Revue des études orientales*, 82 [1969], 451 – 506
- R. Frank, "Al-Ma'dūm wal-Mawjūd: the non-existent, the existent, and the possible in the teaching of Abū Hāshim and his followers", in *MIDEO*, 14 [1980], 185 – 209
- G. Furlani, "Il Libro delle Definizioni e Divisione di Michele l'Interprete", in *Atti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei*, 6 (1926), 5 – 194
- G. Furlani, "La filosofia araba", in *Caratteri e modi della cultura araba*, AA. VV [Roma: Reale Accademia d'Italia, 1943]
- D. Gimaret, *Cinq Épîtres*, [Paris: Centre National de la Recherche Scientifique, 1976]
- D. Gimaret, *Théories de l'acte humain en théologie musulmane*, [Leuven : Peeters, 1980]
- M. Guidi e R. Walzer, "Studi su al-Kindī I: Uno scritto introduttivo allo studio di Aristotele", in *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, 6 (1940), pp. 375 – 419
- D. Gutas, *Pensiero Greco e cultura Araba*, trad. di Cecilia Martini, [Torino : Piccola biblioteca Einaudi, 2002]; edizione originale: *Greek thought, arabic culture*, [London : Routledge, 1998] - P. Hitti, *History of the Arabs*, 7° edizione, [New York : 1960]
- A. Ivry, *Al-Kindī's Metaphysics: A Translation of Ya'qūb ibn Ishāq al-Kindī's Treatise "On First philosophy"*, [Albany : 1974]
- J. Janssens, "Al-Kindī's concept of God", in *Ultimate Reality and Meaning* 17 (1) [1994], 4-16 - J. Jolivet – R. Rashed, *Abū Yūsuf Ishāq al-Kindī*, *Encyclopédie de l'Islam* (nouvelle édition), vol. V, [Leiden : E.J. Brill, 1986]
- K. Kennedy-Day, *Books of Definition in Islamic Philosophy*, [London : New Fetter Lane, 2003] - F. Klein-Franke, "Al-Kindī's On definitions and Descriptions of Things", in *Muséon*, 95 (1982), 191-216
- F. Klein-Franke, "The non-existent is a thing", in *Le Muséon*, 107 [1994], 375 – 390
- H. Laoust, *Les Schisme dans l'Islam. Introduction à une étude de la religion musulmane*, [Parigi : Payot, 1965]
- L. Leclerc, *Histoire de la médecine arabe*, vol. 1, [Rabat : Ministère des habous et des affaires islamiques, 1980]
- O. Lizzini, "Sulla prosternazione del corpo estremo dell'universo davanti a Dio e sulla sua obbedienza a Dio", in G. Agamben e E. Coccia (a cura di), *Angeli: ebraismo cristianesimo islam*, [Vicenza : Pozza, 2009]
- M. Marmura e J. Rist, "Al-Kindī's discussion of divine existence and oneness", in *Mediaeval Studies* 25 (1963), 338-354
- M. E. Marmura (edito da), *Islamic Theology and Philosophy*, [Albany : SUNY Press, 1984]
- M. Moosa, "al-Kindī's role in the Transmission of the Greek Knowledge to the Arabs", in *Journal of the Pakistan Historical Society* 15 (1), (1967): 3-18
- P. Morewedge, *Islamic Philosophical Theology*, [Albany : State University of New York Press, 1979]
- A. Nader, *Le système philosophique des Mu'tazila*, [Beirut : Les lettres orientales, 1956]
- C. A. Nallino, *Raccolta di scritti editi e inediti*, vol. II, [Roma : Istituto per l'Oriente, 1940]
- A. Ventura, *L'islām sunnita nel periodo classico (VII -XVI secolo)*, in G. Filoramo (a cura di), *Islam*, [Bari : Laterza, 2012], pp. 77 – 199
- I. Netton, *Al-Kindī: the watcher at the gate*, in I. Netton, *Allah Transcendent*, [Londra : Routledge, 1989]
- F.E. Peters, *Aristotle and the Arabs*, [New York : New York University Press, 1968]
- R. Robinson, *Plato's Earlier Dialectic*, [Oxford : Oxford University Press, 1953]
- R. Robinson, *Definition*, [Oxford: Clarendon Press, 1954]
- *orientalistici in onore di Giorgio Levi Della Vida*, [Roma, 1956], vol. II, pp. 436-456
- F. Rosenthal, *The classical heritage in Islam*, trad. di E. Marmorstein and J. Marmorstein, [Londra : Routledge, 1992]. Traduzione da *Das Fortleben der Antike im Islam*, [Zurigo : Artemis, 1965]
- F. Rosenthal, *Greek Philosophy in the Arab world*, [Aldershot : Variorum, 1990]
- U. Rudolph, *La filosofia islamica*, trad. di Carmela Baffioni, [Bologna : il Mulino, 2006]; edizione originale: *Islamische Philosophie*, [Monaco : Beck, 2004]
- S. M. Stern, "Notes on al-Kindī's Treatise on Definitions", in *Journal of the Royal Asiatic Society* (1959), 32-36
- G. Strohmaier, *Hunayn Ibn Ishāq al-'Ibādī*, *Encyclopédie de l'Islam* (nouvelle édition), vol. III, [Leiden : E.J. Brill, 1990]
- R. Walzer, *Greek into Arabic: essays on Islamic Philosophy*, [Oxford : B. Cassirer, 1962]

- M. W. Watt, *Islamic Philosophy and Theology*, [Edimburgo : Edinburgh University Press, 1962]

- I. Zilio Grandi, "Temi e figure dell'apologia musulmana ('ilm al-kalām) in relazione al sorgere e allo sviluppo della falsafa",

in C. D'Ancona Costa (a cura di), *Storia della filosofia nell'Islam Medievale*, [Torino : Einaudi, 2005]

4) Fine

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

"Habeas animam". Arthur Koestler e Alfonso Leonetti

di Giuseppe Brescia

Ritengo che una profonda esigenza religiosa, tesa alla salvaguardia dell'anima e dei diritti della libertà personale, si palesi nel pensiero e nell'opera di due grandi del secolo trascorso. Arthur Koestler, nato a Budapest il 5 settembre del 1905 da genitori ebrei e vissuto in Ungheria fino alla rivoluzione comunista di Béla Kun, si trasferisce con la famiglia a Vienna nel '19 dove inizia e interrompe gli studi scientifici al politecnico, per partire nel kibbutz della Palestina il 1926. Deluso da tale breve esperienza, diventa corrispondente per il Medio Oriente del gruppo editoriale tedesco degli Ullstein, intraprendendo una fortunata carriera di giornalista da Parigi a Berlino (1929-1931), là dove si iscrive e tutto si affida al partito comunista. Resta in Russia, dopo il viaggio del '33, a seguito della presa di potere da parte di Hitler in Germania. Poi a Parigi collabora (tra vari incarichi di partito) a una "Enciclopedia della vita sessuale" e a un pamphlet sulla guerra civile di Spagna, in inglese "Spanish Testament" che serberà solo per la seconda parte in "Dialogo con la morte", e che segna il suo esordio come scrittore. L'esperienza dei processi pubblici staliniani e della liquidazione della vecchia guardia bolscevica, nel marzo del '38, lo portano a scrivere uno dei capolavori, "Buio a mezzogiorno", come "Darkness at Noon", spedito all'editore inglese mentre la Germania invade la Francia. Abbandonata la lingua tedesca, Koestler scrive in inglese gli altri testi autobiografici e politici fondamentali, da "Schiuma della terra" del 1941, ove fa parlare di Croce Leo Valiani (con il nome di "Mario") nel gulag di Vernet, a "Dialogo con la morte" ('42) e "Arrivo e partenza" ('43). Dopo la stagione saggistica e la storia dei popoli cazari, donde sarebbero discesi gli ebrei est-europei, "La tredicesima tribù" (1976), nonché la collaborazione al "Dio che è fallito" (con Silone, Gide, Stephen Spender) edito in Italia per le Edizioni di Comunità di Adriano Olivetti, il 3 marzo 1983 si toglie la vita insieme con la moglie inglese Cynthia, a causa di una grave malattia. Nessuno se ne è ricordato, nel trentesimo dalla morte (come nessuno aveva ricordato Attilio Momigliano, a sessant'anni dalla morte nel 1952: cfr. il mio "In servizio della poesia" su andrialive), in un mondo di gazzettieri, pennivendoli, animatori di talk show, coppie di fatto della disinformazione e della "altezzosità servile", qual tuttora furoreggia nell'attività pubblicistica italiana.

Ma rileggiamo i testimoni della "religione della libertà", per i giovani e meno giovani non paghi di schematici percorsi, valutazioni poco significative, tecnologia e ideologia strette a un sol patto! Rileggiamo "Buio a mezzogiorno", storia della autodafé imposta con metodi



di polizia psicologica a Rubasciov, interpretata da Koestler nel segno prima di Machiavelli (kratos) poi Dostoevskij e del Vangelo (ethos). Ciò facendo, Koestler va ben oltre lo stesso Gramsci e la sua dottrina del Partito come il "moderno Principe" (dottrina esposta nei "Quaderni del carcere", di cui Luciano Canfora ha filologicamente rivendicato l'esistenza di un altro quaderno originale, quello dedicato a Croce, e fatto poi sparire da Togliatti). Koestler ci dice

chiaramente che il machiavellismo del Partito unico, comunista, è in realtà gesuitismo e doppiezza, citando in epigrafe i "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio" (III,3): "E chi piglia una tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero, e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene per poco tempo". Citazione cui subito sottoscrive la contrapposta dal "Delitto e castigo" di Dostoevskij: "Uomo, uomo, non si può vivere del tutto senza pietà". Analogamente, in epigrafe al "Terzo interrogatorio", Koestler da un lato si rifà alle istruzioni di Machiavelli a Raffaello Giordani: "...se pure qualche volta è necessario nascondere con le parole una cosa, bisogna farlo in modo o che non appaia, o, apparento, sia parata e presta la difesa". Dall'altro, e contestualmente, si richiama all'appello della coscienza morale in Matteo, V.37: "Sia invece il vostro dire: Sì, sì; No, no; il più viene dal maligno".

Come Orwell, e forse prima di Orwell, Koestler compie la analisi del linguaggio come semantica della menzogna totalitaria; e la analisi della "doppiezza". In premessa al "secondo interrogatorio": "Quando l'esistenza della Chiesa è minacciata, questa si libera d'ogni comandamento morale. Poi che l'unità è il fine, l'uso d'ogni mezzo viene santificato, anche la doppiezza, il tradimento, la violenza, la simonia, la prigione, la morte" (dal trattato del Vescovo di Verden, Dietrich von Nieheim, "De schismate libri III", a. d. 1411). Ecco qui, un secolo ben prima di Machiavelli! E dove "ogni Chiesa" vuol dire, per Koestler e per Ignazio Silone, anche e soprattutto il Partito, che deve essere per i militanti, "casa, Chiesa, scuola, famiglia"! Ma i cui incunaboli stanno nel "machiavellismo prima di Machiavelli" e i cui frutti in Sant'Ignazio di Loyola e Stalin, la casuistica e la "direzion dell'intenzione": onde "il Partito non può sbagliare; il Partito è l'incarnazione dell'idea rivoluzionaria nella Storia". Rubasciov vede e sente la "liquidazione fisica" (non - si badi - "la morte", ad indicare la "cessazione d'ogni idea politica"; dal momento che "L'atto di morire in sé non era che un particolare tecnico, senza interesse; la morte, in quanto elemento di una equazione logica, aveva perduto ogni intima caratteristica corporea") di Riccardo, Nano

Loewy, la Arlova, Bogrov. Illustra la differenza tra “io” (la persona) e “noi” (la adesione al Partito), e tra “io” come “finzione grammaticale” e “noi” come “conclusione logica”. Distingue nella persecuzione ideologica, con il suo aguzzino – inquisitore, la categoria “A” dalla categoria “P”. In effetti, non senza disvelare una non sopita attualità nella stagione del giustizialismo tutto spiegato, Ivanov dice a Rubasciov: “A dir la verità, non è stato ancora deciso se far rientrare il tuo caso nella categoria 'A' o nella categoria 'P'. Conosci i termini?” “Rubasciov annui; le conosceva”. “Vedo che cominci a capire”, disse Ivanov. “A. significa: caso amministrativo, P. processo pubblico. La grande maggioranza dei casi politici viene giudicata amministrativamente, vale a dire quelli che non possono essere utilizzati in un processo pubblico... Se rientri nella categoria 'A', verrai rimosso dalla mia giurisdizione. Il processo del Consiglio amministrativo è segreto e, come sai, piuttosto sommario”. Rubasciov rivendica i diritti dell'umana “pietà” e mette in luce i crimini della Rivoluzione. In proposito, Ignazio Silone dirà: “Habeas animam”, anziché: “Habeas corpus” (“La fiera Letteraria” del 22 aprile 1951, poi in “Romanzi e saggi” a cura di Bruno Falchetto, Milano 1998, II, pp. 1021-1025). È la “rivendicazione del carattere sacro e inalienabile dell'anima umana, 'Habeas animam': che ogni creatura, chiunque sia, abbia diritto alla propria anima”: rivendicazione più profonda e basilare del rescritto emanato sotto Carlo II, nel 1679, a tutela delle libertà personali (‘Habeas corpus ad subiciendum’: “Che tu abbia il corpo soltanto per produrlo davanti alla corte”).

“Te lo assicuro. Dixi, ma non servavi animam meam”. Per parte sua, fino all'ultimo, così l'andriese Alfonso Leonetti contestava le casistiche e speciose difese del Partito affermate persino negli anni Settanta da Giorgio Amendola. “Comunque non si può dire di Bordiga che egli si sia ‘schierato nel campo di Hitler’. Nel 1976 simili argomenti non possono che suscitare indignazione, e di fatti la suscitano. Te lo assicuro. Dixi, ma non servavi animam meam” (cfr. “La svolta del 1930 e il problema dello stalinismo”, in “Belfagor”, 31 gennaio 1977, pp. 79-92). Per Amendola, vi è un “senso della storia”, il mondo va verso...; per Leonetti, no (cfr. la mia Lettura di Benedetto Croce: ‘Il mondo va verso...’, in “Rivista di studi crociani”, 1976/1, pp. 1-30). Questo era, ed è, il punto. “Da Andria contadina a Torino operaia”, suona ancora la autobiografia di Leonetti (13 settembre 1895 – 26 dicembre 1984). Dopo aver abitato in via Federico Priorelli, aver frequentato un anno del Ginnasio “Carlo Troya” ed esser stato aiutato dal canonico Cassano a studiare presso il Collegio dei Padri Barnabiti di Trani, Leonetti scrive una prima poesia di tono religioso, “Le preghiere della sera” (v. appendice del mio “Alfonso Leonetti nella storia del socialismo”, Sveva, Andria 1994). Poi raccoglie “Dalle ingiustizie presenti al

socialismo” (Editrice “L'Avanti” di Milano, 1919) e fonda per il Circolo Giovanile Socialista di Andria “L'Energia” con il comitato “Pel soldo al soldato” (1914-1915). Collabora con Amedeo Bordiga alla rivista napoletana “Il socialismo” nel '15 e a Torino, “l'unica città veramente operaia d'Italia”, conosce Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Angelo Tasca, la futura consorte Pia Carena e lo stesso “antagonista” di potere, Palmiro Togliatti. Collabora a “Ordine Nuovo” e nel '21 è tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia, con la scissione di Livorno. Di Bordiga, che ammira fraternamente (“Ciao Amedeo”, “Ciao Antonio”), non accetta la tesi “crociana” del fascismo come “parentesi” e “malattia morale” della storia d'Italia. Ma nel '26, al congresso di Lione, si schiera con l'amico e maestro Antonio Gramsci, ponendo le basi per la radicale discussione della linea stalinista ufficiale del Partito. Nel '30, con Pietro Tresso (nato a Magré di Schio il 30 gennaio 1893) e Paolo Ravazzoli (nato a Stradella il 1894, il “Lino Santini” della clandestinità: come dire, all'altezza del 1930, la intellettualità, l'organizzazione e il sindacato), è espulso dal Partito: seguito nella medesima sorte da Ignazio Silone nel '31. È prevalsa la linea dura del X “Plenum” dell'Internazionale Comunista, fatta propria da Togliatti e Longo in Italia (corrispettivi storici dell'inquisitore Ivanov in “Buio a Mezzogiorno” di Koestler), che, nella piena fiducia dell'imminente crollo del capitalismo a seguito della crisi del '29, pratica lo scontro senza tregua verso le ali socialdemocratiche o in senso lato liberalsocialiste, predicate per “socialtraditrici” e “socialfasciste” (v. Giuseppe Fiori, “Vita di Antonio Gramsci”, UL, Bari 1972, pp. 29-50 e Alfonso Leonetti, “Il cazzotto nell'occhio o della Costituente, del 1966, in Note su Gramsci, Urbino 1970. pp. 191-208). Leonetti vede i lupi, si avvicina a Trotsky, si sente definire ancora da Luigi Longo “uno dei tre comparì”, ma non si arrende (“Hic est Leonetti!”). È vincitore del Premio Viareggio nel '76 per la sua autobiografia; ma è anche ignobilmente spremuto come un limone da ricercatori e intellettuali organici a caccia di inediti e testimonianze per tesi di laurea sulla storia del movimento operaio. Fino alla fine pronuncia il laico “vade retro Satana” di fronte ai sofismi di Amendola e Tortorella (dopo il mio libro del '94, cfr. Carlo Vulpio, “Alfonso Leonetti: per il Partito un compagno da dimenticare” sul “Corriere della Sera” del 23 gennaio 1995; G. Sircana, “voce” su Alfonso Leonetti, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, vol. 64, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 2005, pp. 581-583; “All'opposizione nel Pci con Trotsky e Gramsci. Introduzione di Roberto Massari. Prefazione di Alfonso Leonetti, Edizione Massari, 2004; sito “Il marxismo libertario” curato da Stefano Santarelli; “I forchettoni Rossi”. La sottocasta della 'sinistra radicale', a cura di Roberto Massari, Ed. Massari 2005).

“Meminisse juvabit!”- cari giovani - “Il re è nudo!”

I beni culturali per l'Italia sono come la musica per i ragazzi del Venezuela ...

L'arte, la letteratura e la musica hanno guidato il cammino dell'uomo verso la civiltà. Attraverso le loro varie e molteplici manifestazioni continuano ad illuminare la sua vita arricchendola di bellezza, di emozioni e di valori. Ma oggi la tecnologia domina la

vita moderna, allunga i suoi tentacoli ovunque e, con la forza e le meraviglie delle sue conquiste, influenza anche la realtà antropologica dell'essere umano. Non sempre, tuttavia, il pensiero e la coscienza dell'uomo si lasciano irretire dalle meraviglie della tecnologia o

sedurre dalla sua utilità: per fortuna il rispetto dei sentimenti ed il valore delle emozioni continuano ad alimentare l'arte, la letteratura e la musica i cui capolavori rappresentano la fonte perenne dell'uomo in cerca di serenità e di conforto ai mali della vita. Perciò guardiamo con ammirazione immensa agli scienziati che sono stati nel corso dei secoli protagonisti del progresso tecnico e scientifico della moderna civiltà, ma non dimentichiamo di tributare onori e gratitudine agli artisti che hanno il privilegio di esprimere valori eterni ed universali nelle loro opere. Essi sanno innalzare lo spirito dell'uomo in una dimensione straordinaria rendendo grande ed incomparabile la sua storia.

Molti credono che la comprensione dell'opera d'arte sia riservata agli esperti e che il privilegio di goderne la bellezza appartenga agli spiriti eletti, cioè a coloro che posseggono una cultura specifica e sono dotati di particolare sensibilità. A mio parere questa è un'idea sbagliata, un'ingenuità perché si dimentica che l'arte, la letteratura, la musica non sono prodotti di lusso o beni riservati ai raffinati e agli edonisti, ma esprimono esigenze connaturate allo spirito umano e rispondono ad un bisogno intimo dell'individuo, il quale è proteso *naturaliter* alla ricerca del meglio. L'uomo, infatti, eleva il suo spirito quando attinge alla bellezza, all'immaginazione e alla creatività. André Malraux, affermando che il destino di una nazione si realizza attraverso la cultura, ci ricorda che il paese che si arricchisce di conoscenza e coltiva la bellezza possiede le chiavi del futuro. Certamente i capolavori dell'arte, della letteratura, della musica hanno il potere di fermare il tempo e sono destinati ad occupare i piani alti del tempio della storia perché vivono nella coscienza degli uomini come testimonianze eterne ed universali di verità e bellezza. Tutte le espressioni artistiche, soprattutto quelle della pittura, hanno una loro permanenza ontologica, secondo Arthur Danto, perché raccontano una storia e ci portano ad acquisire un maggiore livello di coscienza del reale. Purtroppo oggi le luci dell'arte, della letteratura, della musica (parlo della musica vera, non di quella fatta di rumori che stordiscono) sono divenute più fioche e sembrano illuminare marginalmente la vita moderna, dove domina lo sfavillio vorticoso e trionfante della tecnologia. Essa consente di sperimentare nuove modalità produttive, di seguire nuovi metodi per fare cultura e per comunicarla, mentre la scienza spalanca agli uomini impensabili orizzonti. Ma la scienza è "senz'anima", sottolineava Giovanni Gentile, perché non riesce ad interpretare i sentimenti né a soddisfare le inquietudini dell'uomo contemporaneo che, inseguendo feticisticamente il benessere materiale, si impoverisce di spirito.

Un segno eloquente di questo inaridimento interiore si può cogliere nella scarsa attenzione per i libri (un termometro evidente è stato per l'Italia la Fiera di Francoforte dell'anno scorso), ma specialmente per quelli di poesia e la narrativa l'interesse è così superficiale che coinvolge l'idea stessa di cultura. Ecco che investire in questo settore può apparire stolto ed irrazionale o essere tutt'al più l'illusione di un sognatore. Ma Carlo Hruby, vicepresidente dell'omonima fondazione, fuga ogni dubbio sulla base di dati verificati ed afferma: "Le statistiche dicono che un euro investito in cultura ne genera sei". E noi, forti dell'autorevolezza delle sue affermazioni, siamo sempre più convinti che la cultura sia la nostra carta

vincente. Il suo valore non deriva solo dalle conquiste, pur se entusiasmanti, della scienza e della tecnologia, ma si impreziosisce e si nobilita attraverso le opere dell'arte, della letteratura e della musica: un patrimonio che il mondo ci invidia. Ci riempiono di giusto orgoglio le belle parole dette recentemente da una studentessa vietnamita a Dacia Maraini, che le aveva chiesto perché studiasse l'italiano: «Perché siete la più grande potenza culturale del mondo!» È il riconoscimento (se mai ce ne fosse bisogno) della nostra ricchezza di arte e di ingegni che è stata spesso trascurata per irresponsabilità morale e politica.

I luoghi archeologici e paesaggistici e le opere della letteratura, della musica e dell'arte caratterizzano la nostra identità nazionale e rappresentano quindi la risorsa più importante che dobbiamo tutelare, promuovere e valorizzare. Purtroppo abbiamo una coscienza molto superficiale ed una consapevolezza eccessivamente generica di questa straordinaria ricchezza, anche se deteniamo il primato mondiale di siti Unesco (49) e vantiamo il maggiore patrimonio culturale del mondo. La sua fruizione trova per lo più visitatori distratti e studenti in gite turistiche oppure resta circoscritta alla cerchia degli appassionati ed ai pochi innamorati delle cose belle ed antiche spesso abbandonate alle erbacce e all'incuria. È proprio un'amara constatazione trovarsi primi al mondo per quantità e qualità di beni culturali, ma essere tra gli ultimi a credere nelle potenzialità enormi di questo tesoro. Anche lo Stato mostra di credere poco in questa ricchezza se destina appena l'1% del suo Pil ai beni culturali e assegna un posto da Cenerentola allo studio della Storia dell'arte nei licei, cancellandolo addirittura dai programmi dell'istituto tecnico per il turismo. La stessa considerazione vale per la musica che, dopo una fuggevole comparsa alla scuola Media, viene ignorata nell'insegnamento delle superiori e trova dignitosa ospitalità solo nei pochi Conservatori esistenti. Non si può dar torto al filosofo ed epistemologo A. Massarenti quando dice che "siamo analfabeti seduti sopra un tesoro". La causa di questo analfabetismo va ricercata non solo nella scarsa coscienza del valore dei beni culturali, come abbiamo rilevato, ma anche nella mancanza di un progetto politico, nell'inadeguata organizzazione della loro fruizione e nella scarsa fiducia nelle loro potenzialità economiche e sociali. L'insensibilità della politica ci meraviglia ed ci offende, ma ci meraviglia e ci offende di più la carenza diffusa di cultura di base, la quale dovrebbe invece essere al centro del nostro modello di sviluppo. L'orgoglio di poter includere tra le nostre glorie una serie infinita di letterati, artisti, musicisti, scienziati, stilisti ecc, si trasforma in mortificazione di fronte all'indifferenza e all'ignoranza che incombe sul nostro patrimonio artistico e storico. Certamente non è di conforto sapere che non solo la cultura di base di segno storico-artistico, è scarsamente conosciuta dalla massa, ma anche quella tecnico-scientifica fatica a diffondersi: infatti "gli sforzi di divulgazione non hanno sostanzialmente migliorato l'alfabetizzazione scientifica nel nostro paese". (Elena Cattaneo) Bisogna perciò rimuovere gli ostacoli per trasformare la cultura, che è un valore etico ed estetico, in una risorsa per la nostra crescita. Quindi bisogna investire in ricerca ed innovazione, in beni e attività culturali, come invita l'art. 10 della legge n. 352/1997.

Abbiamo sotto gli occhi il dramma dell'economia italiana che, irretita nella corruzione, ansima tra tagli e tasse e cerca ansiosamente appoggi e stimoli per ripartire. Noi siamo convinti, pur rischiando di essere considerati degli ingenui, che la spinta fondamentale per la crescita del nostro paese potrebbe venire in buona parte proprio dalla cultura, a condizione che essa divenga veramente un bene comune e abbia una diffusione capillare da permeare tutta la società. I beni culturali non devono essere il privilegio di pochi né essere conservati gelosamente come se fossero esclusivi gioielli di famiglia; la loro fruizione deve essere facilitata attraverso l'espansione dei servizi ed un'organizzazione efficiente ed efficace perché sono il nostro oro nero, la nostra ricchezza, il nostro tesoro che finora è stato ignorato, trascurato e scarsamente utilizzato. Cosa fare per realizzare questo ambizioso progetto ed intraprendere questa meravigliosa avventura? Una via può essere quella di fare rete, di formare sistema (espressione entrata nell'Olimpo del linguaggio moderno altrimenti si è tacciati di arretratezza o di incomprendibilità!) e, cioè, mettere la cultura al centro di un progetto politico e sociale innovativo, collegandola all'istruzione, al turismo, ai trasporti, all'industria, ai giacimenti archeologici ed all'agricoltura. Insomma bisogna organizzare la fruizione del buono e del bello perché diventino benessere spirituale e offrano vantaggi economici, investire con fiducia sui nostri grandi ed incomparabili tesori costituiti da luoghi, libri, opere d'arte e credere in un progetto politico di ampio respiro che includa anche il contributo dei privati nella gestione e nella loro valorizzazione. Torino, per esempio, la città italiana che maggiormente si identificava con il lavoro in fabbrica, ha abbandonato da diversi anni la strada dell'industrialismo crescente ed ha abbracciato quella dell'innovazione attraverso l'arte e la cultura. Ha creduto fermamente in questa idea e si è impegnata per raggiungere certi risultati: infatti nel 2012 i musei di Torino hanno aumentato i visitatori del 50%, mentre gli addetti alla cultura impegnati a Torino e in provincia hanno superato il numero di 33.000, cioè il doppio dei dipendenti della Fiat. Mi sembra un risultato esemplare. Ma tra le risorse poco utilizzate dobbiamo includere, per esempio, anche il teatro, la musica che, oltre ad essere mezzi di educazione e di elevazione spirituale, rappresentano occasioni straordinarie per promuovere quella crescita economica e sociale che la politica non riesce pienamente a realizzare. Un esempio concreto di innovazione e di crescita culturale ce lo offre il solista cinese Lang Lang, le cui esperienze didattiche, in qualità di ambasciatore dell'Unicef in Africa e quelle di ideatore della Lang Lang Foundation, ne fanno un eccezionale divulgatore di musica classica nel mondo.

Egli, attraverso questa fondazione, riesce a raccogliere ed a motivare giovani provenienti da paesi diversi, portandoli con sé a suonare e sostenendone le spese. Alcuni anni fa ha elaborato un programma scolastico chiamato Lang lang Keys of Inspiration, rivolto inizialmente a studenti di 9 e 10 anni, ed ha ottenuto risultati entusiasmanti. Egli si basa sul presupposto che la musica serve a tutti, anche a chi professionista non lo diventerà mai, ed persegue con assoluta dedizione l'ambizioso obiettivo di creare un pubblico appassionato di musica. Lo muove non solo l'incrollabile convinzione di mantenere vivo nell'uomo il bisogno di arte e bellezza, ma anche la fiducia di contribuire a formare cittadini migliori. È stato il sogno e l'impegno anche del nostro grande maestro Claudio Abbado. Il segreto? Amare la musica che parla una lingua universale. Anche il percorso di vita di Gustavo Dudamel è un'esemplare esperienza umana ed artistica con significative valenze economiche e sociali. Il maestro venezuelano, che a trentatré anni ha già diretto le più importanti orchestre del mondo, si prepara ad entrare ormai nella mitologia della musica. Eppure, nonostante i suoi molteplici impegni nei teatri più prestigiosi, il suo pensiero corre costantemente ai "suoi" ragazzi dell'orchestra venezuelana Simon Bolivar, che rappresentano il fiore all'occhiello del progetto pedagogico e sociale denominato "El sistema". Il merito maggiore di Dudamel è quello di essersi servito della musica per realizzare ciò che la politica difficilmente era stata capace di fare: sottrarre alla povertà, alla criminalità e alle devianze schiere e schiere di adolescenti. «Senza El Sistema» confessa Dudamel «non potrei concepirmi né come musicista né come uomo ... è una scuola di vita da cui non escono solo grandi artisti, ma anche persone migliori cresciute e formate secondo un principio basilare: la cultura per i poveri non deve essere mai una cultura povera. Questa lodevole iniziativa, che oggi accoglie gratuitamente circa 350 mila bambini e ragazzi senza alcuna distinzione sociale, ha consentito la nascita di 30 orchestre professionali venezuelane di musica sinfonica, una quantità notevole di complessi strumentali e di cori polifonici e l'affermazione di un modello pedagogico invidiabile a cui il mondo, compresa l'Italia, guarda con interesse. Ecco come la musica può diventare uno strumento educativo ed economico, una cosa bella ed utile se incontra chi la conosce e la ama, altrimenti non ci resta che prendercela con la sfortuna, come l'asino della favola di Fedro che ha lo strumento (la lyra), ma non lo sa suonare: sic saepe ingenia calamitate intercidunt.

Mario Sapia

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

IL CINEMA È CINEMA

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

Servizi cinematografici

Servizi del nostro inviato cinematografico: Enzo Vignoli

BIRDMAN — Con *Birdman*, film diretto nel 2014 da Alejandro Gonzales Iñárritu, si evoca la mitologica simbologia dell'uomo-uccello. La massima aspirazione dell'uomo è probabilmente quella della libertà e il sogno

di librarsi nell'aria è quello che forse meglio sa rappresentarla. Il personaggio del supereroe che l'ha reso famoso e di cui è prigioniero, rende l'attore Riggan

Thompson (Michael Keaton) paradossalmente incapace di liberarsene.

Il suo progetto di adattare per il teatro il racconto di Raymond Carver "Di cosa parliamo quando parliamo d'amore", esprime, in realtà, il bisogno dell'attore di autocelebrarsi, di innalzare un monumento al proprio narcisismo. Per essere se stesso al più alto grado, porta all'estremo la finzione teatrale che diventa, è la sua vera essenza e, prigioniero di una contemporaneità che richiede che si superi continuamente l'asticella delle prestazioni della vita, si mutila e deforma il proprio essere così da divenire sempre un nuovo se stesso.

Tema base del film è quello dell'impossibilità di essere veri se non nella finzione teatrale, che prende il posto della vita a cui è demandato, invece, il puro ruolo di recitazione esistenziale. Così, Mike Shiner (Edward Norton), il geniale attore che viene recuperato in extremis a ricoprire un ruolo importante nella *pièce*, sfida inconsciamente Riggan a trovare soluzioni esasperate, ma è sinceramente se stesso quando ha un'erezione sul palcoscenico, a letto con Lesley (Naomi Watts). Sfuggerà invece dall'esperienza con Sam, la figlia di Riggan, impersonata da Emma Stone, perché si sente insicuro e teme di fare cilecca.

Riggan vive una vita impotente e frustrata, padre e marito fallito, prigioniero dei superpoteri del suo personaggio-padrone in cui si rifugia frequentemente. L'edificio teatrale e la sua vita sono adiacenti. Basta aprire una porta e l'attore si trova, smarrito, fuori dalla sua vera casa. In mezzo alla strada, seminudo, pronto a gettarsi in pasto ad un mondo che lo cattura per farne il proprio idolo, quando lui è già disposto a farsi a pezzi per diventare tale agli occhi dei suoi sostenitori.

Il finale del film, però, sembra aprire ad una possibilità, alla speranza di una fuga reale dalla duplice simbologia realtà-finzione, teatro-vita (**Enzo Vignoli**)

FORCE MAJEUR — Il tema principale di questa produzione svedese è la difficoltà a guardare dentro noi stessi, ovvero la paura di riconoscere la nostra paura. Paradossalmente, l'inevitabile differenza di come gli altri ci vedono da come noi vediamo noi stessi, fra come gli altri hanno visto i "fatti" da come li vediamo od abbiamo visti noi, è l'ancora di salvezza dei due protagonisti del film. L'accettazione dell'incomunicabilità diviene il mezzo per ricucire uno strappo che si eleva a metafora della lotta dell'uomo per la sopravvivenza e, soprattutto, per l'acquisizione di uno stato di consapevolezza, come abbiamo creduto di vedere nell'immagine finale del film, a nostro avviso una riproposizione in chiave cinematografica del "Quarto Stato" di Pellizza da Volpedo.

Il pretesto narrativo è un episodio che scatena la paura, da cui consegue l'incontrollata (incontrollabile?) reazione di difesa del protagonista maschile che si rifugia nella rimozione. Filo conduttore della storia è il tentativo che si rivelerà vincente di superare tale vicolo cieco. Più che dalla fuga del marito davanti all'esito imprevedibile di una valanga controllata, la moglie sembra costernata dall'amor proprio dell'uomo che non è in grado di prendere su di sé quanto accaduto. Non vuole addossargli delle responsabilità, ma sembra terrorizzata dall'ipotesi che possa verificarsi un'altra situazione analoga che metterebbe ancora di più a soqquadro l'instabilità emotiva dell'uomo. Forse intuisce anche il timore di Tomas di vedersi sminuito ai suoi occhi.

102

"È tutto sotto controllo" – dice l'uomo, senza poter prevedere che di lì ad un attimo sarà la sua istintiva paura ad essere fuori controllo, imprevedibile, forse inarrestabile e non arginabile: da questo sentimento, conseguirà l'inaccettabile terrore che l'istinto di conservazione prevalga sull'amore per la moglie ed i figli.

Se importante si rivela l'episodio della successiva escursione sciistica, densa di punti interrogativi, in mezzo alla nebbia, con lei che si perde e viene "ritrovata" e con tutti e quattro che arrivano sani e salvi al residence dopo essere usciti dalla selva oscura, decisivo appare, però, il ritorno dei villeggianti sull'autobus di linea alla fine della villeggiatura. Ebba sembra avere una reazione analoga a quella di Tomas quando si fa prendere dal panico per la manifesta incapacità dell'autista di guidare il mezzo e manifesta apprensione per se stessa prima che per i figli ed il marito. Rilevante, poi, la sincera scena d'amore dei figli che si gettano sul padre quasi per proteggerlo ed esserne protetti e costringono la madre a fare altrettanto.

Interlocutoria ci è apparsa la figura dell'ospite dell'albergo che sembra barcamenarsi nell'accettazione consumistica di una vita, figlia della nostra epoca, in cui contempera la coesistenza di una se stessa a salvaguardia dell'amore e dell'unità familiare con un'altra che, in accordo col marito, colleziona avventure a sfondo sessuale. Il regista potrebbe credere in questa forma di smarrimento schizofrenico, dal momento che la donna sarà l'unica, alla fine, a decidere di non scendere dall'autobus, quasi che la sete d'avventura prevalga sul suo istinto di conservazione.

Degno di nota, infine, il frequente attardarsi della cinepresa sulla minacciosa meccanicità dell'esistenza, i droni giocattolo che sembrano veri, le cannonate sulle piste da sci per preservare l'incolumità dei turisti, ma anche l'uso passivo degli spazzolini da denti elettrici che ad un certo punto sembrano andare per conto loro, indipendentemente dall'azione dell'uomo. Funzione di contrappeso pare avere l'inserviente extracomunitario che assiste/spia l'evoluzione della crisi della famiglia e che supplisce l'inadeguatezza dei due a risolvere semplici problemi tecnici, forse non rendendosi conto dove stiano le loro difficoltà.

Ruben Östlund dirige il film e Johannes Kuhnke, Lisa Loven Kongsli e Clara Wettergren ne sono gli interpreti principali. (**En. Vi.**)

MOMMY — Film sul tema dell'amore. Sull'amore che non si può sciogliere, quello che lega madre e figlio. Ma sull'amore a cui non si può accedere, per via di una malattia mentale distruttiva. Su questo tema base s'intesse una storia dal sapore aspro, in cui chi scrive non ha trovato il sostegno di un atteggiamento ottimista dei protagonisti cui ha accennato il venticinquenne regista canadese Xavier Dolan, qui al suo quinto lungometraggio. Né, tantomeno, note di comicità avvertite da altri. Su *Mommy* - unico film di Dolan distribuito nelle sale italiane - incombe la presenza di una legge (S-14) che consente ai genitori di affidare (leggi abbandonare) un figlio alle istituzioni psichiatriche nel caso di una situazione disperata e ritenuta non sostenibile dal nucleo familiare.

A questa possibilità ricorre Diane, madre di Steve, affetto da ADHD (sindrome da deficit d'attenzione ed iperattività). Questa sorta di invitato di pietra s'innesta

in un Canada “fittizio”, “futuribile”, “ipotetico” (termini adottati in diverse schede). Lo scrivente non ha colto se il cineasta abbia inteso gettare un sasso nello stagno per sollecitare l’attenzione della politica a legiferare realmente in quel senso, cogliendo istanze sociali sempre più pressanti, o se, invece, quella di Xavier Dolan sia un veemente atto d’accusa (non si sa bene a chi) per l’impossibilità di perseguire il sogno di una vita per lo meno dignitosa a chi sia affetto da quel grave tipo di malattia.

Terzo protagonista della storia è una giovane vicina di casa, Kyla, insegnante che si è presa un anno sabbatico nel tentativo di arginare un problema di balbuzie che pare avere origine dal suo vissuto familiare. La giovane donna entra in contatto con Diane e Steve e sembra riuscire ad alleviare le angosce dell’una e a fare breccia nella mente del ragazzo, allentandone per un attimo la violenza. In effetti, in tutto il film non si vede mai un’ombra di speranza che possa portare ad una risoluzione positiva della situazione di Steve, su cui pende l’accusa di aver procurato gravi ustioni ad un ragazzo per aver dato fuoco al centro riabilitativo a cui la madre l’aveva affidato. Si tratta di un efficace pugno nello stomaco sferrato agli spettatori che assistono ad un percorso segnato in cui la rinuncia e la capitolazione sono di continuo mascherate da speranza, o forse viceversa. Tutto il film sembra giustificare la presenza di quella legge estrema cui Diane alla fine capitolò, con l’alibi mentale che si attivi una nuova speranza, si apra un’altra via. Chissà, forse anche questo fa parte del sogno americano a cui accennava Xavier Dolan in un’intervista.

Segnaliamo l’interpretazione dei tre attori, in particolare quelle di Antoine-Olivier Pilon, che rende la figura di Steve con angosciante efficacia e di Anne Dorval, una Diane indurita da una speranza fittizia a cui alla fine non le resta altro che soccombere. Efficace, infine, l’uso della macchina da presa che mostra un’immagine compressa in un formato 1:1 che si apre di tanto in tanto, quando il mondo di Steve sembra potersi ampliare in un orizzonte meno angusto. (E. V.)

SUR LE CHEMIN DE L’ÉCOLE — Sia il titolo originale, sia la traduzione italiana (Vado a scuola) di questo film documentario del regista francese Pascal Plisson, mettono l’accento sulla dimensione del viaggio che i protagonisti delle quattro storie parallele di *Sur le chemin de l’école* compiono quotidianamente per andare a scuola.

Il senso del lungometraggio sta principalmente proprio nel viaggio. La scuola in sé viene toccata solo in modo marginale. Ma, proprio per questo, l’importanza dell’istruzione scolastica è implicita, risulta ingigantita dalla durezza e/o dai pericoli che il tragitto alla scuola comporta per i ragazzi protagonisti del documentario.

Ci troviamo di fronte, dunque, alla rappresentazione della norma, di quella cosa che, oggi, la fragile complessità del mondo occidentale è incapace di affrontare, vale a dire l’accettazione anche solo teorica del senso del dovere e della fatica che l’attuazione pratica di quel dovere comporta.

Naturalmente, un film come questo poteva essere concepito solo nella nostra Europa malata. Riteniamo probabile che le popolazioni del Kenia, del Marocco, della Patagonia e dell’India (i quattro luoghi geografici in cui è stato girato il lungometraggio) non si siano nemmeno capacitate del perché un regista francese abbia ritenuto di qualche importanza o interesse filmare alcuni dei loro figli nella regolarità quotidiana.

Ma, l’ovvietà del dovere è tale perché convive con la speranza di un’opportunità, va di pari passo col bisogno di uscire dal proprio mondo ristretto, è la promessa all’io della propria autorealizzazione. Quello che l’istruzione scolastica fa intravedere ai genitori che mettono a repentaglio la vita stessa dei figli (si veda soprattutto l’episodio girato nel Kenia) è la fede in un riscatto sociale, l’intima certezza della necessità di offrire ai loro figli un futuro migliore del loro presente, futuro che, però, non può in alcun modo imparentarsi al nostro presente.

Per quanto si può vedere dal film, non c’è ombra di stanchezza o di sfiducia nei piccoli protagonisti. L’ascendente delle figure dei genitori è di una forza tale – semplice e rassicurante – che non è neppure pensabile che possa essere messa in discussione.

Sur le chemin de l’école minaccia, per contro, di suonare a morto per l’ottusa e sempre più decadente civiltà occidentale che, probabilmente, avrà accolto con piccolo fastidio e grande indifferenza quel monito in cui rifiuta di specchiarsi.

Leggiamo che il film ha ricevuto accoglienze entusiastiche in ambito scolastico. Sarebbe, però, più interessante tentare di coinvolgere gli interi nuclei familiari e registrarne le reazioni.

Una volta di più avvertiamo il pericolo - a cui tentiamo di opporre resistenza - di cadere nella trappola della retorica e del moralismo. Il regista francese è, in questo, un valido aiuto. Il film parla da solo. Non si può accusare il cineasta di aver strizzato l’occhio a nessuna forza politica o di avere accondisceso a conclusioni ideologiche pregiudiziali di alcuna natura.

Quello che, però, ci sentiamo di aggiungere è che i piccoli “attori” di *Sur le chemin de l’école* si potrebbero trasporre idealmente in Bilal, il protagonista di *Welcome* (2009, Philippe Lioret), che compie un tragitto di migliaia di chilometri a piedi dall’Iraq alla Francia e infine tenta la traversata a nuoto della Manica per raggiungere la ragazza che ama in Inghilterra. Questa è la promessa o la minaccia di una forza primigenia da cui l’occidente sembra sempre meno in grado di difendersi. (E.Vi.)

Alla (ri)scoperta del regista ungherese Tarr Béla

A cura di Giuseppe Dimola

“Mai come oggi – bisogna fare i conti con Tarr Béla. Il suo itinerario sofferto, dall’esordio alla fine degli anni Settanta fino al definitivo *Il cavallo di Torino* (A torinói ló, 2011), si presenta compatto come una delle prove più possenti, cristalline e radicali che la storia del

cinema abbia conosciuto. Lontano dai favori del pubblico, strozzato dalle leggi mercantiliste dell’industria e costretto a occupare le oasi di una cinefilia oltranzista, negli ultimi anni Tarr è divenuto oggetto di un’attenzione nuova, meno sporadica e forse

più culturale di quella finora riservatagli, i cui frutti si riscontrano persino in una certa popolarità, come testimonia il fiorire di retrospettive, interventi e saggi anche in Italia.”

Così Giuseppe Fidotta (www.filmidee.it) ci introduce all'arte del regista e sceneggiatore ungherese Tarr Béla, nato a Pécs il 21 luglio di 60 anni fa, i cui film raramente sono stati proiettati in Italia.

Una riscoperta tanto più necessaria in quanto Tarr (uno di più importanti registi degli ultimi trent'anni), dopo essere stato premiato al Festival di Berlino con l'Orso d'argento nel 2011, ha annunciato la fine della sua carriera di regista (iniziata nel 1978, con Hotel Magnesit).

Dal 2012 si dedica alla sua scuola di cinema, Film factory, a Sarajevo (Bosnia ed Erzegovina) per promuovere la cinematografia indipendente. Una scelta coraggiosa e radicale, che sembra realizzare l'utopia di tenere insieme etica ed estetica. Una scelta ottimistica di speranza, che sorprende in chi – con realismo cupo e visionario – ha rappresentato nelle sue opere una umanità prossima alla fine.

È di pochi mesi fa il primo libro in Italia sull'opera di Tarr: Armonie contro il giorno. Il cinema di Béla Tarr di Marco Grosoli (Bébert, 2014): una biografia di Tarr e un'analisi dettagliata dei suoi film.

Più recente la pubblicazione di un libro del filosofo francese Jaques Rancière: Béla Tarr. Il tempo del dopo (trad. Ilaria Floreano, Bietti, 2015).

Ancor prima è uscito un DVD antologico – Béla Tarr Collection (Eye Division, Cecchi Gori Hme Video) – di alcuni suoi film: il suo testamento artistico, Le armonie di Werckmeister (Werckmeister harmóniák, 2000), tratto

dal romanzo “Melancolia della resistenza” di Krasznahorkai László; Nido familiare (Családi tűzfészek, 1977); Perdizione (Kárhozat, 1988); il kolossal L'uomo di Londra (A londoni férfi, 2007), tratto da un romanzo di Georges Simenon; Il cavallo di Torino (A torinói ló, 2011), il suo ultimo film; non manca Satantango (Sátántangó, 1994), quasi 8 ore di lungometraggio.



A gennaio 2014, invece, la cineteca di Bologna aveva promosso una rassegna dedicata all'esteta del piano sequenza, “Omaggio a Béla Tarr”.

Infine, da non dimenticare il gruppo di attori e tecnici che ha seguito a lungo Tarr: dalla coautrice e coregista di tutti i suoi film, Hranitzky Ágnes; agli attori Derzsi János e Bok Erika; al direttore della fotografia, Kelemen Fred; al creatore delle musiche dei film, Víg Mihály.

Fonte: <http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.it/>.

L'Arcobaleno

Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia
oppure

Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Bodosi György(1925) — Pécsely
STORIE CON LA PÁLINKA

III. La pálinka che costava troppo

Fino alla fine delle giornate fredde c'era della pálinka nella bottiglia. Quando non c'è rimasta neanche una goccia, dico alla moglie: «Vado a comprarla nel paese vicino, sai, da quel tipo da cui sono abitudinario a prenderla.» «Aspetta ancora a fare delle spese inutili - fa la moglie - ricordati che il comare János ci aveva promesso l'altro giorno di portarcene della sua.»



L'inverno era stato lungo e duro, abbiamo avuto tante spese, soprattutto per la legna da ardere. Così si è deciso di aspettare che il comare János arrivasse con la pálinka promessa. Abbiamo aspettato e aspettato ma quello non si fece vedere. Non si presentò neanche per la Pasqua. Così per grande vergogna siamo stati costretti a offrire del vino a quelli che erano venuti a farci gli auguri, anche se sono cose che non si fanno, la tradizione vuole che a Pasqua sia offerta proprio la pálinka.

«Basta, io me ne vado e la compro» - dico un giorno a mia moglie. E mi sono fatta dare una bottiglia da lei, che non voleva fare spese inutili evidentemente

neanche questa volta, perché me ne ha dato solo una piccola, da ¾ litri. «Va bene lo stesso», mi dico, «meglio di niente, per un po' avremo almeno da bere.»

Avrò fatto la metà del percorso quando ecco che mi viene incontro il comare. Quello che mi aveva promesso di portare un po' della sua.

– Ma dove stai andando con questa bottiglia da ¾ litri? – mi fa l'interrogatorio.

– Vado là dove posso comprare di quella che tu mi hai solo promesso di regalare.

– Ma scherziamo, ma tornatene a casa, te la porto io, oggi stesso, ma te ne porterò una bottiglia decente, non una bottiglietta che stai tenendo in mano!! Sono tornato e ho raccontato alla moglie cosa aveva detto il comare. Poi ci siamo messi ad aspettarlo, ma quello non è arrivato. Né quella sera, né indomani, né tre giorni dopo, né un mese dopo. A questo punto mi sono veramente scocciato e stavolta con una bottiglia più grande mi sono avviato per comprarmela. Anche se eravamo a corto dei soldi, quella bevanda ci mancava parecchio. Ho detto „ci”, perché anche la mia signora

con la scusa della tosse ogni tanto ne beve qualche sorso.

Ci sarei andato, ne avrei comprato, ma appena varcata la soglia della porta, mi imbatto nel comare János che aveva in mano la bottiglia tanto desiderata.

– Te l'ho portata, dice entusiasta e me la porge sulla porta.

Stavo per afferrarla subito, ma avendo in mano anche la bottiglia vuota non ho fatto in tempo di prenderla quella piena. O era il comare a fare un gesto imprudente, fatto sta che la meravigliosa bevanda, la divina medicina fino all'ultima goccia finì per terra.

– Bestia! – l'ho aggredito. – Perché l'hai lasciato cadere?

– Imbecille – replicava –, perché non l'hai afferrata? „Cretino!” „Stupido!” „Scemo!” Erano alcuni dei „vezzegegiativi” e chissà quanti altri ancora che ci siamo scambiati! «Tu, animale cornuto!» Ha spalancato gli occhi. Stavolta ci ho anche azzeccato, visto che nel paese era sulla bocca di tutti che sua moglie era di facili costumi. Tutto furioso mi ha dato un pugno sul viso. Io l'ho declinato e stavo per ricambiare il colpo. Non sono riuscito a colpirlo ma succedeva di peggio. Gli si sono caduti gli occhiali ed io nella furia che avevo li ho pestati e rotti.

Ma ecco che all'improvviso ci mette di mezzo la moglie con la scopa che raccoglieva i cozzi. Ma la scopa le serviva anche per un altro scopo.

– Ma calmatevi, voi due. E subito si diede da fare per portare la pace.

– Ti pagheremo noi gli occhiali, fatteli fare nuovi. E adesso bevetene, bevete fate la pace! E tirò fuori dalla tasca del grembiule una bottiglietta con la bevanda che abbiamo subito consumato. Poi il comare se ne andò. Io ho interrogato la moglie:

– Ma come mai avevi della pálinka ancora?

– Ne ho messo da parte un po', a mo' di riserva, non si sa mai, potrebbe capitare un'emergenza.

E adesso in effetti è capitata! Poi ne è capitata un'altra ancora. Si è presentato János con gli occhiali. Costosi come non li portava nessuno nel nostro paesino. Con la montatura dorata. E come si leggeva dalla fattura, sono stati fatti fare addirittura a Budapest, per giunta dal migliore specialista dell'Ungheria.

Restammo a bocca aperta quando il comare ci mise davanti il conto. Trenta pengő. Io non li avevo, anche se avevamo detto che li avremmo rimborsati. A questo punto la moglie va in dispensa e porta fuori un sacchetto con i soldi dentro, che aveva messo da parte, chissà quando. Il ricavato che prendeva al mercato, dalla vendita delle uova e del latte. Che poi aveva messo da parte se capitasse un imprevisto. Così abbiamo potuto pagare János che ci ha fregati.

Ma bisogna ammetterlo, il comare aveva della buona pálinka, anche se una pálinka così costosa non ci era mai capitata di berla, né prima, né poi. Ma niente da fare, come si sa, l'uomo senza la pálinka non può resistere a lungo. La pálinka ci vuole. La si offre agli amici e inoltre serve a mantenere la salute fino alla vecchiaia.

Traduzione © di Judit Józsa (1954-2014)

Traduzioni di Andrés Bistey

DANIELE PERDISA

Daniele Perdisa è nato nel 1982 a Lugo (RA) e vive a Forlì. Terminata la scuola dell'obbligo, ha iniziato la sua vita lavorativa da operaio in una fabbrica di Massa Lombarda. Ha pubblicato nel 2010 la sua prima raccolta di poesie "La farfalla posata" con la Casa Editrice Gruppo Albatros- Il Filo, di Roma, libro che è stato presentato in varie città della Romagna e nel maggio 2011 alla Biblioteca Comunale di Forlì "A. Saffi".

Poesie di Daniele Perdisa sono apparse sulla rivista letteraria L'Ortica e nei quaderni di "Poesia e natura nel Parco" 2010 e 2011.

Fa parte del gruppo teatrOrtica "Gli Slan di Sandra", ma ha recitato anche in altre compagnie teatrali e attualmente è inserito in una compagnia di teatro di improvvisazione.

Donna, piumata libellula

Voli tra campi di cotone fragrante
nei colori di un'estate soffusa
– che io respiro ingordo –
eco di emozioni le ali tue
e voli voli nei miei pensieri.
Con la gentilezza di una fata
e la grazia di una Donna –
portami i tuoi voli – come miele delle api –
così che io spirassi in quella luce
e ch'ella mi dilatasse tra le fauci del Mattino.
Conoscerò mai piumata libellula
questi tuoi voli nella mia carne?
Accetterei quelle cicatrici – felice
di scrivere col sangue ai secoli.
Piumata libellula continua a volare.

Pihekönnyű szitakötő asszony

Illatozó gyapotföldek fölött repülsz
egy szórt fényű nyár színeiben
– mohón beszívom illatát –
szárnyaid libbenése visszhangzik
gondolataimban libbensz tova.
Egy tündér lenge könnyedségével
és egy Asszony bájával szállsz –
repülj hozzám – mint a mézet hozó méh –
fellelegeznék a fényben
kiszabadítana a Reggel tátott torkából.
Pihekönnyű szitakötő,
szárnyaid nem sebeznek meg engem?
Boldogan fogadnám a sebet,
hogy vérrel írjak a századoknak.
Ne repülj el, szitakötő asszony!

Ai sogni non riusciti

Ai sogni non riusciti – quelli non colmati
se non dal rimorso di un fallimento.
Alle immagini che accompagnavano il sogno
come carrozze che inseguono il vento
e non rientrano mai più.
A quelle miliardi di sensazioni che strisciarono nel
[cuore
e saccheggiavano lo stomaco –
a quelle onde fragorose che smorzavano il respiro
a quelle frane che schiantavano la via per noi
deviando su di una già battuta.
A quelle strane e storte note che fluiscono
dalla malinconia e riecheggiano nel ricordo
la loro delicata ed immanente sentenza.
A quegli scorci di fiamma che il cielo
accendeva prima delle notti d'estate.
E poi ancora agli amici che ci hanno lasciato –
a quelli che incontriamo per il tempo di un gelato
e poi divengono lacrime asciutte dentro l'anima –
A tutto ciò che compone la sinfonia che mai si può
[scrivere
sappiate che i sogni - e la vita - sono nemici
combattono per la vittoria e pagano il tributo
arrendendosi l'un l'altro.

Lidércnyomásos álmok

Lidércnyomásos álmok – a büntudat miatt
Lelkiismeret-furdalással tele.
A képzelet álmat kísérő furcsa képei
mint a szél nyomában száguldó kocsik
mindörökre eltűnők.
Milliárdnyi érzés kúszott szívünkbe
gyomrunkat kirabolták –
dörgő hullámok fojtották el sóhajunkat
hegyomlások zárták el az utat előttünk
rossz mellékutakra kényszerítve.
Melankóliánkból furcsa tört jelek áradnak
emlékeinkben visszhangozzák
édesen csábító ítéletüket.
Hamvadó lángokat gyújtott a nyári
ég mielőtt leszállt az éjszaka.
A barátok, akik elhagytak minket –
akikkel csak néha futólag találkozunk
és végül száraz könnyekké lettek a
[lelkünkben -.
Mindez együtt szerkeszti a
[befejezhetetlen szimfóniát.
Tudjátok meg, hogy az álmok és az élet
[ellenségek
Harcolnak a győzelemért és megfizetik
a kölcsönös megadás adóját.

DANIELE BALDINOTTI

Daniele Baldinotti è nato a Forlì nel 1970.
Ha pubblicato vari testi su diverse riviste letterarie quali
"L'Ortica" (Forlì), "Foglio Clandestino" (Sesto Milanese),
"Confini" (Cesena).
La sua opera prima "Segni dal tempo" con la prefazione
di Davide Argnani è uscita nelle edizioni del Ponte
Vecchio di Cesena nel 2000; nel 2012 è stata
pubblicata dal Centro Culturale L'Ortica la sua ultima

raccolta di poesie "La giostra delle identità", della quale
è uscita ad Agosto 2014 la seconda edizione.
E' stato finalista al Premio " Pessoa-Cimatti" 2001.
Ha partecipato con letture di suoi testi poetici a vari
eventi: la rassegna "Pelasgi 2005" che si è tenuta nel
ridotto del teatro Diego Fabbrì di Forlì, "Estate in
Biblioteca" alla Biblioteca Comunale di Forlì, "Poesia e
Natura Nel Parco" manifestazione culturale in
collaborazione con il Parco Nazionale delle Foreste
Casentinesi, ecc...
E' collaboratore della rivista L'Ortica e da anni attore
del Gruppo "Gli Slan di Sandra" con il quale ha
partecipato a varie letture poetiche e ad alcune
rappresentazioni teatrali.
E' inoltre giurato, per la sezione "Poesia inedita", del
Premio Letterario Nazionale "Città di Forlì".

Povertà d'amore

Ti ho sentito disperato
nei crinali del cuore
dove il soffio del vento
annichilisce il dolore.
La tormenta
arriverà domani
oggi è solo
povertà d'amore.

Szegény szerelem

Kétségbeesve hallgattalak
a szív útvesztőiben
ahol a szélfúvás
megsemmisíti a fájdalmat.
A hóvihar
majd csak holnap érkezik
ma csak a szegény
szerelem van itt.

Sorrìdo e vivo

Mi appartengono,
storie raccontante
nei pleniluni oscurati
da chi tutto vede, nasconde e tace
ai sensi dei benpensanti.

Ed io scandisco il tempo,
negli occhi del cuore
sorrìdo e vivo.

Mosolygok és élek

Történeteket
mesélhetnék
sötét teliholdak alatt,
mint aki mindent lát elrejt de hallgat
a józanok megérzéseire.

Én tagolom az időt
a szívem mélyén
mosolygok és élek.



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!



Ismét íme az őszi-téli találkozónkon a hosszú, forró, afrikai nyár tikkasztó hősege után: ezen vezércikk írásakor, még talány, hogy mit tartogat számunkra az ősz... Remélem, hogy a megérdemelt szabadság után mindenkit jó erőben találnak soraim, újra regenerálódtak mind szellemileg,

mind fizikailag és sok, szép élménnyel teli batyúval tértek vissza a mindennapi kerékvágásba.

A tavaly nyári, kórházi kalandomhoz viszonyítva – gennyes, akut vakbélgyulladás és hashártyagyulladás következtében elszendvedett sürgős operációt követő 12 napos, lagosantói kórházi lét után – ezen nyár (a néhány, nem programozott szeptemberi lagosantói kórházi kiruccanásom [szept. 12., 14., 17.] és hatnapos [szept. 17-23] hirtelen fellépő divertikulum- és gyomor nyálkahártyagyulladás miatti bentlétem ellenére) nagyon szerencsés volt számomra: sikerült elviselni minden baj nélkül a hosszan tartó, rettentos afrikai hőseget, együtt élni és elviselni a tüzesetekből adódó, sokáig tartó erős, fojtogató, égett tőzeg bűzét (ami még tart) – ámde nem tudni, hogy a jövőben a tudónkre milyen negatív következmények várnak –, a ferrari tergeri rivirérián szép, hosszú, csaknem mindennapos kilométereket pedáloztam eddigi 43 km-s rekord teljesítménnyel, a tengerparti strandokon kb. 3 km-s gyaloglással és egészséges, néhány karcsapásos úszással gazdagítottam sporttevékenységemet. Ez utóbbit addig, amíg meg nem jelentek a kis- és nagyméretű medúzák az adriai partok menti vizekben. Ettől kezdve mellőztem a tengeri lubickolást...

Kerékpározásaim során számtalan fényképet kattintottam a csodálatos természetről, dokumentálva a megtett útvonalaimat a rivirérián és a comacchiói fantasztiikusan gyönyörű és elbűvölő, természetvédelmi parkban. A sportbiciklim nyergén száguldván, meditálásaim közepette eszembe jutott egy rövid esszé, amely a nagy olasz költők: Leopardi, Carducci és Pascoli természethez való viszonyát tárgyalja, ahonnan idézek néhány észrevételt, amelyet szeretnék megosztani kedves Olvasóimmal. Sajnos az interneten (<http://trucheck.it/italiano/>) nem található az írás szerzője, így név szerint nem tudok reá hivatkozni. Az olasz vezércikkemben idézett szöveget valamivel rövidebben hozom:

«A XIX sz. három nagy költőjének, Leopardi, Carducci és Pascoli alkotásaiban nyomon követhetjük a természetről egymástól eltérő felfogásukat, a Természet emberrel való kapcsolatának jellegéről.

Giacomo Leopardinál emblemikus a romantizmus és klasszicizmus átmeneti időszakába sorolása, a Természet követi a szerző filozófiai gondolatainak a vonulatát: az első korszakában avagy a történelmi pesszimizmus szakaszában a természet, mint jótékony és pozitív elem van jelen, minthogy szilárd és nagylelkű illuziókat teremt, amelyek képessé teszik az ember erkölcsiségét és bölcsességét eredményezni. A második, kozmikus pesszimizmusnak jelölt szakaszá-

ban elérkezik a mostoha természet fogalmához, mivel a Természet már nem óhajtja többet a Jót és a boldogságot a fiai számára, ugyanis egyedül ő a bűnös az emberek bajaiért s ezt már egy olyan organizmusnak látja, amely nem törődik többet az egyedi kinnokkal és csak halad rendületlenül előre, nem törődve a faj fejlődésével és a világ fenntartásával, mivel egy közömbös és kegyetlen mechanizmus, amely a szenvedésre ítélt ember születését idézi elő.

Leopardi tehát a Természetnek egy mechanikusabb és materialisztikusabb vízióját fejleszti ki s ezt a Természet-típust megvetően mostohának illeti. Az embernek tehát éppen ezért számolnia kell a valóságnak ezzel a tényével, amelyet elhatárolódva és lemondva kell szemlélnie. Az ember sorsa avagy a betegsége, alapjában véve ugyanaz mindenkinek. Ebben a korszakában Leopardi megértette, hogy felesleges lázadnia s ezzel szemben a saját magunk békéjét és kiegyensúlyozottságát kell elérni oly módon, hogy a fájdalom hatásos ellenszere legyen.

Leopardi valóban a szenvedést tartja a világ emberisége alapvető élethelyzetének. Ebből a szempontból nagyon jelentős az «Egy ázsiai nomádpásztor éji dala» lírájának alábbi szakasza, amelyben a költő az emberi lét helyzetében való teljes bizalmatlansága, egy szenvedéssel és eredet nélküli boldogtalansággal telített állapot tör felszínre:

“Ezt én ismerem és érzem,
 hogy az örök körforgásból,
 hogy a törékeny léteimből
 néhány jószág vagy örömrzert
 tán másoknak rendeltetett,
 de nekem az élet kínteli lett.

(Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda)

A költő a pásztor alakjába rejtőzve anyagi tapasztalataiból (ismerem és érzem) nyeri a rossz bizonyosságát, mint saját életének kétségtelen rossz jellegét. A Természet megtestesítője a hold, amelyhez a pásztor fordul, néma marad az ember egzisztenciális kérdéseivel szemben, amelyekre nem tud vagy nem akar válaszolni, érzékeltetvén mostoha létét.

A Természet negatív jellegére bukkanhatunk a “Saffo utolsó dalá”-ban is [“Ultimo canto di Saffo”], amelyben Leopardi tragédiája Saffóval azonosul, mely azonos az ember és a természet közötti ellentéttel.

“Óh, természet, hitvány s rideg vendég
 És megvetett szerető, a te szép
 Lényedhez a szív s a szem
 Megértést könyörög reménytelen.”

(Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda)

Ebben a költeményben a harmónikus természettel Saffo testi csúfsága és boldogtalansága van szembe állítva, aki kegyetlenül kirekesztett. A hitvány természet nem enged Saffó könyörgéseinek, aki mélységesen szenved a viszonzatlan szerelme és az univerzummal való diszharmóniája miatt.

Tehát a természet és az ember közötti kapcsolat rendkívüli konfliktusos Leopardi számára, amely mindenképpen megoldhatatlan. Leopardi csak életének utolsó éveiben találja meg az univerzum negatív

jellegével való szembefordulás módját, amelyre tanu "A rekettye" c. utolsó dala, amely a költő filozófiai elmélkedésének extrém üzenete: tudomásul kell venni a kollektív boldogtalanságot, és szolidaritást teremteni minden ember között. Különösen a líra utolsó soraiban, a természettel szemben minden gyanú vagy alávetettség nélkül a költő méltósággal elfogadja sorsát. Az emberiség a rekettye virágától elsajátíthatná, hogy derűsen éljen, minden felsőbbrendűség érzése nélkül.

Giosuè Carducci természetfelfogása egészen különböző. A természet nála nem a "dalolás" eszköze, az inkább egy keret (soha formális vagy felszínes), amely egy kiábrándult élet képét foglalja magában.[...]

Giovanni Pascoli esetében pedig a természet egy, a költő által napvilágra hozott, láthatatlan világ nagy metaforája.[...]

A pascolis természet másik jellegzetessége a természeti derűssége az évszakos ciklusokkal, a földművelés derűségével és egyszerűségével szinte liturgikus ritussal ismétlődik líráiban. Persze, időnként jelen van a melankónia is, amely a tájak színeivel hangsúlyozott s erre példa a "Mosónők" ["Lavandare"] c. költeménye:

"Félig szürke, félig fekete pusztán
ökrök nélkül, szinte elfeledve
egy eke áll a párás légben úszván." *

* Forrás: Osservatorio Letterario, 2013. 91/92., 53. old.

(Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda)

Pascoli és Carducci állásfoglalásai antitetikusak Leopardihoz viszonyítva, akinél a filizófusi jelleg a domináns. Míg ez utóbbi a romantika hagyományaihoz kötődik a másik kettő a modernség felé vetődik, még akkor is, ha egy bizonyos szempontból erősen klasszicista.»

Visszatérvén a valós életünk jelenéhez, az én vidám pedálozásaimhoz, ezekre sajnos zavaró hatással voltak a neveletlen emberi lények kulturálatlan viselkedésformái, Leopardi mostoha Természetével ellentétben inkább a mostoha emberekről beszélhetnénk, akik nem tisztelik a természetet és saját fajtájukat: kérékpározásaim során úton-útfélen tömegében eldobott szemetes útszakaszokkal találkoztam; nem szólva arról, hogy kicsiktől a felnőttekig, minden generációban semminek sem tekintve a közlekedési szabályokat, legyenek azok gyalogosok vagy bármiféle közlekedési eszköz vezetői hajmeresztő vétségeket követnek el mások életét veszélyeztetve. Nem csoda, hogy oly sok a közlekedési baleset. Ha az ostobaság és neveltlenség fájna, ezek a fegyelmezetlen emberek üvöltenének a fájdalomtól!... Ezen sporttevékenységem mellett kellemes olvasnivalókra hagyatkoztam, regeteget elmélkedtem a folyóiratunk ezen számába való anyagválogatás és annak szerkesztése és a június végén kapott, kiadói szerződéses műfordítás mellett. Tehát, egy cseppet sem panaszkodhatom, sőt nagyon örvendezem, hiszen oly hosszú, bevétel nélküli évek után adódott ez a szerencsés műfordítási munkám tisztességes honoráriummal, ami a gyakorlatban általában - tisztelet a kevés kivételnek -, nem jellemző a kiadókra, akik csak kihasználják a műfordítókat, holott, különösen versek esetében, nem egyszerű fordításról van szó. Így

legalább egy kis segítséget jelent periodikánk elkövetkező ünnepi számainak és egy esetleges ünnepi antológia megjelentetésének az Osservatorio Letterario 20. évfordulója alkalmából... Ezen szerződéses munkát és az augusztus 20-i nemzeti ünnepünket egy nagy távolságú kérékpározással ünnepeltem meg, az eddigi 43 km-s rekordom, alatti, minimum 30-35 km-es távolságokkal.

Apropó! Kérjük, hogy december 31-ig küldjenek a szerkesztőségünk e-mail címére Word-ban írt kiadatlan alkotásokat (max. 3 verset, egyenként max. 1 ív terjedelemben; elbeszélés, esszé max. 5 ívben - Arial 10-s karakterrel, 1-es sorközszel) a tervezett ünnepélyes folyóiratszámába és antológiába a folyóirat 20. évfordulójára. Terjedelem és kiadási költségek függvényében a periodikánkban publikált alkotások közül is beválogatunk. Az antológia megvalósítása esetén, a költségek részleges fedezésére kérem szíves közreműködésüket legalább egy emlékpéldány megvásárlásával. Csak a végleges oldalszám ismeretében tudom a kötet árát jelezni, amelyről megfelelő időben értesítem Önöket. Mindenesetre azt javaslom, hogy számoljanak kb. és max. az előző ünnepi, 640 oldalas kötetek árával («Altro non faccio» «Rassegna solenne» [30,- €]). A beválogatott alkotások mennyiségétől függően valószínűleg kisebb terjedelmű kötet jelenik meg.



Szép ünnepi reggelt kívánok!

Mielőtt még elbúcsúznék, szeretném megköszönni a beérkezett, értékes leveleket és a Facebook és Google Plus naplómbe írt bejegyzéseket. Itt idézem egy olasz nyugdíjas tanárkolléga, Gigliola Spadoni, csodálatos magyarul írt bejegyzését, amelyet a fent látható, augusztus 20-án a naplómbe megjelentetett kép és az ahhoz tett megjegyzésem apropójából írt a világhálón: «A szép "Patria" szó már "elavultnak" hangzik az én Pátriámban, Olaszországban. Örülök, hogy egy kedves, művelt magyar asszony ajkán újra hallom. Köszönöm és minden jót kívánok úgy Magának, mint az Ön Hazájának, amelynek az ifjúságomban a szabadság szerelmét ismertem, a nyelvét és a gyönyörű irodalmát felfedeztem.»

Elérkezett a búcsú ideje, a közelgő ünnepkörök alkalmából áldott, szép karácsonyt kívánok őszintén és nagyon remélve, hogy a mindennapjainkat mérgező sátni gonoszság minél előbb véget ér, hogy ezen pusztító, romboló, megbomlott, gonosz elmék végre magukhoz térnek s az egész emberiség javát szolgáló jóra, a nemes célokra fordítják energiáikat! Meleg, szeretetteljes ölelés minden olvasónak és alkotó

O.L.F.A.-családtagnak, remélve, hogy derűs világhelyesek közepette ünnepelhetjük 20. évfordulónkat! A viszonthallásra tavasszal!

- Mttb -

LÍRIKA



Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár A GYÉMÁNT FÉNYSUGÁR

Sokat barangoltam, erdőben,
Ligetekben, patakokon át,
Olyan volt az éjszaka, akár
Az éji napsugár, kerestem,
Kutattam szívemben az Igét,
De hiába róttam az utakat,
Választ nem találtam.
Épp egy vastag törzsű
Liliomfának dőltem, mikor
Belém nyilallt a felismerés,
Nem belül kerestem az ösvényt,
Hanem bejártam érte a világot,
Mégsem jutottam közelebb
A világossághoz. Napra érkezett
Nap, percre meg pillanatok,
Mikor becsuktam a szememet,
És megindítottam belső utazásom,
Először sötét volt, korom vakság,
Majd pislákol egy mécses lángja,
S én követtem a fénysugarat,
Mely egy keskeny, fénylő
Ösvényen át vezetett el egy
Mezőig, itt jó sok virágot
Gyűjtöttem, kéket, sárgát, fehéret,
Végül pedig lilát, s hátizsákomba
Tettem őket. S amint felértem
A hegyre, egy erős, gyémánt
Fénysugárban ott állt az Isten,
Nem kérdezett tőlem semmit,
De meg sem ítélte engem, csak
Megölelt, és tudtam, hogy
Nagyon szeret engem.
Amint átgondoltam akkor
Életem, végigpörgött a múltam,
S a jelenem, letettem hátizsákomban,
A virágcsokrot Istennek adtam,
S örültem, hogy céloimat megtaláltam.
Majd ezek után annyit mondott
Nekem az Isten: „Jó vagy, túl jó
Ebben az életben!”. Nem értettem
A dicséretet, de a szavak benne
Maradtak lelkemben, és akármikor
Becsukom a szememet, az Isten
Integtet nekem, és tudom, most
Már Őt soha el nem veszíthetem!



Székesfehérvár, 2014. április 2.

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém A MIGRÁCIÓ, EGY EURÓPAI SZEMSZÖGÉBŐL

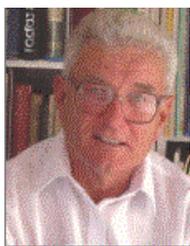
Harangok zúgnak felettünk az égen, félrevert harangok a megriadt angyalok között. Új honfoglalók kontinensünk határain, s még nem tudjuk ki kalandor, s ki az, ki sors-tól üldözött. Vergődő világunk, mint rengés után a föld

- megremeg -, mintha a felszínen, s nem a mélyben üt-köznének az elmozdult kéreglemezek. Elnézem a gyermekét ölelő, menekült fekete anyát – nehéz lesz szívem, s csak magamtól kérdezem -, te csöppség, hol lelsz majd magadnak új hazát? Vagy csak élni akarsz, éhséged, s szomjad oltani, békében önfeledt játszani, vagy csak útra kelt anyád, mint a jobb sors reményében vándortársai? S te, ki indulni készülsz még nem tudod, hogy kicsalt vagyondod árán épül benned hamis remény – más földre érve, vagy partra téve -, meglásd: ott sem voltál gazdag, s itt is lehetsz szegény. Mintha nem volna egymással is épp elég bajunk, hol van már az egységes érzés, hogy közös Európát akarunk. Esmék dőlnek össze, és magunk köré emelt szilárdnak hitt ezredes falak, valami sötét erő vonaglik Európán Krisztus szent keresztje alatt. Csak azt ne higgyük, hogy mi ártatlanok vagyunk, elfelejtett igazságot suttog a lelkiismeret, a mi históriánk, hogy szülőföldjüket elrabolva gyilkoltunk le kontinensnyi népeket. Rabszolgálcra verve, és milliányi óslakost megölve, mert a profitnak ára van, s mindent megér, indokunk csak annyi volt csupán: hitelenek és a bőrük sem fehér. A meg nem értett Krisztus hitén, nem általottuk zsolnáinkat hangosan zengen, s míg szólt a dal, felsőbbrendűségünk tudatán jajdul-tak a gyarmatok megsarcolt népei. Aztán magukra-hagyva őket, megtört életük romokba döntve ott maradt, s cinikus hadi játékaik végtermékeként a nép – hol ellenünk, hol egymás közt -, fegyvert ragadt. S most kiforga-tott tanaikon a sok ezrenyi hulla – jelzi -, hogy milyen a hamisított iszlám tombolva terjedő hatalma, gyilkolni, lerombolni mindent, s imádni egy általuk teremtett, meg-másított Istent. Ezt megtettük mi is, lángoló hitvitáink máglyafényein hirdettünk reformációt – és ellent, háborúkkal akartuk egymástól elvitatni, a minden-ható – irgalmas Istent. Az elhibázott múlt, a tétova je-len, s a megkésett intelem, melyekből ránk szakadt az ír-datlan emberáradat, és lehet sejtés, lehet valós adat, hogy ez nem más, mint a politika játszótérén, egy elle-nünk szőtt örült gondolat. Az esetlen teóriákat mér-legelve, megoldhatatlan mit tenni kéne, az szorong vagy épp boldog, ki jövőbe lát, mert hirdethet igaz s valótlan próféciát. Egyszer rádöbben a csalódott tö-meg, hogy az élet itt is küzdelem vágyálmok helyett, itt a szabadság s a demokrácia a legnagyobb vagyon, s bármely nép gyermeke is, azért itt nem lövik agyon. Itt a jogrend alapja nem lehet a Korán, mi másképp építettük fel világunk a zsidó-keresztény kultúrán. Egy az imádat, s mégis, mintha más utakat járna Istenünk és Allah, mi saját földünk jussát vallva hisszük, hogy a miénk, és marad is Európa. Megosz-tott lelkünkben együtt van jelen, a segítészándék s a jövőnkét féltő „fortélyos félelem”. Magunk közt is, néha egymásnak feszül az indulat, van ki együtt érez s befo-gad, van kiben ellenszenvet szít, mert fél, hogy ő lesz áldozat. Gondjainkban titkon azt reméljük, csak kombináció, csak burjánzó képzelet – a szívünket szorító réműlet -, hogy városaink utcáit lepi meg a manipulációra mindig kész tömeg, s hogy lopakod-va háborúra készül a lappangó gyűlölet. Minden-napjainkba lassan belopja magát, a dolgok mélyén szunnyadó – egy másfajta – dzsihád, s mint aki rossz álmából ébred, csak nézzük a végtelen ármádiát, és hinni szeretnénk, hogy nem temet maga alá békét, kontinens-t s hazát. Töretlen humanizmusunk vajon meddig lesz erény, s mi szab néki határt? De azt ne en-gedd Uram, hogy Krisztus keresztje helyett, egykor majd Hold díszítse Szent Péter templomát!

Megbojduult világunkban, nincs semmi készletelés az egy-

séges ég alatt, hogy végre megtanuljuk, hogyan váltsunk valóra – egy értelmes jövőnek – közös békevágyakat.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XXV.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 27. Sonnet

Weary with toil, I haste me to my bed,
The dear repose for limbs with travel tired,
But then begins a journey in my head
To work my mind when body's work expired.
For then my thoughts, from far where abide,
Intend a zealous pilgrimage to thee,
And keep my drooping eyelids open wide,
Looking on darkness, which the blind do see,
Save that my soul's imaginary sight
Presents thy shadow to my sightless view,
Which, like a jewel hung in ghastly night,
Makes black night beautiful and her old face new
Lo, thus, by day my limbs, by night my mind
For thee and for myself no quiet find.

Szabó Lőrinc fordítása

Kimerült utas esem édes ágyba,
minden tagom esdi a pihenőt,
de akkor a fejem kezd utazásba
s lelkem gyötri, mikor a test kidőlt,
mert akkor (innen, messziről) mohón
indul zarándok agyam tefeléd,
oly sötétbe meresztve roskadó
pillámat, amilyen a vakoké,
hacsak lelkem látomása ide
nem hozza, üres szemeimbe, árnyad,
mely, mint a rémteli éj ékszere
szép s új dísz ad vén s komor éjszakámnak.
Lásd, így nappal testem, éjjel szívem
Miattam, s miattad sose pihen.

Gyöngyös Imre fordítása

Az úton elcsigázott végtagom
ágyba sietve megnyugodni kész,
de ott agyam visz újabb utakon:
lejárt a test, s működni kezd az ész;
a gondolatom igyekszik feléd
hazulról buzgó zarándok gyanánt,
bágyadt szemhéjam tágra nyitva még,
s ez vaksötétnek vakságába ránt.
Így minden kép, mint lelki képzelet
vetít rólad nem-látott árnyakat,
mely drágakövel széppé ékeztet

kísértet-éjnek is szép arcot ad.

Lám, nappal tagjaim, éjjel eszem
nyugtot nem lel, se neked, se nekem.

Gy. I. megjegyzése:

Erre a műfordításomra büszke vagyok mert lényegesen pontosabb és egyszerűbb, mint Lőrinc bátyánké! Nem is említve az általa szerkesztett négy hosszabb sort: az első és a negyedik, a nyolcadik és a tizedik. A felesleges és kissé nehézkes többszörösen előforduló átdobás (enjambement) a tiszta és pattogó verselést majdnem prózára egyszerűsíti!

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
EONUNK: A HARMADIK EZRED

Régen az Ősi Hadúr bálványai dőltek a porba.
Büszke, modern, romlott a világ minden kicsi íze.
Rossz történelem-éra. Korunkra csak ostor e fertály.
Mindenségnek az angyala csap le az emberiségre.
Isten alig hallgat ma a jókra: Nem áld a kegyelme,
buzgalom által esengve, ha szálldos a Hűek imája.
Tévhittek ordas erőszaka irtja a jórahalókat.
Éles eszű tudomány vegyi úton rontja az embert:
Mérgei által gúzsba kötött rab a test meg a lélek.
Készen a Szükség hajlama megront véggyönyörében:
Testre szabott szigor ártó, lélek-ölő, fura kényszer:
Test alakít vegyi vágyat a bűn lihegő gyönyörére,
mámora kényszere kór s gyönyörében pusztul az em-
[ber]

Bízzuk a tennivalókat a jórahaló tudományra.
Kellene már vegyi úton előállítani végre
jóságot s nyugodalmat a feldúlt emberiségre!
Csak vegyi úton a szervezetet kötelezni a Jóra,
Még, ha a végleges áldozat árát is követelné!
Áldjon a Béke kegyelme, legyen mivelünk, magyarok-
[kal]

REMÉNY

Rossz, rohanó korokat tanusít ez az emberi létünk:
Ronda időnk aprítja az újat, a szépet.
Média-hullámok követik tüzetes figyelemmel,
ámde nem annyira, hogy repülőket a föld le ne nyeljen.
Technika gyors gyarapodta a föld kerekét zsugorítja.
Nincs ma magányosan állam, amelynek a léte ne
[függne.

Össze nem illő gondolatok fura láncba merednek.
Még sokasodva becsülni tanulja az ember az embert.

Téves igények, vágyak s óhajok összesimulnak.
Végül uralkodik egyszer a tiszta, igaz, magas erkölcs
s mindeneket leigázhat a végtelen emberi Jóság!

(Wellington, 2015. febr.)

Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr
A SZERELEM NEVÉBEN

Váratlan jön, egyszer csak felremeg
a lényegtelenből a lényeg,
vártuk, hogy beteljesüljenek
az igaznak vélt örültségek.

Érted én a mindent hagytam el,
biztattál, kértél, hogy ne féljek,
és rám szakadt minden rossz, amely
fellobog még, mint a tűzfészek.

S mire eltűntek tőlem a félszek,
mire végre megszerettelek,
mire átfolyt rajtam a lényed,
hittem már, hogy egy vagyok veled.

Lényedet a lényembe véstem,
mire elhittem, végre létezem,
veled a végtelenbe értem,
nem voltál már, és most kérdezem:

Mondd meg nekem, mégis hogy lehet,
hazudni a szerelem nevében?

Horváth Sándor (1940) — Kaposvár
AZ IGAZSÁG SZÓSZÓLÓJA

Ne adj hitelt nekem és ne bízz
[bennem,
Az Én Isten a csend házában lakik,
Számomra - mindig titkos ismeretlen –
Az Örök örömeiből adatik.

Hét-rét énem félálomban rámköszönt -
Én vagyok, akit a sorsa összetört -
Szólt az egyik éjbe hajló lét talány,
És szava a többi kétkedőre várt.

Én vagyok vidám énje a Bolondnak,
És táncolok, ha sírni lenne Kedvem,
Szeszélyem önkéntelen vágyainak,
Én vagyok, a szenvedélyes Szerelem.

Én vagyok, aki tombolni akarok:
Gyűlölni vadul s megtagadni Istent,
Mert törvénytelen és bukott angyalok
Démona szagatja füstté a lelkem!

Pokol vagyok a fekete sötétből,
Mert nem ölelt anyám, mikor szeretett,
S nem emelt fel, az eszelős földről,
Amikor bennem, a lélek reszketett.

A hetedik én bámult a semmibe,
Az én lelkem is Isten lázában ég,
Az örök-egy költészet gyermekeként,
Mint a tagadott angyalok egyike...



Pete László Miklós (1962) — Sarkad
ATLANTISZ TANÁCSAI A JÖVŐNEK

Csak akkor maradj fenn a felszínen,
Ha az Életnek értelme lehet;
Ha fenn és lenn még ugyanaz,
Ha reményektől hangos
A Tavasz.

Ha jelszavak,
Mint mérgezett nyilak
Süvítenek, kapkodod a fejed,
És önelégült hazugok dalolnak
Pérez-istenhez profán litániát,
Tán jobb a mélyben...

Addig maradj,
Míg remélni mered,
Hogy nem fagy be a pénz-rabszolgaságtól
Vízöntő korszója;
A pénz-uralom maga a Halál;
Annál itt lenn ezerszer több az Élet.

Amíg helytállni képes vagy,
Maradj fent,
Ha nem, a mélység vár, s az örök Béke;

Jól megleszünk a mélyben
Idelent,
Míg Isten

Új Eget,
Földet
Teremt.

Legény Jácint (1976) — Gödöllő (H)
NEMRÉG MÚZEUMBA
esztervers



akár egy nyolcvanas évekbeli
filmszínésznő érkezéskor a tánc-
terem bejáratához s hátul cip-
záras ruhád alól két lapocka-
izmod mint eltévedt pillangó
szárnya csillogott ugyan pár
mozdulattal hűvösen vontál
keresztül az ultraviola bőrű
fénycsövek előtt ringatózó lá-
nyok sorfalán majdnem a szín-
padig ahol egy zselétől felrob-
bant hajú srác a pornográfia
célózva esdekelt míg néhány
ujjaddal oldalához értél szin-
te csak tovább sodródottál ró-
lam akár izzadó virágszirom-
ról s eszedbe sem jutott hogy
nemrég múzeumba hívtalak

Csak a csend az, ami körbefon,
Altat, befon.
Néha idehallik egy távoli harang –
kondulás.
Hangkondulás.
Emlékek és álmok, talmi
cókmók.
Lopott örömök, csókok.
Okok.
Buggyanó csermely, megbicsaklik
Kavicson, sziklaperemen.
Remete.
Bíbortakaró fedí már –
Alkonyba zsibbad a táj,
Gubbaszt; csillagszemek
kacsintanak,
őriznek álmat, titkot,
boldogságot, bánatot.



Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
A SZAMÁR

Állatkerti sétán sok állatot néztünk,
S annak vége felé egy karámhoz ér-
tünk.

Látod kicsi lányom? Egy szamár van itt:
Amolyan lófélé, habár nem nyérít.

Prüszkölve, nyihogva mint a nemes rokon,
„Aki” galopozik – tán felső fokon –...

Azt mondja az ember: „nagyfülű szamár”
Ha bántani akar bárkit is, – habár

E mondás igazát vitatni lehet,
Még hogyha hordoz is két hosszú fület –.

Azt is mondják, buta. Pedig van esze:
Terhet nem visz, melyhez nincsen ereje.

Ellenben az ember? Úgy hajtja magát,
Hogy a nagy hajtástól beszakad a hát.

Nem törekszik többre. – Más, mint emberi –.
Hogy mit bír valóban, bölcsen mérlegeli.

Verset is lehetne írni róla párat,
Mily bölcsen vezeti a bégető nyáját.

S szerény mindenképpen: étkezés terén
Jó a perzselt fű is aszály idején.

Nem dicsekszik büszkén sok nemes rokonnal:
A lónak született erős nóniusszal,

Angol telivérrel, lipicai ménnel,
Nemes vadászlóval, sportoló csődörrel.

Hej, pedig sok ember hogy veri a mellét
Büszkén mutogatva felkutatott őseit.

– Persze, attól függően, hogy a politika
Munkás, paraszt, nemes őseit méltányolja –.

Egyre mindenképpen büszke lehetne:
Krisztust vitte hátán núbiai őse,

Jeruzsálemben mikor vele haladt,
És virágszőnyeg volt a patái alatt.

Ezt hirdeti ma is hátán a kereszt,
– Ősrégi regéből tudhatjuk mi ezt –,

Ami ott sötétlik szürke ködmönén,
Pedig nem volt őse nemes vérű mén.

Veszprém, 1989. július 21.

*Forrás: Tolnai Bíró Ábel, Vita hungarica/Élet; 90 old. Edizione
O.L.F.A., Ferrara 2011, 15,- €
Kapható online: <http://ilmiolibro.kataweb.it/libro/arte-e-architettura/56185/vita-hungarica/>*

PRÓZA

Csernák Árpád (1943) — Kaposvár
VADREZERVÁTUM

Még zöld a búza. Távolról
haragoszöld, de itt a búzatábla
közepén ülve nem tudok ennél
barátságosabb, áldozatkészebb
zöldet elképzelni. A szára
ezüstös-zöld és egyenes, mint az
ifjú hős gerince. A duzzadó, apró
búzaszemek fölött már sárgul a
zöld. A levelek megadóan
hajladoznak, száradnak; átengedik az életerőt a fejnek,
a kalásznak. A kalász ezt büszkén viseli: ő a lényeg,
minden érte van. Egyenesen tör az ég felé, érése
biztos tudatában.

Itt a búzaszálak milliárdjai között ülve én is búzának
érezem magam. Étertestem ősrégi időkre emlékezik.
Búzatestvéreim körülvesznek; elzárják előlem a
külvilágot. A realitás vonalai széttöredeznek; semmivé
válnak az évek során önmagamra kényszerített,
megszarusodott hazugságok; lepattognak azok a
márványszögletek, melyeket mások jelenléte kényszerít
rám; az érzéketlenség páncélja leolvad, feloldódik a
határtalanságban.

A szél itt berzenkedik közöttünk. Mennyi remény,
derű, és mégis mennyi megadás van ebben a
sustorgásban. Itt vagyunk, együtt vagyunk, élünk,
érünk, összedugjuk a fejünket, összedörzsöljük
szárainkat; szépek vagyunk, fiatalok és egészségesek,
és mire megérünk arra: kenyér leszünk az Úrnak
asztalán. Mire megérünk: megértjük a titkot, lehajtjuk
fejünket és kenyér leszünk az Úrnak asztalán.

Hanyatt dőltem a búzában. Elmerültem
búzatestvéreim hallgatásában, a föld szagában, az ég
végtelenségében. Így voltunk együtt néhány percig.
Hirtelen ráébredtem, hogy a magam alá döntött
búzaszálakon fekszem. Fölpattantam, mintha
égetnének. Fájó érzésekkel csörtettem ki az útra.

Errefelé egészen fehér a homok. Minden izzik a



fényben. Először csak a mellényemet, ingemet vettem le, aztán a cipőmet és a nadrágomat is. Megálltam. Koloncimat ledobáltam az út szélére; fejemet, nyakamat, mellemet; egész testemet az ég, a Nap, a fény felé feszítettem. Nagy, forró kéz simította végig a homlokomat, és ebben a pillanatban megszólalt egy madár. Úgy beszélgetett, dalolt, gügyögött kicsinyeivel, mint egy anya a gyermekeivel. Percekig mozdulatlanul álltam és hallgattam a csoda hangjait.

Később egy akác-sorhoz értem. A fehér virágfürtökön méhek ezrei zúgtak a mézgyűjtés édes gyönyörében. A fák alatt magas, puha fű volt: beléheveredtem. Hallgattam a méhek zümmögését, mélyen beszívtam az akác illatát, nagyokat nyújtóztam az arany-zöld fényben.

Nem sokáig tarthatott ez a paradicsomi állapot: a dűnyögő csendet trappolás törte darabokra; megremegett alattam a föld. Lóháton egy puskás ember érkezett.

- Mit csinál itt maga? - kérdezte.

- Most semmit - mondtam -, most pihenek.

- Itt azt nem lehet - mondta a puskás ember -, ez itt vadrezervátum. Könnyen eltalálhatja magát is egy eltévedt golyó. - Ezt nem nagyon értettem, hát csak ennyit mondtam: - Kár. Jó volt itt.

- De itt nem lehet idegeneknek tartózkodni!

- Hogy jutok ki leghamarabb? - kérdeztem, mert már úgysem volt kedvem maradni; minden kemény és hideg lett körülöttem.

- Menjen arra egyenest, aztán jobbra elfordul, és... - beszélt még a puskás ember, de én nem hallottam, csak néztem a mozgó száját, és végig arra gondoltam: miért lőnek?

- Köszönöm, majd megtalálom - mondtam, s már indultam is. Arra emlékeztem, hogy „egyenest”, hát elindultam egyenesen. Kemény, szúrós volt a föld. Vércseppek, alvadt vértócsák, kilőtt hüvelyek szerteszét. Hirtelen egy fácán röppent fel az elkékült búzából robbanásszerűen és jajgatva. Ez többször megisméltődött: felröppentek zajos szárnycsattogással, célpontként fölmutatva lomha testüket, aztán jajgatva elrepültek. Később egy őz szökellt át előttem a göröngyös úton, és rémülten belévetette magát a búza tengerébe. Megtorpantam. A búzatóbla szélén villámsújtotta fa. Üszkös ágaival az ég felé meredezett. Tovább mentem. Már fáj minden lépés. Úgy éreztem, figyelnek. Puskacső mered rám, és velem együtt itt minden élőlényre. Halálraítélt tájon gázoltam keresztül. Szerettem volna minél hamarabb kiérni, de nem találtam a helyes utat. Úgy tűnt: eltévedtem. Aztán ismét trappolás, remegő föld. Ősztönösen futásnak eredtem, mint holmi öntudatlan vadászszakmány, de hirtelen ismét előttem termett a puskás ember, lepattant a lóról, lihegett, lekapta puskáját, és a mellemnek szegezte. Most láttam, hogy a ló fekete, és a nyakán habot vert a hajsza.

- Igazolja magát! Mit képzeli? Messzire ellátunk mi! Mit akar itt?! - sziszegte elvörösödve, mintha valami rosszat tettem volna, vagy legalábbis tehetnék. Igazoltam magam. Valami jót olvasható ki az igazolványomból, mert megenyhülve mondta:

- Nem így állapotunk meg. - Én nem emlékeztem, hogy valamiben is megállapodtunk volna, hát megkérdeztem:

- Talán nem jó irányba megyek?

- Mondtam, hogy el kell kanyarodni. Ott van az út -

mondta nyomatékosan, mint nehéz felfogású gyerekek a türelmét veszített tanító, és a halott fára mutatott.

Elindultam arra. A fekete fánál elkanyarodtam. Keskeny csapás vezetett keresztül a búzatóblán. Erre kellett mennem. A puskás ember mögöttem állt. Tarkómon éreztem a tekintetét.

A «Válogatott novellák» c. kötetéből (Stádium Kiadó, 2013.) a szerző küldte be.



Incze Gábor (1930) — Dunaharaszti PUSZTAI ÉLET EGYKOR ÉS MA

A szürke Volga lassan kikanyarodott a Kóburg hercegek egykori udvarháza elől, amely ma az állami gazdaság központja és a nagy pusztát átszelő műút felé vette útját. Júniusi kora délelőtt volt, a meleg levegő szinte

meg sem rezsent.

A kocsiban ketten ültünk a gépkocsivezetővel és a nemrég elfogyasztott kávé ellenére is kissé bágyadtan beszélgettünk. A lucerna táblára tartottunk, a második kaszálás betakarítása folyt. A távolság, amit meg kellett tennünk mintegy tizennyolc kilométerre tehető. Útközben elmaradt mellettünk a nagy pusztai legelő, melyet a nemzeti park igyekezett megőrizni sértetlenül az utókor számára, szökülő búzatóblák, zöldellő kukorica tömb, melyben szorgalmasan dolgoztak az öntöző berendezések.

A nagy csatorna partján néhány horgász őszintén bizakodva lógatta botjáról madzagjait az alig mozgó vízbe, bízva jó szerencséjében. Kissé odább fél lábon állva néhány szürke gém aggódva figyelte a csendes horgászokat. Bizonyára rossz néven vennék, ha ebédjüket a horgászok fognák ki.

Úrbőpusztára érve a szérűskertben álltam meg. Egy MTZ traktor elejére szerelt orrszarvúra emlékeztető szerkezettel emelte le a kocsiról a három-négy mázsás lucerna bálát és rakta kazalba, A traktoros és egy-két ember szorgalmasan dolgozott, így hát mentünk tovább. A deszkási lucerna táblára érve, ahol a munka folyt, megálltunk a tábla szélén tiprolódó agronómus mellett. Megvártam míg elszáll a homokos útról kavart por, majd kiszálltam és üdvözöltem.

Attila fiatal, egy éve végzett agármérnök. Kisportolt alkatú, tagbaszakadt fiú. Arcát lebaránította a napsugár.

- Jaj de jó, hogy tetszett jönni! - így Attila - mert a motorkerékpár is elromlott, meg az egyik bálázóhoz is műhelykocsi kell. Nem tudtam elmenni telefonálni. A többi gép rendben dolgozik.

- Ül be a kocsiba és intézkedj, míg én körülnézek - válaszoltam Attilának, majd elindultam a gépek felé. Attila beült a sofőr mellé, a motor felbúgott és a kocsi elindult a kövesút irányába.

Én a tábla dombos része felé vettem utamat. Lelehajoltam, megtapogattam a vastagabb rendet. Figyeltem elég száraz-e, vagy nem pereg-e a levél róla. A friss tarlón, amint lépkedtem, szöcskék hada ugrott széjjel. A szomszéd táblán, ahol kaszáló gépek dolgoztak a friss rendek között golyák sétáltak és begyüket tömték azzal a néhány egerrel, amit hosszú csőrükkel oly ügyesen kaptak el. Ballagtam és közben meg-megálltam a mellettem haladó traktoroknál és pár

mondatot váltottam a nekivetközöten is izzadt traktorosokkal. Közben felértem a kis dombra, melynek tetejét akácok erdő borította. Leültem egy háromszögletes pontra és mivel a kocsi még nem ért vissza, egy kicsit elméláztam. Hej, de nagyot változott a világ harminc év alatt! Amikor én még olyan fiatal voltam, mint Attila, a lucernát még kézzel kaszálták izmos férfiak. Bizony nagyon-nagy segítség volt, amikor megjelent a K25-ös zetorra szerelt fűkasza. Rendszóró nem volt, de voltak csinos napbarnította begyes lányok, fiatalasszonyok, akik jobb helyen favillával forgatták, majd petrencébe gyűjtötték a megszáradt lucernát.

Ha már a nap megsütötte és pergett a levele, abbahagyták. Fogták a kapát és irtották a gazt a burgonyából, vagy a kukoricából. A behordást nem bálahordó gép és traktoros pótkocsi végezte, hanem a szekeret megújították, felkerült a karfa és nyomórúd. A fürge, jól tartott lovacska kikocogtak a lucernaföldre, ahol a petrencében utóérett szénát felhányták a szekérre. A megrakott kocsi nyomórúdját lekötötték és mehetett a szállítmány a szérűskertbe kazalba. Itt a kazalmester irányításával a kazalozók szép magas kazlat raktak belőle.

Milyen sok ember, asszony, leány dolgozott ekkor egy ilyen munkán! Én sem autóval jártam, hanem hintóval, a munkairányító mai motorját akkor a kétkerekű kordély és a ló helyettesítette.

Egy ilyen júniusi délután történt, hogy hazafelé tartva a lucerna tábláról Imrei Pistának a „parádés” kocsinak megfájdult a dereka, amikor egy figyelmen kívül hagyott gödörben nagyot döccent a hintó. Imrei Pista kemény fából faragott ember, nemigen végzett helyette munkát még senki, de akkor nem tudta kifogni a lovakat, mert nem tudott lehajolni az istrángthoz.

– No, ennek fele sem tréfa – mondtam neki -, menjen haza! Mosakodjon meg, bemegyünk az orvoshoz a faluba, majd Pintér Jóska, a kisegítő „parádés” kocsis elhajtja a lovakat.

Imrei Pistának nagyon fájhatott, mert nem ellenkezett, hanem egy szóra elment készülődni. Öt óra tájt járt az idő. Gyakornok kollégáimnak megmondtam, hogy holnap is a mai munka folytatódik. A brigádvezetők ne várjanak, mert bemegyek a faluba az orvoshoz.

Feleségem akkor éppen nem volt otthon, gondoltam egy kis kikapcsolódás nekem sem árt. Ahogy kiléptem az irodából összeakadtam Katival az óvónővel és Jolival a segédjével. Mindkettő fiatal, egy-két éve érettségizett hajdon volt. Ballagtak a halastó felé.

– Lányok! Imrei Pistát beviszem az orvoshoz, nincs kedvük bejönni?

– Mikor jön meg? – kérdezték szinte egyszerre a lányok.

– Amint végeztünk, vagy majd meglátjuk – válaszoltam.
– Jó, akkor azonnal jövünk – és elsiettek a lakásuk felé.

Néhány percen belül odaállt a hintó az iroda elé. A bakon a két kocsis, az egyik szikáran, a másik fájdalomtól kissé görnyedten. A lányok is kicsinosítva jöttek. Felültek és azután pattant az ostor a lovak elindították a hintót és néhány méter után szügyhamba dőlve sebesen röptették a hintót a falu felé. Pintér Jóska óvatosan hajtott, kímélte a derékfájós barátját. A beteget kivéve valamennyien örültünk a hirtelen támadt kirándulásnak. Jóskának változatosságot hozott a szénahordás után, a két lány is szívesen találkozott a

legényember körorvossal. Az úton elbeszélgettünk a pusztában történekről és így hamar telt az idő.

A faluba érve a rázó makadámút csinos falusi porták között kanyargott a falu közepére, ahol a református templomtól nem messze a körorvos lakott. Az úton és az árkosparton libák legelészték, a kocsi elől sziszegve ágaskodva csattogtatott szárnyakkal menekültek az útpadkára, mint számukra biztonságos helyre. Egyik-másik háztól dühödő falusi borzas kutya szaladt ki, hogy a lovakat elriassa a továbbfutástól. A mindig nyitott kapun beálltunk a körorvos udvarára. A beteget lesegítettük és becsöngettünk. Az öreg szakácsnő nyitott ajtót. A beteget a váróba, minket a nappali szobába kísért. A doktor úr nem volt otthon, motorral a szomszéd faluba ment egy sürgős beteghez. Akkor még a körorvosok is Pannónia motorkerékpárral jártak, autó nem igen akadt, nehezen kiutalásra adták.

Alig ültünk le, amikor megállt a motor az udvaron és a házigazda széles, jól ismert mosolyával betoppant a szobába. Láthatóan örült érkezésünknek. Az üdvözlés után a beteghez sietett. Egy kicsit hosszúnak tűnő időzés után visszajött és hanyagul ült le az egyik fotelba.

– De jó, hogy jöttetek, legalább egy kicsit elbeszélgetünk.

– Nem maradhatunk, mert Pistának komoly fájdalmai vannak, jobb, ha minél előbb ágyba kerül! – szólaltam meg én.

– Csak voltak, kedves barátom, csak voltak! – válaszolt az orvos – Én már leblokkoltam a fájdalmát. Igaz, a kilencedik tűszúrás után meg akart verni, de most már a két kocsis egy liter bor mellett vigasztalja egymást.

Közben mi is koccintottunk a lesencetomajiból és diskurálni kezdtünk. Az idő szaladt, nem nagyon vettük észre, míg nem az öreg szakácsnő beszólt, hogy a vacsora tálalva.

– Nem vacsorázunk, megyünk haza. Pista beteg, már így is elment az idő.

– Ők is vacsoráznak – szólt közbe az öreg szakácsnő – és különben is megkapták a második üveg bort, azt is meg kell inni.

Ezek az érvek megnyugtattak és mi is leültünk vacsorázni. Utána visszatérve a szobába tovább csevegtünk, lemezeztünk, kvaterkáztunk. Fél tíz volt, amikor a telihold fényénél felkászálódunk a hintóra és indultunk haza. A besötétedésre nem számítottunk, a kocsivilágítás otthon maradt. Így mellékúton igyekeztünk minél előbb kiérni a faluból. Ez minden baj nélkül sikerült is, amikor a falutól tisztas távolba jutottunk, valaki egy nótába kezdett és szépen nótáztunk hazáig.

A novokain blokád meg a bor úgy meggyógyította Pistát, hogy komoly rábeszélés kellett ahhoz, hogy hazamenjen lefeküdni és hagyja a lovak kifogását másra. Azután elbúcsúztunk és elmentünk haza lefeküdni.

Amikor ideértem emlékezetemben a szürke Volga megállt előttem és gondolataimat visszahozta a mába. Attila jelentette, mindent sikerült elintéznie.

– Köszönöm Attila, de mondd, mit csináltál tegnap este? Tettem fel hirtelen a kérdést, ami a fiút ugyancsak meglepte.

– Mit is? A Dericket néztem a TV-ben.

– És tegnapelőtt este?

– Ha jól emlékszem Kékfény volt.

– És mit fogsz csinálni ma este?

- Nem tudom, ma este is lesz valami film.
- És társaságba nem jártok?
- Ritkán hisz más is TV-t néz – válaszolt Attila. Elbúcsúztam, tovább indultam. Úgy látszik, nemcsak a mezőgazdaság, de az emberi élet is elgépiesedett.

**Szitányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő
ÚT A FÉNYVEREMHEZ**



sci – fi – tyisz regény

VIII. FEJEZET

Az Orvos Tébét is szórakozottnak találja, de később úgy érzi, hogy összebeszélte a rokonaival. Tiullo megtudja, hogyan lett kán. Közben az Orvos rájön, hogy Verában a szépségén kívül semmi különös nincs, miáltal vonzalma erősödik. Amikor aludni kell, mindenki követ mindenkít.

Tébé kabinjába érkezve az Orvos rögtön megállapította, hogy a Koordinátor nem sokban különbözik Philtől, csak nála nem könyvek, hanem mindenféle kéziszerszámok hevernek szanaszét drótok, huzalok, kisebb-nagyobb fémlemezkek, műanyag lapok társaságában.

– Úlj le valahova, doki.

– Mit csinálsz? – kérdezte az Orvos, miközben felült az ágy melletti asztalkára.

– Bütykölgetek, hátha kitalálok valamit. Szeretnék kifejleszteni valamit. Még az F-137-en kigondoltam egy kütyüt. Vagy azt, vagy valami műszert, amit majd eladhatok. Legjobb lenne mind a kettőt, de itt kevés az időm.

– Nem csinálsz semmit.

– Az csak a látszat – közölte gondterhelten Tébé, gyakorlatilag alig van időm, ez a koordinátorság nagyon időigényes.

Az Orvos nem is sejtette, miből áll a dolog, de nem hitte, hogy van itt igazi tennivalója Tébének.

– Nem éri meg? – firtatta enyhe iróniával. – Kincstári ruhát kaptál, van beosztottad is. Miért nem foglalkoztatod?

– Az az erőter, amely körülfogja a hajót, az én találmányom, azt is ellenőrizni kell, a szolgálati szabályzat pedig előírja, hogy a hajót rendszeres időközökben minden ízében ellenőriznem kell, nincs-e valami hiba.

– Ennyi az egész?

– Az emberekkel is foglalkozni kell. Nagy a felelősség.

Mellébeszél, állapította meg az orvos. Az egyetlen megjegyzendő itt az, hogy „azt IS ellenőrizni kell”, vagyis mást is. Tehát Tébé szintén megfigyel, és ebbe nem akarja bevonni Verát. Szóval ezért mászkált a folyosón.

– Tébé, nem beteg Phil?

– Miből gondolod?

– Mintha túlságosan változékony lenne. Biztos, hogy egészséges?

– Nincs semmi baja gyakorlatilag, csak mindig máshol jár az esze. Nem látod valahol a forrasztópákát? Azt hiszem, szórakozott.

– Túlságosan szórakozott, meg az a bolondériája a fésűjével... Elég furcsa, nem?

– Semmi különös, egy ócska fém fésű, de megszerette. Valami közös ősunktól kapta. Egy hidegvágó is van itt. Nem látod valamerre?

– Te nem vagy szórakozott?

– Amin ülsz, a lángvágó. Régi jószág, de hasznos. Légy szíves állj fel róla. Utána visszaülhetsz. Nem láttad a pákát?

Az Orvos felemelkedett a lángvágóról, Tébé elvette tőle.

– Ha az a pisztolyforma a páka, amit fogsz, akkor a kezeden van – figyelmeztette az Orvos, aki hosszú évek alatt sem tudott hozzáedzódni ehhez a szórakozott családhoz.

– Köszönöm, tényleg ez az. Na, látod, ez a hidegvágó, most összepakolom, amire szükségem van, majd átviszem a központiba. Nem akarok itt rendetlenséget.

Ha ez így megy tovább, gondolta az Orvos, az egész úrhajó tele lesz mindenféle kacattal.

– Szórakozottnak látszol te is, Tébé.

– Nem, csak kihasználom a helyiségeket. Különben nem vagyok szórakozott egyáltalán, csak túl nagy a feladat, nincs időm.

Mint Phil, konstátálta az Orvos. Nagyzási hóbort. Philre kérdezett megint:

– Phil igazán szórakozott, nem?

– Eléggé – vigyorgott Tébé –, de nem vészesen. Azt hiszem, nem nőtt be a feje lágya, Tiullóra hasonlóan ebben. Habár – tette hozzá – Tiullo kevésbé szórakozott. A szórakozottságot én sem kedvelem, rossz tulajdonság.

Mélyet slukkolta a hidegvágóból.

– Nem értem, mi van ezzel a vacakkal, már másodszer gyűjtöttem meg, de folyton kialszik. Nincs valami jobb cigarettád?

– De van – sietett segítségére az Orvos –, parancsolj. Itt a tűz is – tette hozzá rémülten, mert észrevette, hogy Tébé egy miniatűr fűrésszel akar rágyújtani.

– Köszönöm.

– Tébé, mondd, miért mondták a Központban Tiullót kánnak.

A Koordinátor felfigyelt.

– Nem tudom, már gondolkoztam rajta. Szóljak, ha rájövök?

– Jó lenne.

– Rendben. Doki, téged is kiképeztek?

– Azt mondták, hogy igen.

– Csak mondták? Egyáltalán nem történt semmi?

A doki erre elmesélte kiképzése történetét. Tébének nagyon tetszett.

– Akkor te most formában vagy – nevetett. – Nem tudsz valami terhelési próbát? Valamilyen erőmérést?

– Én nem, de te tanulhattál ilyesmit, egészen kikészültünk a startodtól.

– Nem tudtam, hogy itt vagytok. Azt mondták, változott a terv, egyedül jövök. Titeket nyilván előbb küldtek a hajóra. Siettem. Igaz, hogy Vera állva bírta?

Mi bajuk van ezeknek Verával?

– Phil és Tiullo szerint igen. Én nem láttam, annyira kikészített a terhelés.

– Én is nehezen bírtam – vallotta be Tébé –, pedig engem nem ért váratlanul. Phil és Tiullo egészen jól kibírták. Vera azonban állva maradt. Megvizsgáltnád valahogy a fizikumát?

– Azt megvizsgálta Tiullo és Phil. Eléggé durvák voltak.

– Nem hinném, de mindig kemények voltak, az igaz. A finomkodás nem szokásuk.

– Hát én láttam. Csodálom, hogy Vera nem sérült meg.

– Na, látod.

– Azt csak a fizikumának köszönheti. Úgy belementek, hogy azt hittem, gipszelni kell. Itt nincs rendelő?

– Nincs. Nem gondoltam, hogy szükség lehet rá. Ha kellene, elég nagy a kabinod, nem? Én terveztem – tette hozzá büszkén.

– Gondolom – volt a maliciózus válasz.

– Az jutott eszembe – mondta Tébé komolyan –, hogy lehetne valami terhelésmérőt feltalálni. Beveszlek felesbe, jó?

– Jó – hagyta rá az Orvos.

– Talán Vera alkatában van valami eltérés. Lehet, hogy így született, viszont az is lehet, hogy hosszú kiképzéssel érték el nála ezt az erőt. Valami statikai elváltozásra gondolok. Nézz utána, mi a csontrendszer statikájának a lényege.

– Nem értek a statikához.

– Annyira minden orvos ért hozzá.

– Te vagy a mérnök.

– Értsd meg, doki, gyakorlatilag semmi időm sincs. Neked kell megcsinálni. Hátha bevezethetjük mint edzés módszert. Majd szabadalmaztatom. Beveszlek felesbe.

– Jó – mondta a doki, mivel már kezdett szédülni a feltalálási áradattól. – De előre megmondom, az a véleményem, hogy semmi ilyesmivel nem boldogulunk, mert a Navigátor is talpon maradt volna, ha ez a kiképzésen múlik.

– Nem baj, te csak nézz utána. Arra pedig vigyázz, hogy mit mondasz Vera és a Navigátor előtt. Központiak. Érted? Belső!

– Te nem vagy az?

– Akkor nem hívtalak volna fel, hanem elfogadtam volna a Központ valamelyik orvosát.

– Kifelé maradunk a hivatalos hangnál?

– Csak, ha valami szolgálati ügy van. A Központ nagyon jól tudja, hogy barátok vagyunk.

– Igaz. Most van valami hivatalos teendőm?

– Hivatalosan csak akkor, ha beteg valaki. De azt a statikai problémát meg kell nézni, hátha Jó valamire.

– Sürgős?

– Nem nagyon. Amikor ráérsz, gondolkozz a megoldáson.

– Megyek. A kabinomban leszek – mondta az Orvos.

– Jó, de visszafelé szólj Tiullóéknak, légy szíves.

Az Orvos ment, szólt Philnek és Tiullónak, bement a kabinjába, hogy mielőbb üzembe helyezze a bemérőadót. Levitte a vezérlőműbe, rá se hederített az örrobotra, tudta, hogy a robot nem öl embert, Jól szórakozott, amikor a kis sündisznó néhányszor visszaszámlált, szorgalmasan követte a rengeteg aprócska cső. Amikor meglátta a két működő bemérőadót egymás mellett, elnevette magát. Jól van, őt is figyelik ketten, helyes, uraim, már hárman vagyunk, ez a létszám fele. Tébé nem lehet közöttük, ha ő a koordinátor, így is, úgy is ő irányít. Marad tehát a Navigátor és Vera, a két központi. Tébé is tőlük óvta. Nos, ezt megfigyelte, egyelőre elég. Tehát ők hárman figyelik a feltalálót és rokonait. Logikus.

– Mi újság? – kérdezte barátságosan Phil a Koordinátort.

– Megkértem a dokit, nézze meg statikailag a csontrendszerét, és Jöjjön rá, mi a magyarázata Vera teherbírásának.

– Bölcs dolog – örvendezett Phil.

Tébé Tiullóra nézett, az nem szólt semmit.

– Tiullókám, nem tudod, honnan veszi a Központ, hogy te kán vagy?

– Nem.

– Találd ki valahogy, mert még a dokit is ezzel a kérdéssel piszkálták. Azt mondták, hogy kán vagy.

– Tudom, továbbá azt is, hogy nem vagyok a testvéred.

– Mondta a doki?

– Igen. De engem is ezzel a hülyeséggel bosszantottak. Azt is mondták, hogy ők úgyis megtudnak mindent.

– Hát akkor üzenjék meg – javasolta Phil. – Tébé, nem tudnak utánunk üzeni? Engem is érdekel.

– Dehogyan tudnak – idegeskedett a szükségtelen kitérő miatt a Koordinátor –, Tiullókám, nem is sejted?

Philnek valami eszébe jutott:

– Tiullo kán, nem is sejted? – kérdezte.

– Mondtam már, hogy nem.

– De Tiullo kán – nevetett kárörvendve Phil –, engem is faggattak, és nem tudtam válaszolni. Phil már úgy röhögött, hogy beleizzadt.

– Most mi van? – kíváncsiskodott Tébé, mert felidéződött benne a doki Phil egészségéről alkotott véleménye.

– Beszélj már! – idegeskedett Tiullo is.

Phil rövidesen elcsitult valamennyire. Amikor meg tudott szólalni, furcsát mondott:

– A Központ süket.

– Nem értem – dűnnyögött Tébé.

– Téged lehallgattak – közölte határozottan Phil.

– Lehet... – próbált visszaemlékezni Tébé. – Miből gondolod?

– És azoknak nincs hozzátartozójuk.

– Mit akarsz ezzel? – mérgeződött Tiullo. – Rettegetes vagy ezekkel a rejtvényekkel, te állandóan csak rejtvényeket mondasz.

– Igen? – örült Phil. – Csakugyan?

Tébé idegesen toporgott, mert érezte, hogy valami tényleg nem volt rendben akkor, de mivel nem hallotta önmagát kívülről, nem is jöhetett rá, hogy mit akarnak. A szobát átrendezik, rendben. Más is figyelni őt, sebaj. De mitől süketült meg a Központ, egyáltalán, miféle nyakatekert ötlete van már megint ennek a szörnyű rokonnak?

– Tiullo kán, kérlek, mondd el, mit mondott a telefonba Tébé, amikor felhívott!

Tébé erre elnevette magát.

– Most mi bajotok van velem?! – sértődött meg Tiullo. – Röhögtek, mint a hülyék!

Tébé ismét olyan örömet érzett, mint amikor a Főparancsnokot azzal lepte meg, hogy a kezében levő rejtélyes szerkezetet Sürgető Ilona.

– Jól van, Tiullókám, fújd ki magad – nyugtatta testvérét atyai hangon. – Úgy kezdtem a szöveget, hogy „Tiullókám...”. Érted már?

– Te sem vagy normális – dühögött Tiullo. – Mi van abban?

– Semmi, testvérekem, semmi. Csak azok ott bent

nem használnak nevet – emlékezett vissza a Mester szavaira –, a Központban csak rangok vannak, beosztások, meg fedőnevek. Ki tudja, hogy Vera neve nem Örnagy-e? A Vera biztosan csak fedőnév, mert nem akarják úgy neveztetni, hogy Utas vagy Kiküldött. Ott nem hallhatsz olyat, hogy Navigátorkám.

Tiullo alig hitt a fülének:

– Gondoljátok, hogy rosszul hallották?

Tébé és Phil helyeslően bólogatott.

– Ezentúl Kán lesz a fedőneved közöttünk – mondta Tébé. – Az urak meg csak tegyék érted tívű az egész Földet. Dolgozzanak ők is.

– Helyes rendelés – véleményezte Phil, majd levonta az erkölcsi tanulságot, mint egy tanmese: Így jár, aki hallgatózik.

*

Az Orvosnak fogalma sem volt a statikáról, mindössze annyit értett meg, hogy Tébé kívánsága nagyjából azt jelenti, rá kell jönnie, Vera hogyan bírhatta ki állva a terhelést. Tényleg valószínűtlen teljesítmény. Abból próbált meg kiindulni, hogy a lábszár csontjai talán külön-külön is elviselhetik azt a nyomást, ami Vera lábára nehezedett. Ez esetben lehet véletlen is a dolog. A lábszár csontjaiban kell lennie a magyarázat egy részének, de hogyan? Itt elakadt, mivel kézenfekvő volt, hogy ha mindenkinek ilyen a csontváza, és a nagyjából minden egészséges lábszárcsont önmagában kibír legalább kéttonnányi terhelést is, de ez áterjed a térd ízületeire is, és az éppen elég. A derék ilyen nyomás alatt összeroppanhat. A legkritikusabb a térd és a derék teherbírása inakkal és izmokkal. De elsősorban a derekat tartó külső hasizmok.

Csak hogy Vera dereka igen karcsú, bár attól még lehet erős. De ennyire? Még ha hozzávesszük a combfeszítő izmok erejét, akkor sem magyarázható. A kérdés tehát aligha statikai probléma. Az egyetlen logikusnak tűnő megoldás az volna, hogy Verának nem csontból vannak a csontjai, az izmai nem természetes izmok, sőt belső szervei sincsenek, de akkor minden emberi funkciójának hiányoznia kellene. Ez azonban képtelenség. Vera velük étkezett, beszél, normális testhőmérsékletet érzett, amikor megérintette, és tudhatott is az űrhajó hirtelen indulásáról.

Vera állítólagos talpon maradását csak Phil és Tiullo látta, ők pedig Verával mint központival biztosan nem rokonszenveznek. Tébé azonban a rokonuk. Méghozzá igen közeli... A magyarázat nyilván az, hogy Vera nem kívánt személy a számukra, Tébé hisz nekik, mert közeli rokonai, ők ezzel visszaélve akarják kiközösíteni a nőt. Talán Tébé tudtával? Elképzelhető. Tébének mint koordinátornak a gyanúkeltséssel csak az lehet a célja, hogy az ő Vera iránti egyre erősebb vonzódását megakadályozza, mert meg akarja osztani a társaságot. Akkor azonban lehet, hogy az egész csak Tébé ötlete, a rokonsága pedig támogatja.

Ebbe a mocskos dologba ő azonban nem ártja magát, ha rákényszerül, akkor Vera pártjára áll. Mostantól tehát éberrel figyel, Tébének pedig olyan magyarazatot ad, ami megindokolja a talpon maradást, hiszen talán tényleg megállt a lábán, de valahogy felkészítették rá.

Tiullo ez alatt töviről hegyire felkutatta, mi van a kabinjában, még az ágy alá is bemászott. Utána kapcsolási rajzot készített a szobájában levő műszerekről, amiket gondosan áttanulmányozott.

Bekészítette a kávé, és elindult Philt megkeresni, hogy együtt kávézzanak. Útközben arra lett figyelmes, hogy követik. Legalább ketten vannak, gondolta. Még ment egy keveset. Hirtelen megfordult. A folyosó hajlatában a Navigátort pillantotta meg, aki megtorpant. Ugyanakkor megállt az a másik is, akit a kanyar még eltakart. Sietve elindult visszafelé. Halk, futó léptek távolodtak. A Navigátort ki akarta kerülni, de az elé állt, és hanyatt esett. Nem volt kellemes dolog Tiullóval összeütközni. A távolban ajtócsapódás hallatszott, a Kán lehajolt, megragadta a központi vállát, felsegítette, majd elnézést kért. Folytatta útját, a Navigátor sötétben nézett a siető, erélyes alak után. Kabinjába ment, ahol tükörben megnézte a vállát. Hiányzott róla a bőr, szivárgott a vére; a felsegítésben sem volt köszönet.

Phil olvasmányába mélyedt. Gyorsan, egyre növekvő érdeklődéssel olvasott. Már értette a kiborgok és a psziborgok mibenlétét is, éppen a „Szexuális élet robotokkal” című érdekesítő résznél tartott, amikor Tiullo megérkezett.

Az Orvos a kabinjából kilépve látta, hogy Vera a központi teremből kijövet kabinja felé indul. Gyönyörködve figyelte az állítólag oly nagyon erős derekat és a ruganyos lépteket. Utána ment. Közben látta, hogy a teremben Vera nem volt egyedül: Tébé üldögélt bent a nyitott ajtótól nem messze, töprengő ábrázattal meredt valami papírlapra, a kezében cigaretta és ceruza. Meglátta, hogy Vera kabinja előtt álldogál a Navigátor, Vera megszólítja, kettesben indulnak tovább. Követte őket. Tébé észrevette a dokit, kiosont a teremből, és elégedetten látta, hogy az Orvos körültekintően dolgozik: tanulmányozza Vera járását.

Miután Phil és Tiullo elindult kávézni, besoroltak Tébé mögé, hogy megnézzék, merre tart. Kívülálló azt képzelhette volna, hogy az űrhajó teljes legénysége az ellipszis alakú folyosón körbe-körbe settenkedik. A Navigátor hirtelen megtorpant, miután észrevette, hogy véletlenül Tiullót követi. Vera hirtelen megtorpant, miután észrevette, hogy a Navigátor megállt. Phil szórakozottan ment Tébé után, Tiullo azonban visszasietett. Vera erre szintén visszasietett, és beugrott egy ajtón. Mindenki megfordult, s így visszaérhetett oda, ahonnan elindult, míg végül Phil szembetalálkozott a Kánnal. Ezen meglepődött.

– Hogy kerülsz ide? Az előbb még mellettem jöttél.

– Észrevettem, hogy a Navigátor követ. Visszafordultam – mondta Tiullo.

– Miért?

– Mert ketten követtek.

– Igen? Ki volt a másik?

– Nem láttam, mert a Navigátor feltartott.

– Az hogy lehet?

– Átmenetileg. Pedig ki akartam kerülni, de elém lépett, ő tehet róla – szabadkozott a Kán.

Phil elégedetten vigyorgott.

A féltékeny Orvos boldogan kötözte a Navigátort, és derűsen tudakolta a sérülés okát, mivel úgy érezte, ennyit mint központi is megérdemel. A rosszkedvű központi azt hitte, az Orvos annak örül, hogy dolga akad. Tébé a fölött töprengett, miért futhatott utána a doki. Phil megköszönte a kávé, megígérte Tiullónak, hogy egyszer ő is nekimegy a kíváncsi Navigátornak, elköszönt, és elsietett, mivel olvasmányát roppant izgalmasnak, sőt szerfölött figyelemreméltónak találta. Sietségét az is indokolta, hogy eszébe jutott, még nem kapcsolta be a bemérőadót, és nem akart ígéretéről

megfelekedni. Különben is kinek árt itt az a műszer? Ő nem elmékedett azon, hol a legcélszerűbb üzembe helyezni. Ha a hajó helyzete érdekli a Központot, akkor elegendő, hogy az a holmija hajón legyen. Ha titokban kell lennie, akkor jobb, ha nem is viszi ki a kabinjából, eléggé titkos ott, ahol lesz: szennyesbe dobott alsónadrágban is működik egy bemérőadó. Bekapcsolta, amint a kabinjába érkezett, ezzel a szigorúan titkos megbízatást letudta.

Vera tökéletes konspirátor volt, de az űrhajózáshoz nem értett. Így természetesen nem a vezérlőműbe tette a maga bemérőadóját, hanem a központi terembe, ahova reggel nem sokkal Tébé előtt érkezett. Ez a hely biztonságos volt, itt volt a központi képernyő is, azt pedig csak olyan kabinban helyezik el, ahol nem sérülhet meg.

A nap további része meglehetősen nyugalomban telt, bár mindenki ott élt a gyanú: megfigyelik. Mindenkit lekötött a maga becses személye, hobbija, vagy vélt tennivalója. Az egyetlen fennakadást Tébé okozta, aki a központi teremben barkácsolt folyamatosan szaporodó szerszámaival, s ennek folytán az ebéd is, a vacsora is némi késedelmet szenvedett, mert a műhelyé alakuló teremben egyre nehezebb volt hat személy részére megteríteni.

Vacsora után mindenki visszavonult. Amikor a hajón már csak a takarékvilágítás félhomálya ködlött, megpezdült az élet a folyosón. Talpak surrantak, szemek figyeltek, fülek hallgatóztak mindenütt.

8) *Folytatjuk*

Tamás-Tarr Melinda (1953) – Ferrara (I) PROGRAMON KÍVÜL (Napló 2015)

Jelen soraim írásakor szeptember vége felé tartunk – pontosan szeptember 25-ét mutat a naptár –, két napja, hogy naptárilag elérkezett az ősz, én még mindig itt vagyok a tengerparti nyaralónkban, s itt dolgozom jelen folyóiratunkon és a rám bízott, a 2016-os Ünnepi Könyvhétre megjelentendő verseskötet műfordításán.



Kezdem örvendezni, hogy tulajdonképpen ezen nyaram, a tavalyhoz képest milyen szerencsés volt: az éves megérdemelt, strandolással, olvasással, kerékpározással tarkított szabadság után lazább életritmusban, felvehettem a szerkesztőségi munkámat valamint a szerződéses műfordítói megbízásomnak is apránként eleget tehetek.

Nem én lennék, ha nem velem történnének meg a legfurcsább vagy legváratlanabb egészségügyi események, annak ellenére, hogy szigorúan betartottam a tavalyi kórházi kiadatásomkor előírt utasításokat, diétát mind a súlyos operáció, mind az azt követő diagnosztikált divertikulumok miatt. Ezek szerint ez mégsem volt elegendő...

Számomra jelentéktelen, alhasi fájdalmakat észleltem csak a járás és a leülés pillanatában. «Nocsak, mi ez?» - gondoltam magamban. Mivel az előző napokban több zöldséget ettem a szokásosnál mind leves/főzelék-féle vagy nyers formájában és a nagy hőséget ellensúlyozván több gyümölcsöt és fagyaltot fogyasztottam, hát bizony egy kicsit meghajtottak, s ezeknek tulajdonítottam az enyhe fájdalmakat. A diaré

elmúlásával viszont a fent jelzett fájdalmak és székrekedés jelentkeztek... A tavaly nyári súlyos esetem miatt nem hagytam figyelmen kívül ezeket a fájdalmakat, így tanácsot kértem orvosbarátomtól, aki a lagosantói kórház sebészorvos csapatának tagja s onnan ered a barátság. Mint igazi baráthoz illik, tanácsokkal, javaslatokkal látott el s állandóan érdeklődött egészségem felől. Mivel az általa előírt kezelés ellenére sem szűntek a fájdalmak, javaslatára kétszeri alkalommal a fenti kórház elsősegély nyújtásához fordultunk.

«Melinda, nem vagyok nyugodt. Az ön szervezete minden tünetet elrejt, s ön a legelviselhetlenebb fájdalmakat is jól tűri, ezért még inkább gyanúval kell tekinteni ezeket a jelzéseket. Tavaly éppen emiatt nem értettük az első pillanatban, hogy milyen súlyos állapotban volt. Ön egy rendkívüli, különleges páciens, ilyenrel eddig még nem volt dolgunk. Javasolom az alapos kivizsgálást, hogy tulajdonképpen mi okozza a meglévő tüneteket... Legjobb, ha belenyugszik a kórházi beutalásba, hogy minden lehetséges, alapos vizsgálatot elvégezhesünk és hathatósan kezelhesünk...» - közölte határozottan Dr. Boldrini. A hol eltűnő, hol visszatérő, számomra enyhe fájdalmak valamint a hőemelkedés és láztalan állapotom váltokozása egy cseppet sem hagyta nyugodni orvosbarátomat.

Végülis megadóan rászántam magam és elfogadtam a kórházba való befektetést, hiszen itt ismerik tavaly óta az előző klinikai állapotomat és már ismerősként fogadhatják alien páciensüket. No meg a nyaralónkhoz ez a legközelebbi jóhírű, kiváló orvosgárdájú kórház, meg márcsak azért is, mert az első negatív előjelű vizsgálatok ellenére a tünetek fennálltak. Másodszori alkalommal egyes értékek javultak, mások viszont romlottak. Az alapos kivizsgáláshoz szükséges volt a kórházi beutalásom. Újabb és újabb gondos vizsgálatok sorozata után kiderült a divertikulum gyulladásom (diverticolite). Öt napig koplaltattak, infúzióval tápláltak és infúziós és pirulás antibiotikumokkal és egyéb gyulladáscsökkentőkkel bombázták szervezetem. Az egyik soros vizit során enyhe, pillanatnyi gyomorfájdalmat észleltem. A vizitáló orvoscsoport vezetője – akkor éppen orvosbarátom nem volt a csapatban, mert nem volt szolgálatban, de kollégáival és velem állandóan tartotta a telefonkapcsolatot –, Dr. Calabria azonnal elrendelte a gasztroszkópia (gastroscopia) vizsgálatot. Egészen pánikba estem, mivel nyolcéves korombeli élményemre emlékeztem, ami nagyon fájdalmas volt nekem s még a vastag cső eltávolítása után is napokig úgy éreztem, mintha a nyelöcsövemben maradt volna az a fertelmes gumicső. Legalábbis emlékeimben így maradt meg...

A csoportban lévő Dr. Tartari – aki tavaly a műtétet végrehajtotta rajtam – így szólt: «Oh, mi az önnek! Ha tavaly azt az eszméletlen fájdalmat zokszó nélkül el tudta viselni, ez a vizsgálat jelentéktelen, meg sem érzi. No meg Dr. Bisi nagyon ügyes kolléga, meglátja, hogy észre sem veszi!»

Másnap délelőtt el is végezték, bár nem Dr. Bisi, hanem egy másik orvos hajtotta végre a vizsgálatot:

«Asszonyom, a szájába sprizzelek érzéstelenítőt, nagyon-nagyon komisz íze van, de csak nyelje le!» Megtettem. Az igazat megvallva, borzalmasabb íze voltam felkészülve. Nem öklendeztem tőle. Ment, mint a karikacsapás. Ezután az orvos így folytatta: «Most a vénájába fecskendezünk még egy érzéstelenítőt, amitől

kicsit elkábul. Ha hallja az utasítást, hogy nyeljen, akkor kérem, hogy tegye meg!» Ezután egy kis lyukas hengerrel rögzítették a tátra tárt számat. Innentől már nem emlékszem semmire. A távolból hallottam ugyan duruzsolást, de az utasítást már nem. Kis idő után, amikor magamhoz tértem, már a kipöckölő henger sem volt a számban. «Doktor úr, már vége a vizsgálatnak? Én bizony nem hallottam semmiféle utasítást, hogy nyeljek.» «Bizony, nem hallhatta, mert elaludt. De ennek ellenére sokszor nyelt, tehát minden rendben zajlott.» Hát ezért nem kellett volna ennyire izgulnom. Bár a szobatársam is nyugtatott, hogy nem kell aggódnom, mert nem fájdalmas, csak kicsit kellemetlen. Végül is az ő gasztroszkópiái vizsgálata volt a rosszabb, amelyet Bolognában végeztek, mert csak a szájba spircceléssel érzéstelenítették, így ő kis kellemetlenséget érzett a csőszonda levezetése és visszahúzása során.

Ezen vizsgálat kiderítette, hogy elég komoly gyomor nyálkahártyagyulladásom is van (gastrite) a Helicobacter Pyroli baktériumnak köszönhetően, amelyet a divertikulumgyulladás hozott működésbe, s ez utóbbit viszont egy lehetetlen és végrehajthatatlan műfordítói elvárás miatti, nemrégien elszenvedett nagy stressz váltotta ki.

Ha belegondolok, ha nem lett volna Daniele barátom, akit egy cseppet sem nyugtatott meg az állapotom, aki

állandóan kérdezősködött tüneteim és hogylétem felől, más kevésbé lelkiismeretes orvosok esetleg félrekezeltek volna nem tudván megállapítani a pontos diagnózist az alaposabb kivizsgálás hiánya miatt, vagy egyszerűen hazaküldtek volna mint képzelt beteget...

Szeptember 23-án elhagyhattam a kórházat, a gyógyszerárában kapott ingyenes, több kilónyi gyógyszerrel és injekcióval az otthoni, több mint három hetes gyógyszeres és injekciós kezelés folytatásaként. Remélem, hogy sikerül teljesen meggyógyulnom, azt a fránya baktériumot megölni, amely tulajdonképpen mindannyiunk gyomrában megtalálható...

Ezúton is kifejezem hálás köszönetemet a kezelő- és kivizsgáló, lagosantói kórházi orvosaimnak, elsősorban barátomnak, Daniele Boldrininek és a vizitáló sebész orvoscsoport – amelynek tagja Boldrini doktor is – vezetőjének, Dr. Calabriának.

A számtalan Rx-, vér-, TC-, kardiológiai és gasztroszkópiái vizsgálatok, injekciók, infúziós- és egyéb vénás böködések mellett volt időm olvasni, válaszleveleket írni és rajzolni, úgy fogtam fel, mintha egy pótszabadságon, pihenő kúrán lennék. Íme a barátomnak csövekkel telespékelt kézzel, a kórházi ágyamról (n. 121.), készített kis, nem egészen tökéletes, A5-ös írólap nagyságú rajzaim:



Fekvő kilátás a kórházi ágyamról (2015. szept. 19. délután)



Portré (majdnem) Daniele-Danibol (2015. szept. 19. 23 h 30')

Családtagjaim esti látogatásáig, az olvasás, elmélkedés, a barátomhoz intézendő, elmaradt válaszlevélírás és rajolás mellett nem éreztem magam egyedül, elhagyatva, hiszen az orvoscsoport soros kétszeri- háromszoros napi vizitelésén kívül orvosbarátom nem mulasztotta el barát mivoltában is tiszteletét tenni betegszobánkban, ahol a szakmai, orvosi magántájékoztatóson kívül nem mulasztot-

tunk el néhány röpke eszmecekerét is váltani az irodalom, a művészet, a kultúra birodalmában az episztolaváltásunk témái kapcsán. A kórházi levelemre és rajzaimra, valamint a befekvésem előtti leveleimre reagálván átnyújtotta tollal írt, szép, hosszú levelét (amelyre még az utolsó nap éjjelén válaszoltam is s elbocsátásom napján, elköszönéskor átnyújtottam neki):

l'arte scrittoria, caratteri dei suoi più grandi, così arcuando di omiare nella possibile illeggibilità della scrittura, da lei pe-
 ventate laddove sia tradotte troppo in piccolino e costringe
 ad altra 'spremitura', quella degli occhi, di lei delle "palpe-
 bre cadenti", e dello strizzare gli occhi non tanto per decifrare
 lettere e parole, bensì per comprenderne il significato, cioè quanto
 l'artefice dello scritto ha voluto dire.

Lei in ogni caso più brava di me, amica degente Melinda,
 che è rimasta dal letto d'ospedale a redimere lettere, fra
 un esame e l'altro, tra una flebolisi e un prelievo, tre Rx
 o tubi e sondare le viscere, lettere a me destinate, assai
 più di quanto non sia riuscito io in piena libertà di movi-
 mento. Tuttavia lavorando, beninteso, non mica standomene
 in ferie, ~~non~~ si dà crearmi al meglio l'occasione di passare
 da lei, in una ripetizione d'incontri nelle veste mie di
 'curante', non che d'amico profittatore dei suoi effettuosi gesti.

La ringrazio Melinda delle sue note supplementari sulla
 cantante Gianni Russo e delle informazioni sulle consuetudini
 musicali della sua terra d'Ungheria. Non posso conformare
 le mie ~~no~~ impressioni sul testo di Cabrino ("Ultimo viene il
 corvo"), da lei gentilmente donato - e un libro è sempre il
 più bel dono - non avendone io lette che poche pagine. So
 che adesso ^{lei} sta avanzando la lettura delle "Troppole rosso-
 rose" di Arpino, ~~un~~ libro che io pure possiedo, per ora
 soltanto 'erreggiato', e me ne ^{referiva} ~~dice~~ qualcosa.

Mi è piaciuto, giacché tradotte in termini ironici, che anche
 per ridere, il quadro che lei fa delle morse conoscenti degli
 animali, più comuni, domestici, da cortile, quali sono ~~gli~~
^{polli} ~~galline~~, da parte dei ragazzi ungheresi che vivono in città,
^{i quali} ~~che~~ si figurano ~~ipo~~ le galline nude e spennate come son
 solite e vedersi in macellerie (stato per scrivere, cause 'defor-
 mazione professionale': in farmacia), quel che mi ha fatto

^{diario} debbo dire, le argomentazioni. Alla fin fine le antepongo
linea Pietravalle, che ancora vo' cercando ~~e chissà~~ (nelle fo-
mose antologie) e chissà se ~~la trovo~~ mai la trovo.

Melinda, domani principia l'entrano, mi dice alle ore 8 e
29 minuti, secondo la fonte consultata, stante a indicare che
l'estate è finita. Non sarà così, forse, ma intanto l'oleandro dei
mili vicini di casa ha dismesso i suoi magnifici fiori rosa, gli ne
rimangono appesi due o tre, ultimo scampolo della stagione che
finora se poi se si era lungamente distesa fra ritorni di gran
calore. Ma è noi corriamo, ancora una volta, un rischio: che
fra turni di lavoro, impegni e impegni vari, e malesseri e
dolori e malumori, che distruggono delle quiete e vivere, ne tol-
gono spazi, talvolta nelle forme d'improvvisi, per nulla attesi accadimen-
ti, nemmeno ci accorgiamo più del mutar delle stagioni.

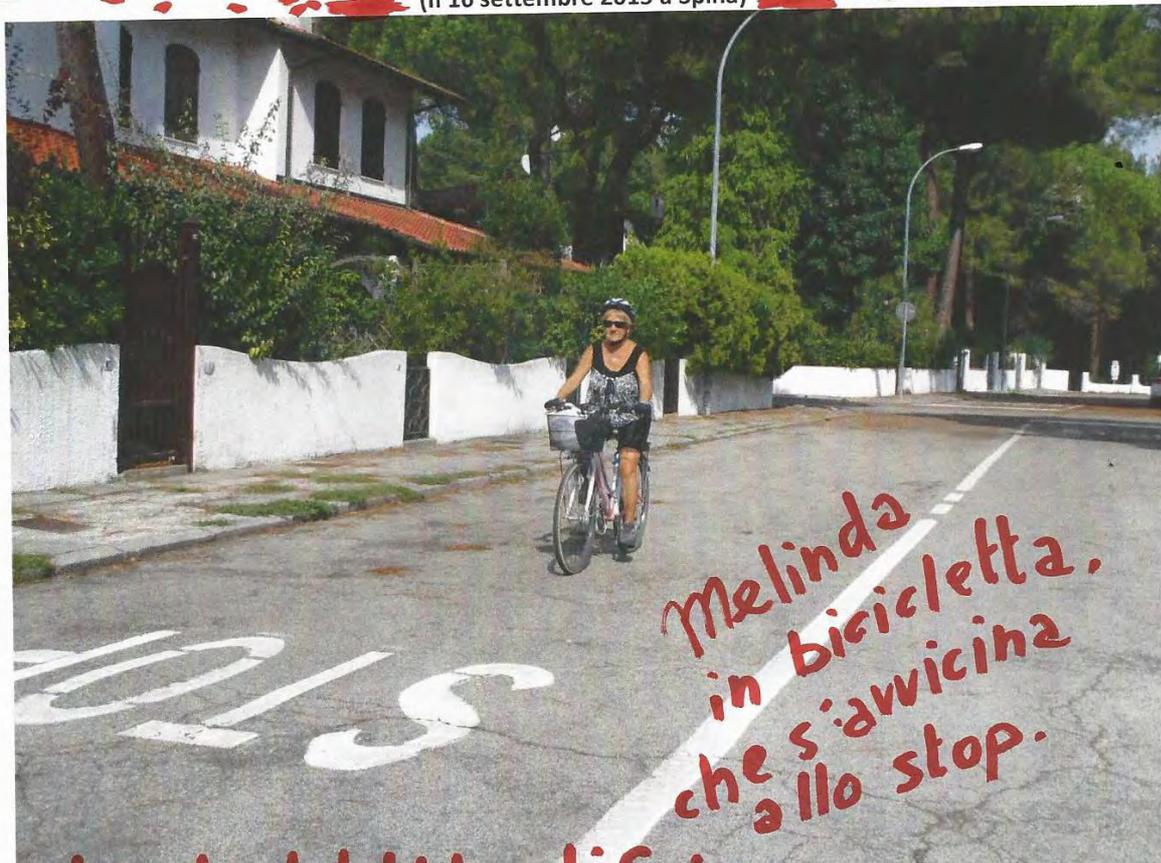
Lei Melinda, del sottoscritto amica muse corrispondente, offre
sinceramente nel sorriso (come dice il dott. Calabria, come dico anch'io),
dopo giornate di tormenti, vede aprirsi il ritorno alla sua casa
e alle sue consuetudini. Le ritrovate, che spero definitive, salute,
la riconsegna, alle ~~spontaneamente in quelle~~ ^{accadono} facoltà di gioia,
di trovare i giusti spazi, la giusta luce, ove ~~maestri~~ i semplici atti
quotidiani ma anche in s'aggirino, nelle note stanze, i presupposti
della saldezza e esistere del mio OSSERVATORIO, sua ancor fanciulla
creature.

Ecco, Melinda, pensai per l'occasione, a scrivere queste non
poche righe, con la raccomandazione sempre e sorbire e dosi
'refratte' (così, in un linguaggio figurato, potremmo dirle correttamente "fra
fionde), così da non rinviare il riposo pre-dimissione, che a legge-
re e lavorare avrà tempo, pensai di adoperare fogli di corte stovile
e un inchiostro blu (non rosso, di troppo color del sangue), anzi è
so sterilizzato. Ma non avrebbe avuto vite ^{nell'osserva di affermerli desidero} e in ogni modo non li ho
trovati. Meglio questi qui, semplici, ordinari, ma densi di tutti i loro umori.
SCUSI LE CANCELLATURE! *Dr. Danilo - Danilo*

Kezelő orvosbarátoimtól és Dr. Calabriától való,
elköszönés és paraszolvenca nélküli köszönetnyilvánítás
után - N.B.: itt ez a szegyenletesen undorító szokás nem
létezik!!! - a kórház gyógyszerárában a fent említett,
ingyenesen kiváltott «tonnányi» gyógyszerrel visszatértem
nyaralónkba, ahol végleges hazamenetelem előtt

folytatom az előírt, több mint három hétig tartó
gyógyszeres és injekciós kezelést, remélve, hogy az
ugyancsak előírt ellenőrző vizsgálatig teljesen rendbe
jövök s nem esem vissza és nem jönnek közbe egyéb
nyavalyák... Bár ebben a korban sajnos semmi sem
kizárt...

PEDALATE MODESTE PER L'OBEDIENZA RACCOMANDATE DALL'AMICO-MEDICO DANIELE-DANIBOL
(Il 16 settembre 2015 a Spina)



*Melinda
in bicicletta,
che s'avvicina
allo stop.*

strade del Lido di Spina



*L'ordine
medico
è di non
varcare i
confini del
Lido di Spina*

in tutto pochi chilometri



La sua
marcia
è ridotta,
c'è quella
certa
indisposizione...

Ella un
poco sorride,
lo stop è
appena superato

L'ordine è: pensare soprattutto alla salute!



Melinda,
occhiali
scuri, da p.
prima per
plessa, in

fine arresta il veicolo, sorride e saluta,
l'ordine medico,
impartito dal
l'2mico
Danibal,
è stato rispettato.



Tormay Cécile (1876 – 1937)

A RÉGI HÁZ

(Budapest, 1914)

XIX.

A dolgok és események, melyekhez Kristóf keze hozzáért, lassan, fájdalmasan hűltek ki. A reménység kimerült és a régi ház nem várta többé vissza az utolsó Ulwingot.

Anna mindent megtudott... Ulwing építőmester óriási vagyona összeomlott, mielőtt valaki is a nap felé emelte volna az aranyát. Sohase csillogott az a vagyon és azok, akik még éltek, csak akkor fogták föl, hogy milyen nagy lehetett, mikor a romjait látták.

Tamásnak elszorult a torka, mialatt föltárta Anna előtt az igazságot. Irtózott a szavaktól, melyeket ki kellett mondania, félt, hogy összetöri velük a felesége lelkét.

Anna lehajtott fejjel, némán hallgatta, csak az arca lett halálosan sápadt, csak a szeme vált zavarossá, mint a nehéz betegek szeme.

— Régen sejtettem, hogy így fog történni, — mondotta egész halkán és egy nagy erőfeszítésben kiegyenesedett, mintha a szerencsétlenségnek akarna a szemébe nézni. Egyszerre még magasabbnak látszott, mint különben. A tekintete tiszta és bátor lett, finom állának a vonala dacosan határozott.

— Ne kímélj meg semmitől, Tamás. Tudni akarok mindent. — Aztán még csak annyit mondott, hogy ki kell fizetni Kristóf hitelezőit, nem akar mocskot az Ulwing néven.

Azokban az időkben, melyek ezután következtek, Anna éppen olyan fölényes akarattal viselte a balvégzetű pusztulást, mint amilyen fölényes akarattal valamikor Ulwing építőmester a szerencséjét megteremtette. És Illey Tamás meglátott Annában valamit, amit addig nem ismert. Megfoghatatlan erő áradt ki belőle, az a szívós asszonyerő, mely nagyobb tud lenni a romok között, mint akkor, mikor építeni akar.

Sohase hallotta senki panaszkodni a vagyona romlása miatt, sohase látta senki sírni. Csak a halántéka fölött, a haja meleg árnyékos aranyában támadt lassanként valaminő ezüstös fény.

Illey Tamás most már kénytelen volt belemarkolni az Ulwing-cég ügyeibe. Szabadságot kért a hivatalában s az építőmester egykori irodájának rácsos, földszinti ablakánál, kínos, nehéz munkával dolgozott az ügyvédjével, az idegen, zavaros iratok tömegei között. Átkutatta a szövevényes ügyleteket, keservesen alkudozott a türelmetlen, ijedt emberekkel. Közben hónapok teltek el. Aztán végre kiegyezett a hitelezőkkel és az Ulwing-cég, melynek nevét három nemzedék ismerte — megszűnt.

A kis táblát leakasztották az iroda ajtajáról. Az alkalmazottak végkielégítést kaptak. Kevesen voltak, a régiek közül ekkoriban már csak az öreg Gemming és Feuerlein úr szolgálta a céget.

Az írónak feltűnően vörös volt a szeme, mikor Annától elbúcsúzott. A folyosón többször visszanezett, a lépcsőn is megállt. Összeverődő térdekkel járta be az udvarkertet; elüldögélt egy darabig az almafa kerek lócáján, aztán egy fehér kavicsot vitt emlékül magával.

Lassanként mind elmentek, csak Füger Ottó maradt meg állásában a fölszámolásig. Tamás becsengette őt magához. Fölvilágosítást kért. A főkönyvelő kibúvó mentegetőzésekkel válaszolt.

Úgy sem ért hozzá — gondolta Füger Ottó és türelmetlenül várta az órát, melyben szabadulhat.

Illey maga mindig nyugodtnak látszott. Nem kapkodott, nem vesztette el a fejét soha. Hidegen hallgatta végig, amit mondtak neki és a kezét a zsebébe dugta, mikor Füger este hajlongva búcsúzott tőle.

Aztán feltűnően lassan ment föl a lépcsőn. Ilyenkor, ha az elpocsékolt, nagy vagyon zilált tételei közül jött, mindig az kínozza, hogy annak a vagyonnak egy kis töredéke elég lett volna ahhoz, hogy megmentse őt a legyőzhetetlen sóvárgástól, amellyel egész elmúlt fiatalságán át az illei földre gondolt. Öröklő, szótlán keserűséget érzett a belsejében, mikor a feleségével szembe került.

Anna aggódva nézett föl rá:

— Fáradt vagy, Tamás?

Illey megrázta a fejét és kezét egy pillanatig laposan a mellére szorította, mintha a kabátja baloldali, felső zsebében nyomná valami.

Anna hallgatagon küzdött a gondolataival. Az jutott eszébe, hogy ha Tamás évek előtt elszánta volna magát arra a munkára, amelyet most végzett, Kristóf talán élhetne és a cég is élne és a vagyon is.

Szótlánul vádolták egymást. Csak jó idő után vették észre mind a ketten, hogy a csend kihült közöttük, szinte csúnya lett és nem lehetett hozzányúlni.

Néhány nap múlva nem jött el többé az ügyvéd. Tamás elzárta az üzleti könyveket és bereszelte a fatáblákat Ulwing építőmester egykori dolgozószobájának az ablakán. Egészen nyugodtnak látszott most is, csak az arca volt beesettebb, mint különben. A külső irodában megállt Füger Ottó előtt és mozdulatlanul nézett le rá.

Az egykori főkönyvelő zavarba jött.

— Szomorú munka volt — dadogta, mialatt levette a szemüvegét és közel tartva a szeméhez, sebesen törölgette.

— Gazember — mondotta Illey Tamás kifogástalan nyugalommal. — Ügyesen lopott.

Füger Ottó elképedve meredt rá. Erre nem volt elkészülve. A szája kinyílt, tiltakozni akart.

Illey megvetően mérte végig. Rákiáltott:

— Pusztuljon! — aztán mert Füger nem mozdult, megmarkolta a vállát és az erőfeszítés látszata nélkül, kilökte az ajtón. A könyvelő földre esett szemüvegét, mint valami méltatlan dolgot, melyhez nem akart hozzányúlni a kezével, a cipője hegyével tolta ki a küszöbre.

Füger Ottó fojtottan, izgatottan beszélt a kapualjában:

— Becsületsértés... Még találkozunk. Majd meglátjuk akkor! Törvény elé viszem...

Sohasem tette. Nem állt érdekében zajt ütni. Már gazdag ember volt.

A régi házban csendes és takarékos lett az élet. A földszinti irodahelyiségeket idegenek vették bérbe. Henrietta asszony egykori lakásából és az istállókból, egy borkereskedő raktárakat csinált. Elfalaztatta az ajtókat és ablakokat az udvarkert felé és az utcáról töretett bejárást magának. A kocsik és lovak idegen kézre kerültek. A cselédségből csak Flórián és Netti maradt meg és Tini mamzell, aki hosszú, feszült arcáról titokban törölte le a könnyeit.

Az utóbbi években a ház környéke is egészen megváltozott. A hajdani ács piac telkén nagy, idegen

bérházak épültek és kormos tűzfalaik csúnyán, tolakodón néztek be az udvartartóba. Az Ulwing-ház és a Duna közé négyemeletes épületeivel egy keskeny utca állt. Anna nem láthatta többé ablakából a szép, nagy folyót, a várhegyet, a tornyokat és a Jezsuita-lépcsőt, melyen valamikor Szebasztián bácsihoz kapaszkodott föl az út.

A szobákban később lett reggel, mint azelőtt. A szemközti házak beleöntötték árnyékukat az ablakokba. A nap már sohasem sütött be és az este korábban jött el, mint régen.

Annának gyakran eszébe jutott, hogyha a nagyatyja visszatérne, nem ismerné ki magát az ő kedves városában, nem találna már haza.

19) Folytatjuk



ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI
Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

TIZENNYOLCADIK FEJEZET

Szent Ferenc az ő életében egy nagy Káptalant tartott, hol ötezernél több barát gyűlt össze, akiknek prédikált.

Krisztusnak leghűségesebb szolgája, Szent Ferenc mester, egy napon nagy Káptalant tartott,¹ Santa Maria degli Angeli klostromában, mely Káptalanra ötezernél több szerzetesek gyülekeztek; és eljőve Szent Domonkos is,² a prédikáló barátok Rendjének feje és fundátora, ki épp akkoron Burgundiából jövet Rómába volt menendő. És hallván a Káptalan gyülekezéséről, melyet Szent Ferenc Santa Maria degli Angeli síkján tartott, rendjebeli hét baráttal odaméne annak látására. Továbbá volt a mondott Káptalanon egy kardinális, aki nagy híve vala Szent Ferencnek és akinek ő megjövendölte, hogy egykoron pápa léssen; és ezenképpen történt.³ És ez a kardinális Perugiából, hol akkoron a pápa udvart tartott, kiváltképpen azért jöve Assisibe, hogy minden napon látogassa Szent Ferencet és az ő atyafiait. És némi napon énekes Misét is mondott nekik és prédikált a barátoknak a Káptalanban; és a mondott kardinális felette nagy gyönyörűséget és épülést vett valahányszor eljőve a szent gyülekezetbe, látván a síkon, Santa Maria körül csapatostul ülni a barátokat, emitt kilencvenet, amott százat, hol kétszázat és hol háromszázat együtt, valamennyit istenes beszédekbe merülten, avagy imádságnak adván magukat, könnyezve és irgalmasságot gyakorolva, oly nagy csendben és oly szerényen, hogy sem lárma, sem dobogás nem hallatszott; és elcsodálkozván oly nagy sokaságon és a nagy rend és engedelmisség felett, könnyek hullatásában ájtatosan mondotta: „Ime, ez valóban táborba szállása és serege Krisztus lovagjainak”.

A nagy sokaságban nem hallatszottak se tündérségek, se tréfás mesék, de hol összesereglett egy csapat barát, ott imádkoztak vagy zsolozsmáztak,

avagy tulajdon maguk vagy jötevőik bűnei felett sírtak, vagy a lelkek üdvösségéről beszéltek.

És voltak azon a mezőn gyékényből és szalmából összerótt tetők és alattuk különböző tartományok szerint csapatokba verődtek a barátok, miért is nevezték ama mezőt gyékények, avagy zsupok mezejének. Ágyuk a mezítelen föld volt és akinek jutott belőle, némi szalma. Fejaljuk kövek és fadarabok voltak. Ennek okából felette nagy tisztességgel viseltettek irántuk, akik is hallák avagy láták őket és az ő jámborságuknak a híre olyannyira elterjedt, hogy a Pápa udvarából, melyet akkor Perugiában tartott⁴ és Spoleto völgyének egyéb földjeiről is sokan eljövének hozzájuk, sok grófok, és bárók és lovagok és más nemes urak és sok közönséges népek és kardinálisok és püspökök és apátok egyéb papokkal, hogy nézhessék ezt az oly szent és alázatos gyülekezetet, melyhez fogható sok szent férfit egybeseregletten még nem látott a világ soha. És kiváltképpen jövének, hogy láthassák a szent jámboroknak legszentebb fejét és atyját, ki a világtól ily szép zsákmányt ragadott el és ily szép és engedelmes nyáját terelt össze Jézus Krisztusnak, az igazi Pásztornak követésére.

Összegyülekezvén ezenképpen a nagy Káptalan, mindnyájuk atyja és legfőbb rendfőnöke, Szent Ferenc lelkének tüzével hirdetni kezdé Isten ígését és nagy fennhangon prédikálta, mit néki a Szent Lélek sugalmazott. És tanításának foglatját ily beszédekkel mondá: „Én fiaim, nagy dolgokat ígértünk Istennek; de igen sokkal nagyobbak azok, melyek Istentől nekünk ígértettek; ha megtartjuk, amiket néki fogadtunk, bizonyossággal várhatjuk azokat, amik nekünk ígértettek. Rövid a világ öröme; de örökké tartó a gyötrelme, amely követi. Kicsiny ez életnek gyötrelme, de végetlen a másik életnek dicsősége”. És emez ígékről nagy ájtatossággal prédikálván, megerősítette és intette mind a barátokat a szent anya Egyházhoz való engedelmisségre és tisztességre, a felebaráti szeretetre, és arra, hogy imádják Istent minden népek nyelvén, és legyenek béketűrők a világ viszontagságaiban és mértékletesek a boldogságaiban, és állhatatosak a megtartóztatásban és az anyagi tisztaságban, és a békességben és egyetértésben Istennel és az emberekkel és saját lelkiismeretökkel, és a szent szegénység szerelmében és gyakorlásában. És ekkor mondá: „Parancsolom néktek, a szent engedelmisség érdemére, mindannyiotoknak, akik itt összegyülekeztetek, hogy egyikőtöknek se legyen gondja semminémű ételre avagy italra avagy a testnek egyéb kívánatos dolgaira, de csakis az imádságra és Isten dicséretére törekedjétek. Imádkozzatok és dicsérjétek Istent, reá bízván testetek minden gondját, mivelhogy ő nagy szeretettel örködik felettetek”. És e parancsolatot mindenek örvendező szívvel és vidám arccal fogadták. És befejezván Szent Ferenc eme beszédekét, valamennyien földre borultak, imádságnak adván magukat.

Mindezekben Szent Domonkos, ki a felülmondott dolgok idején jelen volt, erősen csodálkozott és Szent Ferenc parancsolatját szívében helytelenítette, mivelhogy nem tudta elgondolni, miképpen lehessen ekkora sokadalmakat kormányozni testük szükségleteiről való gondoskodás nélkül. De a magasságos Pásztor, az áldott Krisztus mutatni akarván, mily igen gondját viseli az ő juhocskáinak és mily igen szereti az ő szegényeit, legottan meghílette a

perugiai, spoletói, folignói, spellói és assisibeli népeket és egyéb környékbeli földek lakóit, hogy vinnének ételt és italt a szent gyülekezethez. És íme, nagy sietéssel jövének a mondott földekről emberek öszvérekkel, lovakkal és szekerekkel, megrakván azokat kenyérral és borral, babbal, sajttal és egyéb jóféle eledelokkal, melyeknek Krisztus szegényei híjával voltak. Mindezekon kívül hoztak asztalvetőket és korsókat, poharakat és más edényeket, miknek a nagy sokadalom hasznát vehette. És boldognak állította magát, aki a legtöbbet adhatta avagy a legszerényebben szolgálhatott; és ezenközben a lovagok és bárók és egyéb nemes urak, akik csak nézni jöttek oda, nagy alázattal és ájtatossággal szolgálták őket.

Mikor Szent Domonkos látta eme dolgokat, megismerte, hogy az isteni Gondviselés mívelkedik bennük és alázatosan beismerte, hogy rosszul ítélte meg Szent Ferencet, helytelenítván az ő parancsolatját; és alázatosan letérdelvén előtte, töredelmesen megvallotta vétékét, mondván: „Valóban Isten kiváltképpen gondját viseli e szent szegényeknek és én ezt nem tudtam; és azért emez órától fogva ígérem, hogy megtartom az evangéliumi szent szegénységet és Isten nevében megátkozom az én Rendemnek mind ama szerzeteseit, akik a mondott Rendben arra vetemednének, hogy tulajdon maguknak javakat szerezzenek.” És ezenképpen épült Szent Domonkos Szent Ferenc hitén, nemkülönben a nagy és rendes gyülekezet engedelmisségén és szegénységén és az isteni Gondviselés mívelkedésén és minden jóknak dús bőségén.

Tulajdon e Káptalan idején történt, hogy mondatott Szent Ferencnek, hogy számos barát ciliciumot, tüskés övet és vaskarikát visel mezítelen testén, miért is sokan megbetegedtek és némelyek meghaltak és mások az imádságban akadályoztattak. Ezért Szent Ferenc, mint bölcs atya, megparancsolta a szent engedelmisségre, hogy akiknek ciliciumok avagy vasasövük lenne, azt legottan megoldják és eléje hozzák. És ekként cselekedtek; és megszámláltattak jó ötszáz ciliciumot és ennél több vaskarikák, karra és derékra való; olyaténképpen, hogy nagy dombocská kerekedett belőlük és Szent Ferenc megparancsolta, hogy valamennyi ott hagyassék.

Mikoron a Káptalan bevégeztetett, Szent Ferenc erősítvén mindeneket a jóban és oktatván őket, hogyan térjenek ki a bűn elől e gonosz világban, Isten és a tulajdon áldásával elbocsájtá őket az ő tartományaikba megvigasztaltan lelki örvendezéssel. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

¹ A káptalant, melyre utalás történik, Szent Ferenc 1221-ben hívta össze, Assisi alatt, a S. Maria degli Angeli síkján.

² Szent Domonkos, a Prédikáló barátok rendjének alapítója, a nemes Guzman-családból származott. 1170-ben Ó-Castiliában született. Meghalt 1221-ben Bolognában és IX. Gregorius pápa 1234-ben szentté avatta.

³ Ugolino bíboros, ostiai püspök, később IX. Gregorius pápa.

⁴ Perugiában akkor III. Honorius pápa tartott udvart.

Az író születésnapjának 140. évfordulója alkalmából a Tormay Cécile Kör 2015. október 10-én 11 órai kezdettel koszorúzással egybekötött megemlékezést tartott.

Info mindenről, ami Tormay Cécillel kapcsolatos:
www.tormayc.webs.com

EPISZTOLA

-----Messaggio originale-----

From: dr. Paczolay Gyula

Sent: Monday, February 16, 2015 1:21 PM

To: Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)

Redazione

Subject: Tavira

Kedves Melinda!

Köszönettel megkaptam az értesítést arról, hogy az Osservatorio legújabb száma már útban van Veszprémbe.

Kissé megkésve, így feltehetően már csak a szerkesztőségi papirkosár számára mellékelten küldök egy összefoglalást a novemberi tavirai közmondás-konferenciáról. Talán mint szerkesztő érdeklődéssel fogja olvasni a szemétkosarat helyettesítő Delete gomb megnyomása előtt.

Megemlítem, hogy a múlt héten adtam le a kiadónak a kis többnyelvű - latinbetűs Hepburn-átírásban jórészt japánt is tartalmazó - közmondásgyűjteményemet, amelynek magyar és angol előszavát szintén mellékelem.

Cordiali saluti

Paczolay Gyula

Tav5

Közmondás-kutatók konferenciája Tavirában

A Vizcayai-öböl partján fekvő dél-portugáliai Tavirában tartották meg 2014. nov. 2 és nov. 9. között a 8. Interdiszciplináris Közmondás Konferenciát. A két fő szervező *Outi Lauhakangas* (Helsinki) és *Rui João Baptista Soares* (Tavira, Portugália) volt. – A 93 résztvevő 29 országból érkezett, Japántól Vietnamban, Észországon és Lengyelországon át Braziliáig és az Egyesült Államokig.

Jorge Manuel Botelho, a város polgármestere által a Villa Porta Nova szállodában tartott fogadást követően – ahol külön üdvözölték a legidősebb (84 éves) résztvevőt – a Villa Galé szálloda konferenciatermében 61 előadás hangzott el angol nyelven, ezeket hozzászólások és vita követte. Az első előadást *Elisabeth Piirainen* ny. egyetemi tanár (NSZK) tartotta "Széles körben ismert szólások Európában és Európán kívül" címmel. Erről a témáról a szerzőnek nemrég jelent meg "Widespread Idioms in Europe and Beyond" című könyve is. – A témakör változatosságnak bemutatására a közmondások jegyzékéből megemlíthjük még a következőket:

Abedian, Ali Akbar (Iran): *Dekhoda* (1879-1956) perzsa nyelvész, közmondás-kutató és költő élete.

Carson Williams, Fionnuala (Belfast, Észak Írország, Egyesült Királyság): Közmondások az 1860-as évek belfasti évkönyveiben.



Szerk.:

Carter, Elena (Vermonti Egyetem, Burlington, USA): Közmondások *Nikita Hruscsov*nak az Egyesült Államokban 1959 szeptemberében tartott beszédeiben.

Cocco, Francesca (Cagliari Egyetem, Olaszország): Közmondások az Európában 1925-től megjelenő keresztretjtvényekben.

Đurčo, Peter (Nagyszombati Egyetem, Szlovákia): Empirikus kutatás a legismertebb közmondások számáról.

Granbom-Herranen, Liisa (Finnország): Közmondások három finn újságban.

Grandl, Christian (Würzburgi Egyetem, NSzK): Egy 1567-ben megjelent német közmondásgyűjtemény.

Keawe, Lia O'Neill (Hawai'i Egyetem, Manoa, USA): Ősi bölcsesség (Ike kupuna). Régi hawaii közmondások, mint tudomány-rendszerek.

Ly Toan Thang (Lexikográfiai Intézet, Saigon, Vietnam): Az emberi test részei a közmondásokban, különböző nyelvekben.

Mori Yoko (Meiji Egyetem, Tókió): Japán közmondások a hagyományos japán metszeteken, összehasonlítva *Peter Breugel* holland közmondás ábrázolásaival (1559)

Paczolay Gyula (Veszprém): Megjegyzések a közmondások definíciójához, az európai közmondások variánsaihoz és az etikai vonatkozású közmondásokhoz.

Silva Valente, Carla Marisa (Firenzei Egyetem, Olaszország): Közmondások fordítása *Mia Couto* munkáiban.

Soares, Rui Joã Baptista. (Tavira, Portugália): A matematika és a közmondások közös vonásai.

Soares, Lina (Lisszaboni Új Egyetem, Portugália): A bor a portugál hagyományban.

Szarszunowicz, Joanna (Białystoki Egyetem, Lengyelország): Egyes olasz helységek és régiók lakóira vonatkozó közmondások.

Voolaid, Piret (Tartu, Észtország): A graffitiken megjelenő észt közmondások.

Widbäck, Anders (Uppsalai Egyetem, Svédország). A közmondások szerepe az emberek közti kapcsolatokban az elmúlt 300 évben.

A résztvevők ellátogattak egy hangversenyre és a konferencia végén egy autóbussz-kirándulás keretében szombaton Luolé, vasárnap pedig Alcoutim és környéke nervezetességét tekintették meg.

Dr. Paczolay Gyula

PlurE

ELŐSZÓ

Egy új összehasonlító közmondás- és szólásgyűjteményt nyújtunk át az érdeklődőknek. A mintegy 330 tétel mindegyike egy-egy alapgondolatot fejez ki magyar, angol, észt, francia, lengyel, német, olasz, portugál, spanyol, és végül az esetek mintegy 90 százalékában latin nyelven is.

Több tételnél megadjuk, hogy ugyanazt a gondolatot a más kultúrkörhöz tartozó, megfelelő japán közmondás hogyan fejezi ki. Japán a 3. századtól kezdődően a 9. századig fokozatosan átvette a kínai kultúra számos lényeges elemét, pl. az írást, sok kölcsönszót, kínai klasszikusokon alapuló közmondásokat és a buddhizmust is. Másrészt a 19. század második felében Japán megnyílt a Nyugat előtt s ez számos nyugati közmondás (japánul: *szeigen*)

japánra fordítását is jelentette. Ezekből is bemutatunk néhányat.

A legtöbbször azt tapasztaljuk, hogy az adott gondolatot különböző európai nyelvekben ugyanúgy fejezik ki. Ez annak a következménye, hogy közös a forrás, az európai kultúra alapja: a görög és a római klasszikusok, a Biblia és a középkori latinság. Adott esetben, a latin szöveget követően megadjuk a szerző nevét (születésének és halálának évével) és művének címét, a Biblia esetén a 405-ben elkészült – azóta többször javított – latin *Vulgata* szöveghez (Vg) a bibliai könyv fejezet- és vers számát is. A *Bibliára* például 47, *Cicerora* 22, *Ovidiusra* 14, *Terentiusra* 10 hivatkozást találunk. – *Rotterdam* *Erasmusnak* (1469-1536) 1500-ban megjelent egy, a 10. századi bizánci görög enciklopédiából, a *Suidasból* is idéző görög-latin szólásgyűjteménye, az *Adagiorum Collectanea*. Ennek két későbbi bővített kiadása is van, s Erasmus halála után is többször kiadták, kiegészítve több más hasonló korabeli gyűjteménnyel is. E munkák és a bibliafordítások jelentősen hozzájárultak az ókori és középkori gondolatok európai elterjedéséhez. Az évek során a források jórészt feledésbe merültek, az idézetek folklorizálódtak, és sok közülük valódi közmondássá vált.

Talán új vonás, hogy igyekeztünk az egyes tételekben az ismert változatok (variánsok) és az ugyanazt a gondolatot másként kifejező szinonimák közül is bemutatni néhányat. – Egyes esetekben és néhány nyelvben, főleg az olaszban, az adott nyelvű megfelelő mellett és helyett az eredeti latin kifejezés is használatos. *Ilg* nyomán – idézőjelben – ezt is feltüntettük.

A magyar adatok között többször megadtunk ma már nem közismert, de régebben és egyes vidékeken, pl. Erdélyben ma is használatos variánsokat és szinonimákat is. – A címsorban található az ismert első előfordulás éve. 1536-ban jelent meg Bécsben *Pesti Gábor* magyar Ezópusz fordítása. 1566-ban adták ki Kolozsvárott *Heltai Gáspár* Száz fabuláját, amelynek minden fejezetéhez a szerző korabeli magyar közmondásokat is tartalmazó saját megjegyzést fűzött. Gyakran találkozunk 1598-cal, ekkor jelent meg Bártfán az első magyar szólás- és közmondásgyűjtemény, *Baranyai Decsi János* (kb. 1560-1601) székelyvásárhelyi (1616-tól Marosvásárhely) rektor (iskolaigazgató) *Adagiorum graeco-latino-ungaricorum chiliades quinque* című görög-latin-magyar munkája. Görög és latin adatainak forrása a Bázelen 1574-ben kiadott *Des. Erasmi Roterodami Adagiorvm Chiliades Qvator cvm sesqvicenturia* kötet volt, amelyik *Erasmus* gyűjteménye mellett például *Hadrianus Iunius*, *Gilbertus Cognatus* és mások gyűjtését is tartalmazta.

Az első magyar adat jelenleg ismert évszámának megadása után 106 esetben e kötet szerzőjének 1997-ben megjelent, a legismertebb európai közmondásokat 28-54 nyelven bemutató *Európai közmondások* c. munkájára való utalás található, pl. EU-57 (40) azt jelenti, hogy ez az adat a kötet 57. fejezetében 40 nyelven olvasható. Néhány esetben az ezt követő MW-jelzés *Wolfgang Mieder* "Proverbs. A Handbook"-ra, az ON *O. Nagy Gábor* (1915-1973) többször kiadott szólásmagyarító könyvére, a "Mi fán terem?"-re, a PE pedig *Elisabeth Piirainen* "Widespread idioms in Europe and beyond" c. kötetére utal. A számok az oldalszámokat jelentik. Végül a közös forrásra való

utalás következnek: B = bibliai, G = klasszikus görög, KL = középkori latin, L = klasszikus latin. A ritkábban előforduló egyéb forrásokat, pl. *Franklin Benjamin*, *Nasreddin Hodzsa*, *Rabelais*, *Shakespeare* stb. itt rövidítés nélkül közöljük.

A szerző felhasználta a számára elérhető, a bibliográfiában feltüntetett mintegy ötven forrást, például *Reinsberg-Düringsfeld* (1872-75), *Arturo Arthaber* (1929), *Gérard Ilg* (1960), *Julia Sevilla Muñoz* (2001), a lengyel *Świerczyński* házaspár (2004) és *Elizabeth Piirainen* (2012) munkáját. – A portugál anyag jórészt a tavirai nemzetközi közmondás-konferenciák szervezője, *Dr. Rui João Baptista Soares* juttatta el a szerzőhöz, az észti anyagban felmerült kérdésekben pedig a tartui *Arvo Krikmann* akadémikustól kapott értékes segítséget. Ezekért őszinte köszönetét fejezi ki.

A szerző kéri az olvasókat, hogy megjegyzéseiket, javaslataikat juttassák el hozzá a Tinta Könyvkiadó címén (1116 Budapest, Kondorosi út 17).
A szerző

Megjegyzés A két szó közt olykor található / jelentése: vagy. – A japán szövegek latinbetűs átírásában használt Hepburn-rendszerben ch = cs, j = dzs, s = sz, sh = s, ts = c, y = j, a = rövid á. Az egyes magánhangzók feletti vízszintes vonás annak hosszúságát jelzi, pl *ō* = ó.

Foreword

A new small comparative dictionary of proverbs is presented to the readers interested in this field. Each entry in one section (there are about about 330 sections) conveys the same basic idea in ten languages: Hungarian, English, Estonian, French, German, Italian, Polish, Portuguese, Spanish and in about 90 per cent of the cases in Latin too.

A number of Japanese equivalents, representing a different culture, were also added. From the 3rd to the 9th century AD Japan has adopted gradually many important elements of Chinese culture, e.g. the writing, many loan-words, a number of proverbs that can be traced back to Chinese classics and the Buddhism too. On the other hand in the second half of the 19th century Japan was opened to the West involving the translation of Western proverbs (in Japanese *seigen*) to Japanese as well. Some examples of them will be presented in Hungarian translation and in the Hepburn transliteration of the Japanese text.

In most cases we find that the expression of the same idea is the same in all these languages. The reason for this is that they have a common source, the common foundation of European culture, the Greek and Latin classics, the Bible and Medieval Latin. The corresponding Latin text is presented together with the name of the author (and the date of his birth and death) and the title of his work. In case of the Bible, the Latin text of the Vulgate –the text of AD 405 was since revised several times – , the title of the book, the number of chapter and verse are also given in the Latin part of each section.. – There are 47 references to the Bible, 22 to Cicero, 14 to Ovid, 10 to Terence etc. The famous book of *Erasmus* (1469-1536), the Greek-Latin collection of quotations and proverbs – quoting also data of Suidas, the 10th century Byzantine Greek

encyclopedia – entitled *Adagiorum Collectanea*, was published in 1500. It had two later and enlarged editions and after the death of the author it was published several times adding collections of other contemporary paremiographers. These volumes – and the translations of the Bible into the vernaculars – were important sources of classical and medieval quotations and proverbs all over Europe. In time part of the sources have fallen into oblivion and these quotations became genuine proverbs.

It is perhaps a new feature of this collection that it was attempted to give also a few variants and synonyms, expressing the same idea in a different form. In some languages occasionally, beside or in place of the proverb in the language concerned, the original Latin text is also used. If so then – following *Ilg* – this is also given in quotation marks. The sign / between two words means *or*.

Some old Hungarian proverbs, no more in general use, but still well-known in certain regions, like Transylvania, were also included.

In the first line of each section the Hungarian text is followed by the year of its first known recording in Hungarian. 1536 marks the publication of *Aesop's Fables* in Vienna in Hungarian by *Gabor Pesti*. 1566 is the year, when the "Száz Fabula" (One Hundred Fables of Aesop and Others) by *Caspar Heltai* was published in Kolozsvár. To each chapter of the book *Heltai* has added his comments, often including contemporary Hungarian proverbs. The frequent appearance of the year 1598 marks the publication of the first Greek-Latin-Hungarian collection of proverbs, printed in Bártfa, entitled *Adagiorum graecolatinoungaricorum chiliades quinque* by *János Baranyai Decsi*, then schoolmaster in Székelyvásárhely (from 1615 on Marosvásárhely). The source of his Greek and Latin texts was the book entitled *Des. Erasmi Roterodami Adagiorvm Chiliades Qvator cvm Sesqvicentvria*, including – in addition to the text of Erasmus – the collections of *Hadrianus lunius*, *Gilbertus Cognatus* and others as well.

In 106 cases the date of the first known appearance in Hungarian is followed by a reference to the book entitled *European Proverbs*, published in 1997 by the author, presenting the most common 106 European proverbs in 28 to 54 languages. For instance EU-57 (40) means that the corresponding proverb is found in chapter 57 of the book in 40 languages. The notation MW refers to the book entitled "Proverbs. A Handbook" by Wolfgang Mieder, ON to the "Mi fán terem?" by the Hungarian linguist *Gábor O.Nagy* (1915-1973), and PE to *Elizabeth Piirainen's* "Widespread idioms in Europe and beyond" including more detailed treatment of some proverbs. (The following numbers indicate the corresponding pages.) In general this is followed by a reference to the common source: B = biblical, G = Classical Greek, KL = Medieval Latin, L = Classical Latin. In case of some later sources like *Benjamin Franklin*, *Nasreddin Hoja*, *Rabelais*, *Shakespeare* etc. the full name is given there.

About 50 sources, available to the author were used, including the collections of *Reinsberg-Düringsfeld* (1872-1875), *Arturo Arthaber* (1929), *Gérard Ilg* (1960), *Julia Sevilla Muñoz* (2001), the Polish *Świerczyński* couple (2004) and *Elizabeth Piirainen* (2012).

The major part of the Portuguese texts was provided by *Dr. Rui João Baptista Soares*, organizer of the International Interdisciplinary Colloquia on Proverbs in Tavira. – Concerning Estonian proverbs valuable help was given by academician *Arvo Krikmann* in Tartu, Estonia. The author wishes to express his sincere thanks for their generous help.

The readers of this book are kindly requested to send their comments and recommendations to the author, via the Tinta Publisher of Books (Kondorosi út 17. – H-1116 *Budapest*, Hungary)

The Author

VISSZHANG.

-----Messaggio originale-----

From: Dr. Tusnády László

Sent: Monday, September 28, 2015 1:58 PM

To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.

Kedves Melinda!

Azt reméltem, hogy kellemesen telt el az ideje. Lelkében, testében megerősödve kezdi el mindazt, amit fontosnak tart – a korábbiakhoz hasonló szép lendülettel folytatja küldetését. Betegségének a híre szomorúsággal tölti el. Mielőbbi gyógyulást kívánok.

Köszönöm, hogy olyan szépen ültette át olaszra gondolataimat. A nyelv valóban kiapadhatatlan forrás a számomra. Daniele Boldrini tűnődései, gondolatai is közel állnak hozzám. A mai ember egyre ritkábban hajol le egy virághoz, egyre kevésbé érdekli az, hogy mi van egy fűszálon. Pedig ott olykor a mindenség csodáját lehet látni, még akkor is, ha milliárd és milliárd hasonlót ért a nedvesség a hold titokzatos és sápadt fényében. Bármelyikük ezt hirdeti: „Harmatcseppben csillagfény rezzen.”

Köszönöm szép, dicsérő szavait. Nem a büszkeségemet táplálja velük, hanem azt a hitemet erősíti, melyet másoknak is szeretnék átadni, nem a szavak alkonyát éljük meg, hanem abban az erőben akarunk részesülni, amelyet őseink örökségül hagytak ránk. Ezzel a tudattal szólalok meg anyanyelvemen. Így érzem azt, hogy zarándoklatot végzek a magyarság életfájánál. Ám magyar emberként zarándokoltam sok más nép életfájához, nem azért, hogy a sajátomat megtagadjam, hanem azért, hogy egyedüli kincseket hozzak onnan. Túl hosszan lehetne azt kifejtteni, hogy az Önök által is annyira kedvelt szólások és közmondások hogyan vannak jelen az emberek beszédében, lelkében. Majdnem fél évszázados tapasztalat alapján bátran mondhatom, hogy iskoláink sokat megtesznek azért, hogy a magyar léleknek ezek az ősforrásai újraszülessenek, de jön a gonosz, és elveti a konkolyt...A különböző hitek közötti meg hasonlást a közmondásokkal lehetne feloldani. Felejthetetlen élményeket kellene sorjáznom, hogy milyen hatása volt annak, amikor megfelelő helyen ezt mondtam a törököknek: „Allahdan korkmayandan kork!” (Attól félj, aki nem fél az Istentől!) Megértették, hogy lélekben közel állunk egymáshoz, pedig keresztény – katolikus hitemet egy pillanatra sem tagadtam meg. A törökök Rákóczinak második hazát adtak, Kossuth életét megmentették. Az iszlám szent háborúját időtlen időig nem akarták folytatni. Nagyon más jelenség, de attól tartok, hogy Atatürk eszméit sem lesznek képesek megőrizni örökre, mert a nyugati mintájú liberalizmusba posványosodó demokrácia ellenhatást szül. Remélem, sikerül megérteniük az életnek azt a törvényét, melyet

egy gyönyörű olasz közmondás így fejez ki: „La libertà non alligna nei popoli corrotti.” Bizony ez alaptétel. Közel áll Goethe gondolatához: „Csak azoknak jár a szabadság, kiknek naponta kell megküzdeniük érte. A török történelemnek több olyan nehéz pillanata volt, mikor az Atatürki rendet csak a katonaság tudta megvédeni. Talán a legnehezebb időszak a múlt század hatvanas éveinek az elején volt: Gürsel tábornok vette át a hatalmat, és Menderest, a korábbi miniszterelnököt felakasztatta – a fő vád – tudtommal a túlzott Amerika-barátság volt. Erről viszont hiába akarok megtudni bármit is a török barátaimtól: bölcsen hallgatnak. Csak mi szeretjük meggyónni nyilvánosan a világnak - minden valós és vélt bűnünket. Így adunk lovat ellenségeink alá, ők aztán minden sötét rágalmat, örültséget világgá kürtölnek rólunk. Ezzel nem azt akarom mondani, hogy a mi nyilvános gyónásainkra nincs szükség. Akkor van, ha ezek a lélek őszinte és mély indíttatásából jönnek. Vannak, akik ezt „megrendelésre” cselekszik, csak azért, hogy így lehessen még inkább belénk kötni.

Mily természetes az, hogy a négerék (feketé!) szenvedéseiről, rabszolgaságáról oly sokat lehet tudni. Hogy mily sok magyar rabszolga került az Oszmán Birodalomba, annak hazánktól távoli helyeire, azt már a jó neveltségünk se engedi említeni. Nem is fontos a sebeket feltépni, de a tények attól még tények maradnak. Cristobal de Villalón „Törökországi utazás” könyve megdöbbentő dokumentum ezzel kapcsolatban. Káldy-Nagy Gyula turkológusunk Szulejmán szultánról szóló könyvéből eredeti és igaz kép tárul elénk. (Villalón 1552-ben került a törökök fogságába.) Levelezésükben Comacchio neve többször szerepel. Hajdan a „Játék határok nélkül” című műsorban tanítványaim sikerének is örülhettem.. Az egyik adás Comacchióból volt. Tasso miatt kedvelem régóta ezt a helyet.

A nyelv lelkéhez valóban a legnagyobb irodalmárok által lehet eljutni. A magam részéről úgy tapasztalom, hogy a szavak megjegyzésében, rögzítésében óriási szerepe van a zenének. A mondanivaló szerkesztésében a zene és a matematika találkozik, ám az egész áttekintése látás kérdése. Nagyra becsülöm azt a modern nyelvészeti elvet, mely szerint a világos és szürke szavak aránya a különböző nyelvekben nem azonos. Az a szerencse, ha sok a világos szó, akkor könnyebb beszélni az adott nyelvet. Világos az a szó, amelyet már ismerek, és ezáltal mindaz, amit belőle képeztek, már világosnak számít. Ha ismerem a „vet” szót, akkor a „vetés”, „vetemény”, „vetít”, „vetítés” sok más társával együtt világos. Ezt a rendet zavarja meg a „projekció”, mert szürke szó. Kazinczy és társai nem fogalmazták meg ezt a tételt, de a nyelvújítás gyakorlatából kiderül, hogy tisztában voltak vele.

A nyelv kiapadhatatlan forrása a metafora. Nem csupán a költői nyelvben van jelen. A tenger tajtékja jelenik meg előttem, akkor is, ha egy fémfelület egyenetlenségére az olasz azt mondja „bava”. A számunkra „sorja”, „sbavare” (sorjázni), vagyis simává tenni az érdes felületet. Ebben az esetben a metafora sugárzó ereje teszi világossá és költőivé a műszaki szót. Bármilyen idegen szó nem tudná tartalmazni ezt az eredeti sugárzást. Még akkor sem, ha divattá, fétissé válna. Amennyire szép a latin önmagában, a maga világában, annyira rettenetes némely

irodalomtörténészünk „makaróni” nyelve. Annyi idegen szót kever szövegébe, hogy még egyetemisták is csak szótározással tudják követni a „gondolatokat”, és helyenként rájönnek arra, hogy ahol nincs, ott ne keresd. Ez is „játék határok nélkül”, és az is, aminek mi itt most megisszuk a levét? Így változik egy-egy szó, fordulat – akár mondat jelentésköre, jó vagy rossz, káros sugárzása az idő múlásával. Igen nagy rokonszenvvel, igazi nagy lelkesedéssel olvastam mindazt a sok mély és igaz gondolatot, amelyet Daniele Danibollal folytatott levelezése által elének tárt. A szeretet agóniájának a tagadása ez az egész levelezés. Úgy vélem, ha olyan doktorok lennének sokan, mint Daniele Danibol, akkor jóval kevesebb gyógyszerre lenne szükség, mert magának az orvosnak a jelenléte is gyógyít. Az egész levelezésből sugárzik a szeretet, nem az elkoptatott, lejáratott „érzelem” formájában, hanem a tevőlegesben, abban a gyönyörű életvitelben, amelyben érzi az ember, hogy valójában minden tetteivel másokhoz is közeledik. Nem azért, hogy leigázza őket, nem azért, hogy akár egyetlen gondolatot rájuk akarna erőszakolni, hanem egyszerűen azért, hogy lemálljon róla a kor gusztustalan és szennyes hordaléka: tudjon önmagába nézni, fedezze fel a magával hozott fényt. Tudja Ádám szemével nézni a világot! A perzsában a „dilkusá” „szívet nyitó”-t jelent szó szerint, de valójában a szerelmesre mondják. Elidegenedett korunkban keveset tűnődik az ember azon, hogy a nagy anyagiasság háttérében űr honol, hiszen sok materialista magában a szóban rejlő „mater”-t sem tiszteli – legfeljebb bálványának tekinti. A teremtett világ igazi szeretete és tisztelete vezethet el oda, hogy megértsük, hogy a földet, a természetet az unokáinktól kaptuk kölcsön.

A nyár folyamán Egerből, Miskolcra jött el hozzám három tanítványom. Akkor érettségiztek, amikor a lányom született (harmincnégy évvel ezelőtt). Megdöbbenett az, hogy mennyi szeretet él bennük irántam. Ezt azért árurom el, mert biztosra veszem, hogy erre nem vagyok méltó. Ha azt a szeretetet kellene viszonznom, amelyet én összességében kaptam a tanítványaimtól, akkor emberi képességeimen, határainon túl más dimenzióba kellene jutnom. Megmutattam nekik is az „Osservatorio Letterario” néhány számát. Nekik is nagyon tetszik. Itt jegyzem meg, hogy képzőművészeti szempontból is nagyon értékesnek találják. Számomra nagy öröm volt, hogy ezek a tanítványok csoportbontással vagy rajztagozatosak vagy énektagozatosak voltak. Mivel valamelyik művészeti ághoz már közel álltak, élvezet volt nekik a magyart és az olaszt tanítani. Egyedüli élményem volt az, amikor a banketten, a vacsora után az ének-zene tanárnőjük a zongorához ült, és énekelni kezdtek. Szinte az egész „Székelyfonót” végigénekelték.

Remélem, hosszú levelemmel nem fárasztom Önt. Több írásomat is elküldtem volna, hiszen a Nagy Háborúról mostanában sokat elmélkedtem. Május 23-án volt a századik évfordulója annak, hogy sötét és gonosz erők belesodorták Olaszországot egyik igen nagy közös tragédiánkba. Más jellegű írásaim is vannak: június 27-én Mosonyi Mihályról tartottam előadást A Magyar Nyelv Múzeumában egy zenei konferencián. Híres, de részben elfelejtett zeneszerzőnk kétszáz évvel ezelőtt született. Nagy

László születésének a kilencvenedik évfordulójára is írtam. „A munka maga a legfőbb jutalom” – írta Tasso. Tiszta szívből kívánom Melindának, hogy minél hamarabb legyen benne része. Gyógyuljon meg! Pihenésre van szüksége. Ezért most nem küldök a saját írásaimból, csak azokat a fordításaimat küldöm el, amelyeket a lapjában szereplő társaim verseiből készítettem. Velük együtt vagyok részese annak a „sodalizio”-nak, amelyen Melinda lát minket vendégül.

Életünk szent és nemes lehetőségét látom én abban, hogy a jövőnk elé fekete lyukat tárult tébolyultaknak meghagyjuk azt, amit nekünk készítenek elő, és úgy élünk, mintha ők nem is léteznének. A mi létünket ők már lenullázták, de a semmi sohasem tudott mit kezdeni a mindenséggel. Ezt látom én a költészetben, az igazi művészetben – általában. Jogunk van a rettenetről, a félelelmről beszélni, csak egyhez nincs jogunk: másokat kétségbe ejteni, mert van megoldás, van lehetőség. Ez a szeretet. Ennek a jegyében állítottam össze egy csokorra valót az „Osservatorio Letterario”-ban szereplő sorstársaim műveiből anyanyelvemen – a fordításomban. Eddig jutottam. A „kihagyás” nem bírálat, nem ítélet, csupán az idő hatalmát mutatja.

Szeretettel üdvözlöm: Dr. Tusnady László

Mariano Menna LÁTHATÁR

A láthatárt nagy pír befutja,
ha a Nap tengerbe horgad;
a homlokomat lángra gyújtja,
aztán lassan sötétbe sorvad.

Ezernyi élmény járja táncát,
látásunkat fény elvakítja:
festőt idéz fel és a vásznát,
múltunk elénkbe magasítja.

A világ nem lelt ennyi újra,
de ugyanez volt ez a tenger,
fakó fárosz örökre gyúlva,
álomképekkel szinte elnyel.

Megint látom éretlen arcom:
titok szakállam és a bajszom.
Ha most levágni elmulasztom,
komolyabb korom felfakasztom...

Sok évem szél-szárny irányítja,
más szín vetül immár reájuk,
nekik sem volt csupán virágjuk,
a változásnak nagy a kínja.

A tegnaptól itt a magaslat,
melyen a csoda folytatódik:
ma is növekszik élet-asztal,
idő-tulajdon rárakódik.

Szavam a nap felé omolhat
egy messze korbán – ezt ki tudja,
itt hol a Nap tengerbe horgad,
aztán lassan sötétbe sorvad.

Rebecca Gamucci
ELLENTÉT

Amikor felcseréled
a bizonytalanságot
a külső
látszattal,
nem veszed észre,
hogymegsértesz engem.
És nem veszed észre,
mekkora az ellentét köztük.
A bizonytalanság a gyökér,
a látszat az ég.

REJTVE

A levelek félénksége
a pelyhek fehérsége alatt rejtőzik.

CSILLAGFUVALLATBAN

Hagyom, hadd merüljenek el az emlékek,
mint ahogy a kő belesötétül a tengerbe,
elfelejtve a színlelt tekintetek fagyát,
melyek a valóságos arcot eltakarják.
Hiába minden, hirdeti a röpke,
elomló
sápadtság
egy csillagfuvallatban.
Érted hullok vissza néma érzületbe.
És a sorsra bízom Szerelmeimet.

KÜLÖNLEGES AJÁNLAT

Szív kiadó
Lélek-szemmel.

SZÉP VÉG

Egy szerelem halála
Mint karácsonyi fények.

FÉLREVEZETÉS

Félre akartam
vezetni az időt.
Szóval, mozdulattal, a mind-örökkel.
De az leleplezett,
felbőszülten elillant.
Csak néhány olyan napnyugta van, mikor megáll.

Umberto Pasqui
ELDÖNTÉS, LEDÖNTÉS

Eldönteni és levágni
kicsit ugyanaz a dolog: a
ledöntött rózsafa lehull. Az
eldöntött úgy az étellel
alkonyul.
De a bátorság nem árad
a magasból vagy a mélyből:
és nélküle olyan az ember,
mint az a kő,
amely arra vár,

hogya vízbe
vagy az égbe hajítsák.

HA LÁNGRA LOBBANOK

Ha csekélységért lobbanok lángra,
majd kedvem kiszunnyad,
olyan vagyok, mint az a papír,
mely a narancson volt,
azt gyermekkoromban
meggyújtottam,
tányéromról felemelkedve
tovaszállt.
És néztem
kurta és bolond repülését,
mely oly rövid ideig tartott.

ÉRZÉK

A válaszok
vagy vakok
vagy süketek
vagy csupa-fülűek.
Csak a kérdéseknek
van szemük.

Salvo Cammi
GYÖNYÖRŰ NŐ

Gyönyörű nő,
te vagy csupán a legszebb,
nélküled összeomlik az egész világ,
nyomorúságosan semmivé zsugorodik.
Édességes édesanyám,
szerető szív és őrszem,
ezt érezteted velünk
egy áldott kicsi zárt helyen,
hol minden érvelés a semmibe hull,
és egy nagy vágy elereszti rúgódat.

TUDJUNK MEGBOCSÁTANI

Ahhoz, hogy az ember ne romoljon el,
tudnia kell megbocsátani,
tengerbe kell dobnia minden dühét,
a megrögzött, vad nyakasság
gyűlöletre vezethet,
és nem ébreszt szeretetre.
Tartsátok nyitva szíveteket,
lehetőséget adva mindenkinek, hogy oda belépjen,
s ott bocsánatot kérjen, hogy tévedett,
így varrja össze a véget nem érő
barátság szálait.

TÚNÓDÉS

Magas pillér
az égre meredsz,
de a tiszavirág életű gőg
remegésre
késztet.
Semmi se marad
abból az aszott árnyból;
porként

szétszóródik,
és nem emelkedik fel.

TÖRÉKENY PILLANGÓ

Mikor leszállsz
megremeg az egész
teremtett világ pártája –
te vagy a legszebb
ha nem jelennél meg
a semmi volna...

A TŰZHELYEK MELEGÉNÉL

Hull az eső, hull
a nedves talajra,
zavartalanul;
szép és
kedves.
Érdes tetőkre zúdul,
magas harangtornyokra,
oly sok vándormadár
vízhatlan tollára,
varázslatos
légkört
látsz a mezőn,
amikor gőzölögnek
a rögök, mert
feljött
a nap.

Gianmarco Dosselli A GONOSZSÁG

Azt tudjam szeretni, amit gyűlölök: a megbocsátást!
Semmit se sejtetek meg: talán a tudatlanságot,
talán a szájhős örületét.
Sületlen gondolatok és eszmék,
mint a megsárgult levelek.
Fakul a magamról alkotott képem,
ha a fölös önösség bűnébe dőlök;
és azt kívánom, tudjak kijönni
ebből az átkozott sárból,
és tudjak mosolyogni embertársamra.
Íme,... sugáryalábot bocsát rám a nap,
az elmosódott képű személyre;
elfelejtem azt a gyalázatos „világom”,
árnyékba borult, buta, fősvény léteimet,
szeretem a megbocsátást, melyet annyira tagadtam.

A TENGER HOLDJA

Szelíd hold,
mely a tenger habos hullámain
láttad egy halász könnyeit,
mielőtt a sirályok felszálltak volna.
Szelíd hold,
midőn a halászat akadályba ütközött,
láttad, hogy az izmos karok
hogy emelték fel a megtelt hálókat.
Szelíd hold,
szerelem vándora.

ESSZÉ

Madarász Imre (1962) — Budapest/Debrecen



A KÉTARCÚ ÁMOR

A petrarcai Daloskönyv egy szonettpárjának elemzése

*Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
e la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
e 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
da duo begli occhi che legato m'hanno;*

*e benedetto il primo dolce affanno
ch'ì'ebbi ad esser con Amor congiunto,
e l'arco e le saette ond'io fui punto
e le piaghe che 'n fin al cor mi vanno.*

*Benedette le voci tante ch'io
chiamando il nome di mia donna ho sparte,
e i sospiri e le lagrime e 'l desio;*

*e benedette sian tutte le carte
ov'io fama le acquisto, e 'l pensier mio
ch'è sol di lei sì ch'altra non v'ha parte.¹*

Sárközi György fordításában:

*Áldott a nap, a hó, az év s az évnek
ama szaka, órája, perce s egyben
a szép ország is, melyben rabja lettem
két szép szeme bűvös tekintetének.*

*Áldottak az első gondok s remények,
melyeknek árán elszerelmesedtem,
s az íj s a nyíl, melytől sebet szereztem,
s a sebek is, melyek szivemben égnek.*

*Áldottak hangjaim, mik szerteszálltak,
Hölgyem nevét bűgván a messzeségben,
s a sóhajok, a könnyek és a vágyak;*

*s áldott minden lap, melyen megkísértem
dalolni őt; s a gondolat, mi szárnyat
nem kap más senkiért, csupán csak érte.²*

Azt tudjuk, hogy Petrarca Hölgye, szerelme, múzsája, Laura de Noves, asszonynevén Laura de Sade ősanja volt Donatien Alphonse François de Sade márkinak, a szadizmus „névadójának”.³ De vajon maga Petrarca „ősapja” volt-e Leopold von Sacher-Masoch lovagnak, akiről Richard von Krafft-Ebing német pszichiáter elnevezte a mazochizmust?⁴ A *Daloskönyv* LXI. verse (47. szonettje) azt sugallja, hogy nem szabad visszariadnunk ettől a feltevéstől csupán azért, mert első látásra-hallásra szentségtörőnek tűnik. És nemcsak ez a költemény szól hipotézisünk mellett. Hanem az alkotójára mélyen ható trubadúrlíra öröksége is mind a provençe-i kulturális környezet, mind az olasz irodalmi tradíció (a szicíliai és a toszkán iskola hagyatéka) révén.

E sorok írója egy korábbi könyvében, *Az érzékek irodalmában*, *A rejtőzködő Erősz. Szerelem*,

szenvedés, *szolgálat a trubadúrlírában* című tanulmányában megpróbálta továbbgondolni a svájci francia Denis de Rougemont korszakos jelentőségű monográfiája, *A szerelem és a nyugati világ* a trubadúrköltéssel kapcsolatos zseniális felfedezéseit és fejtegetéseit, levonva bizonyos következtetéseket, amelyek a középkori – és általánosabban az európai – szerelmi kultúra megértéséhez megkerülhetetlen alpmű megjelenésekor, 1939-ben még túl merészek lettek volna (a jelek szerint Magyarországon néhol máig azok). Közülük most a legfontosabb, hogy a (francia és olasz) trubadúrok a Szerelm és a Nő miatti, illetve általi szenvedésben, a Hölgynek való alávetettségben és szolgálatban olyan gyönyörforrást találtak, amely időbelileg előlegezte, intenzitásában pedig gyakran meghaladta a tizenkilencedik század végi osztrák íróról elnevezett különös erotikát, régi, mindinkább idejét múlt szóhasználatával „perverzítást”.⁵ Rougemont szerint „Petrarca akkor igazán nagy, amikor Trisztán hárfáját veszi kölcsön, és az »édes kínról«, a szertelenségről, az emésztő gyönyörről siránkozik.”⁶ Ez a megállapítás részben vitatható, hiszen pusztán a trubadúrok és románcköltők („siránkozó”) követőjének tünteti fel a náluk messze nagyobb dalnokot, részben azonban újfent zseniálisan érez rá arra, amit a könyv elején „a lényeg”-nek minősített, hogy tudniillik „a nyugati líra nem az érzéki gyönyört dicsőíti, nem is a szerelmes pár termékeny nyugalmát. Nem annyira a beteljesült szerelmet, mint a szerelmi szenvedélyt. A szenvedély pedig egyenlő a szenvedéssel. Ez a lényeg.”⁷ Valamivel később a kultúrtörténész azt írja: „A *nyugati irodalomban* a boldog szerelemnek nincs története. És a nem viszonzott szerelem egyáltalán nem számít igazi szerelemnek.”⁸ Ez a két mondat nem áll ellentétben egymással. Annál inkább Szerb Antal csaknem ugyanakkor megfogalmazott kijelentésével: „Petrarca beviszi a költészetbe a szentimentalizmust, megteremtve a *reménytelen szerelem* évszázadokon át érvényben maradó formuláját.”⁹ Érdekes, hogy Szerb a szerelmi szenvedés szenvedélyét irodalomtörténészként sokkal kevésbé ismerte fel és értette meg, mint regényíróként (lásd az *Utas és holdvilágban* az Ulpius Éva-szerelmet, mely „minden tekintetben kívül állt az élet megszokott rendjén”).¹⁰ Ezért azonosította a „reménytelen szerelmet” a viszonzatlan szerelemmel, noha az előbbi szinonimája sokkal inkább a Rougemont emlegette „boldogtalan kölcsönös szerelem”, „az európai költők nagy találománya, amely jellemző rájuk a világirodalomban, s a legmélyebben fejezi ki az európai ember kényszerképzetét”.¹¹ Ám még Rougemont-nal is vitázva hangsúlyozni kell, hogy ez a kétségtelenül trubadúri örökség éppen Petrarca által vált az európai költészet világirodalmi jellegzetességévé. A *Benedetto sia 'l giorno...* (elemzése) ennyiben egyetemes kultúrtörténeti, civilizációtörténeti jelentőséggel bír. Mint oly sok Petrarca-vers, ez is olyan egyszerűnek tűnik, hogy, Kardos Tibor furcsa megjegyz(et)ését idézve, „nincs mit magyarázni rajta”.¹² Pedig bizony van, mert sokkal összetettebb, mint hinnénk: ellentmondások adják belső lényegét. Formailag a fő szervező eleme az elenkatív retorika: a költő felsorolva áldást kér mindenre, ami „elszerelmesedéséhez” kötődik. Mintha Amor istenség áldottá és szentté tenne mindent, amivel kapcsolatba lépett: az időt (az évet, az évszakot, a hónapot, a napot, az órát, a percet) s a

helyet (a kevésbé bőségesen és kevésbé pontosan meghatározott „szép országot”, mely dantei reminiscencia [bel paese, *Inferno*, XXXIII., 80.] ezúttal nem Itáliára, hanem Petrarca második hazájára, Franciaországra utal. Petrarca „élete központi dátuma” (feljegyzéseiből tudjuk, hogy a szerelembe esés 1327. április 6-án nagypénteken, a reggeli misén az avignoni Szent Klára templomban történt meg¹³) nemcsak a következő versben lesz nagy jelentőségű, hanem már ebben is. Világossá teszi ugyanis, hogy „villámcsapás” volt, szerelem első látásra. Igaz, hirtelenségének és erejének illusztrálására Petrarca nem a villám hasonlatával, hanem a sokkal klasszikusabb Amor nyilainak képével él. De haladjunk ezúttal pontosan-hűségesen a vers sorrendjében. Az a „minden”, amit a költő megáld, a hétköznapi józan értelem szerint nem éppen „áldásos”. Csupa olyan képek, igék, nevek sorakoznak, amelyek a fájdalomra utalnak: „megkötöztek” (legato m'hanno), „szenvedés” (affanno), „az íj” (l'arco), „a nyilvesszők” (le saette), „megsebeztek” (fui punto), „a sebek, melyek a szívemig érnek” (le piaghe che 'n fin al cor mi vanno)... De megítélheti-e a „higgadt gond” az – ugyancsak madáchi – „nagy és nemes... örülés”-t, „édes zengemény”-t? Csakis úgy, hogy nem ismeri fel: a „szenvedés”, ez a rougemont-i „lényeg” a petrarcai szerelemnek, stilszerűen szólva, a szíve, a kvintesszenciája, az áldás csak külső, értetlen-érzéketlen szemlélőnek paradox, az értő-érző rokonszínűeknek teljesen logikus-következetes módon hullik mindarra, amiben kifejeződik a szerelem váratlan, felfoghatatlan, az akarattól jórészt független volta, az, hogy nem megcselekedjük, hanem megtörténik velünk, védekezni nem tudunk ellene, úgyszólván elszenvadjuk, de gyönyörűséggel, mert a két kulcsszó, az „édes szenvedés” (dolce affanno) Petrarcanál nem oximoron alkot, hanem inkább hendiadisz vagy szinonimapárt. Paradoxon? A szerelem törvénye.

A szonett lényegi mondandóját, szenvedély és szenvedés rokonságát, melyeket az olaszban (a legtöbb nyugati nyelvhez hasonlóan) még az az egy betű sem különböztet meg (passione), az első két versszak, a két quartina hordozza. A költemény mégis tovább tud szárnyalni, Amor és Pegazus közös szárnyain, fel a Parnasszusra. Éspedig épp a szerelmet halhatatlanító költészet megénekelésével a „sonetto” második részében, két terzinájában. (Itt Weöres Sándor jobban adta vissza a „fama le acquisto”-t a „hírt szerzek néki”-vel.¹⁴) A két részt az áldáskérés köti össze. Az „elröppenő szavakra” és a „megmaradó írásokra” („verba volant, scripta manent”). Egyszersmind Laura (ki nem mondott, le nem írt) neve fűzi egybe őket, s mindaz, ami elválaszthatatlan tőle és egymástól, ismét megerősítve a szerelmi szenvedés gyönyörének vezéreszméjét: „a sóhajok, a könnyek és a vágy” (e i sospiri e le lagrime e il desio).

Jegyzetek

1. Francesco Petrarca: *Le Rime*, Salani, Firenze, 1976, 90. o.
2. Francesco Petrarca *Dalokönyve*, Sárközi György fordítása, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1957, 47. o.
3. Denis de Rougemont: *A szerelem és a nyugati világ* (1939), Helikon Kiadó, Budapest, 1998, 144. o.
Indro Montanelli – Roberto Gervaso: *L'Italia dei secoli d'oro* (1967), Rizzoli, Milano, 1998, 106. o.

- Gilbert Lely: *Vita del Marchese de Sade* (1952), Feltrinelli, Milano, 1983, 8–9. o.
- Carlo Palumbo: *Vita del Marchese de Sade*, Peruzzo, Milano, 1986, 3. o.
- Jean-Jacques Pauvert: *Sade. Un'innocenza selvaggia*, Einaudi, Torino, 1988, 8. o.
- Luigi Baccolo: *Biografia del Marchese de Sade*, Garzanti, Milano, 1986, 9–10. o.
- Dante Serra: *Il Marchese de Sade*, Odoja, Bologna, 2011, 53–55. o.
- Chantal Thomas: *Sade*, Magyar Könyvklub, Budapest, 2003, 33–34. o.
- Janes Cleugh: *Il Marchese de Sade e il Cavaliere von Sacher-Masoch*, Mursia, Milano, 1976, 13. o.
4. Richard von Krafft-Ebing: *Psychopathia sexualis* (1886), Nova Irodalmi Intézet, Budapest, 1926, 110–112. o.
5. Madarász Imre: *Az érzékek irodalma. Erotográfia és pornográfia az olasz irodalomban*, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2002, 39–56. o.
6. Rougemont, 123. o.
7. Rougemont, 9. o.
8. Rougemont, 34. o.
9. Szerb Antal: *A világirodalom története* (1941), Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1980, 234. o.
10. Szerb Antal: *Utas és holdvilág* (1937), A Délvidéki Egyetemi és Főiskolai Hallgatók Egyesületének kiadása, Budapest, é. n., 32. o.
- Vö. Madarász Imre: *Vonzódások és választások. Szerb Antal, az irodalomtörténész és regényíró az olasz irodalomról és Olaszországról in Madarász Imre: „Kik hallgatjátok szerteszört dalokban...” Olasz klasszikusok – mai olvasók*, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2000, 71–77. o.
11. Rougemont, 34. o.
- Vö. Marco Santagata: *L'amoroso pensiero. Petrarca e il romanzo di Laura*, Mondadori, Milano, 2014, 4–5. o.
12. Francesco Petrarca *Daloskönyve*, szerk. Kardos Tibor, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1967, 535. o.
13. Ugo Dotti: *Vita di Petrarca*, Laterza, Roma–Bari, 1992, 54–55. o.
14. Petrarca *Daloskönyve*, 1967, 87. o.

*Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese
con quel fero desio ch'al cor s'accese
mirando gli atti per mio mal si adorni;*

*piacciati omai, co 'l tuo lume, ch'io torni
ad altra vita ed a più belle imprese;
si ch'avendo le reti indarno tese
il mio duro adversario se ne scorni.*

*Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
ch'ifui somnesso al dispietato giogo,
che sopra i più soggetti è più feroce.*

*Miserere del mio non degno affianno;
reduci i pensier vaghi a miglior luogo;
rammenta lor com'oggi fosti in croce.¹*

Szabolcsi Éva fordításában:

*Ó, Ég Ura, az átvirrasztott éjek
és szívem-gyújtó vágyban elpazarlott
napok után, midőn e bájos arcot
csodálva révedeztem, arra kérlek:*

*ki oly kegyes vagy, hagyd, hogy visszatérjek
a másik létbe, adj szebb, tiszta harcot;
hadd valljon ádáz ellenem kudarcot,
kerüljem el rút hálóját s a véget.*

*A súlyos járom, mely hívére jobban
nehezül, immár majd tizenegy éve,
hogy nyomja vállam súlyával kegyetlen.*

*Irgalmazz hát nem-érdemelt bajomban,
a gondolatnak légy igaz vezére,
emlékeztess, hogy függgtél a kereszten.²*

A *Daloskönyvnek* ezt a (LXII.) versét (48. szonettjét) nem lehet megfelelően elemezni csak magában, anélkül, hogy legalább a kitekintések szintjén egybe ne vetnénk a közvetlenül előtte álló, *Benedetto sia 'l giorno...* kezdetű költeménnyel. A két „sonetto” ügyszólván egy verspárt alkot, ám, Petrarca jellemzően, nem harmonikus, hanem ellentétes: az utóbbi „dal” az előbbi visszavételének tűnik. A költő most Istentől nem áldást kér a szerelemre, hanem védelmet tőle. Ami ott Isten ajándéka volt, az itt a sátán cselvetése. Ebben a szerelmi érzés ambivalenciája éppúgy kifejeződik, mint a föld és ég, gyönyörvágy és büntudat között vergődő (a Petőfi-kutató Fekete Sándor szavával: „vívódó”) költő „kétségeinek titkos küzdelme”, ahogy leghíresebb latin nyelvű művének címe mondja (*De secreto conflictu curarum mearum*).³ Ez a különös kettősség és köztesség tette Petrarca szerelmi költészetét oly egyedivé, megismételhetetlenné, lényegében utánozhatatlanná a petrarkista utánczó által az immanentizmus reneszánsz-kori diadala után. A tartalomnak megfelelően a forma is ellentétes. Az *Áldott a nap...* Petrarca egyik legelementárisabb szerkezetű verse, lényegében egy felsorolás, melyet Kardos Tibor egyenesen „népi motívumokkal” rokonított⁴, míg az *Ó, Ég Ura...* rejtett, bonyolult utalásokat tartalmaz. A „tizenegy év fordulója” (or volge, Signor mio, l'undecimo anno) az „elszerelmesedés” dátumára (1337. április 6-ra) utal: ennek köszönhetően a költeménynek a keletkezése kivételes pontossággal datálható (1348 nagypéntekén). Az „ádáz ellen” (duro adversario) pedig, aki ama végzetes napon „hálóba” (reti) fonta, „súlyos járomba” (dispietato giogo) hajtotta a költőt, a kommentátorok egybehangzó véleménye szerint, az ördög maga.⁵ A Laura-szerelem tehát, Bornemisza Péterünk szavával élve, „ördögi kísértet” lenne (sőt, „kísértet”), a Gonosz kísértése? Petrarca már „Laura asszony életében” (*In vita di madonna Laura*) magától eltávolította, elutasította, elítélte volna azt, ami művének és önmagának is „hírt szerzett” (az előző szonettből idézve), hasonló szellemben, mint amilyenben „Laura asszony halála után” (*In morte di madonna Laura*), lírikusi pályája révén *Daloskönyve* első és utolsó (előtti) versét írta? Nehezen lenne cáfolható, hogy az „elvesztegetett napok” (perduti giorni), a „hiábavaló ábrándozásokkal eltékozolt éjszakák” (le notti vaneggiando spese), a „méltatlan gyötrelem” (non degno affanno), a „kósza gondolatok” (pensier vaghi) mind a *Voi ch'ascoltate...*-ra emlékeztetnek; ahogyan a nyitószavak (Padre del ciel, vagyis az eredetiben atyja, nem ura az Égnek) az *I' vo piangendo...*-ban olvasható

----- Original Message -----

From: Dr. Ivan Plivelic
To: Prof. B. Tamas-Tarr Melinda Dr.
Sent: Wednesday, July 16, 2014 11:07 PM
Subject: Magyar Himnusz Kr.u. 410-ből

fohászzkodásra az „ég Urá”-hoz (Re del cielo) – valamint, Paola Vecchi Galli szerint, a Miatyánkhoz.⁶

Csak hogy Petrarcanál semmi sem olyan egyszerű, mint amilyennek látszik, s gyakran éppen ami legnyilvánvalóbb(nak hat), az a legkomplexebb. A vallás és a szerelem viszonyát (mint a legtöbbször) antitetikusnak mutató versben Laurához meghökkentő krisztológiai motívumként kötődik a szerelmi szenvedély/szenvedés és Krisztus Passiója napjának egybeesése (nagy-péntek). Felidézi ez bennünk, hogy a *Movesi il vecchierel...* milyen „blaszfém” módon hasonlította össze Laura és Krisztus arcmását. S azt is, hogy Laura de Noves/Laura de Sade éppúgy nagy-pénteken halt meg, mint Jézus.⁷

Vannak aztán olyan elemek, amelyek a közvetlen vers-előzménnyel (*Benedetto sia 'l giorno...*) teremtenek az ellentétnél, a „visszavételnél”, a tagadásnál sokkal ambivalensebb viszonyt. A „vágy” (desio) itt „vad” (fero), az „iga”, a „járom” (giogo) „kegyetlen” (dispietato) csak hogy az *Áldott a nap...* „mazochizmusa” („algotagníája”), szenvedés alapú gyönyörértelmezése, fájdalmas hedonizmusa ismeretében mindez nem is biztos, hogy olyan negatív, nem feltétlenül rossz, nem minden szempontból elítélendő.

A költemény kulcsmotívuma fejeződik ki abban, hogy a költő még nagy-pénteken sem az Üdvözítő Passiójára, hanem saját szerelmi Szenvedélyére gondol, vagyis, hogy elméjében és szívében, az Úr helyét is Úrnője, Laura foglalja el. Petrarca azért kéri a Mindenható segítségét Ámorral szemben, mert ő maga még a legszentebb vallási ünnepen sem tud szabadulni a szerelem uralma alól. De egyenlő erejű istenségek csatáznak itt: szonettjében, költészetében és lelkében.

Jegyzetek

1. Francesco Petrarca: *Le Rime*, Salani, Firenze, 1976, 90–91. o.
2. Francesco Petrarca *Daloskönyve*, szerk. Kardos Tibor, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1967, 88. o.
3. Francesco Petrarca: *Secretum*, a cura di Enrico Fenzi, Mursia, Milano, 1992.
- Francesco Petrarca: *Kétségeim titkos küzdelme*, Lazi Bt., Szeged, 1999, Lázár István Dávid fordítása. Fekete Sándor: *Mezítláb a szentegyházban*, Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1972, 15. o.
4. Petrarca, 1967, 540. o.
5. Francesco Petrarca: *Rime*, a cura di Guido Bezzola, Rizzoli, Milano, 1988, 180. o.
- Francesco Petrarca: *Canzoniere*, a cura di Piero Cudini, Garzanti, Milano, 1992, 87. o.
- Francesco Petrarca: *Canzoniere*, a cura di Paola Vecchi Galli, Rizzoli, Milano, 2012, 296. o.
6. Petrarca, 2012, 296. o.
7. Ugo Dotti: *Vita di Petrarca*, Laterza, Roma–Bari, 1992, 54. o.
- Marco Ariani: *Petrarca*, Salerno Editrice, Roma, 1999, 47–48. o.



Francesco Petrarca (1304–1374)

Kedves Melinda, ezt már elküldtem egyszer, talán elkallódott, elkerülte a figyelmedet. Szerintem nagyon érdekes és érdemes leközölni.

Üdv. Iván

[...]

URUNK ISTENÜNK
 BENNÜNK VAN ORSZÁGOD.
 ELŐTTÜNK SZENT NEVED,
 TÖRVÉNY AKARATOD.
 MINDEN NAPUNK GONDJÁT,
 MAGADON VISELED.
 BÜNEINKET, MINT MÁSNAK,
 NEKÜNK ELENGEDED.

TE KEZED VEZET KÍSÉRTÉSEKEN ÁT, S
 LEFEJTED RÓLUNK
 GONOSZ JÁRMÁT.
 TIÉD A NAGYVILÁG ÖSSZES HATALMA, ÜDVE,
 MINDÖRÖKTŐL KEZDVE,
 LEGYEN MINDÖRÖKRE.

Magyar Himnusz Kr.u. 410-ből. Nagyon ajánlom ezt a kulturkincsünket, mindenkinek meg kell ismerni,**Ugye hogy hasonló a Miatyánk-hoz? Így már talán kitalálható, hogy kiknek volt érdekük titokban tartani a 410-ben keletkezett imádságot, mint ahogy őseink származását, nyelvét, hitét és Kárpát-medencei ősiségünket is. Tényleg nagyon szép!

URUNK ISTENÜNK Kr.u. 410-460 keletkezett. Hun ezüstveretes szíjvégen rovásírással írva: a Kijevi Nemzeti Múzeumban van. A kijevi múzeumban őrzött Hun övvereten, szíjvégen lévő rovásírással írt imagyönyörű. Nem tudom, hogy tudtok-e róla, hogy a szíjvégen talált rovásírással szövegmegfejtésére Magyar rovásírás szakértőt-nyelvészt kértek fel!!! Előlünk, mégis mindenáron eltitkolták, amíg lehetett.

Istennek hála ma már nem lehet szinte semmit titokban tartani!!

Érdekesség, hogy az 1960-as évek elején szintén KIJEBEN (amiről ma már tudjuk, hogy Árpád nagyapja, Álmos őse, ÜGYEK fejedelem, alapította, építette szabár-magyar-várost, híres szabár kovácsiparával. Ott készültek a csodálatos Magyar szabályok. Régészeti feltárás során a Magyar hegyen találtak 9000 darab rovásírással teleírt pergamenpapírt tökéletes állapotban!!!!

A kutató régész Armatov akadémikus az egészet elküldte futárral a Magyar Tudományos Akadémiának úgy gondolván, hogy mi vagyunk a megfejtésében illetékesek!!! Őt száműzték Szibériába!! A 9000 darab pergamen pedig szórén, szálán eltűnt!!! Mai napig semmit nem tudni róla!!

A finnugristák hallgatnak (vagy lapítanak, mint az a bizonyos a fűben). Ma már kideríthetetlen, hogy megsemmisítették, vagy csak eltűntették, nem tudni. Talány, kinek, illetve kiknek állt az érdekében???? Óriási, pótolhatatlan veszteség, mert minden bizonnyal, hatalmas és teljesen autentikus információs tömeg állna rendelkezésünkre.

A HAZATÉRÉS vagy HONVISSZAFOGLALÁS előtti, alatti és utáni időkből. S még mennyi minden van, amit eltiúkolnak, vagy éppen megsemmisítenek előlünk. Visszatérve az imához: gyönyörű!!! Nemhiába, mondták a GÖRÖGÖK, hogy a szkíták-hunok-magyarok tudnak a legszebben imádkozni ISTENÜKHÖZ!!!!

MEZÍTÁBAS KULTÚRA

Kapolcson, és a környező falvakban a Művészetek Völgye fesztivál jubilált idén, 25. születésnapját ünnepelte az országzserte ismert és elismert rendezvény. E sorok írója a 2000-res évek elején 5 éven át követte a fesztivál rendezvényeit nyárról-nyárra, majd pár év kihagyás után magával a jubileumi rendezvénysorozattal folytatta a Völgyet. Kellemes meglepetés és üdítő tapasztalás, hogy a jól ismert udvarok, tanyák, vásárok rendíthetetlen lendülettel képviseltették magukat idén is a Völgyben. Rendkívül nagy ötletnek, és jó kezdeményezésnek tartom, hogy helyet kapott Kapolcson a Momentán társulat. A rögtönzésre fókuszáló színházi csoport idén debütált a Völgyben, osztatlan sikerrel. A tőlük megszokott laza eleganciával vették a közönség kihívásait, mindig csodáltam spontaneitásukat és kreativitásukat. Kiemelném az általuk rendezett slam poetry versenyt. Mivel magam is költő vagyok, izgatott várakozással ültem a közönség soraiban, és néhány csalódott perc után, néhány ügyetlenkedő és hatásvadász slammer előadását követően végre színpadra lépett a majdani győztes; Laboda Róbert. A fiatalember joggal nyerte el a nézőközönség és a zsűri bizalmát, tehetséges rímzaporító, és sorai mögött intelligens mondanivaló lapul, humora páratlan. A műfaj minden ismérvének tudója, jó előadó, egyszerre nevetet és ríkat meg, ami kevesek sajátja.



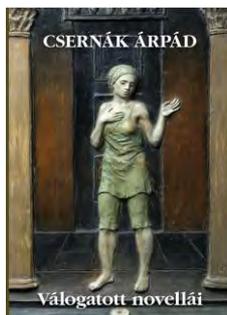


A Völgy hangulata mindig magával ragadja az embert. Meztlábasan, vagy épp gumicsizmában (az eső elmaradhatatlan kelléke ennek a hétnek) lelkes fiatalok, családok veszik birtokukba ilyenkor a Völgyet, nívós értékközvetítés, színvonalas szervezés, nem olcsó, ám megfizethető árak, és programok színes kavalkádja jellemzi a két hétvégét is magába foglaló Művészetek Völgyét. Szeretettel ajánlom szíves figyelmükbe a remek kezdeményezést!

2015. szeptember 3.

Bognár Anna
költő, irodalomtörténész
Róma

KÖNYVESPOLC



A valóságban, vagyis egy másik álomban

Csernák Árpád Válogatott novelláiról

Az író felfalatik

Az író emberi táplálékul is szolgálhat – olvassuk az egyik lexikon szócikkben. Természetesen a tejtermékre és nem a kannibalizmusra utalva. A magyar nyelv

különösen alkalmas az ilyen meghökkentésekre. Szeretünk kokettálni a többjelentésű szavakkal, mert ilyenkor, egy sajátos szövegek közti állapotban, pár pillanatig egyszerre két dolgot is igaznak tarthatunk. Mint például ebben az esetben azt, hogy a vajból köpült író táplálék, és azt is, hogy a szépíró felfalatik. Felráz minket a kétértelmű játszadozás, izgalommal tölt el, hogy is van ez? (Nem kell tudnunk Platon feltevéséről, nevezetesen, hogy az azonos alakú szavak esetén nem csupán önkényes, hanem eredendő kapcsolat is lehet a szavak és a dolgok között.) Mert igenis: az író felfalatik. Először éppen önmaga által. Egy regényt, novellát megírni fiziológiai folyamat. Az idegrendszer ritmusára felfalja az erőt minden vízió, minden leírt szó. Csernák Árpádnak is csak egyetlen készen adott és feláldozható formulája van az alkotásra: az élete. Magából hódít el területeket, hogy a műveknek adja.

Aztán az író felfalatik a hétköznapok csúfondároskodásai által. A művészet sosem az unaloműzés terméke és aligha az írást tekinthetjük a mindennapi boldogságok létrehozójának. A tehetség a szakadék peremén lakik, aki együtt él vele, kétségek és félelmek között egyensúlyozva teszi ezt. Csernák Árpád művész. Életében valószínűleg ritkán esnek egybe a jó művek megírásának és a jó hétköznapok megélésének időszakai. A politikai-társadalmi szféra és a művészet nem vezethető le egymásból. Ha az „író” hononímájának kis tréfájához kötve fogalmazzuk meg, úgy is mondhatjuk: az étel tápanyagminősége és ízletessége között nincs mindig összefüggés. Csernák Árpád mindent tud az írásról. Írhatna bármiről; könnyed szerelmekről vagy magasztos témákról, gyakrabban élhetne humorával, de neki többnyire az adatott, hogy nem tudta kitépni magát „abból az őrjítően szűk körből, amit úgy neveznek: város. Meg így: színház.” Ha megpróbálta, jött a kiábrándulás és a fohász: „Reális álmaimba engedj vissza, irreális flaszter” (Zarándoklat).

Végül az író emberi táplálékul szolgál akkor, amikor összes érzelme, gondolata használható nyersanyaggá válik egy eszmei megszólított számára. Minden író annak a hipotetikus olvasónak ír, aki szavait gyógyírként használja saját sorsára. Sütő András, megkérdezvén, miért ír, azt válaszolta, „a visszhangért”.

Díszlet és dramaturgia

Abban a 10-20 másodpercben, amíg eldöntjük, megvásárolunk-e egy könyvet, döntő szerepe lehet a borítónak. A könyvborító: első üzenet, előzetes, hangulatábrázolás, díszlet, metafora, jelentésmintázat, illő ruházat. Csernák Árpád Válogatott novellái gyönyörű öltözetet kaptak. Minőséget sugall a festett terrakotta dombormű, a betűtípus, a szín. A szobrocsonka, a Zöld lány (Firenzei emlék), Gera Katalin szobrászművész alkotása, ami meg is testesül az azonos című novellában. A „kissé vaskos, nem túl magas lányalak, különös főkötőben, meztláb” (A zöld lány) megtelítette a főhőst szeretettel. A firenzei turistát búvkörébe vonta, felzaklatta, majd egy jellegzetesen szép csernái átlényegülés keretében a S. Maria del Carmine oltárképén köszön vissza rá, jobb

karján gyermekkel. Amit a kéz végbevisz, azt a szó is elmondja – ennek a tökéletes példája a kötet könyvborítója. Hasonló gazdagítások a könyv belső képei, *Csernák Máté fotógrafikái*. Megrendítő az első fotó: az író fehér ruhás, szalmakalapos, sétabotos alakja, aki idegenül, árván áll a vízesés sziklái között, ebben a tragikus, generációs jelmezben. Most olyan, mint egykor apja, aki „*egy-egy verőfényes vasárnapon felvette világos, nyári öltönyét, ekrü szalmakalapját, vászonbetétes cipőjét, elővette sétapálcáját és elindult a Margit-szigetre.*” (*Kék korláton sárga ernyő*)

A kötet teremtő lelke *Kárpáti Kamil*. Értője a rejtett jelentéseknek, kritikusa az írói munkának, alkotója a struktúrának. Amit létrehoz, az egy olyan limes rendszer, melyben az egyik novella záróhatára beleolvad a másik kezdőhatárába. A novellák külön életet élő szektorait úgy köti össze, hogy regényként is olvasható a kötet. Az egyik novellából megtudhatjuk a szerkesztés koncepcióját: „*Négy ciklusra bontanám írásaidat. Első a vér és szellem szerinti örökségé, a kontinuitásé, a kiszögellési pontjaidé; második az avantgardok; harmadik az író konfliktusa színész-életével; a negyedik pedig számotvetés a három előző ciklus összefogása által... Persze ez a négy fejezet... szóval a könyv legfőbb rendeltetése, célja egy ötödik ciklus megvalósulása lenne.*” (*Az ötödik...*)

Saját szellemi portréja néha a művész előtt sem ismert. Az alkotó szerkesztő viszont képes meglátni egy egész arcvonásrendszert. Egyetlen aktusban hozza létre az egyes rétegek becseiből az ismertetőjegyet, a karakter megszilárduló közegét.

Akinek diktál az Úristen

Aki Budán születik, Gárdonyban nyaral, a legendás Várkonyi Zoltán-osztályba jár, s a színészet mellett az írásban is tehetséges, akinek édesapját Móríczt jelenteti meg a Nyugatban, az úgy tűnik, idillbe születik. Aki több száz szerepet eljátszott, akinek egy tucat kötete jelent meg, az úgy tűnik, a siker embere, aki rátalált a teljességre. Azonban, aki negyvenháromban születik és ötvenhatban kamasz; aki Édesanyja naplóján ezt a címet találja: „*Csernák Árpádné szürke feljegyzései a szürke napokról*” (*A parkban*); aki nehéz természetű apját egyszerre lökné és ölelné; akinek alakmása így gondolja: „*Tulajdonképpen az egész földgolyó egy nagy Ideg- és Elmegyógyintézet, telezsúfolva reménytelen esetekkel...*” (*Körbe-körbe*), az azt szokja meg, hogy a kétségbeesések emelik fel. Annak földalatti folyosókban kell megtanulnia a légtáncot.

„*Nem lehet tudni, hogy történhetett: egy darab gyémánt keveredett a szén közé. Eleinte nagy feltűnést keltett, bár néhány szkeptikus patkány megjegyezte: Biztosan nem is gyémánt, különben hogy kerülhetett volna ide? – A pockok kórusban énekeltek: Gazdagok vagyunk! Gazdagok vagyunk! Hej! – Mert a gyémántnak nagyon is a gyémántra jellemző csillogása és keménysége volt. Így a pince lakóinak többsége ámuldozva nézte. Aztán kezdték megszokni. Közben a gyémánt is vesztett a fényéből, szénpor tapadt rá, látszólag hasonlatossá vált a többi széndarabkához. Persze ettől még a gyémánt – lényegében – mégiscsak gyémánt maradt...*” (*Wu Ming: Mini mese*)

Amikor a kötetet olvasva, *A panzió* című novellához értem, áhítatot éreztem. Ez az a mű, amely meghozta a barátságot Lengyel Balázzsal. Ez készíti elő a *Rövid téli napok* megjelenését az Újhold-Évkönyv 1990/2. kötetében. A Lengyel Balázs és Nemes Nagy Ágnes által jegyzett irodalmi antológia, amíg létezett, maga volt a Parnasszus. A panzió című novella úgy kezdődik, mint általában a Csernák novellák: hétköznapi élethelyzet, konkrét helyszín, valós szereplők, aztán titokzatossá, dermesztővé válik minden. Azonban a panzió nem más, mint az elhagyott és újra megtalált otthon, a katarzis helye. „*A lakás teljesen üres: eltűntek a régi, ütött-kopott bútorok, a porcelán csetreszkekkel telerámolt vitrin, a rongyos perzsaszőnyegek, csak apám nagy íróasztala állt ferdén az egyik sarokban, a fényesre vikszelt parkettán. Leültem mellé, rákönyököltem és az államot két öklömmre támasztottam; éreztem, ahogy arcomon végigcsorognak a könnyek.*” (*A panzió*)

Csernák Árpád novelláinak jellegzetes szereplői a kutyák. De van macska, versenyló, több madárfaj, valamint növényfajta is az írásokban. Valószínűleg itt is, mint az evangéliumokban és a példabeszédekben, lényük titokzatossága, ugyanakkor hozzánk szegődésük, létpéldázatuk miatt. A természet azon élőlényei ők, akik felé bátran kinyithatjuk a szívünket.

Az *Inga* című novella stílus- és motívumszignálás. Ez a mű magán viseli a legjellegzetesebb csernái ábrázolásmódokat. A csak rövid időkre megélt, a gyermekort és az íróelődöket is megidéző, rendezett, meghitt polgári lét művészi mimézise az egyik szintér, benne: teafőzés, ingaóra, rézkilincs, papír a gépben, otthon, békésen alvó családtagok, kályhatűz, könyvek, hit. A másik szintér, a napok nagyobb részét kitöltő küszködő élet tere, benne: albrélet, vonat, vodka, veker, világháború, ötvenhat, szétesett család, félelem, sírás. A két tér között ott az álom közege, benne: a személyiség fürkészése, a saját kérdésekre felelés, a holtak faggatása, a jelolvasás, a rémségek. „*De a valóságban, vagyis egy másik álomban, ez még szép is lehet*” – mondja az író. Nagy fegyelem és alázat kell egy ilyen mondat leírásához.

Egy novellára úgy is lehet tekinteni, mint dilemma hordozóra. Megírására, pedig mint morális tetterre. Csernák Árpád számára abszolút érték a lelki egyenesség. Eligazításul az önámítás ellen, megszövegezi saját reguláját: „*Ne fogalmazz, ne erőlködj, csak akkor írd, ha diktál az Úristen és csak azt írd, amit diktál.*” (*Ha diktál az Úristen*)

A novellairás nem tudomány, hanem szeretet

Csernák Árpád stílusa elsőre szürreális álmokból táplálkozó; kemény, kegyetlen, kíméletlen, kiábrándult, keserű. Zord, nyomasztó helyszínek és üldözött, szorongó, nem a helyükön élő emberek – ez a felülete írásainak. Emiatt novelláit néha nem könnyű olvasni. Ám könnyű szeretni. Ebben áll írásmódjának egyedisége. Intellektusa megkérdőjelezi a lét értelmét, filozófiája érvel a lét nemléte mellett, de nagylelkűsége rendre formálja alakjait. Alteregók, családtagok, barátok, irodalmi idolk, kollégák, ártatlan kutyák valóságát teremti bele írásaiba, hogy aztán megírt életükről aprólékosan gondoskodjon.

Hányan ölelnék meg most már József Attilát, Beethovent, Kafkát, Kierkegaard-t, Beckett-et! Ma könnyű, már ők is megszántak minket közönyünkért és az elutasításunkért, s mi is felismertük fokozatosan az odaadásukat! Mert ugyan, mi más lenne az alkotás, mint odaadás, s ugyan mi más lehet egy művész magát odaadni akarása, mint szeretet? Hiszen a világ is kegyelemből lett teremtve. Meglehet, a tragédiák távoltarthatatlanok, de a jó tévedhetetlen győzelmére várnak a nyitva hagyott történetek.

Csernák Árpád látszólag kivonul a világból, de csak azért, hogy mélyebb rétegeibe költözzön be. Látszólag rettenetet, nehézségeket mutat fel, de több van ezeknél az írásokban. Ha nem így lenne, nem írna. A „szálla alá poklokra” magatartása ellenére sosem tér ki az öröm útjából. Minél több szenvedést tár elénk, annál több erőt ad a szeretetre. Azonban szó sincs „ábrándos” szeretetről, inkább az élni segítésről. Azért lesi hősei álmát, mert az azokból kiolvasható panaszokat orvosolni akarja. Erre használja szimbolikus nyelvét. Ahol a reális perspektíva nincs jelen, ott a bizalom egészíti ki a hiányt.

Talán lesz majd méltó kritikusa, aki az irodalomtörténet olyan alakjai között helyezi el, akiket az indított szólásra, hogy már megélték azt is: hallgatni akarnak, s akik azért mutatnak fel kibogozhatatlan és kétségbeesett helyzeteket, mert már úgy adnák értük a megbocsátásukat!

Csernák Árpád Válogatott novellái; Stádium Kiadó, 2013.

Vörös Klára



Tusnády László SORRENTO KÖLTŐJE

Tasso életregénye

Hungarovox Kiadó, Budapest 2015,
312. Old. 2000,- Ft

Tusnády László kivételes, bámulatosan gazdag és sokszínű oeuvre-jének egyik — de az sem kizárt, hogy „a” —

legcsodálatosabb, legrernekebb darabja a *Sorrento költője*. Minek köszönheti megkülönböztetett helyét-rangját e kivételes életműben? Mindenekelőtt és mindenkifölött annak, hogy páratlanul magas szintézisben érvényesíti szerzője szépírói és tudósi énjét, mely „kettősség” egységének következtében poémait is tudományos felkészültséggel írta meg és monográfiái is lenyűgöznek stílusuk esztétikai becsével. Az eredmény olyan rendkívüli alkotás lett, amely műfajilag is pártját ritkítja: a „commedia erudita” analógiájára „romanzo erudito”-nak neveztem el. Az itáliai késő-renaisszansz költőfejedelme, Torquato Tasso lehetett, volt, kellett, hogy legyen a fő példakép, a mintaadó abban, miként lehetséges a költészetet az erudícióval párosítani. Ahogyan abban is, hogyan rezeghet végig a líraiság egy epikus művön, miképp lehet a hősöknek nemcsak a tetteit megeleveníteni, de mögöttes érzelmeiket átélni és az olvasókkal átéreztetni is.

Madarász Imre

Tusnády László: «Ki az a Költő, akiről beszélni fogok? Torquato Tasso. A kézzel fogható, a napnál is világosabb tényekkel követhető létét akartam feltárni eddig is, azon a szinten, ahogy a meglévő dokumentumok alapján egy hajdani életet, alkotás-katedrálist emberi módon lehet. Igyekeztem Tasso leikébe is belelátni, ott fényt deríteni. Pokol és Menny van egy emberi lélekben. A művészeben még több. Kiváltságos lény - ennek a létnek minden terhével és örömeivel. Mi ennek a létnek a lényege? Évszázadok során többféle válasz született. Sok megközelítési lehetőség van. A jó szándékot elhiszem a nagy összegezők részéről. Még akkor is, ha tudom, a nyílt beszéd ma már - avagy talán mindig - a legkockázatosabb jelenségek világába tartozik és tartozott. Jobb körmönfontan beszélni. Nézzhetjük a dolgot így is, tanulmányozhatjuk úgy is. Sok ember biztonsága abban van, hogy bizonytalanságot teremt maga körül. A pokol urainak az örömét, hatalmát is az szolgálja, ha minél többen lesznek ennek a bizonytalanságnak az áldozatai. Az áldozat hiúságát a tudás mérgezett olajával lehet kenegetni: „Csak így vagy több, okosabb, ha ezt elhiszed” - zengik, mígnem az ártatlan áldozat lépere megy, és elveszti a magával hozott fényt, azt, amellyel megszületett. Elveszti azt az egyedüli kincset, amellyel önmagának, családjának, közvetlen környezetének, a hazájának, sőt ritka esetben az egész emberiségnek a legtöbbet adhatná. Elfogyasztja a maszlagot, és nem veszi észre, hogy a méreg mily alattomosan hat.

Tassóról akarok írni, mégpedig regényt, és a legkorszerűtlen-nebből korunk hordalékát kavargatom az Olvasó elé. Minden okom megvan arra, hogy egyedül maradjak. Soraimat úgy rójam papírra, mint az a tébolyult muzsikusz, aki azt hiszi, hogy a szférák zenéjét szólaltatja meg, pedig csak az ablakát tárta ki, és azt remélte, hogy a csillagos ég figyel, pedig csak a semmit találta meg, annak dalát zengi, és nem látja, hogy iszonyú és mély sötétség veszi körül. Szól a zongorája, zendíti a húrokat. Biztosra veszi, hogy a legújabb világ szimfóniáját találta meg - hozta létre, pedig a múltból, a jelenből is kiesett. „Nem adhat mást, mint a lényege maga” - a Semmit zokogják a magányos húrok.

Az úr rémülete rázúdult Tassóra. Nagyon korán, és nagyon veszélyesen. Ő mindezt látta, megélte, tudott róla. A léte ettől annyira vibráló, ezért annyira izgató, ezért annyira modern. Gyökerei Homéroszig nyúlnak vissza, és még tovább is. Rejtélyes módon odáig, ahová a saját korának a tudománya nem juthatott el, de érzékeny leikével a népi világból is felfogta a múlt felsejlő üzenetét. Ezért mond el olyan dolgokat is, amelyekből arra következtethetünk, hogy fogalma volt a múlt legtávolabbi üzeneteiről is. Tudományos munkában ezt szinte öngyilkosság leírni, pedig ez a lényeg. Az embernek van esze, értelme. Illő és üdvös, hogy azt is tudjuk, hogy jogunk van az észtrónra emelni. Csak egyhez nincs jogunk: ahhoz, hogy ebben a vélt és indokolatlan nagy büszkeségben megöljük a szívünket.

Tasso létének ez a titka. Jóllehet, az észtrónra emeléséről nem tudhatott, de bizonyos előszelek már akkor is fújdogáltak. Az emberi gondolkodást megváltoztató Galileo Galilei húszévesen támadta a börtönben raboskodó nagy költőt. Mily különös, hogy a nagy természettudóst akkor nem a Jupiter holdjai

érdekeltek, hanem az, hogy ennek, az Ariostótól annyira más utakon járó költőnek mily különös a nyelve. A józan ész tiltakozik ellene. Bizony, „a józan ész” azóta is tiltakozik minden olyan jelenség ellen, amelyet csak a szív sugallatával lehet megmagyarázni. Pedig az emberi létnek éppen ez a lényege. Ki a szívével nem tud látni, az semmit sem lát.

A lángész, ha nem csak tudós, hanem művész is, ily módon tekint ki az időből, így képes összegezni az emberi lényeket azon a szinten, amelyen semmilyen tudomány sem. Az emberiség első szent könyvét Zarathusztra alkotta meg harmad *tízezer* évvel ezelőtt. Kimondta, hogy a halál az Isten árnyéka. Az iráni bölcsről Tasso nem tudhatott, de ő nagyon gyakran ebből az árnyékból indult ki, és a fényt kereste. ...»

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Beérkezett levelek – Lettere pervenute

-----Messaggio originale-----

From: Madarász Imre

Sent: Saturday, May 09, 2015 7:47 AM

To: Mttb

Subject: Re: P.S. Rif.: Avviso-Értesítés/Osservatorio Letterario NN. 105/106 tra breve andrà in stampa

Kedves Melinda!

Az előzetes újfent remek számot ígér, [...] várva várom a kiadványt.

Köszönettel, nagyrabecsüléssel, üdvözlettel:

Madarász Imre

Dario Maraviglia 4/6/2015 14:16

Gentilissima Prof.ssa Melinda,

Ho ricevuto oggi il numero della rivista.

Sono molto emozionato e contentissimo che Lei abbia voluto pubblicarvi la mia poesia.

Vorrei sapere se troverà spazio nel prossimo numero per la poesia che Le ho inviato qualche settimana fa: sarebbe veramente un onore per me.

La ringrazio ancora per la possibilità che mi ha donato e aspetto notizie,

Dario Maraviglia.

SMS del Dr. Daniele Boldrini 7/6/2015 11:18

Melinda, ho ritirato ieri il plico all'ufficio postale, e vi ho trovato qualcosa di spettacolare (anche per me, di cui spero solo d'essere degno). Grazie per la copia riservata, la terrò, anche per i suoi seguiti, nell'archivio del cuore. Assai bello il suo Editoriale, con note di assoluto valore. Tra le poesie italiane (altre leggerò) trovo assai belle quelle di Umberto Pasqui. Per ora ho soltanto 'sfiorato' la sua lunga lettera, debbo leggerla compiutamente. [...] Melinda, ora mia vicina di casa (e d'intelletto), insieme con un grazie Le porgo il mio affettuoso saluto. Buona domenica a Lei e a G. Daniele

Osservatorio Letterario 105/106. száma 2015. 06. 08. 09:59

A Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.) Redazione

Tisztelt Asszonyom!

Megérkezett könyvtárunkba az Osservatorio Letterario 105/106. száma.

Megküldését nagyon szépen köszönjük.

Tisztelettel

Csordós Róbert

könyvtáros

Eötvös Károly Megyei Könyvtár

8200 Veszprém, Komakút tér 3.

Dr. Paczolay Gyula: Varia 2015. 06. 08. 14:35

A Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)

Kedves Melinda !

A mai postával kaptam meg az Osservatorio Letterario

május 30-án feladott szép 105/106-os dupla számát.

Külön gratulálok Mttb főleg virágokat bemutató kitűnő

fényképeihez. - A veszprémi Eötvös Károly Megyei

Könyvtárban a múlt héten már találkoztam az új

számmal, tehát hozzájuk is eljutott. Örömmel olvasom,

hogy az Országos Széchényi Könyvtár is megkapja. [...]

További jó munkát [...] kívánok [...].

Dr. Paczolay Gyula

-----Messaggio originale-----

From: Dr. Madarász Imre

Sent: Tuesday, June 09, 2015 11:15 AM

To: Prof. B. Tamas-Tarr Melinda Dr.

Cc: Redazione Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove - O.L.F.A.

Subject: Az új szám

Kedves Melinda!

Tegnap megkaptam a 105/106. számot, mit is mondok, kötetet! Nagy örömmel. És nem csak a tőlem és rólam szóló írások miatt. Bár még csak elején vagyok az olvasásnak, azt már látom, hogy az O.L.F.A. mindinkább rangos fórumává válik mind az olasz, mind a magyar irodalomnak, és nem kizárólag az olasz-magyar kapcsolatoknak, amelyek nekem, az elfogult italianistának nyilván különösen kedvesek, de a publikumot behatárolják némiképp. Azt is észrevettem, hogy ebben a kiadványban olykor a képanyag szinte egyenrangú a szöveggel. Ritka az olyan folyóirat, melyben a képek ilyen magas minőségűek lennének. Remélem, Tusnády László barátom visszaemlékezései folytatódnak, a mostani fejezet alatt olvasható "vége" szó ellenére is. Bodosi György nevével is az Ön jóvoltából találkoztam újra annyi év után: egy másik kedves barátom, Túrke István, szintén orvos-író-költő ismerte, levelezett vele. Elismeréssel és köszönettel nagyszerű szerkesztői munkájáért, hasonló folytatást kívánva és remélve:

Madarász Imre

From: Havas Petra

Sent: Thursday, June 11, 2015 1:56 PM

To: Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.) Redazione

Subject: Re: Avviso-Értesítés/Osservatorio Letterario NN. 105/106 tra breve andrà in stampa

Kedves Melinda!

Megérkezett könyvtárunkba az Osservatorio Letterario legújabb nyári-őszi dupla száma (2015. 105/106 Júl.-Aug./Szept.-Okt.). Érdeklődéssel lapoztuk át az új számot különös tekintettel a Recensioni e Segnalazioni rovatra. Köszönjük szépen a küldeményt olvasóink nevében is!

Jó pihenést és feltöltődést kívánunk a nyárra!

Üdvözlettel:

Havas Petra

Országos Széchényi Könyvtár

Dr. Daniele Boldrini 16/6/2015 18:21

Amica Melinda siam davvero alla stagione calda. [...]

Ho visto la sua ultima lettera, Melinda, che m'è giunta anche in ospedale, per uso "compagnevole", stante il proposito di farmi sentire la sua amichevole presenza a sollievo di fatiche e apprensioni. [...]

[...]

Risfoglio Melinda il 105-106 dell'Osservatorio e ancora mi sento doverle i miei complimenti, per la bella impaginazione e, direi, affidandomi a un primo riscontro, per l'insignificanza, e la rarità, inferiore a quella da Lei temuta, delle sviste e degli errori, i quali sono in ogni caso, ed è vecchio discorso, inevitabili. Belli son anche i ritratti fotografici nei riquadri. Peccato che non conosca la sua lingua (ma pian piano, chissà, fra una cinquantina d'anni...), sì da poter apprezzare i numerosi articoli dell' APPENDICE/FUGGELEK (mi perdoni ancora la mancanza degli accenti). Gran numero di pagine della rivista son dedicate alla nostra corrispondenza, e questo indubbiamente giova, dà fiato alla nostra reciproca stima, alla considerazione che ci siam fatta del valore umano e letterario dei nostri scambi epistolari, fra i quali è giusto che Lei operi in tutta autonomia le sue scelte, quel che è bene riportare e integralmente porre a lettura, quel che va tolto o lasciato in secondo piano; o anche, talvolta, e per usare una bella immagine, quel che conviene, da qualche fondo, d'altrui opere o di scritti propri, presenti o passati, ripescare.

[...]

Un abbraccio, per ora, e un affettuoso saluto, suo
Danibol.

-----Messaggio originale-----

From: Dr. Tusnádý László

Sent: Tuesday, June 16, 2015 8:23 PM

To: Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.) Redazione

Subject: Re: Avviso-Értesítés/ Spedizione avvenuta della rivista Osservatorio Letterario NN. 105/106

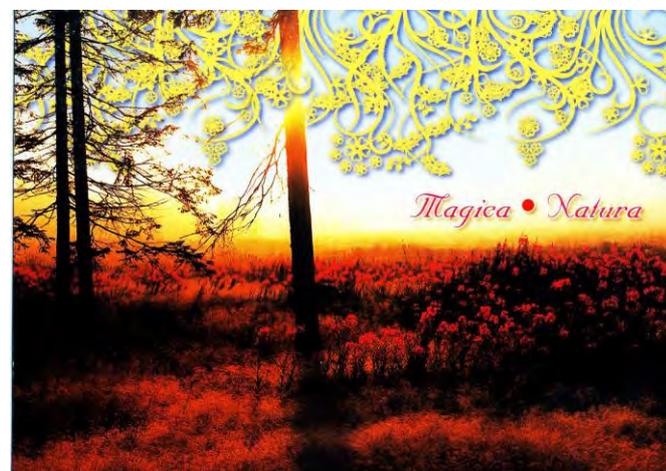
Kedves Melinda!

Újra az ünnep boldog hangulatát hozta az Osservatorio Letterario. Köszönöm, hogy ebben az örömben részesített. Mindazoknak hálás vagyok, akik azon fáradoznak, hogy ebben a folyóiratban egyedüli értékek

legyenek. Nem zárjuk ki a világ zaját, nem menekülünk valamilyen álomszigetre vagy valamilyen mély és távoli varázslatos barlangba. Világunk „zajakváriuma” túl erőszakos ahhoz, hogy kakofóniáját kénytelenek vagyunk meghallani, de ahogy lelkünkön átszüremlenek a kinti zavaró hangok, átalakítjuk őket: a jövőt tápláló erővé lenne jó újjáteremteni mindet – hiszük ezt többen. Leírom reménykedve, még akkor is, ha tudom, hogy nincs jogom mások nevében nyilatkozni. Az viszont minden gondolatcserénknek a biztos alapja, hogy küldetésünk a művészet, a tudomány, az emberi léleknek olyan tiszta forrásai, amelyekből az élet vize fakadhat, ha eljut másokhoz, ha a megküzdött, megteremtett összhangban mások is részesülnek.

Hozzon ez a nyár sok élményt Mindnyájuk számára, Önnek, kedves családjának, Munkatársainak!

Tusnádý László



Magica • Natura
16 di luglio 2015

LUOGO IMPRECISATO DELLA FERRARA (in realtà Bologna) [FE] che si fa ferrarese apparte.

Questo è un posto mirabile per un'indirizzo (si dice che anche gli altri non lo hanno, sono rospidi, anzi, rospidi).

Natura impone i suoi profetismi. Al nome spetta trovare la via da seguire, magari la più diretta che conduce a un luogo, ma anche la seconda via, le deviazioni, che vedono insieme buon arrivo a tutti in ciascuno si riconducono all'unità del pensiero.

MN56636

Un giorno forse si spiegheranno perché stampano i trionfanti giganti, che proprio non trovano posto... chissà

ITALIA 1000 € 0,80

MIKRA ITALIA Eurografica - Italy - riproduzione vietata

Address: MELINDA TAMÁS-TARR & GIANNI BONANI
Viale 44121 FERRARA

31 di luglio 2015

Indeciso se scrivere in Croato o in Ungherese ho scelto l'italiano. Cambia poco. Il linguaggio dei luoghi belli, del mare che si insinua fra baie, insenature, e umane costruzioni è linguaggio universale. Ci parla di lontano, suscita emozioni, annuncia ritorni. Esistono sì lontananze, ma tutte superabili, e una volta tornati si può ripetere

Sig.ra MELINDA TAMÁS-TARR & GIANNI BONANI
Viale 44121 FERRARA
ITALY

5,80
LibriCasta Kabele
HRVATSKA
KR 170-8

Poste Italiane

Danielle Pellegrini



FERRARA 18 maggio (misp) - 1512000

Cartolina modello antichissimo
Ricordo del tempo andato

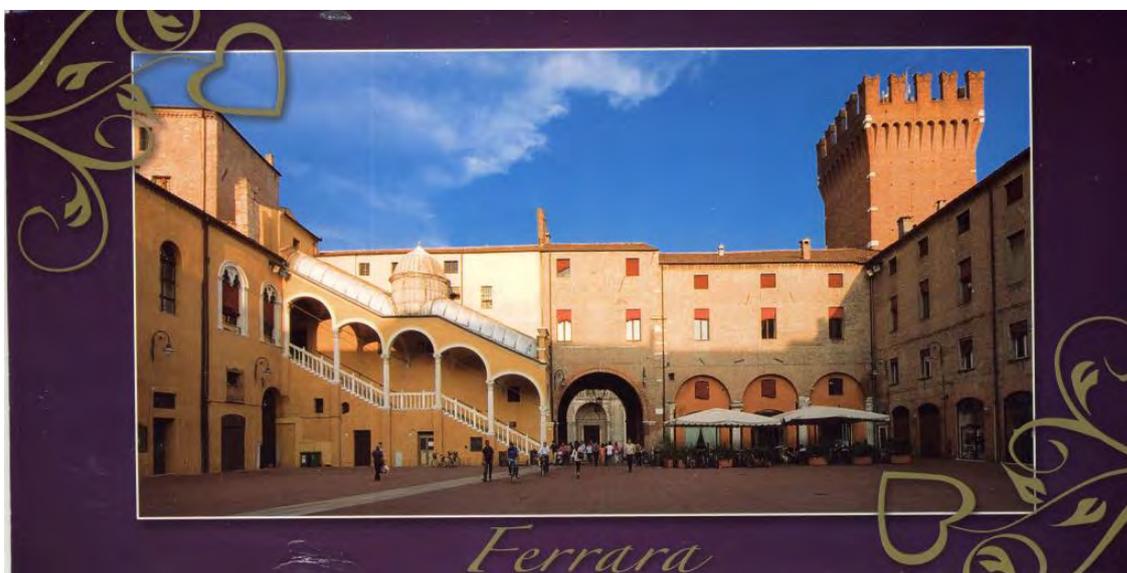
Don'averci per ciascuno una città, dove si vive, dove soltanto si abbia abitato, dove tutt'ora si viva, dalla quale si possa mandare una cartolina, ed ecco che la città, se non si va passeggiare, ancor più sembra la tua città, ma della città di Italia, ma della città d'Ungheria, ma di tutte le possibili città del mondo che il mondo ha da conoscere

Melinda Tamás Tarr
Viale
44121 FERRARA

Poste Italiane
Poste CMC
€ 0,80
05 15-19
ITALIA

Distribuzione Lanza Ingresso - Pontalungara (FE)
Tel. 0532-463985 - www.lanzaingresso.it

2/11/15ca



FERRARA
- Piazza Municipale

15 settembre 2015

15 settembre, sosta alla città di Ferrara.
Pensai: escludendo il centro dove mai si
potrebbero trovare cartoline? M'è venuto
in mente la stazione ferroviaria; già vi-
tro poco distante, e mi ci son recato apposta.
Naturalmente c'è pure la buchetta per la
spedizione, al 1° binario, ^(ed oppio comodità) Ricordi "BINARIO";
vecchia canzone di un nostro amatissimo
cantante: Claudio Villa ^{ta quale} faceva: «BINARIO,
61670 RETTE PARALLELE DELLA VITA (...)». Allora i
treni erano semplicemente treni, e Villa aveva una gran voce. Donato

Bologna Poste
16.09.15-18
Italiane

TEATRO STABILE DI TORINO
SALA DEL CARONNO
ITALIA
€ 0,80
1928 1929 ROMA 2011

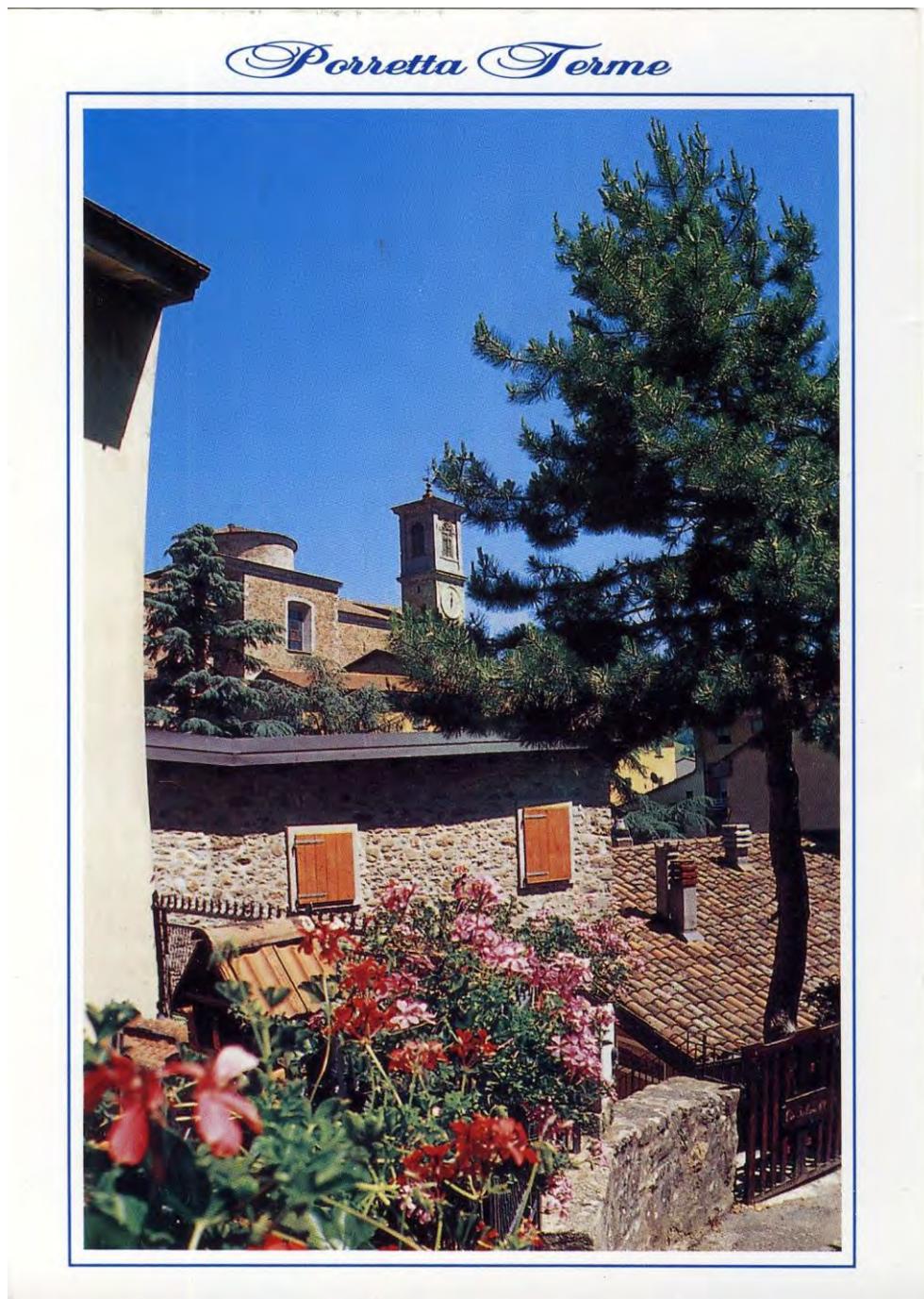
Edizioni Ferrara Souvenir Snc

Prof.ssa Melinda
Tamás Tarr,
& Gianni

Viale _____

44121 FERRARA

Made in Italy by KINA ITALIA / L.E.G.O. - Riproduzione vietata



PORRETTA TERME m. 349
Centro storico

27 di settembre

Le cartolina è
magnifica perché oblige
e scrivere poco quando
il tempo è affrettato
al volo, e dunque
favorisce le sintesi.

Oggi, Danibol e
PORRETTA



MELINDA MARGIT
TAMÁS - TARR

mele

44121 FERRARA

B/POT 13/65 - Ed. Tab. Sabattini

NON SCRIVERE SOTTO - DO NOT WRITE BELOW



TARR, con familiari
al seguito persile

From: László Mécs
Sent: Wednesday, July 15, 2015 2:08 PM
To: redazione@osservatorioletterario.net
Subject: Tájékoztató, meghívás

Kedves Főszerkesztő, kedves dr. Tamás-Tarr Melinda!
Már régen volt, hogy levelet váltottunk...remélem, jó egészségnek örvend.

Én 2014 őszén aktivizáltam az irodalmi életet, a Lyra alkotói gárdáját, számos pályázatot hirdettem meg, s jelenleg egy antológia kiadását gondozom, amely VÁNDOR A DALLAM címmel jelenik meg 2015 szeptemberre.

Amennyiben úgy gondolja, nagyon szívesen jelentetek meg Öntől írást / verset vagy max 3 A5 oldalnyi prózát /. Emailben küldje át kérem a publikálni kívánt írásait.

(ha fotót is mellékelne: csak jpg fájlként, min 300 dpi felbontású)

Bízom benne, hogy az általam több mint 20 éve alapított ORSZÁGOS MÉCS LÁSZLÓ IRODALMI TÁRSASÁG (www.omlit.hu) és az Ön által alapított szervezet/ek/ között a kapcsolat ezentúl még aktívabb, még mélyebb lesz.

Terveim szerint hamarosan újraélesztem a Lyra irodalmi-művészeti periodikát is.

2015. október 17-én (szombat) szervezem - több év kihagyás után - a 12. Országos Mécs László Szavaloversenyt (Pápa, 2015. 10.17.) Web: www.mlszavaloverseny12.webnode.hu

A rendezvényre nagy szeretettel meghívom Önt, s ha ráér, akkor szívesen venném, ha zsűritagságot is vállalna.

Tudom, hogy Ferrara és Pápa között jelentős a távolság, s nyilván, e meghívásnak akkor tud igazán megfelelni, ha éppen akkor Magyarországon lesz.

Szeretném Önt arra is megkérni, ha van rá lehetőség, hogy szervezetünket bemutatná-e az OLFA-ban.

Info a honlapon, ám ha egyéb kérdései volnának, természetesen szívesen válaszolok.

Ismét mellékelek Önnek egy versemet (Tapolczay-Kiss János írói néven) - ha tetszik, szívesen veszem ha publikálná.

Szeretettel üdvözlöm, s további jó egészséget kívánok Önnek:

Lovag gr.PÁLFFY RÁTZ OTTÓ
Magyar Köztársasági Bronz Érdemkereszt-díjas,
Doctor Honoris Causa-díjas
tanár, mesterpedagógus,
igazgató,
alapító-elnök

Országos Mécs László Irodalmi Társaság
- alapítva 1994-ben -
www.omlit.hu www.irodalmipalyazat.webnode.hu

**A NYOMDÁBA KÜLDÉS ELŐTT ÉRKEZETT ÉRKEZETT...
VISSZHANG AZ ELŐZETESRE**

---Messaggio originale---

From: Dr. Madarász Imre
Sent: Saturday, October 17, 2015 1:57 PM
To: Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)
Redazione
Subject: Re: P.S. Hiv. Programon kívül...

Kedves Melinda!

Nagyon tetszett költészettörténeti áttekintése a három nagy lírikus természetszemléletéről. Vajon véletlen-e, hogy épp a fájdalom költőjéről, Leopardiról szóló része lett a legalaposabb, a legátértettebb? Aligha, s ennek miértjére a "kórházi kaland" leírása adja meg a választ: bámulatos, milyen szellemesen tud írni, mindenkinek, olyan tapasztalatról, melyről az emberek nagy része az övéinek beszélni sem képes, talán még önmagának elszámolni sem. Bizonyosság az írás gyógyító erejére. "Ki szépen kimondja / a rettenetet, azzal föl is oldja" - vallotta Illyés Gyula. És lám! Esszé, vallomás és hozzájuk még "levélregény": micsoda "műfajhármass" ötvöződik itt egésszé!

Elismeréssel, nagyrabecsüléssel, szeretettel:
Madarász Imre



Melinda Tamás-Tarr-Bonani

DA
FIC

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

NN. 75/76 2010 - 77/78 2011



A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Tàbory Maxim
A'RNÝ E'S FE'NY

Versek



ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

NN. 82/84 2011 - 87/88 2012

A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

ALTRO NON FACCIAMO...

... - Racconti - Saggi

Osservatorio Letterario



ALMAI

CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM

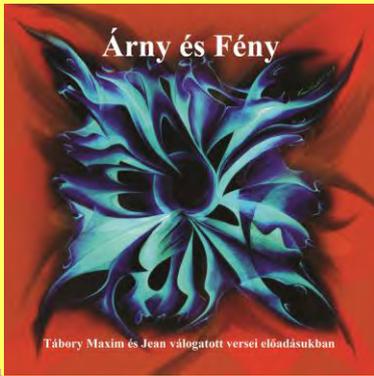


A cura di
Melinda B. Tamás-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

EDIZIONI O.L.F.A.

Árny és Fény



Tábory Maxim és Jean válogatott versei előadásukban

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

Meta Tabon

Le straordinarie avventure
di
Sandy



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012

Tolnai Biró Abel

VITA HUNGARICA

Donna D'Ongaro

SOTTO IL CIELO DI FERRARA
- Nei villaggi della stampa

Saggi
1987 - 1988



Osservatori
Ed

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Maxim Tábory

RASSEGNA SOLENNE

ANTOLOGIA

Miscellanea ungherese e italiana
in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario

A cura di Melinda B. Tamás-Tarr

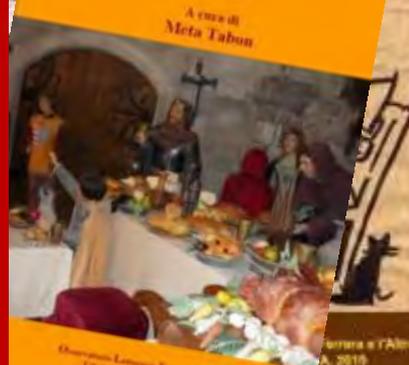


Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2014

Szitányi György

Fiabe, storielle, leggende
di 60 anni passati
1953 - 2013

A cura di
Meta Tabon



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2013

Umberto Pasqui

REVI

Ferrara e l'Altrove
A. 2010
A